MEMORIE

DI ANTONIO CANOVA.

MEMORIE

DI ANTONIO CANOVA

SCRITTE

DA ANTONIO D'ESTE

E PUBBLICATE

PER CURA DI ALESSANDRO D'ESTE

CON NOTE E DOCUMENTI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1864.

A VENEZIA

MADRE DI GRANDI E FORTI INGEGNI
UN DÌ SIGNORA DEI MARI
ORA
INFELICISSIMA
QUESTE MEMORIE DI UN SUO FIGLIUOLO
CHE NEL GIORNO DELLA MAGGIORE SVENTURA
LE SERBÒ ANCORA UNA GLORIA INVIDIATA
SONO CONSACRATE
A SOLLIEVO DI DOLORE ED A SPERANZA
DI RISORGIMENTO.

PREFAZIONE.

Gli uomini grandi onorano la città che gli produsse, diffondono una luce benefica fra' contemporanei, e nei più lontani tempi il loro nome risuona un inno di gloria all' umanità. Quale un ardente fanale in notte tempestosa, o fra le arsure e i turbini del deserto un'oasi sospirata, tale nel vorticoso aggirarsi delle umane vicende e nello scorrere la storia de' secoli apparisce l' immagine di quest' anime sublimi. Dinanzi ad esse il nostro spirito si ferma a vagheggiarle, il cuore sente un palpito generoso ed una fiamma di grandi cose operatrice, che tutto lo investe, lo solleva e lo trasforma. Questi son gli uomini che fanno grandi le nazioni, che le rialzano cadute, e le rendono immortali. Le opere e la virtù de' trapassati sono pegno sicuro della virtù e delle opere dei futuri. I trofei di Maratona produssero la vittoria di Salamina, i trecento di Leonida infiammavano lo spirito di Marco Botzaris; e dopo ventiquattro secoli la Grecia risente ancora lo spirito che la guidava un giorno contro i

tiranni dell'Asia e nelle pugne della libertà. Ma fra tutte le storie che ricordano i rivolgimenti dei popoli e le azioni dei trapassati, niun' altra è tanto utile quanto le memorie dei grandi che nelle loro mani ebbero le sorti di intere generazioni, o produssero cose tanto stupende da trarre dietro di sè il mondo tutto compreso di meraviglia e di rispetto. Sol per esse noi comprendiamo le intime cause di quegli avvenimenti che cambiarono la faccia al mondo, e segnarono le varie età delle nazioni, e collo studio di queste vite soltanto noi possiamo renderci ragione della sovranità esercitata da certe anime sopra il restante degli uomini, con la fiaccola del genio che avvivava tutti i più stupendi loro concepimenti. Se non che spesso anche le vite dei grandi furono modellate secondo un sistema preconcetto piuttosto che secondo verità, ed anche nelle biografie loro, come nell' arte del secolo XVI, s' introdusse un certo, vorrei dire, manierismo molto lontano dalla bella naturalezza condita da sapienti e parche osservazioni filosofiche. Allora gli scrittori non si curavano più di ritrarre lo spirito narrando candidamente i fatti, ma travestirono questi, falsarono ed accomodarono parole, attribuirono ai loro eroi intenzioni non mai sognate; e alla fine, in luogo di un ritratto fedele e spirante, s' ebbero ombre e fantasie, prodotti vani del cervello dello scrittore. Donde avvenne ancora che tale sotto la penna dell'uno apparve un santo od un eroe, e dalle mani d' un al-

tro uscì vile impostore o frenetico e demente. Il più comune poi dei mali fu la smania di volere ad ogni eroe dare un'idea, una certa apoteosi, sicchè circondato di raggi in tal modo risplendenti, restò nascosto all'occhio dei meno esperti. Queste idee esagerate fanno sì che le storie divengano inutili, e inducano a credere che i grandi uomini, sol perchè grandi, sieno stati in tutto differenti dagli altri, e che noi dobbiamo venerare taciti e devoti le loro immagini, piuttosto che accingerci a seguirli nell' ardua via della virtù e delle grandi operazioni. Eppure l' emulazione e l' esempio soltanto sono la maggiore utilità delle biografie. Come i grandi capitani e i più chiari politici fanno nascere grandi capitani e dotti e prudenti rettori dei popoli, così l' arte genera l' arte, e l' artista di un secolo ispira il genio e guida la mano dell' artista dell' altro secolo non solo, ma lo governa fin anco in molti accidenti della vita. Così noi vediamo molti dei nostri copiare con gran cura i quadri di Raffaello, e più oltre spingendo la loro devozione, cercare di imitarlo fin nelle vesti, nell' acconciatura del capo e in molte altre particolarità. Fra le tante biografie, poche però ne troverai che mostrino schietta l' indole dell' uomo che tratteggiano, ma fra il panneggiamento, le vesti, i cincinni, invano cercheresti la sua vera fisionomia, lo spirito che improntava del marchio della sublimità tutte le sue opere, quella verità e schiettezza che innamora. Quanto più

scarse, altrettanto più care vengono siffatte biografie, e di questo genere appunto sono le presenti Memorie, raccolte non da uno scrittore, ma da un artista; scritte non secondo un sistema fallace e ingannatore, ma secondo natura e verità. Oltre di che hanno esse il vantaggio di trattare di un cultore delle belle arti: e ad ognuno è ben noto quanto sieno sempre dilettevoli siffatte vite e quanti tratti originali quasi sempre vi s' incontrino. In esse noi vediamo lo svolgimento successivo di quelle facoltà che produssero poi o grandi fatti od opere stupende. È bello il seguire passo passo tutti i vari accidenti che servirono a determinare la vocazione di un uomo, che lo fecero accorto del suo ingegno, che lo spinsero e lo sollevarono alla sua più grande altezza. Là troviamo le vie per giungere noi pure a grandi cose; da quelle carte esce un nobile eccitamento, una fiamma che investe l' animo nostro e lo regge nelle più ardue imprese. Ed in questo genere di cose, quale può essere più interessante pei tempi nostri della vita del Canova, vera personificazione dell' arte, ultima stella che brillò al tramonto della regina dei mari, simbolo di rinascimento per l' Italia? Genio creatore e religione splendevano nella sua anima veramente italiana. La virtù non istà nelle esagerate cose o nelle grandi parole, ma nel candore dei costumi, nelle rette intenzioni e nelle opere. Ben si poteva dire che un *solo* era l' ideale del Canova, il quale raggiandogli

in fronte, variamente tesseva il suo triplice raggio; ed ora era verità, ora virtù, ora bellezza. Un solo momento della sua vita non venne meno questa triplice e santa aureola: in faccia ai grandi sostenne le più pericolose verità nei momenti del loro maggior vaneggiamento; il suo cuore e la sua vita si chiusero immacolate, i suoi giorni, pieni di beneficenze. Il suo spirito sempre intento al culto del bello, fu creatore di mille e mille riflessi della sempiterna bellezza. Il tempo nostro ha bisogno di tali esempi, l'arte può giovarsene ed apprendere, come in tutti i tempi senza allontanarsi dalla virtù, si può procacciarsi gran lode. In queste pagine l'anima del Canova si rivela qual fu, in tutto il suo candore, solo composta di amore e di virtù, simile alla Psiche che egli trasse eterea e vivente dal marmo. Non si cerchino fiori di lingua, non considerazioni filosofiche, neppure critiche o giudizi artistici, ma solo lo spirito del veneto artista; e si ascoltino queste rivelazioni che fa un vecchio amico di lui, che fu la principal parte dell'anima sua. È un amico che parla dell'amico, è un artista che parla dell'artista, un veneto di un veneto. Ambidue piansero sulla caduta della loro patria; ambidue cercarono di conservarle almeno l'ultimo vanto e l'onore delle arti, perduto che ebbe quello della politica; e nei moderni tempi, uniti, resero all'Italia il più grande dei beni conservando e riscattando i capolavori che erano stati trasportati sotto il cielo

nuvoloso della Senna. Antonio D' Este più a ragion di ogni altro potrebbe rispetto al Canova rivendicarsi quelle parole che il Vasari dice di sè rispetto al Buonarroti: « Non so che nessuno lo abbia più » praticato di me e che gli sia stato più amico » e servitore fedele. » Lo stesso Missirini fonda principalmente l'autorità della sua Storia nella testimonianza e nelle comunicazioni fattegli dal D' Este, dicendo nella sua prefazione: « Antonio » D' Este, artista di rispettabile integrità, mi ha » fatto dono di molti monumenti che mirano alla » vita del Canova e ai particolari dell' arte; i quali » ricordi hanno quella maggiore autenticità che » delle cose umane può desiderarsi, avvegnachè il » D' Este ha osservato pel corso di cinquant' anni » con occhio attento ogni circostanza dell' ottimo » scultore, ed ebbe delle sue famigliari bisogne go- » verno diligentissimo. » Il D' Este aveva un cuor generoso che rispondea nobilmente ai palpiti generosi di simpatia e d' amore dell' amico suo. Essi erano un' anima sola in due corpi, o meglio due anime strettamente unite: l' una delle quali, modesta e più oscura, volle occuparsi nelle più basse cose, nella materia e nella disposizione, affinchè l' altra tutta fuoco e ispirazione potesse inalzarsi viepiù libera sulle ali del suo genio, e rotare vagheggiando l'eterno Sole della verità e della bellezza.

Queste Memorie sono uno sfogo di dolore, un consiglio, una parola di conforto, una candida ri-

velazione d'un affetto che ha pochi che lo somiglino sulla terra.

La vita del Canova e del D' Este passò unita; le loro statue sono accanto nell' Accademia di Venezia: i loro nomi ancora devono passare uniti alla posterità.

Di Roma, nel gennaio del 1862.

ALESSANDRO D' ESTE.

AVVERTIMENTO DELL'AUTORE.

Sollecitato dagli amici, ai quali in più occasioni ho raccontato alcuni particolari del mio Canova, e vedendo che a gran passi la mia grave età si avvicina al sepolcro, ho risoluto, prima che le facoltà intellettuali mi s'indeboliscano, di riunire le memorie, che per genio andava registrando sulla vita del mio amico. Un altro motivo ancora mi stimola a scrivere; e chi leggerà questi scritti, spero che mi perdonerà se mi accingo a narrarlo.

È da sapersi che quando il dotto Missirini si determinò di pubblicare la vita artistica del Canova, ricorse a me, giacchè non viveva persona che potesse meglio e con più sicurezza ragguagliarlo dei principii del veneto artista, e di alcuni particolari della sua vita intimamente da me conosciuta per lo spazio di cinquant'anni. Io vi condiscesi, anche per far cosa grata a Monsignor Sartori, fratello uterino del Canova, e scrissi tutto ciò che poteva indicare, ed avere relazione non tanto all'indole ed al carattere del mio amico, quanto alle eccellenti qualità del suo cuore; pago e contento che da quella chiara penna tutto si pubblicasse, massime poi gli aneddoti familiari di lui, i quali messi a suo luogo, sarebbero stati graditi ai lettori e forse gli avrebbero ancora ammaestrati. La mia speranza restò delusa in gran parte, allorquando dal chiarissimo autore mi furono restituiti i fogli da me scritti, dicendomi: « Di molte cose mi

» sono servito, acconciandole a mio modo, e di qualche
» aneddoto ancora, ma non di tutti, trovandoli un poco
» popolari. » A dire il vero, una tal proposizione mi dispiacque, scosse il mio amor proprio, ed offese l'affetto inestinguibile che portava al mio Canova; affetto che non mi ha fatto dar peso alla mia gloria ed al mio interesse, come a tutti è noto.

E tale fu il mio rammarico, che non seppi tacerlo; ma confidandolo alle persone che stimava, avendo esse gustato ed apprezzato i miei racconti, ebbi da loro questa risposta: « Queste son cose necessarie da pubblicarsi come
» voi le narrate; giacchè rispetto alle opere del vostro
» amico, hanno esse il loro linguaggio, e ciò è suffi-
» ciente; riguardo poi agli onori e distinzioni, vi sarà
» chi si darà la pena di pubblicarli; ma questi aneddoti
» che istruiscono e dilettano, niun altro può traman-
» darli alla memoria dei posteri, e senza di voi forse
» andrebbero in dimenticanza. »

Ecco adunque reso conto dei motivi che mi spinsero a scrivere; non mai mosso dall'ambizione di essere annoverato fra gli uomini di lettere, perchè ben conoscevo quanto fosse in ciò scarso il mio merito.

ANTONIO CAV. D' ESTE.

MEMORIE

DELLA VITA DI ANTONIO CANOVA.

CAPITOLO PRIMO.

Allorchè giunse l'infausta notizia che io aveva perduto il mio amico Canova, io andava palesando in ogni incontro il dolore vivissimo che ne sentiva; ed ho fiducia che ognuno che mi ha conosciuto, crederà le smanie, con le quali sfogava l'acerbità delle mie pene, e come a temprarle, raccontava alcuni aneddoti della sua vita, cominciando dalla nascita fino all'estremo de' giorni suoi; e ciò io lo faceva perchè tutto servisse di conforto al mio abbattuto spirito, e di scorta eziandio per delineare il quadro delle più notabili azioni di un uomo raro per le qualità del cuore, per la fermezza di animo, e per l'aurea sua natura.

In quelli affannosi giorni, come ho detto nella Prefazione, vi furono alcuni amici, e qualche soggetto di particolare riguardo, che m'insinuavano a scrivere ciò che loro raccontava, ad oggetto che passando alla posterità i miei racconti, potessero un giorno essere utili, e riuscire ad un tempo piacevoli ancora i fatti occorsi nella vita di un tanto artista.

Accettai l'invito, ed ampliando gli scritti dati al

chiarissimo Missirini, secondai i miei amici, ed appagai il desiderio degli ottimi miei protettori. Adempito però quanto mi fu insinuato, invece di darmi pace, e limitarmi ai soli aneddoti, mi venne un forte desiderio di continuare a scrivere, giacchè essendo sì intenso e veemente il dolore che sentiva di tal perdita, non trovava altro modo per sollevare il mio spirito; quantunque sia certo che il mio dolore avrà termine con i miei giorni! E dappoichè non ho potuto frenarmi, sembrandomi quando favello del mio amico di essergli sempre vicino, e di parlare con lui, comincierò dalla sua nascita.

Antonio Canova vide la luce in Possagno, diocesi di Treviso, nello Stato Veneto, sull' entrare del novembre del 1757. Il padre suo fu Pietro, la madre Angela Zardo, nata in Crespano, paese circa a tre miglia da Possagno.

Il luogo ov' è situata la casa di Canova, da tempo immemorabile era chiamato *il colmello dei Canova;* dal qual nome vogliono alcuni dedurre, che quella famiglia sia stata altre volte delle principali del paese, ed un tempo anche delle più doviziose. Mortogli il padre ancor nella fiorente età di anni 27, il nostro Antonio di anni tre restò presso Pasino suo avolo, giacchè la madre di lui era passata in seconde nozze con Francesco Sartori di Crespano, uomo assai da bene, da me conosciuto.

Pasino avolo di Antonio, fu lavoratore di pietra non senza mostrarvi del talento; giacchè oltre la professione di scarpellino, da lui esercitata, avea per passatempo scolpito, ed anche dipinto; avendo io veduto una piccola Madonna di marmo ed una pittura a tempera, sopra la porta della casa dove egli abitava. L'istessa arte di squadratore esercitò Pietro, al quale mostrando molta disposizione nel lavorare il marmo, Pasino stimò op-

portuno di fare apprendere l'arte per principj, iniziandolo sopra tutto nell'architettura: nella quale fece progressi, si acquistò credito, e più lavori eseguì ne' circonvicini luoghi. Uno dei motivi che fa presumere essere stata la famiglia dei Canova delle più doviziose del paese, si è, che Pasino nella sua gioventù, oltre la casa, possedeva vari terreni, ed alcune cave di pietra presso Possagno. Quando però conobbi il Canova, egli avea quasi tutto dissipato, parte con una condotta non oculata, e per un mal inteso buon cuore; parte, per avere incautamente intrapreso una fabbrica di lanificio.

Non ostante tal decadimento, la sua perizia nei lavori, e soprattutto la somma abilità del figliuol suo Pietro, davano non lontane speranze, che la famiglia dei Canova dovesse risorgere in miglior stato, mentre tutti i lavori di altari e ciborj di quei dintorni, erano da loro eseguiti; e chiara testimonianza ne fanno i ciborj di Tiene nel Vicentino, e di Galliera presso Bassano, nel secondo de' quali scolpì Pietro, per suo genio, alcuni angeli che io ho veduti. Anche qualche piccola fabbrica era diretta da loro secondo i proprj disegni: onde non è meraviglia, se mediante tale industria, dal credito accompagnata, e l'abilità di Pietro, la casa cominciò a trovarsi in stato migliore. Ma la morte di Pietro troncò tutte le speranze.

Il Canova rimasto orfano per la morte del padre, stette, come dissi, sotto la tutela dell'avolo suo, il quale essendo anche di un umore aspro e stravagante, era assai molesto al nipote. Ma non mancò peraltro d'inspirargli veri e sodi principj di religione, e di fare eziandio che egli fosse istruito ne' primi rudimenti delle lettere, conoscendo che la buona educazione è la più ricca eredità che possa lasciarsi ai figliuoli.

Avvenne pertanto che Pasino ravvisando nel nipote una tendenza ed una inclinazione decisa a lavorare il marmo; assai per tempo, in mezzo alle sue asprezzé cominciò a fargli maneggiare i ferri, i quali il giovinetto trattava in modo molto superiore all' età sua. Diceami in più incontri il buon Canova, che appunto allo strano temperamento dell'avolo, e non alla tenerezza di lui dovea ciò ch' era divenuto nell' arte, giacchè quel suo umore bisbetico e stravagante, avealo più volte ridotto a fuggire dalla casa paterna ed adattarsi a qualunque mestiere. Se non che le asprezze di Pasino giunsero a tale estremo, che il nipote ebbe più d' una volta la fantasia di gettarsi da una finestra. Vero è che in progresso gli pose amore; e la lettera di Pasino, scrittami da Possagno il 20 novembre 1793, lo dimostra, e dimostra eziandio la fiducia che avea in me, sottoscrivendosi *Vostro qual volete Pasin Canova:* il qual documento si legge annesso all' originale della presente vita nº 19, A.

Ma la Provvidenza, che vegliava sulla esistenza di colui che un giorno dovea per l' arte sua portar gloria all' Italia, e decoro alla religione, non che esser d' esempio a quelli che si dedicano alle arti belle; suscitò in Pasino il pensiero di collocare acconciamente il nipote. Con questa idea giovandosi del credito, che la famiglia dei Canova si era acquistato colla sua onestà e co' suoi talenti, non che dell' aderenza coi nobili veneti, in particolare con la illustre famiglia dei Falier, si determinò di raccomandare l'orfano nipote al senatore Giovanni Falier, nell' occasione che egli recavasi nella sua villa di Pagnan, presso Asolo, prossima ai Pradazzi, affine lo allogasse a Venezia presso uno scultore di qualche merito. Accolse di buon grado il nobil uomo la domanda di Pasino, e raccomandò il giovinetto

Canova a Giuseppe Bernardi Torretti, scultore di abilità più che mediocre, ma di buona fama nel costume; col quale si trattenne il Canova parecchi mesi nelle vicinanze di Possagno, cominciando sotto la sua direzione la carriera nell' arte.

Per l' efficace raccomandazione del Falier e per gli accordi presi col Torretti, nel novembre del 1768 o 69 fu Canova condotto dall' avolo a Venezia dallo stesso scultore Torretti con quelle condizioni che gli scarsi mezzi della famiglia comportavano, affinchè gli fosse somministrato alloggio e vitto, con l' obbligo però, che parte del giorno l' impiegasse a lavorare il marmo pel Torretti, e parte potesse darla a' suoi studj.

Il giorno che il Canova fu messo sotto la disciplina del Torretti, segnò l' èra della indivisibile nostra amicizia, giacchè trovandomi nel medesimo studio ad apprendere la scultura, non so se per attrazione d' inesplicabile simpatia o per altro, immediatamente nelle idee c'incontrammo, e da quel momento non ci siamo divisi mai più, salvo due anni circa, che io lo precedei in Roma; e questa divisione pure fu momentanea e materiale, giacchè col cuore restai sempre a lui vicino; ed è tanto viva in me la memoria di quel primo giorno, che ricordo perfino l' abito verdognolo che egli allora indossava.

Essendo educato il Canova in un innocente paese sotto la rigida sferza dell' avolo, io m' avvidi tosto che la sua fibra delicatissima erasi resa tale, che nulla da sè prontamente sapea risolvere, e fino da allora conobbi la necessità ch' avea che gli fosse vicino chi gli fortificasse le idee e gli scuotesse lo spirito, ravvivandolo: la quale indole in gran parte conservò fino che visse; tanta forza hanno le impressioni prime, che l' anima nostra riceve nella *fanciullesca età!*

Il giungere del giovane artista in Venezia ed il percorrere la città tutta, fu una cosa sola. Io era in sua compagnia tutti i momenti, ed ho ben presente alla memoria, che dove molto si fermò, fu nella galleria Farsetti, avendola trovata copiosa di esemplari di arte, tanto in pittura che in scultura, particolarmente di gessi tratti dai capolavori dell' arte greca e romana. Qual impressione facessero nell' animo del giovane Canova quelle opere, ognuno a suo bell' agio può immaginarlo. Egli poi l' esternava al Torretti ed a me con inaudito entusiasmo.

Rammento che tutte le volte che ricordavamo le nostre primizie ed i nostri studj, sempre gli si affacciava alla mente l' effetto che aveva prodotto nell' animo suo sensibile e perspicace la vista di tanti capolavori nella galleria Farsetti, e spesso ricordava l' interno fuoco, di che si sentì acceso e il desiderio natogli di dar tosto principio con più applicazione ai suoi studj: fuoco e desiderio che lo fecero determinare a dividere con miglior ordine le ore del lavoro, dedicandone alcune alla galleria Farsetti, ed altre al marmo; e tale era la pratica acquistata nel lavorare, che le poche ore impiegate nel marmo, erano più che sufficienti ad adempire l' impegno suo col Torretti. La sera poi recavasi in mia compagnia all' Accademia del nudo, continuando tal metodo finchè visse il Torretti, il quale di buon grado tutto accordavagli, vedendo, come a tutti era manifesto, la smania del Canova in occuparsi dell' arte sua, senza riguardo a perdita di sonno, e senza cercar mai riposo o tregua; e il Torretti più volentieri ancora gliel concedeva, per avere scorto nel giovane discepolo genio ed inclinazione a menar buona ed *onesta vita.*

Dissi già che il nostro artista fino dall' uso della

ragione cominciò a lavorare il marmo, sicchè del meccanismo si rese ben presto esperto; e già nella giovanile età di anni 14, o in quel torno, scolpì que'due canestri di fiori che destarono tanta ammirazione; i quali furono collocati nelle scale della galleria Farsetti. E in vero non vi fu persona che non iscorgesse la leggiadria ed il ben inteso meccanismo adoperato in questo primo lavoro, con tanta osservanza della natura, che ciascun fiore è trattato secondo la respettiva sua specie. Così le sue primizie deposte furono nel luogo ove ascendevasi alla suddetta galleria, nella quale conservavansi taluni esemplari delle opere de' primi maestri, che tanto fuoco avevano comunicato allo spirito del mio amico ne' primordi della sua artistica carriera.[1]

Continuava il Canova a studiare nella veneta scuola con istancabile alacrità, come ne fui testimonio oculare; ma da poco aveva egli mosso i primi passi nell' intrapreso cammino, quando la morte invidiosa gli tolse il buon Torretti, ond' egli rimase senza guida.

Informato Pasino di questa perdita, si determinò di vendere un piccolo fondo, e di rivolgerne il ritratto intieramente a beneficio del nipote, del quale aveva sentito encomiare la buona condotta, non disgiunta dalla indefessa volontà di studiare.

Aveva il Torretti seco un congiunto che la scultura esercitava, nomato Ferrari, il quale avrebbe figurato fra gli artisti veneziani del suo tempo, se ad una discreta abilità avesse accoppiato una condotta diversa da quella che teneva; onde pensando il mio amico

[1] Ben a ragione scrisse il Tadini nel suo madrigale:

> Se tali frutti e tai fiori
> Fanciullo ancor mi dài,
> Qual palma e quali onori
> *Giunto a più ferma età coglier saprai?*

alla situazione sua, e tratto dalla sincerità del suo cuore incapace di dar dispiaceri a veruno, stimò bene di restare nello studio del maestro e di allogarsi col suo nipote, affine di progredire nello studio intrapreso; ma pochi mesi però si trattenne con lui, non piacendogli quel suo modo di vivere, e molto meno le sue massime morali.

Abbandonato che ebbe lo studio del Ferrari, si recò il Canova immantinente dal suo mecenate Falier, ragguagliandolo della presa risoluzione e dei motivi che l'avevano indotto ad allontanarsi da quello; e in pari tempo gli domandò consiglio per conoscere in qual modo dovea condursi, onde uscire da uno stato così incerto, senza mezzi di sicura sussistenza, e dopo aver consumato il poco denaro che gli era rimasto dell'avolo.[1]

[1] Ne'paragrafi precedenti abbiamo veduto che il Canova nell'età di anni tre restò orfano del padre suo; si è pur dimostrato che fu accolto dall'avolo paterno, per essere la madre passata in seconde nozze. Si disse che dall'avolo fu educato ed assistito per quanto le forze dello scarso patrimonio il comportavano. Rilevammo pur anco, che lo stesso avolo fu abile lavoratore di pietra, che avea dipinto e scolpito soggetti sacri. Pure chi il crederebbe, che non ostante questi fatti, queste verità luminosissime, nel *Museo letterario ed artistico* di Torino all'anno 1° pag. 156 e seg., parlandosi dei primi anni del Canova, si narrino tante cose assurde e contro la verità? Leggesi di fatto in esso la favoletta dettata da XX che porta per titolo *Il fanciullo artista*, ed adulterandosi i fatti e con essi la storia, si racconta che Pasino, fu muratore; si narra che per mera circostanza venne dall'avolo accolto, perchè discacciato dalla madre passata in seconde nozze con un tal Paesiello, e tante altre puerilità che fan nausea a leggerle. Non basta che negli scritti storici vi abbiano di belli ed arguti parlari, ma ci vogliono cose e non parole; e quando particolarmente si tratta d'istoria, è d'uopo dettare verità e non menzogne; imperciocchè se la franchezza si riguarda come il dover primo di qualunque storico, non dee chi scrive obliare l'obbligo ingiuntogli di

Il Falier si era dichiarato protettore del giovane artista Antonio da Possagno;[1] onde vedendolo in quella situazione, così assiduo ai suoi studj ed in modo speciale nella sua giovanile età affezionato all' arte sua, senz' altro desiderio che percorrere istancabilmente l' intrapresa carriera, senza procurarsi alcun sollievo; si determinò di allogargli due statue d' invenzione, affine di conoscere con più fondamento lo sviluppo ed il genio dell' artista, dopo gli studj ch' egli aveva fatti su quei capolavori dell' arte che erano in Venezia, e sulla natura. Qui devo notare, che niún sollievo prendevasi Canova, tranne il mese di ottobre, nel quale si recava a Possagno in mia compagnia, per abbracciare i suoi parenti. L' allontanamento però da Venezia, punto non rallentava in lui il fervore dello studio; giorno e notte applicavasi in quello, e quello meditava, mentre fra noi discorrevasi alla meglio dell' arte, con le scarse e limitate idee che ambedue avevamo.

Il soggetto di cui il Falier incaricò il giovane Canova, furono due statue in proporzione del vero, rappresentanti Orfeo ed Euridice, da scolpirsi in pietra

dire sempre la verità, nè osare di dire il falso; tanto più quando vive colui che in fatto può smentirlo. Chi non sa, dice il Padre della romana eloquenza, nel lib. 2° dell' *Oratore* al cap. 15, che la prima legge dello storico, è di guardarsi dal dire il falso, e poscia di mai non tralasciare per rispetto alcuno di dire la verità? Quanto alle persone poi, oltre il raccontarne le azioni, e distinguere quelle che abbiano avuto credito e fama maggiore, bisogna dire ancora di ciascuno la natura e la vita. Queste e non altre furono le massime prefissesi in mente dall' Autore dei presenti scritti.

[1] Egli chiamavasi con tal nome nel principio della sua carriera, non solo per amore della patria, ma per soddisfare eziandio alla propria compiacenza, imitando il genio di Ulisse che in mezzo ai suoi viaggi teneva sempre rivolti gli occhi alla sua Itaca.

(*Nota del Cav. Giuseppe D' Este.*)

costosa di Vicenza, e doveano esprimer un gruppo, quantunque fossero separate. L'una dovea figurare il pentimento pel trasgredito comando di Plutone; l'altra, il nobile dolore nel perdere l'amante, mentre sostenuto venivagli rapita.

Era prossimo il mese di ottobre, se non erro, dell'anno 1773, quando il Canova ebbe la commissione di eseguire questo gruppo, nel qual mese in tutti gli anni, come ho detto, recavasi a Possagno sua patria; ed io gli fui compagno, mentre colà avea determinato fare i modelli di Orfeo e di Euridice, metà del vero, tenendo per esemplare la sola natura. Giunti in Possagno, e privo il Canova di quelli aiuti di che l'arte abbisogna, col solo corredo degli studj, che fatti avea in Venezia nella galleria Farsetti, e fisso in mente di aver per guida la natura, diede principio al modello di Orfeo, mendicando in quel luogo villereccio, un giovane che denudato servisse al suo lavoro, e meditando così la natura per quanto le cognizioni, che nell'arte acquistato avea, gliel permettevano.

Se qualche difficoltà incontrò il mio amico di trovare dei giovani di sesso virile che si denudassero, difficilissimo gli fu di rinvenire una giovanetta per modellare l'Euridice, in un luogo campestre, in cui in quell'epoca, tutto era innocenza ne' costumi. Eravi però sul luogo un amico tutto suo, giovane disinvolto, di spirito, e dei primi del paese, il quale aveva molto ascendente sulla opinione pubblica.

Fu questi Giovan Battista Biasi, che si diede il pensiero di trovare la giovane per il modello dell'Euridice; ma alle difficoltà incontrate di rinvenirne una, altra ne surse e più grave, la quale fu d'indurre Pasino ad accontentarsene. Quest'uomo, quantunque in *gioventù* allegro, si era poi dato agli scrupoli, come

generalmente suol accadere; onde di mal animo avea sentito che il nipote ne' suoi verd' anni dovesse denudare una femmina per eseguire il modello dell'Euridice. A ciò aggiungevasi altro riflesso di non lieve peso, il quale era, che il nipote suo non dovesse perdere in patria il buon nome, per avere in così giovane età veduta una fanciulla nuda, e quel che più importava, consenziente l'avolo: tuttavia dopo molti dibattimenti acconsentì, con l'espressa riserva però, che tanto io che il Biasi, fossimo presenti quando il Canova modellava l'Euridice.

Ottenuto l'assenso dell'avolo, il Biasi che aveva trovata la donzella, la fece venire in casa di Pasino: così l'artista cominciò il suo modello. Timoroso però il Canova per la naturale sua verecondia, e per gli scrupoli suscitatigli dall'avolo, era sempre cogitabondo: e tanta fu la sua apprensione, che sulla base della figura scrisse « *memento mori.* »

Da ciò dee dedursi qual forza abbiano sopra un animo sensibile e puro, il candore de' costumi ed i precetti di una buona educazione.

Terminati ambedue i modelli, facemmo ritorno a Venezia, lasciando contento Pasino, perchè di tutto questo nulla erasi traspirato nel paese, e tutto era andato in silenzio; nè si era inteso motto che avesse dato motivo di mormorazione: tanta era stata la prudenza e circospezione con cui il Biasi avea condotto l'affare.

Giunto a Venezia, il Canova prese a pigione un locale sotto il chiostro de' Servi, e v'aprì la sua officina; ivi portò i modelli suddetti, ed eseguì le prime opere, nelle quali faticando giorno e notte, potè appena lucrare cinquanta soldi veneti in ogni giornata; somma che ragguaglia al più a baiocchi venticinque di moneta romana.

Da tal fatto argomentino i giovani scultori de' nostri tempi, che si recano a diporto per le vie della città addobbati all' ultimo gusto, come impone la capricciosa moda, qual tenue mercede contentossi di lucrare il Canova per le sue prime opere eseguite in un tempo, che l' artista era circondato da bisogni, e bisogni reali.

Io mi son prefisso di non parlare d' arte; gradirei però moltissimo che fossero in Roma le due prime statue inventate dal Canova, e da lui eseguite con tutta la filosofia dell' arte medesima, senza aiuto o consiglio di verun precettore, nell' età di anni sedici non compiti; affinchè quei giovani che soltanto meccanicamente s' applicano, vedessero ed esaminassero il risultato delle meditazioni, delle fatiche e della economia del tempo, onde persuadersi una volta per sempre, che chi vuol essere qualche cosa e farsi nome nell' arte, è necessario che ad essa tutto si dedichi, non superficialmente, ma con ferma e positiva idea di progredire in quella con alacrità; che ad essa pensi giorno e notte, e che in fine consacri tutto sè stesso per divenire artista non comune, e sollevarsi dalla mediocrità; giacchè passati i primi anni, studiando fervorosamente, arriverà poi il tempo di ricrearsi, e di avere riposo, impiegando i talenti ed i capitali acquistati in gioventù.

Ma torniamo all' argomento. Se il Canova cominciò ad acquistare fama pel lavoro dei due canestri di fiori, attesa la franchezza con la quale avea trattato il marmo, tanto più il suo credito aumentossi per le statue di Orfeo e di Euridice; di guisa che tosto gli si presentò occasione di eseguire pel senatore Grimani la statua di Orfeo in marmo di Carrara, la quale dopo che fu finita, volle il committente che fosse esposta in *Senza* (fiera dell' Ascensione); e sentii dire che ne riscosse *plauso superiore* alla sua aspettazione, non avendolo

potuto ascoltare con le mie proprie orecchie per essermi già portato in Roma a fare i miei studj.[1] E qui giova rammentare che il mio amico, fino dai primi momenti che fu a Venezia, godeva tanta riputazione, che ebbe commissione di eseguire più lavori, come di fatto eseguì: il che si rileva anche dal catalogo cronologico delle opere di Canova, pubblicato in Roma l'anno 1816, dietro richiesta di S. A. R. il Principe ereditario di Baviera.[2]

Questo credito punto non lusingandolo, egli avea sempre in animo di recarsi a Roma, dove, come dissi, io mi era già portato, e dove sovente io l'incoraggiava a venire, scrivendogli che qui e non altrove avrebbe trovato il lieto soggiorno delle arti sorelle, e vi avrebbe spiegato i suoi talenti; tanto più che in quell'epoca non seguivasi il vero stile, non osservando la natura nel suo bello, onde tutte le produzioni dell'arte erano manierate. Convinto il mio amico di questa luminosa verità, andava economizzando in tutti i modi il viver suo, per risparmiare una somma che gli servisse a mandare ad effetto il suo pensiero; ed intanto io non mancava di stimolarlo, e con replicate lettere scaldarlo, che ad ogni modo, dopo ultimata la statua di Esculapio, ed il gruppo d'Icaro e Dedalo, che stava lavorando per i nobili Pisani a San Polo, mettesse in opera tutti i mezzi per venire in Roma; in questa Roma, che fu per lui così propizia, che lo rese valente nell'arte, colmo di onori e di ric-

[1] Di queste statue isolatamente scolpite, ma che per la corrispondenza dell'espressione formavano unità, anzi gruppo, non si fece alcun motto dal Tadini, sibbene egli parli di ambedue, chiamandole il luminoso principio di quella face che diradar dovea le tenebre in cui la scultura giaceva, e segnar l'epoca del risorgimento di sì bella e difficil arte.

[2] S. M. Lodovico I re di Baviera, in quel tempo principe ereditario, fu grande estimatore ed ammiratore del Canova. Possiede l'augusto regnante varie opere di tanto artista.

chezze, capace di beneficare i suoi simili, e gli fornì così il modo di dar pascolo alle generose idee del suo cuore, come in appresso vedremo.

Per tali miei eccitamenti, dopo alcune risposte incerte e talune risolute, mi ragguagliò di aver terminato il gruppo d'Icaro e Dedalo per il Pisani, e quindi esser disposto a dare una corsa in Roma: il che avvenne nel mese di novembre dell' anno 1779, in compagnia di due suoi amici, il Selva architetto veneziano, e La Fontaine pittore francese.

Giunto che fu qui, venne immediatamente a trovarmi dallo scultore Laboreur, ove io lavorava; ci abbracciammo con inesprimibile contento, e con tenerezza; e dopo andammo insieme all' ospizio de' Camaldolesi, dove si licenziò da quei buoni monaci, presso i quali momentaneamente era stato alloggiato: quindi lo condussi meco a dare una occhiata superficiale per la città, prima di presentarsi al cavaliere Zulian ambasciatore, pel quale aveva alcune lettere commendatizie.

Quale fosse l'impressione di Canova alla vista di un complesso di tanti e sì svariati oggetti, io non so descriverlo; dirò solo che restò attonito, taciturno e quasi fuori di se stesso. Ricomposto il suo spirito, si recò dall' ambasciadore Zulian, dal quale partendo si congedò, giacchè era sua intenzione di proseguire coi compagni Selva e La Fontaine il viaggio, e di andare a Napoli, d'onde intendeva di tornare ancora a Venezia, prima di fermar il piede definitivamente in Roma. Non ostante però questa sua primitiva determinazione, egli non potè staccarsi allora da Roma; il suo spirito era troppo allacciato dalla vista e dallo splendore dei capolavori greci, de' Musei e delle vie di Roma; e coll' amico D'Este ora l'avresti veduto estatico davanti i cavalli del Quirinale, ora pendente dallo sguardo divino del-

l' Apollo di Belvedere, ora alle stanze di Raffaello, ora alla Sistina di Michelangelo. Egli voleva vedere e considerare tutto, giacchè più facilmente al suo ritorno da Napoli avrebbe potuto rinfrescarsi la memoria, prima di passare ancora a Venezia. Egli era tutto pieno d' ammirazione per l' arte somma, e la perfezione colla quale i grandi maestri incarnarono le loro idee: ricordo, che più volte diceami: «*I nostri Veneziani hanno dipinto bene, ma se fossero stati a Roma, avrebbero talvolta pensato e composto assai meglio.*» Per ricordarsi poi più facilmente degli oggetti veduti, soleva egli farne quattro segni in tutta fretta colla matita, e la sera istessa poi, tornato a casa, attentamente vi meditava sopra, e vi faceva qualche correzione: e quegli schizzi intendeva egli di portarsi poi seco anche a Venezia, unitamente agli studj che andava facendo all' accademia Battoni, pittore allora in Roma di grido.

L' ambasciatore di Venezia che per le commendatizie ricevute non perdeva di vista il mio amico; nella sua perspicacia ed oculatezza presto conobbe che nel Canova allignavano disposizioni all' arte non comuni. Vedeva egli la velocità del suo spirito, e le subitanee percezioni sue in genere di arte, oltre di che non poca meraviglia faceagli l' osservare un giovane forestiero immerso totalmente nell' arte, che di niun' altra cosa parlava che non si riferisse a quella; altri oggetti non curava, se non quelli che avessero intima relazione coll' arte sua, e non mostrava alcun desiderio di frequentare società o gustare quegli altri leciti ed onesti divertimenti, che pur alla vita sociale s' addicono, nè tampoco si occupava conoscere il formale di Roma.

Questa condotta eccitò nel cavalier Zulian l' idea di proporre al Canova di fermarsi in Roma, almeno per tre anni, e con tal mezzo procacciarsi i lumi necessarj

onde progredire nell' arte, ed acquistare eziandio quella scienza che a Venezia non avrebbe così facilmente appresa; o almeno non così vasta e sublime, come Roma era al caso di procurargli. La spontanea e giudiziosa proposta fatta al Canova dal veneto oratore, scosse altamente l' animo suo delicato; ma egli non era in grado di accettarla per mancanza de' mezzi pecuniarj; perciò con l'ingenita modestia sua, rispose: «che avendo studio aperto a Venezia, qualche opera da terminare, e mediocrità di mezzi per mantenersi in questa capitale tre anni, non era in istato di abbracciare un consiglio sì salutare.» A questa ingenua risposta, dopo breve silenzio, replicò l' ambasciatore: «Casa, tavola e locale per lo studio lo somministrerò io, e contemporaneamente mi adoprerò presso il Senato per ottenervi una pensione di venticinque ducati d' argento al mese, e con tali mezzi potrete studiare a vostro bell' agio e farvi onore.»

A tali generose espressioni il Canova non seppe che rispondere; fece solo osservare al Zulian, che la patria non dovea caricarsi di un peso senza speranza positiva ch' egli ne traesse vantaggio pe' suoi studj, e che grato a questo singolare benefizio, avrebbe con tutte le sue forze procurato di rendersene meritevole. Quindi lo pregò che gli permettesse di dare una corsa a Napoli, come avea divisato in compagnia di uno de' suoi amici, l' architetto Selva, e di recarsi dipoi a Venezia per assestare le cose sue: che in seguito sarebbe ritornato a Roma, dove con tutto il piacere fermava la sua stanza, ora che, in vista della pensione della patria e del suo nobile protettore, avea mezzi di farlo.

Uscito che fu il mio amico, dopo tal colloquio, dal Palazzo di Venezia, volò a parteciparmi questa esibizione, dicendomi che migliore e più adeguata prov-

videnza Iddio non poteva concedergli, mentre avendo casa, tavola e studio, poteva dai venticinque ducati levare una parte per aiutare l'avolo, ed il resto impiegare nell'arte sua. Commendai moltissimo questo pensiero; e dopo avere stabilite insieme le necessarie pratiche per mandarlo ad effetto, egli partì alla volta di Napoli con il suo amico Selva.

Brevissima fu la dimora che colà fece, come breve fu il tempo che impiegò per ultimare la statua del marchese Poleni, e per assettare i suoi interessi; rinunziando tutte le commissioni che gli si erano preparate.

Di fatto continuando tra noi il carteggio, mi prevenne che verso la fine di novembre sarebbe tornato in Roma, come il lettore può apprendere dalla lettera che mi scrisse il giorno 4 dello stesso mese, e che si trova inserita nell'epistolario contrassegnata col nº 1.[1]

CAPITOLO SECONDO.

Nel mese di decembre dell' anno 1780, il Canova ritornò in Roma per fissarvi il suo permanente soggiorno: intanto dovea qua trattenersi tre anni per consumare la pensione ottenuta dalla Repubblica di Venezia. Quel

[1] Si avverte il lettore che il Ch. Missirini col suo ferace ingegno, nei paragrafi del capitolo 3º del libro 1º della Vita di Antonio Canova, volle forse sublimare soverchiamente i fatti che in quei paragrafi si contengono, e così deviò un poco dalla cronologia storica, che all' Autore soltanto della presente Vita era nota, ed i lettori potranno esser certi attenendosi a questa di non errare; comecchè ingenua e lontana da qualunque fine secondario nell' esporla nella nuda sua *semplicità.*

senato avea commesso al suo ambasciatore di ragguagliarlo della condotta e dell' avanzamento dell' alunno, senza riguardo alcuno, giacchè, per quanto ricordo, forse quello fu il primo esempio che il senato veneto pensionasse un artista per fare gli studj in Roma.

Fino dai primi giorni che il mio amico qui giunse, avea contratto amicizia con Gavino Hamilton scozzese, pittore di molto merito, di savia morale, e l' unico fra tanti artisti che al Canova sembrasse avere buon senso nelle arti, o almeno massime opposte a tutti gli artisti di quel tempo, come apparisce dalle sue opere. Egli fu il primo che si allontanò dallo stile in cui disgraziatamente trovavasi la pittura in quell' epoca di decadenza, non ostante gli sforzi di Mengs. Con l' Hamilton per l' uniformità delle massime si pose in confidenza, ond'egli divenne il suo consigliere ed il suo mentore nei primordj della sua artistica carriera. Ricordo che finchè visse, lo rammentava assai spesso con commozione e tenerezza, chiamandolo col dolce nome di secondo padre, e amandolo come meritava.[1]

Ecco il Canova in Roma ad intraprendere la sua carriera. I monumenti che pe' suoi studj prese per guida, furono i colossi di Montecavallo, da lui chiamati cannoni dell'arte, in quel carattere ed in quella proporzione: ivi tutti i giorni, di buon mattino portavasi, ed in essi per diverso tempo furono le assidue sue meditazioni; le quali quanto maggiori sarebbono state, se avesse potuto

[1] Quando l'Autore della natura produce qualche uomo straordinario, prepara con disposizioni certe particolarità che sembrano accidenti, ma insieme cospirano a sviluppare l' ingegno. Il Canova in Hamilton ebbe un possente consigliero che vieppiù istradollo nel sublime dell' arte a cui avea tutta la tendenza; ebbe i preziosi monumenti dell' antichità per modelli, ed ebbe in fine nell' amico *D' Este un sollievo* a conforto del suo spirito. (*Nota di A. D' Este.*)

prevedere che il concetto di quei colossi dovea vedersi espresso nei bassorilievi di Fidia nel Partenone di Atene! la cappella Sistina, le stanze di Raffaello, le produzioni dei cinquecentisti, i capolavori della greca scuola, erano gli oggetti de' suoi profondi studj.[1]

Dal cavalier Zulian fu egli alloggiato nel palazzo di Venezia: ricordo che tutte le mattine immancabilmente, prima dell' alba, io andava a svegliarlo, per fare insieme quei studj che la sera avanti avevamo destinati; e tanta era la sua smania di levarsi innanzi il sole, che molte volte egli non solo era pronto, ma uscito di casa. Era poi sì veemente l' ardore che sentiva di studiare, che scherzando spesso diceami: Come si potrebbe fare di non dormire tre anni, per non perdere il tempo? Da ciò, i giovani ed anche gli artisti provetti, argomentino che cosa fa pronunziare la passione per l' arte, quando ella è vera!

All' amicizia che contratto avea con Hamilton, accoppiossi l' altra con Volpato e coll' abate Giuseppe Foschi, il quale si adoperò moltissimo per erudire lo spirito del Canova; giacchè al dire di Diogene, il più gran peso che la terra sostiene, è l' uomo ignorante; facendogli gustare le belle lettere ed apprendere le lingue francese, inglese, e ogni altra cosa che servir potesse all' arte sua non solo, ma ancora ad ornamento dello spirito, affine di farne uso ne' bisogni della vita so-

[1] Se la vista dei grandi monumenti dell' arte e delle più ammirabili opere della natura, destò mai sempre diletto in ogni anima gentile, qual compiacenza non dovrà eccitare nel cuore di un artista, il quale in questa gemina scuola gli esempj e le leggi rinviene onde salire ad alto grido di fama? Sa ben egli che dalla contemplazione dell' una si animarono i più famigerati artefici, che co' loro capolavori destarono ne posteri l'ammirazione, e nella meditazione dell'altra di molti si elevarono i genj: le opere dei classici fanno fede di queste luminose verità.

ciale; bisogni che non poteano mancare; e per mostrare di non essere affatto digiuno di quanto conviensi ad uomo civilmente educato. Grato il mio amico dei benefizi ricevuti da quel letterato, lo sovvenne largamente nelle disgrazie, che sogliono accompagnare gli uomini di lettere, pensando col mio mezzo al suo conveniente mantenimento a Palermo, ove si morì in una casa religiosa.

Il cavalier Zulian, per quanto amante fosse delle arti belle, non era al certo in grado di conoscere le vie che il Canova teneva pe' suoi studj, e molto meno di gustare quali poteano essere i risultati dei medesimi; varj essendo i metodi che per giungere allo scopo ciascuno si prefigge. Avvenne un giorno che, discorrendo egli con il giovane alunno del metodo da lui posto in pratica negli studj, gli fece nascere il sospetto che qualche persona non avesse messo in capo all' ambasciatore che il giovane non percorresse la strada in quel tempo tracciata agli studenti di belle arti, cioè, di far copie dall' antico, modellandole prima e poi eseguendole in marmo.

D' altra parte il veneto oratore essendo obbligato di ragguagliare il Senato dei progressi dell' alunno, ed essendo impressionato di tal massima, gli suggerì di copiare l' antico e di eseguire in marmo le sue copie. A tal proposizione il Canova sentì scotersi l' amor proprio, e parlandone con me, dicea: « Una cosa è il copiare che
» trascina servilmente all' arte, sopprime e raffredda
» il genio; e un' altra è consultare i capi d' opera del-
» l' arte per studio, confrontandoli con la natura, per
» quindi rilevarne i pregi, e servirsene all' uso pro-
» prio, e formarne poi un tutto che servir possa al
» soggetto che si vuole esprimere, come hanno prati-
» cato i Greci, scegliendo dalla natura il più bello; così

» son venuti a noi quei capolavori, i quali, niuno per
» tanti secoli ha mai osato di detronizzare dal posto
» sublime nel quale erano collocati e servono di esem-
» plare a tutti. » Replicava sovente: « Chi copia anche
» con sommo magistero, sempre copista resta, e chi co-
» pia non è copiato, poichè le copie sono per lo più
» atte ad eseguirsi da quelli cui natura ha negato
» il genio dell'originalità; » e ripeteva: « Consultare i
» capolavori, è una cosa, copiare è un' altra. »

Il risultato di tali idee, da me più volte udite nel corso di oltre cinquant' anni, e tenute in mente, sono: vedere la natura con l' occhio dell' antico; scegliere il più bello delle parti, mirando l' antico nel suo sublime e perfetto, ed in quelle in cui natura fu vinta; immedesimarsi in essa, e dipoi svilupparla, per quanto è possibile, in un' opera di propria invenzione. Queste, ripeto, erano in genere le sue vere massime, non gli asserti pensieri sull' arte riportati nella Vita del Canova, scritta dal chiarissimo Missirini, alcuni de' quali non sono degni di un artista; altri farebbero torto al mio amico. Queste sono le cose principali replicate volte intese nei colloquj che spesso tenevamo sull' arte, e tali e non altre sono le massime sovente da lui esternate ad artisti viventi!....[1]

[1] In prova di quanto dall'autore si asserisce, si sono interpellati il cav. Solà, lo scultore Rinaldi ed altri che vivono, onde udire il loro parere intorno i così detti pensieri sull' arte che si asseriscono dettati dal Canova nella *Vita* del Missirini, ed essi concordemente li hanno riconosciuti apocrifi e non consentanei per la più parte alle massime di tanto artefice, da essi in vari incontri udite: a ciò aggiungo quello che l'autore suddetto in un suo scritto che conservo, replicò: Ho dubbio sopra i pensieri sull' arte che il Missirini ha pubblicato, giacchè a me consta il contrario, come dissi nella sua Vita. Canova finchè visse, non si esternò con alcuno sui pretesi precetti dell' arte: ricordo bensì che diceami: Dopo che tanto si è scritto sopra le arti,

Con questa veridica dilucidazione, ho fiducia che resti smentito quanto da taluni si fece credere al Zulian; che cioè il Canova, per alterigia o presunzione, non volesse far copia dall' antico; mentre egli per seguire il suo impulso, per darsi tutto nel grande, se ne asteneva, nel tempo stesso che le classiche opere degli antichi altamente estimava; come si proverà nel progresso di questo scritto. Egli però in quel tempo viveva in corte ed alla mensa dell' ambasciatore, e quando si tratta di corti, piccole o grandi che elle siano, è superflua ogni riflessione per chi ben le conosce; perciò il mio amico vide alquanto raffreddato verso di lui il cavalier Zulian.[1]

La sua fibra delicata tormentavalo tutto giorno per questo accidente; ed io procurava di confortarlo, dicendogli: Non temete, il risultato attendetelo dal tempo, perchè voi siete sulla buona strada. Non ostante questo mio ingenuo avvertimento, egli non si astenne di confidare al Volpato ed all' Hamilton il suo rammarico sul contegno dell' ambasciatore. Hamilton vedendo dolente il Canova per le calunnie appostegli, gli domandò: « Di-

si son pubblicati tanti precetti, e aperte tante accademie, manchiamo di artisti. La frequenza dei precetti incatena il genio. Mecenati ci vogliono per far lavorare gli artisti, onde promuovere la gara come in altri tempi; dall' opere loro si formeranno i precetti.

(*Nota di A. D'Este.*)

1. Ebbe il Canova fino dai primordj della sua carriera alta ripugnanza di vivere in corte; ciò potè derivare perchè conosceva che andava a perdere la libertà, che è la cosa più preziosa di qualsivoglia dono. *Libertas precipuum humani generis bonum*, scrisse Tacito nel lib. I delle Storie. Quindi Diogene, sentendo chiamare felice Aristotile, perchè era il favorito di Alessandro, ed era da lui onorevolmente trattato, disse: « Anzi egli è infelice, perchè dee mangiare e bere con Alessandro. » Ed è perciò che col soffrire, si può solamente nelle corti trovare felicità: in fine l' artista ed il letterato in *mezzo ai cortigiani* è un Achille mescolato con le donzelle di Sciro.

» temi, avete con voi alcuni dei lavori fatti a Venezia?
» No, rispose: ho bensì a Venezia il mio gruppo d' Icaro
» e Dédalo in gesso, formato sopra il marmo eseguito
» per commissione del Pisani procuratore di S. Marco;
» se avessi qua quel mio lavoro, ella potrebbe osser-
» vare la strada che ho tenuto e consigliarmi, giacchè
» in quello non ho veduto che la natura; e se non mi
» è riuscito scegliere il più bello, due sono state le ca-
» gioni che non l'ho potuto; la prima, per adattarmi
» a quello che voleva la scuola veneziana; la seconda,
» per non avere ancora studiato in Roma i capolavori
» dell' arte. »[1]

[1] Se si dovesse portare giudizio di quest' opera, sembra che il Canova nel suo placido e riservato contegno abbia seguitato la strada de' greci maestri. Anche Michelangiolo cominciò la sua carriera in quella via; poichè il Bacco ed il Cupido, allogatigli da Iacopo Gallo romano, egli gli eseguì imitando la natura: in seguito pel suo impetuoso ed irascibile temperamento si dipartì da quello stile, con un modo di operare risentito, e tutto suo particolare, di guisa che i lavori che fece dappoi non riflettono più quel candore e quella purità primitiva. Sappiamo che Fidia scolpì il fiume Ilisso in stile di natura, come con occhio disappassionato può osservarsi: in progresso slanciossi nel grande e nel sublime dell' arte; così seppe dare espressione e carattere condegno agli dei, semidei, eroi ec., in ispecial modo nelle fisionomie; il che fece dire che senza essere andato all'Olimpo, non potea aver scolpito il suo Giove. Tanta è la forza e la possanza che dà un' anima creatrice, quando non sia limitata e circoscritta alla sola imitazione! A ciò dee pure aggiungersi la diversità de' tempi e de' costumi in cui Fidia visse da quelli in cui Canova cominciò a sviluppare il suo ingegno: nella Grecia tenevasi in sommo pregio l' umana bellezza, onde fu costume proprio dei buoni tempi dell' arte di preferire il nudo; *nihil velare*, come Plinio scrisse: ivi incoraggimenti senza numero, ginnastica, ed altri pubblici spettacoli; filosofia pubblicamente dettata ed esercitata ec.; cose tutte che non presentavano le venete lagune, dove le arti non erano in estimazione come in Grecia all' epoca di Pericle. È certo poi che la storia delle arti di tutti i maestri si elementa dei

Dopo tal dialogo si riunirono in triumvirato Hamilton, Volpato e Foschi, i quali, fatte alcune riflessioni, consigliarono il mio amico di far venire qua il gesso del gruppo d'Icaro e Dedalo: ed in questo divisamento Hamilton con fermezza insisteva, giacchè era sua mente che dovesse esporlo, per sentire il giudizio dei professori di Roma sulla strada da lui tenuta nelle prime produzioni di Venezia.

Di questo colloquio, Hamilton tenne discorso con l'ambasciatore, a cui fece conoscere essere conveniente ed utile per il giovane, che fosse trasportato in Roma detto lavoro: alla qual proposizione annuì il cavaliere Zulian, e il Canova diede ordine che da Venezia si spedisse qua il menzionato gruppo.

Se a primo slancio il mio amico gustò il progetto di far venire nella sede delle arti belle il suo lavoro, è certo ancora che poi la sua anima sensibile ne provò mille pentimenti, non volendo più vedere esposta un'opera, che giudicava degna del disprezzo di Roma. Immerso in questo tristo pensiero, giunse qua il gruppo; allora si raddoppiano le sue riflessioni, e procura con tutti i mezzi che non sia esposto: e vi fu bisogno di tutto l'ascendente degli amici, in parti-

medesimi principj di Fidia; e se Michelangelo non li avesse di buon'ora abbandonati, merito maggiore gli si attribuirebbe nella statuaria. Perciò qual grado di riconoscenza dovrà sentire la gioventù studiosa verso il Canova, per avergli ora nuovamente additata la secura via di giungere al tempio della gloria? Essa non dee stancarsi di seguirlo, onde consultando il bello della natura, immedesimarsi nei classici per divenire originale. Se Prassitele, lo scultore delle grazie, e tanti altri sommi ingegni portarono le arti al punto estremo, e giunsero a toccare la meta che segnò il confine dell'umano sapere nella scultura fino a noi, perchè chi vien dappoi non dovrà *almeno* emularli? (*Nota di A. D' Este.*)

colare dell' Hamilton, per vincere e superare tal ripugnanza.

Erasi tranquillizzato alquanto l' artista de' suoi scrupoli, quando l' ambasciatore fu avvertito che la cassa, con il consaputo gruppo, era a sua disposizione; ond' egli ordinò che l' opera diligentemente fosse esposta in una sala del palazzo di Venezia. Quindi dispose che nella prossima domenica s' invitassero a pranzo i migliori artisti, ad oggetto che dessero di quell' opera un ingenuo giudizio prima di assidersi a mensa. Al giorno stabilito si trovarono riuniti gli artisti invitati, fra i quali ricordo Hamilton, Volpato, Cades, Angelini ed altri, che attendevano l' ambasciatore per pronunciare la loro sentenza. Era curiosa cosa vedere, che mentre i professori stavano in aspettativa dell' ambasciatore, il Canova con l' amico Foschi e con me, passeggiava sulla loggia del palazzo; nè è facile descrivere l' agitazione in cui era, ed il pentimento che sentiva, d' aver fatto venire in Roma quel gruppo. « Chi sa che » cosa diranno, ripeteva; eppure io poteva evitare di » espormi a questo giudizio: » e vi bisognò tutta la mia pazienza e la sofferenza dell' abate Foschi per tranquillizzarlo.

Non tardò molto l' ambasciatore a presentarsi in mezzo all' adunanza, e stava attendendo il giudizio dei professori, de' quali niuno osava pel primo pronunciare una parola. Hamilton, il più leale ed il più franco, esternò il suo sentimento, a me poscia ripetuto. « Signor ambasciatore, disse egli, all' opera non vi » è da aggiungere che lo stile, e la massima degli an- » tichi maestri, giacchè la via tenuta è quella usata dai » nostri precettori in tutte le epoche, allorquando è ve- » nuto un genio che ha portato l' arte al punto che am- » miriamo; onde a questo giovane, perchè sviluppi i suoi

» talenti, bisogna che V. E. gli procuri un pezzo di mar-
» mo, nel quale scolpisca un' opera di sua invenzione
» e di suo genio; che nel far questa, osservi la natura,
» ma non lasci di vedere le opere degli antichi. Nel la-
» voro che abbiamo sott' occhi apparisce che il giovane
» è stato fedele alla natura, scelta secondo i prin-
» cipj che ha avuto nella sua patria; ora è in Roma,
» e V. E. tutto speri da chi ha decisa volontà di stu-
» djare e di faticare. » A tali proposizioni fecero eco
gli altri professori; e in questo, entrati ancora Foschi
ed io, nella sala, osservammo la fisonomia del Ca-
nova, e vi vedemmo tralucere il timore misto di com-
piacenza. Accolse di buon grado il cavaliere Zulian
questa proposta, e commise a Volpato di provvedere il
marmo, lasciando l' artista in libertà di scegliere il
soggetto da eseguirsi; e tosto ci sedemmo a lauta
mensa.

È noto che il soggetto scelto dal Canova fu Teseo
trionfatore del Minotauro: ricordo che il mio amico
era in entusiasmo, per eseguire in marmo, ed in Roma,
un' opera esprimente il trionfo cretense; ne fece su-
bito il bozzetto, poi il modello, metà dell' originale;
del qual bozzetto, come di prima opera del Canova in
Roma, ho gelosamente conservato un getto.

Terminato il modello, fu ordinato il marmo; ed
intanto che si attendeva che venisse qua spedito da Car-
rara, egli eseguì pel senatore Rezzonico una statua di
quattro palmi circa, rappresentante Apollo che s' incoro-
na. Questa statua la fece gareggiando con lo scultore
Angelini, il quale per lo stesso committente dovea scol-
pire una Minerva: nella tenzone ottenne la palma so-
pra un professore consumato nell' arte; palma però che
se fecegli acquistare credito vero, gli procacciò ancora
i primi nemici.

Consegnato che ebbe l'Apollo, andò a Venezia per ultimare la statua pel doge Renier; ma ben presto si restituì in Roma, sede delle arti, e fonte di ogni umano sapere.

CAPITOLO TERZO.

Tostochè fu ritornato l'artista in Roma, si accinse a scolpire il suo gruppo di Teseo; e frattanto per suo piacere gettò alcuni suoi pensieri sulla carta, e fece il bozzetto di un monumento, che poscia servì in parte pel sepolcro Rezzonico; questo primo suo parto lo variò assai nella disposizione e nell'esecuzione, giacchè prima di quello scolpì il mausoleo di Clemente XIV. Egli però proseguiva il lavoro del gruppo di Teseo col massimo ardore: ma il vivere in corte, pranzare fuori dell'ora consueta, essere astretto a dissimulare, e a fare tante altre cose proprie a quella condizione, erangli un continuato tormento, sembrandogli aver perduto la libertà e debilitato alquanto il suo fisico. Fino da allora meditò d'adottare un metodo di vita diverso da quello che teneva, allorchè fosse terminata l'ambasciata del Zulian, ed avesse consegnato il marmo del Teseo al suo committente.

Stava io un giorno nel suo studio ragionando con lui del suddetto lavoro quasi finito, e discorrendo della speranza di cominciare il monumento del Ganganelli; allorchè sentimmo picchiare alla porta; si apre, e presentasi un vecchio venerando col capo inclinato sul sinistro lato, sorretto da un giovine e seguito da un servo, il quale con modi assai gentili ed urbani do-

mandò il permesso di entrare: richiesto il servo del nome del suo padrone, rispose essere M. La Grêve direttore dell' Accademia di Francia. Appena entrato, i suoi occhi si diressero verso il gruppo d' Icaro e Dedalo, senza punto far attenzione al marmo del Teseo. L' indifferenza di M. La Grêve per il Teseo avea alquanto indisposto l' artefice; nondimeno con la sua dolcezza procurava di corteggiarlo.

Dopo che il Direttore si fu entusiastato alla vista del gruppo d' Icaro e Dedalo, domandò al Canova la provenienza e l' autore di quell' opera: alla qual richiesta il mio amico rispose: « L' autore sono io; l'originale » in marmo è a Venezia in casa Pisani a San Polo. » M. La Grêve non restò persuaso dell' assertiva dell' artista, e molto meno il giovane pensionato francese che era con lui, giudicandola ambidue una impostura: ma dopo varii diverbj, la faccenda terminò con le seguenti parole pronunciate dal Direttore: « Se voi siete l' autore, » perchè cambiando stile volete rovinarvi, cercando » altra strada che vi allontani dalla natura? Ebbene, » soggiunse, fatemi costare che voi siete l' autore di » quest' opera, chè verificata la cosa, vi mando a Parigi al servizio della corte, a formare la vostra fortuna. » Volgendosi poi verso il gruppo di Teseo e guardandolo con indifferenza, disse al Canova: « Ditemi, » perchè avete cambiato stile? chi vi ha consigliato di » abbandonare quella via che è tutta natura? » E brontolando fra' denti in idioma francese, sul supposto di non essere inteso, con entusiasmo disse al giovane pensionato: « Non date retta a costui, non vedete che è » formato sul vero? » Quindi con molta civiltà si licenziò dal Canova.[1]

[1] Non dee il lettore meravigliarsi di quest' aneddoto, poichè *è assai probabile* che Mr La Grêve fosse tratto in inganno non solo

L'espressioni usate dal Direttore dell'Accademia di Francia sorpresero oltremodo l'artista, il quale restò mutolo, e a me che, guardandolo fisso, sembrò che divenuto fosse un altro essere; peraltro l'espressioni di quel Direttore erano ingenue e secondo il modo di vedere in quel tempo, ed in relazione allo stato in cui si pensava e si operava nella scultura. Chiunque ha conosciuto il Canova, non si sorprenderà, se dico che in quel momento la sua sensibilità fu scossa, mille svariati pensieri s'affacciavano alla sua mente, nell'udire pronunciata cotal sentenza dal Direttore di una rispettabile e scienziata Accademia, da un uomo venerando e schietto qual era M. La Grêve.

Per calmare in parte lo spirito del mio amico, gli suggerii di recarsi dall'Hamilton, il quale inteso quanto aveagli detto quel Direttore, con poche parole rassicurò l'animo titubante del giovane artista, rassodandolo nelle idee e nei principj dell'intrapresa carriera.

Terminato che fu il gruppo di Teseo, il Canova recossi dall'ambasciatore per domandargli dove intendeva di collocarlo, come cosa sua. L'animo nobile e generoso del Zulian fece rispondere all'autore in questi precisi termini da me registrati: « Il gruppo non l'ho fatto io, » l'avete fatto voi, dunque fatene quell'uso che cre-

dallo stile con cui è trattato il gruppo d'Icaro e Dedalo, stile in quel tempo assai commentato, ma ancora da una scena accaduta intorno quell'epoca nello studio dello scultore Monti ravennate, il quale per eseguire una Venere, avea nuda formato la sua bella moglie: questo modello si mostrava in un locale presso Santa Maria Maggiore, con circospezione ed ipocrisia, onde non si svelassero le porosità dell'epiderme: disgraziatamente erano assai visibili le impressioni delle fermaglie per sostenere le calze sovra il ginocchio, e così fu da tutti deriso. In seguito anche lo scultore Campell, e non è molto l'artista Wajet, per fare un ritratto, formavano in gesso la maschera sulla natura, e poi lo riducevano in creta.

» dete: vi auguro e vi desidero fortuna. » Nell' udire questa sublime generosità, caddero al mio amico dagli occhi lagrime di tenerezza, e con parole piene di gratitudine e con sentimenti di riconoscenza si licenziò dall' ambasciatore.

Nè tardò molto a dargliene un attestato, tosto che ebbe terminato il monumento Ganganelli; perchè fattolo incidere dal Vitali, glielo offérse colla dedicatoria che comincia: « *Vostre son le opere mie, perchè vostro io sono,* » ed al suo cuore eccessivamente sensibile erano sempre presenti i beneficj ricevuti da quel cavaliere; ed appena gli si presentò occasione propizia, secondò il suo caldo desiderio, col creare e scolpire in marmo la seconda Psiche, la inviò al suo Mecenate, il quale a perpetua memoria di quest' atto fece coniare una medaglia, nel cui diritto fu impresso il ritratto dell' artefice da me scolpito, nel rovescio la Pische col motto: *Hieronimus Julianus Eques amicus.* Morto il Zulian, questa statua passò in possesso del conte Mangilli, il quale poi la vendè a Napoleone, che ne fece grazioso dono a S. M. la Regina vedova di Baviera; ed ora si trova decentemente collocata nel Real Museo di Monaco.

Terminata l'ambasciata del Zulian, e reso il Canova libero di sè, trasportò il suo studio al vicolo di San Giacomo in Augusta, dirimpetto l' Ospedale degli Incurabili; locale da me procuratogli, perchè aveva tutti i comodi: ivi fece collocare gli utensili e gli attrezzi suoi, compresi i gessi, i modelli ed il gruppo in marmo del Teseo che fu acquistato dal conte Fries di Vienna, passato poscia a Londra, in proprietà di lord Dondery.

Sollevato dalla soggezione della corte, libero ed indipendente nel suo studio, gli sembrava essere un altro uomo: quindi si diede a fare modelli di più opere *ed a mettere in* pratica il metodo di vita che avea da

qualche tempo stabilito, onde vieppiù fortificare il suo fisico e renderlo maggiormente atto all'esercizio dell'arte sua.

E qui non sarà discaro al lettore, che di cotal metodo accenni i modi da lui osservati in giovanile età. Sedeva incomodo: dormiva poche ore sopra duro letto e non di lusso: il vitto era semplice e sobrio, e beveva pochissimo vino. Prima di andare a pranzo, immergevasi in un bagno di acqua fredda, entro un recipiente fatto costruire a quell'uso, nella stanza terrena della casa da lui abitata nell'ultimo piano, incontro la chiesa de' Greci, contrassegnata oggi col numero 66: e questo lo faceva in tutte le stagioni. Lasciò dipoi il bagno freddo per una pericolosa malattia sofferta nell'età di ventisette anni, che poco mancò non lo portasse al sepolcro. Dopo il pranzo, riposava ordinariamente una mezz'ora, onde predisporre lo stomaco al chilo.

Stabilito il metodo di vita famigliare, si propose l'altro che seguir volea per l'arte, onde formarsi un capitale di studj, che poi gli furono di giovamento per realizzare le idee che gli bollivano in capo ed erano fisse in cima de' suoi pensieri. Sollecito la mattina ad alzarsi dal letto, gareggiava al solito col sole a chi era il primo a levarsi, e senza mai esser vinto, recavasi al suo studio; quindi metteva all'azione il modello per disegnare l'accademia, impiegandovi circa un'ora: in alcuni giorni variava con la modella; altre volte si serviva dell'uno e dell'altra, vestendoli con drappi, ed aggruppandoli, per studiare dal vero le mosse, i partiti di pieghe, le variazioni e gradazioni delle ombre e gli effetti che quelle facevano: egli non fidavasi dei così detti manichini di legno, bensì dei modelli viventi, per vedere il migliore risultato delle sue meditazioni.

Questo metodo lo continuò per molti anni, onde ne

risultò un grandissimo numero di accademie, che poscia servirono per la sua arte; e poi dopo la sua morte passarono nelle mani dell'abate Sartori, vescovo di Mindo, fratello uterino del Canova. Molte di queste furono copiate dal mio figlio Alessandro, ed alcune che da me si conservano, furono amorevolmente corrette dallo stesso Canova, il quale riguardava lui come suo unico e prediletto scolare, avendogli fino dall' infanzia posto in mano l'amatita.[1]

Terminato lo studio del nudo, passava tosto al lavoro del marmo, o della creta, secondo chè più l' una cosa che l'altra importavagli di terminare, e continuava fino al mezzo giorno: dopo il pranzo tornava al suo studio a lavorare sino a notte, perchè a lume di candela perfezionava i suoi lavori.[2]

Tutto ciò risguarda il metodo della sua vita, de' suoi studii e dell' esercizio nell' arte. Per la morale poi, se di giovamento fu il conservare le candide massime in lui ingenite e succhiate col latte, non minor vantaggio gli procurò l' affettuosa e sincera amicizia dell' Hamilton e di Foschi: il primo per l' arte, il secondo nella erudizione dello spirito; di questa guisa fu in grado di

[1] Di Alessandro D'Este, discepolo del Canova e mio zio, se ne farà più volte ricordo nel presente scritto e nei cenni biografici della Vita di Antonio D'Este, desunti dalle sue memorie storiche; il volume di queste accademie, copiate dagli originali del Canova, trovasi in Roma presso Monsignore Angelini. (*Nota di A. D' Este.*)

[2] Avverto che fu usanza del Canova di terminare le sue opere in marmo a lume di candela, e ricordo averlo più volte veduto nella mia prima età, con un cerino acceso in mano, impastare con la raspa le mezze tinte per addolcire i passaggi fra le varie parti del nudo, onde levigare l'epiderme e rendere la materia fluida a segno, che sembrava cedesse al tatto. Pose egli ogni cura a perfezionare i lavori suoi, affine che la posterità non potesse accusarlo di negligenza.

acquistare le cognizioni, che in più incontri lo fecero brillare, non ostante la sua modestia, da taluno erroneamente creduta timidezza.

Questa esemplare condotta gli fece guadagnare assai per tempo molta riputazione, ed essere riguardato qual giovane di talento, studioso, di buona morale e sopratutto dedito alla fatica; le quali cose aveano fatto che Giovanni Volpato lo amasse come figliuolo. Volpato, uomo grande nella sua arte, adorno di cristiane virtù e di un tatto delicato, conobbe subito l'indole del Canova e ne concepì alta stima.

Il mio amico, in gioventù, poche conversazioni frequentava, e quelle nelle quali recavasi qualche sera, erano composte di persone savie, dotte ed omogenee al suo carattere. Una di queste fu quella della famiglia Volpato, a cui fu affezionatissimo; quando Volpato parlava di moderna scultura, non nominava altri che il Canova, che pe' suoi costumi e per la sua morale, riguardavalo qual proprio figlio.

Volpato ebbe una numerosa famiglia di maschi e di femmine. Fra le femmine erane una assai avvenente, tanto per la persona, che per la regolarità e dolcezza della fisonomia. Se la estrema sensibilità dello spirito del mio amico facevalo arrestare sovra ogni oggetto che giungeva ad abbagliare i suoi sguardi, qual impressione gagliarda gli avrà fatto la bella Volpato? ognuno può agevolmente comprenderlo. Pure, sebbene fosse grande questa impressione si astenne, per effetto di sua delicatezza, dal farne motto colla giovane, nè tampoco le fece traspirare che sentisse amore per lei. Prima peraltro d'incatenare il suo cuore, pensò da uomo onorato, di far interpellare il genitore, col mezzo di persona amica, per sentire se avea alcuna difficoltà di dargli in isposa la sua figlia Domenica.

A cotale domanda, Volpato avendo interrogato la figlia sul richiesto imeneo; ed avutane risposta affermativa, non restò un istante ad acconsentirvi; perciò disposto l'occorrente per assegnare alla medesima la congrua dote, era già prossima la celebrazione degli sponsali.

Varj aneddoti ebbero luogo mentre trattavasi quel matrimonio, che a me piace narrare per la loro bizzarria. I momenti accordati al Canova dal rigido, ma ben inteso carattere dei genitori della fanciulla di vederla e parlare con lei, riducevansi alle prime ore della sera in circolo coi parenti, e precisamente nelle ore della cena, la quale si faceva due ore dopo che il sole non più splendeva sul nostro orizzonte. Una di quelle sere, l'amante stando seduto dirimpetto all'amata dal lato della tavola, nel distendere il destro piede per incontrare quello della promessa sposa, uscito di equilibrio, rovesciò in terra. Egli arrossì per verecondia temendo di essere rimproverato dal padre; ma fu il contrario: perchè egli sorridendo, nel nostro dialetto veneziano gli domandò: « *Canova, ve seu fatto mal?* » al che rispose: « *Sior no* » Egli nel raccontarmi la mattina questo aneddoto, non faceva che ridere.

Erano però varj giorni, che la fanciulla freddamente rispondeva all'amante, il quale non più vedeva nella fisonomia della Volpato il dolce e compiacente sorriso. Il Canova non poteva penetrare il motivo di tal cambiamento, del quale tanto più era turbato, in quanto chè avvicinavasi il momento di stringere con vincoli indissolubili il dolce legame maritale.

Insospettito di tal contegno, ne tenne discorso con me e con altra persona di sua confidenza, affinchè si cercasse di venire in chiaro di cotesta mutazione; e

dopo le pratiche fatte, si scoprì, che la fanciulla da una finestra amoreggiava con un giovane polacco, pittore di professione, che abitava in una casa che era dirimpetto a quella di Volpato, i quali si cambiavan la sera fra loro parole amorose, dopochè il Canova si era licenziato, ed ella erasi ritirata nelle sue camere.

Il veneto artista, sebbene fosse di buona fede, non prestò credenza al suo confidente: sentendo bensì la sua delicata fibra scossa da tal contegno, si propose di verificare in persona ciò che veniagli riferito; giacchè il suo cuore per quanto fosse dall'amore preoccupato, era deciso di sciogliersi da quelle catene, se conosciuto avesse sino all'evidenza, che il legame potea non essere quale lo avrebbe desiderato.

Il carattere del Canova nelle cose che gli interessavano era di veder tutto e tutto sentire con le sue orecchie, perchè talvolta dubitava che gli amici, anche innocentemente, potessero ingannarsi per una tenera affezione verso di lui: in questo caso usò oculatezza maggiore, trattandosi di cosa assai delicata, che comprometteva il suo amor proprio e la sua convenienza.

Fra i varii pensieri che suscitaronsi alla sua mente per scoprire la verità, uno gli se ne affacciò assai bizzarro, ed i lettori mi sapranno buon grado di conoscerlo.[1]

[1] Nota desunta dagli scritti dell'Autore. Deciso il Canova di scoprire la verità, fece ricerca di un giovane robusto, di professione fornaio, che qua si chiamano *cascherini*, i quali con una cesta addosso portavano allora il pane ne'varj luoghi della città. Trovatolo, e fatti gli esperimenti se egli poteva adattarsi dentro la cesta, restò d'accordo con quello di trovarsi nella sera stabilita, ad un'ora di notte, in Via della Croce, precisamente al cantone che conduceva nel vicolo Barazzi, oggi *bocca di leone*, nella Regione Campo Marzo, sotto la casa della sua amante.

Disposte così le cose, una sera più per tempo si recò alla solita conversazione, e mostrando un umore gioviale, scherzava con

perchè, scrive Cicognara (*Storia della scultura*, lib. 7, pag. 303), allorchè un autore è morto, piacciono le mi-

l'amante in modo, che Volpato ebbe a dire: *Son contento assai vedere Canova di sì buon umore:* e contento potea essere per il collocamento di una figliuola che tanto amava. Terminata la consueta conversazione, il mio amico uscì dalla casa Volpato, e andò a trovare il *cascherino*, che pronto l'attendeva nel luogo destinato. Più di mezz'ora egli si trattiene senza nulla sentire; finalmente ascolta una voce che gli sembra della sua amante; corre subito verso il fornaio, discende nella cesta coprendone la bocca con un pannolino; poscia il *cascherino* infilando le braccia nelle corde della cesta, la solleva sulle spalle, ed a guisa di un carico di pane la cala sotto le finestre della sua amante.

Dopo brevi istanti ode che il giovane Polacco rimproverava la Volpato dicendo: *Che giova tra noi perdere il tempo? voi in breve dovrete sposare Canova, ed allora tutto è finito.* A tale proposizione la fanciulla rispose: *Sì, è vero che in breve dovrò sposare Canova, ma è ancor vero che se lo sposerò, non farò che obbedire a mio padre.* Intesa dal mio amico la risposta, picchia sull'asta della cesta; il *cascherino* intende, se la pone addosso, riportando Canova dove l'avea levato.

Quella notte fu per Canova penosissima, come egli in più incontri mi disse, perchè il suo cuore era diviso e combattuto fra l'onore e l'amore: e l'onore prevalse però come potenza più forte.

La mattina appena levato, ci vedemmo, mi narrò tutto, e mi disse essere risoluto di scrivere un biglietto alla Volpato, affinchè dicesse al padre suo di non voler contrarre il proposto matrimonio: terminava il foglio nel modo seguente, o poco sbaglio « Io non » potrei che lodare la vostra risoluzione, pensando che avreste do- » vuto unirvi per tutti i giorni della vita con chi solo per obbe- » dienza paterna andavate ad un involontario sagrifizio: debbo » però ringraziare anch'io la Provvidenza che per tempo mi ha » fatto conoscere essere sciolto da una infelicità da me per azzardo » conosciuta, e di avermi fatto vedere quanto mi ero ingannato, e » quanto un tal passo fosse contrario allo scopo mio, che era di darmi » tutto a voi, e voi conservar tutto, regolare gli affari domestici e » della famiglia, se Iddio l'avesse mandata, giacchè a me levato » dalla mia arte, non valgo nulla, e di nulla son capace. . . . . »

Quel foglio fu portato alla Volpato da un giovane del suo studio,

nime cose che lo riguardano, tutto poi è sacro e prezioso per chi passa alla posterità, sia o no popolare: quello però che più importa sapere si è, che il risultato di quelle indagini produsse lo scioglimento del matrimonio.

Dopo qualche tempo, la bella Volpato tolse in isposo il celebre incisore Raffaele Morghen; da ciò dee argomentarsi che ella era destinata ad esser moglie di un valente artista.

CAPITOLO QUARTO.

L'esclusiva del matrimonio punto non raffreddò l'amore e la stima del Volpato verso il Canova. Aveagli esso fatto sapere di aver commissione, di dare a fare a persona di sua fiducia un'opera grandiosa, la quale fu il monumento di Clemente XIV, e nulla curando la giovanile età dell'artista che appena toccava il vigesimo quarto o quinto anno, gli allogò il lavoro. Della qual predilezione

ed ella letto che l'ebbe, dopo le consuete smanie femminili, lo recò al padre, il quale, dopo averlo letto, conoscendo il carattere di Canova, disse subito: « Figlia mia, l'affare è finito, nè più s'accomoda; » ciò non ostante mi proverò a pacificarlo. Ma si tratta di onore, » ed in questa parte il Canova è rigorista al punto estremo. » Il presentimento del Volpato avverossi, ed inutili riuscirono le pratiche usate per allacciare nuovamente il nodo. Il mio amico era difficile a risolversi, ma risoluto che avea in piena cognizione di causa, era irremovibile. Con ciò i suoi nemici si convinceranno, ch'egli sebbene non subitaneo a risolvere, fu di animo forte, per quanto all'esterno sia a taluno sembrato un uomo da muoversi a capriccio, e se negli ultimi periodi de' suoi giorni col testamento di Venezia, non apparisce coerente a taluni suoi principj, ed a quanto avea più volte detto e scritto, lo fu per altrui malizia, giammai per intimo consentimento dell'animo suo. (*Fin qui l'Autore.*)

il mio amico fu riconoscente, ed a tempo debito eresse al Volpato un monumento nel vestibolo della basilica de' Santi Apostoli ov' è la prima opera dello stesso Canova esposta al pubblico. Divulgarsi tal commissione e suscitarsi in Roma un insolente mormorio, fu un punto solo. Il committente conosceva il paese e lo stato in cui in quel tempo trovavasi la scultura, onde non prestò orecchio a ciarle nè deviò dal suo proponimento. Il bozzetto di una mole monumentale, l'avea come dissi, ideato fino da quando lavorava nel gruppo di Teseo: ne fece altro più digerito, e dipoi cominciò a pensare alla macchina architettonica, sulla quale modellò le figure, nella proporzione eguale al marmo da eseguirsi. Non rammento di aver letto nella storia delle arti che ciò siasi praticato, almeno credo che fra i moderni il Canova sia stato il primo a mettere in opera questo metodo, costruendo ancora l'architettura di legno nella medesima misura che deve avere il monumento.[1]

[1] Dalla storia delle arti non apparisce chiaramente che, tranne qualche modello di stucco lasciato dai secentisti e settecentisti, niuno abbia usato il metodo del Canova. È vero che i mediocri scultori del 400 e de' tempi posteriori hanno eseguito opere in plastica per statue e per bassorilievi, ma non si conosce simil metodo esser stato usato dai Pisani, da Michelangiolo nè da altri sommi ingegni che lasciarono in marmo tante classiche produzioni. È poi indubitato che non piccola differenza passa fra i modelli di creta in grande e lo stucco, giacchè la plastica dà luogo a meditazioni e cambiamenti per la sua flessibilità, e l'uomo di genio può avvedutamente giovarsene pei lampi che la fervida fantasia gli suggerisce. Egli, il Canova, per raggiungere lo scopo, pose nel centro della pianta di ogni figura un grosso ferro, lungo quanto la stessa figura, ed attaccandovi ferri più flessibili, ripiegati e rivolti secondo la mossa della statua e sorretti da fili di ferro, alle cui estremità erano fermate piccole croci di legno, formava così lo scheletro della statua. Egli adunque inventò o ritornò in uso questo metodo che ora è *da tutti gli scultori* praticato.

Conosco bene che il metodo da lui ideato essendosi oggi reso comune, è forse superfluo di analizzarlo; siccome però qui non si tratta di arte, ma di meccanismo, del quale avrò luogo di discorrere in appresso, ho voluto accennarlo, onde si conosca che cotal metodo forse dal Canova ritornato in luce, è suo e non di altri. Chieggo in grazia al benevolo lettore di non addebitarmi tali minuzie o altre che dirò in questo scritto, giacchè discorrendo degli uomini che in qualche facoltà si distinsero, nulla si dee tacer di essi, nè occultare cosa alcuna, tanto meno allorchè si tratta di cose utili delle quali si vuole essere grati a chi le promuove.[1]

Proseguendo l' argomento del mausoleo di Clemente XIV, non so a sufficenza mostrare da quale ardore fosse preso il mio amico; sentendo qual impegno fosse il suo di eseguire un' opera in Roma, in quella Roma che severamente giudica del merito degli artisti, e come da quel lavoro si dovesse capovolgere il sistema in cui trovavasi allora la scultura.

Quindi pose ogni cura per costruire di legno l' architettura e per disporre l' occorrente pei grandi modelli, i quali non ebbero principio che verso il fine dell' anno 1783. Egli teneva a tutti aperta la sua officina, e tolse via l' usanza di non far penetrare alcuno nel suo

[1] Chi non sa che tutti gli scultori in un modo o nell' altro, usano il meccanismo de' punti per trasportare sul marmo i modelli? Però s' ignora chi l'abbia inventato ed introdotto; ed è una disgrazia non conoscere per la storia il nome e la patria di colui che si giovò per il primo di questo facile e sicuro meccanismo, per ricordarlo. Nei colossi di Monte Cavallo sul quirinale, in altri greci lavori ed anche in più sculture antiche non ultimate, si manifesta il meccanismo di punti: resti dunque viva la memoria di Canova anche su quest'articolo, onde i posteri non attribuiscano il merito di questo trovato, qualunque possa essere il suo valore.

studio mentre lavorava, come fanno gli artisti prima di esporre al pubblico le loro produzioni; tutti indistintamente ammettendo, perchè di ognuno rispettava l'opinione, e squarciando così il velo all'impostura. Ebbe egli la massima di lavorare per tutti i ceti, se fosse stato possibile, e da tutti apprendere qualche cosa; di lavorare in fine per il maggior numero e per il numero minore, mentre assai compiacevasi di ascoltare dai primi espressi gli spontanei sentimenti del cuore e della natura, dai secondi, i giudizi della scienza e dell'arte.

Diceami spesso: « Tutti possono giovare l'uomo di » giudizio che sa scegliere il buono ed evitare il catti» vo; tal volta una parola detta a caso dai più, può » suscitare nuove idee per l'espressione e promuo» vere qualche riflessione; il minor numero, i sapien» ti, col più piccolo cenno, col guardare con indiffe» renza ciò che si è fatto, mette al caso l'artista di » esaminare più accuratamente l'opera sua, di doman» darne il parere ed essere così in grado di emendarla » e di rimanere contento di essa. » E qui suggerisco ai giovani artisti in particolare di non essere ritrosi a mostrare le loro produzioni a tutti indistintamente, di sentirne il giudizio e prendere da esso ciò che bisogna: poichè anche dall'inutile può trarsi vantaggio operando al contrario.

Nel tempo che il Canova modellava le statue del monumento Ganganelli, viveva il pittore Batoni, artista di molto merito, che disputava la palma a Mengs, uomo di soda riputazione, di sana ed ottima morale. Il mio amico lo conosceva perchè avea frequentato l'Accademia del nudo che teneva aperta a comodo della gioventù: nondimeno non osava invitarlo a vedere i modelli del detto monumento, perchè gliene dicesse il suo parere; si rivolse perciò ad Hamilton, che tosto lo contentò, con-

ducendo il Batoni al suo studio: e quivi lasciatili in libertà, se ne andò altrove. Al Batoni, dopo i consueti complimenti, il Canova indirizzò il discorso, pregandolo ad osservare l'insieme dell' opera e a dirgli il suo sentimento. Egli postosi in silenzio, tutto osserva; quindi rivolgendosi all' artista col consueto frasario: « Bravo, » bravo, si vede che avete talento, ma siete ancora » lontano dalla strada calcata da tanti valenti uomini. » Mi figuro soggiunse, che avrete veduto il mausoleo » di Paolo III fatto da Guglielmo della Porta, l' altro » di Urbano VIII scolpito dal Bernini, quello dell' Al» gardi e l' altro del Rusconi: ritornate a San Pietro, » ed osservate quei vasti sepolcri; io non so dirvi altro: » fatevi coraggio, e ricordatevi che siamo in Roma, in » quella Roma che è piena di tanti esemplari. » Dopo tal complimento se ne andò pe' fatti suoi.

Il mio amico modesto per indole[1] restò turbato ed in pensiero. Vedendolo titubante, corsi da Hamilton il quale appena mi vide, disse: « Immagino che cosa volete; eccomi subito; » e vestitosi, si portò dall'artista, ed appena entrato nello studio, esclamò: « Povero Canova, » vi compatisco; D'Este mi ha detto tutto: avete inteso » come suona nelle orecchie de' nostri artisti il tuono » berninesco dei Cortona, dei Maratta? sono questi uo» mini di merito da ammirarsi, ma non da imitarsi: » vedo che siete ancora digiuno di Roma! Ciò che ha » detto il Batoni, lo ha detto con ingenuità e buona fede, » nè dovete lagnarvi. Due cose vi restano a superare, » ed a queste star fermo, come più volte vi ho detto. » Continuate i vostri studj sopra la natura, non lasciate » la meditazione sopra i capi d' opera della greca scuo» la.[2] Quindi preparatevi con buone orecchie a sentire

[1] Cicognara, *Storia della Scultura*, lib. VII, pag. 236.

[2] L' insegnamento dell' Hamilton era a proposito e bene indi-

» cose dell'altro mondo, senza interrompere la carriera
» intrapresa. Voi siete giovane, dovete lottare con i
» pregiudizi dell' arte, con uomini che giacciono nella
» sonnolenza, e colla decadenza della scultura. » Proseguì poscia la sua esortazione, dicendo: « Se tanto urta
» il vostro spirito ciò che ha detto il Batoni, che cosa farà
» ciò che sentirete quando avrete esposto al pubblico
» il vostro lavoro? Costanza, amico, buone orecchie, e
» tirate avanti; ed in seguito procurate di rispondere alle
» critiche con le vostre opere, poichè con quelle soltanto vincerete tutto: le ciarle le dissipa il vento, e
» le condanna all' oscurità ed al silenzio: le opere restano, quelle sole giustificano il merito col mezzo della
» posterità che, qual giudice retto ed imparziale, ne
» dà la vera sentenza. »

Questo sensato e filosofico discorso tranquillizzò l' animo del Canova. Da tal fatto ognuno comprenderà di qual fibra delicata e di qual tempra fosse l' animo di tanto artefice, e si convincerà che ne' primi momenti dell' urto avea bisogno di persona amica, che gli desse animo e lo facesse forte a resistere: e in questa occasione l' amicizia e l' ascendente di Hamilton giovò moltissimo al Canova.

Terminati i grandi modelli del mausoleo Ganganelli, si recò il Canova a Carrara per la provista de' marmi: alloggiò in casa del conte Del Medico, visitò quelle immense miniere, salì sul culmine del monte, detto i *Fanti scritti*, ove scolpì il suo nome, e diede la commissione dei bloc-

cato, poichè non vi è bellezza in arte senza aiuto, ne vi è perfezione, se l' arte istessa non vi mette le mani; mentre l' arte corregge il cattivo e perfeziona il buono: la natura senza l' arte spesso è cieca, ed è tanta la forza dell' arte, ch' ella dà ciò che talvolta la *natura* ha negato affatto. (Plut. *ne' Moral.* Arist. nel libro II della *Fisica; e nel libro* II dell' *Etica*. Ovidio nel libro I *De Ponto* ec.)

chi necessari al lavoro.[1] Mentre si preparavano i marmi, andò a Genova per vedere una città che per molti anni avea rivaleggiato con la sua patria. Ritornato poscia a Carrara, e dato assetto ai suoi affari, si restituì in Roma.

Quivi giunto, e arrivati i marmi, furono immediatamente messi sotto lavoro con una attività inesprimibile, ed intanto che i manuali sgrossavano i blocchi, riprese il suo metodo di vita, impiegandosi nella esecuzione delle opere che sono cronologicamente descritte nel catalogo; ed in ispecial modo occupossi nel modellare la figura nuda di un Marte di carattere opposto alle statue del monumento Ganganelli, ma lasciatolo imperfetto, e variandone l'attitudine, eseguì in altra statua il Perseo che si vede al Vaticano.[2] Frattanto non passava giorno che alla sua mente non si affacciassero tre punti essenzialissimi. *Primo;* la confidenza in cui il Volpato l'avea posto, dandogli a fare un' opera di tanto impegno, in età giovanile. *Secondo;* di eseguirla in Roma, ove in tal genere è una infinità di esemplari. *Terzo;* (e questo era il più importante) di dover attendere il giudizio del suo lavoro da un corpo di artisti rispettabili, ma che pensavano ed operavano secondo che suggerivano loro i falsi principj che erano allora in corso sull' arte; dappoichè lo stile che si proponeva d'in-

[1] L'autore di questa Vita nelle varie volte che recossi a Carrara elevò la pianta topografica di quelle miniere: descrisse l'uso del marmo lunense fatto dagli antichi popoli d'Italia; rilevò i classici monumenti in quel marmo lavorati, e sviluppò tutto ciò che le di lui artistiche cognizioni poteano suggerire, dirigendo le sue memorie al Canova, ad Ennio Quirino Visconti, e ad altri distinti soggetti. Tali memorie riconosciute assai sensate ed utili eziandio agli artisti, servirono di lume all'autore dell' *Alpe Apuana*, e saranno a suo tempo pubblicate con le stampe.

[2] Di quella statua di Marte se ne terrà discorso a suo tempo nel presente scritto.

trodurre, era diametralmente opposto a quelli. Molte riflessioni faceva sul deposito di Urbano VIII, per l'insieme, per le linee generali così ben combinate, ed ottimamente piramidate, cose tutte che lo sorprendevano; non era però persuaso dell'esecuzione, rilevandone sempre il manierato di quell'epoca: l'aggruppamento poi delle figure, lo trovava con facilità e felicità composto. A cotali riflessioni, subentrava l'altra che riferivasi al corpo degli architetti, il quale si era arrogato il diritto privativo che dovesse a lui esclusivamente appartenere l'invenzione dei monumenti, considerando la scultura qual accessorio, e quasi una decorazione; dimentico del precetto di Vitruvio, che ogni produzione debba esprimere ciò che intende di rappresentare, se quella ciò non faceva, poco loro importava, purchè l'innovazione e la sconcia bizzarria avessero trionfato.

Chi è bene istruito dell'arte e la conosce, sa che l'architettura ha il suo linguaggio, che serve a pronunziare che l'edificio appartiene piuttosto ad un oggetto che a tal un altro; e tal loquela l'acquista in forza delle linee che la compongono. Questa massima da molti teoricamente ammessa, nel fatto è da ben pochi praticata. L'architettura adunque di quel tempo, o meglio coloro che l'esercitavano, doveano essere contrarj al giovane artista, perchè egli in quell'opera si era prefisso di deviare dal consueto, e di seguire uno stile opposto a quello che allora era in uso; di guisa che quegli architetti di mal'animo soffrivano che un giovane di recente venuto in Roma dalle venete lagune (secondo il loro frasario), volesse loro imporre leggi: leggi però non imponeva, ma seguiva quello che divisato avea di operare in quel monumento.

Gli esposti riflessi, la sensibilità del cuor suo e del

suo temperamento, tenevan l'artista in continua vigilia, onde si gettò egli in mezzo ai lavori senza riposo. Ne' primordj della sua carriera, vidde che il meccanismo per trattare la materia avea bisogno di riforma, ed a quest'oggetto inventò nuovi ferri ed ordegni, perchè ne' suoi lavori si manifestasse il meccanismo scientifico che traluce negli antichi monumenti. Sopra il quale proposito si osservi il camice di Clemente XIV, e son certo che in quel lavoro si rileveranno i varj ordegni adoperati per ridurre il meccanismo a quel punto che l'artista si era prefisso, adottando raschiatori torti o ritti di varie specie, trapani di più grandezze, affine di lasciare il fresco delle trapanature a suo luogo, ed ottenere l'effetto; e fu tanta la veemenza con la quale adoperava l'ordegno, chiamato asta a petto, che gli compresse le coste del lato destro, e le rese quasi aderenti al viscere: cosa che talvolta faceva vedere agli amici, nella guisa che il soldato fa mostra delle sue gloriose ferite.[1]

[1] Dagli scritti dell'autore del presente volume, da una minuta di lettera da lui diretta al Cicognara e dai ricordi dati al Missirini, si rileva che il Canova attentamente esaminò il metodo osservato e messo in pratica dagli antichi greci nel meccanismo della materia; meccanismo che accoppiato al buono stile, scienza si appella; e fece tali studj, onde apprendere la strada più acconcia da essi tenuta perchè il difficile apparisca facile. Per raggiungere lo scopo, volle conoscere quali ferri ed ordegni adoperato avessero per conseguire che il nudo apparisca carne, e carne relativa all'età, sesso e condizione del soggetto, come la verità dimostra. Quindi applicossi ad osservare il modo con che le vestimenta erano trattate, e ad esaminare e scorgere i panni, le stoffe, i lini, i veli come fossero condotti, quale parte fosse lasciata in abbandono e fatta meglio trionfare; in qual punto usarono gli scuri più o meno gagliardi, e minori nelle grandi masse; ed anche in questa parte di qual ferro o istrumento si servirono gli antichi artefici negli accessorj; se Michelangelo ogni trapano, ogni lima che adoprò fece di sua mano, non

Come mi son prefisso sul principio di questo scritto, non debbo entrare nel merito delle sue opere, mentre intendo solo parlare della sua vita e degli aneddoti suoi:

errò il Canova se studiando il meccanismo degli antichi maestri, inventò alcuni ferri onde rintracciare la via da essi tenuta in quello. L'Apollo di Belvedere, la Venere Medicea, il frammento di Ajace e di Patroclo, il Gladiatore, Marte in riposo, il Fauno, l'Apollino, Amore che tende l'arco, ed altri antichi oggetti, furono monumenti di serie meditazioni per quell'artista. Egli non voleva sorprendere con vane apparenze, come taluni restano maravigliati nel vedere il gruppo di Apollo e Dafne, quello della caduta di Lucifero, le sculture della cappella di San Severino, le code dei Centauri ec.: fu sua decisa intenzione che l'opera venisse condotta con effetto ed armonia in tutte le sue parti. E tanta cura pose in questo, che sovente facea formare dei frammenti di pieghe sulle statue di deità, di semidei o eroiche: dipoi prendeva alcune stoffe varie, e quelle adattava sui modelli per vedere se le masse e l'effetto corrispondeva al tipo antico per giovarsene ed adattarlo al soggetto da lui inventato, servendosi di tal guisa dell'antico per la massima, ma non con servile imitazione. Quindi imprimendo sul marmo il moto e l'andamento del ferro o raspa, operava in modo da ammorbidire il corpo ov'è flessibile, animarlo dove ha moto, ed indurvi quiete ov'è riposo: impastava poi tutto con dolci passaggi, ed otteneva allora il fluido e l'armonia che ottengono i pittori adoperando la tavolozza. E che egli usasse tali metodi, basta a persuaderlo l'osservare accuratamente le sue opere più famigerate: in fine egli operava sul marmo come il pittore, il quale gradatamente fa scorrere il pennello nei passaggi delle mezze tinte da un tono all'altro; facendo con la raspa e coi ferri sul marmo non altrimenti che essi col pennello.

Il Canova con la scelta dei partiti relativi a ciascun oggetto da lui scolpito ha veduto la natura, ed ha consultato i greci maestri; se col suo genio non disgiunto dal meccanismo e dal modo di adoperare i ferri da lui ritrovati sia giunto ad ottenere l'intento e dimostrare in fatto il vero col quale li più celebri artisti hanno condotto le loro opere, chi ha buon senno e nell'arte si esercita, lo ravviserà a suo bell'agio. Finalmente l'autore di questi scritti conclude che spera un giorno qualche suo compagno di arte si desterà, per mettere in chiaro ed in bell'aspetto quest'articolo, *siccome si è fatto* nel meccanismo della pittura: onde accoppiato

dico bensì, ed avverto quelli artisti, i quali considerano il meccanismo del marmo come cosa accessoria, esser questo, se non la parte principale, non l'ultima certamente; giacchè se lo scultore non sente e non apprezza questa parte, come potrà eseguire la prima? In questo caso non si chiamerà scultore, bensì *plastico statuario*, ovvero Prometeo, come lo scherzevole Luciano ne' suoi Dialoghi chiama prometei i plasticatori medesimi. In prova poi di questa mia opinione aggiungo, che pittore si chiama colui che dipinge, ed adopera i colori; disegnatore, quegli che opera con l'amatita: non ostante che il volgo li chiami tutti pittori, sono poi effettivamente pittori non dipingendo? Lo stesso si applichi ai scultori; e come assai cosa diversa è il colore ed il lapis, eguale e forse diversità maggiore è fra la creta ed il marmo: gli scultori in marmo son pochi, in creta molti!....

Ma tornando dove mi son partito; l'impeto con cui lavorava i marmi pel deposito del pontefice Ganganelli, oltre avergli prodotto l'aderenza al viscere delle costole, gli cagionò altra grave malattia che pose in costernazione gli amici pel timore di perderlo. Affine di ristabilirsi nella convalescenza, accettò l'invito di recarsi a Tivoli, ove dopo aver scorsi ed osservati gli antichi monumenti che quella città presenta, annoiato del riposo, tornò in Roma alle sue predilette occupazioni, come il lettore scorgerà dal contesto della lettera che mi scrisse nel luglio 1785, che si trova nell'Epistolario, N° 2.

al genio, la scultura sulle tracce degli antichi maestri e del suo amico sempre più progredisca e s' inoltri al sublime. (Alcuni di questi ferri adoperati dal Canova si conservano nel gabinetto dei virtuosi al Pantheon, donati dallo scrittore della presente Vita, e gli altri si ritengono in custodia da Alessandro D'Este.)

Nel ritorno che fece in Roma si protestò ai medici, e promise agli amici che avrebbe menato una vita meno affaticata, nè avrebbe lavorato il marmo con quel furore, con cui s'era dato in principio all' opera del Ganganelli. Nonostante tali promesse, tornò ben presto in lui la smania di divorare il marmo in un soffio, se avesse potuto; giacchè si era fisso in capo che il moto, la vita attiva e faticata fortificavalo, nel modo stesso che il leggere i classici e conversare co' dotti, erudisce lo spirito ed assoda il morale. Sentendo poi una grande propensione al ballo, ne avrebbe appreso i principj, se l'amore per l'arte non l'avesse trattenuto. Ricordo che talvolta andavamo passeggiando nei giorni festivi nelle Regioni dei Monti e di Trastevere a veder ballare quelle fanciulle della plebe; ballo che nella innocenza di quelle danzatrici molto lo dilettava, ricavandovi sempre la sua morale per alcune osservazioni sulle naturali mosse di quelle ragazze a profitto dell' arte sua.

Parlando della educazione dei giovani, diceami che il fanciullo, dopo la prima età, divenuto adulto, dee da sè stesso educarsi, particolarmente se si applica alla scultura; nè dee badare al freddo o al caldo, nè dormire con delicatezza, giacchè vengono poi i bisogni dell' arte, ed allora l' uomo si avvede quanto sia utile di assuefare per tempo il corpo ad una vita disagiata lontana da delicatezze; ma egli applicava sulla propria persona questi principj all'estremo, di guisa che il suo soverchio zelo di fortificarsi e faticare sopra le forze, avranno contribuito a dar fine alla sua vita innanzi il tempo.

Viveva l'artista in casa solo, servito da una donna contadina, la quale al tempo delle sofferte malattie, *avea date* equivoche riprove di fedeltà: il che l'in-

dusse a decidersi di far venire da Possagno una zia dal lato paterno, affinchè governasse le cose domestiche, tenendo a dovere la persona di servizio, e con amore gli prestasse assistenza. Questa accorta precauzione riuscì frustranea, poichè per motivo di mal ferma salute, pochi mesi dopo che quella zia era venuta in Roma, fu costretta a ripatriare: il nipote però finchè ella visse supplì al suo decente mantenimento. Per la partenza della zia fu nuovamente obbligato ad avere presso di sè femmine mercenarie che spesso cambiava, e spessissimo gli servivano d'inquietezza. Per ciò che risguardava i suoi interessi e le brighe dello studio, io, dopo aver assettati gli affari della mia officina scultoria che tenevo aperta a Sant'Ignazio, e terminati i miei lavori, lo assisteva con amore e disinteressato impegno: egli però avea bisogno di persone che in casa avessero cura delle cose domestiche, ed in ispecial modo lo assistessero nel caso di malattia, sull'esempio degli incomodi avuti dopo la recente sofferta.

La provvidenza che vegliava alla conservazione di un essere benefico, gli avea fatto conoscere due soggetti assai adatti a custodirlo. Erano questi i coniugi Girolamo e Luigia Boccolini Giuli; il primo romano, e l'altra di Ravenna; sebbene il Canova avesse cognizione di detti coniugi, prima di determinarsi a far loro una proposizione, volle riservatamente informarsi se il modo di pensare e di vivere si confacesse al suo carattere, e trovatolo idoneo, ne tenne con essi discorso, e li ricevè in propria casa.

Questi coniugi sufficientemente comodi, eran corredati di tutto il bisognevole. La Luigia oltre le muliebri masserizie era fornita di gioie di qualche valore: e così essi si tornarono col Canova. Le cure domestiche furono affidate a Luigia; il marito pensava al resto della

casa. A gloria della verità, e per rendere ad essi giustizia, dico che il mio âmico ebbe dai medesimi un' assistenza che migliore non potea desiderarsi. La Luigia poi, la quale avea sortito dalla natura non comuni talenti, spingeva lo spirito di lui ne' più elevati pensieri per la sua gloria, come in progresso si farà luogo ad osservare.

Ritornando ora al monumento Ganganelli, dico che essendo giunto al suo termine, dovea esporsi al pubblico. L' artefice sempre titubante per l'esito, era in continuo timore, tantopiù che dubitava che il lume non riuscisse felice quanto desiderava, giacchè i religiosi della chiesa de' Santi Apostoli non gli avevano permesso di tenere l' imbasamento due palmi più avanti, il che avrebbe ottenuto la luce che bramava, ed il mausoleo avrebbe fatto migliore effetto. Quanto l' artefice gradiva lasciare il suo studio a tutti aperto, altrettanto fu severo di non permettere a veruno l' ingresso nello steccato, mentre il deposito si metteva in opera, onde non essere stimolato a rispondere alle domande inopportune che poteano essergli fatte.

Uno dei frati, compagno del Padre Bontempi, avea annoiato tutti i lavoranti per entrare nel recinto, nè mai eragli riuscito. Il giorno che si sgombravano i legnami dello steccato, perchè il Canova voleva da qualche distanza vedere l' insieme e l' effetto della sua opera, il frate Francesco si trovò in quel punto presente in chiesa, e per osservare quello che prima non eragli riuscito di vedere, inciampò in una panca di legno e cadde in terra; subito corrono gli uomini del lavoro per sollevarlo, e domandàngli: « Padre, vi siete fatto male? » — « No, risponde il frate, ma stavò meglio prima. » Alla qual risposta il Canova soggiunse: « Padre, voi presto guarirete » della vostra caduta; io non guarirò mai per la nega-

» tiva dei vostri religiosi, di non permettermi di
» venire altri due palmi avanti col mio lavoro, e con
» questa negativa, la mia opera non ha potuto ottenere
» miglior lume. » In quell' incontro il Canova fu astretto di far prova della sua sofferenza: buon per lui se quella fosse stata la sola volta, mentre appunto per avere di sè bassa stima, si fece carico di tutti i riguardi: chè se li avesse abbandonati, alcune cose della sua vita gli sarebbero meglio riuscite!

Nel mese di aprile del 1787, fu scoperto al pubblico il mausoleo di Clemente XIV, ed all' istante la chiesa de' Santi Apostoli fu ripiena di popolo. Io, con altri amici, eravamo presenti per udire ciò che il pubblico diceva sul merito di quel lavoro, e per riferirlo all' autore con sincerità.

Immerso il Canova ne' suoi pensieri, ansiosamente attendeva l' esito della cosa, giacchè non era interamente persuaso delle sue fatiche, ben conoscendo che restavagli assai dello stadio a percorrere, prima di avvicinarsi ai sommi ingegni che tanto hanno operato nell' arte: la qual massima usò allora, e ripetè finchè visse.

Del popolo accorso alla vista del monumento varj furono i pareri, ma nell' insieme l' artista potea contentarsi.[1] I giorni appresso si scatenarono alcuni artisti

[1] Chi fosse vago di conoscere l'opinione allora esternata sovra quel monumento, potrà leggere gli articoli pubblicati nel *Giornale delle Belle Arti* del marzo ed aprile 1787 contradistinti coi num. 3, 4, ed in essi ravviserà l' onore che con quell' opera l' artista recava a Roma, all' Italia ed a se stesso. Con più energia si espresse l' altro foglio, intitolato *Memorie per le Belli Arti* pubblicate nello stesso anno; giacchè da quell'epoca si preconizzò una felice rivoluzione nell'arte. Il Milizia, il Tadini, il Cicognara ed altri hanno trattato cotesto argomento; se ciò sia avvenuto, la posterità ne sarà giudice. In quella congiuntura si lessero dei versi anonimi, assai onorevoli per l'au-

contro quel lavoro, i quali trovarono stupidità nella Mansuetudine, freddezza nell' altra statua della Temperanza, e furono affissi de' motti satirici, uno de' quali posto sull' angolo del caffè in Piazza di Piètra, diceva: « Chi avesse trovato la gamba della Temperanza, la » porti nella sagrestia de' Santi Apostoli, che gli sarà » data una buona mancia. » Da ciò può argomentarsi in quale stato era la scultura 50 anni indietro: allora riputavasi delirio quello che era semplice e ragionato con vera filosofia. Accadde un aneddoto in tal congiuntura, che fu singolare. Lo scultore Bergondi censurava amaramente il monumento: mentre però vomitava le insulse sue critiche, un soggetto rispettabile, che trovossi presente in chiesa, volgendosi alle persone ragunate, disse loro: « Questo signore che fa tanto chiasso e critica » senza misura, è quello che ha scolpito gli angeli lì » d' appresso, che se bene li osservate, sembrano due » ranocchie: che cosa ve ne pare? »

Fin da quel momento, il mio amico cominciò ad essere avido raccoglitore delle critiche a suo carico pronunciate: disprezzando le satire balorde, principiò a mettersi in guardia dalle lodi, e andava spesso ripetendo, che « le critiche danno luogo a riflettere » ed insegnano: le lodi sovvertono ed addormen» tano; tolgono la smania di andare avanti, di te» nere in attività lo spirito per distinguersi. » Confesso che più volte ho inteso il Canova benedire le critiche ragionate, mentre si guardava dagli elogi; tali sentimenti non potevano non eccitare nell' animo dell' artista i più forti stimoli e l' invincibile desiderio di sempre

tore, resi pubblici per le stampe: onorevolissime sono le lettere scritte sopra quell' opera dalla Renier e dai Falier che si trovano annesse agli originali dei presenti scritti contradistinti coi numeri 5, 6, 7.

progredire nell' arte sua fino a ridursi ad abbreviare i suoi giorni.

Termino questo capitolo con un aneddoto. Il mausoleo di Clemente XIV gli fu pagato scudi diecimila; mille ne ebbe poscia in regalo dal committente Carlo Giorgi, dopo che fu terminata ed esposta al pubblico l'opera: il qual denaro fu da lui impiegato per affrancare i fondi restati ai suoi congiunti, come si scorge dal carteggio col Falier dei mesi di settembre ed ottobre di quell' anno 1787, che si inserisce agli originali della presente Vita, coi numeri 8, 9.

Avverto però che per la ripugnanza che sentiva di domandare denaro, mentre eseguiva il lavoro si trovò più più volte mancante di numerario: a questa mancanza io suppliva con la mia borsa, come egli praticava con me, seguendo sempre nel primo e nel secondo caso la restituzione; ciò avveniva per un debito di reciproco amore e di amicizia reciproca. Fu poi singolare che nel decorso della lavorazione di quel mausoleo, mancando ambedue di denaro, la Luigia, quella donna rara, di animo grande e di eccellente cuore, accortasi di questo, vendè le sue gioie, convertendole in contante, che sebbene fossero restituite dopo alcun tempo, nondimeno quest' atto di generosità cagionò nell' animo dell' artista veneto i sentimenti della più sincera gratitudine, e diceami che Luigia di Ravenna avea imitato le donne romane, le quali si recisero le chiome pel servizio della patria, ed essa si era privata degli ornamenti muliebri per la sua gloria. Il mio amico mai dimenticò questo fatto, e spesso diceva che il suo sangue non era sufficente per retribuire i beni che avea ricevuti da Luigia: di che ne diede le riprove maggiori, come in progresso di questo scritto farò manifesto.[1] Grato pure mostrossi

[1] Di questa Luigia da Ravenna del secolo decimonono, la

agli Asolani noti pei scritti del Bembo, allorchè spontaneamente lo aggregarono alla loro cittadinanza; ed il Falier sempre intento a tributargli i sentimenti della sua estimazione, volle spedirgli il diploma, accompagnandolo con lettera del maggio 1789, che fa parte degli originali delle presenti memorie, distinta col nº 13.

CAPITOLO QUINTO.

Dopo eseguito il mausoleo del Ganganelli, il principe Don Abbondio Rezzonico, senatore di Roma, si determinò di allogargli il monumento di Clemente XIII, per erigerlo nella Chiesa di San Pietro in Vaticano. Stabilito fra loro il contratto, ne fece il Canova un piccolo modello, variando l'idea che ne avea dianzi conceputa, del quale spedì il disegno al Zulian suo me-

quale il conte Giuseppe Rasponi avea conosciuto in Roma dopo la morte del genitore mio, volle da me scritti i cenni biografici, onde conservarli nel patrio archivio. Avendola io famigliarmente avvicinata, mi prestai volenteroso a cotale inchiesta, onde rendere omaggio ad una femmina di talenti non comuni, ed eletta dalla natura per custodire il Canova e scaldarlo con mio padre ne' pensieri più sublimi per la sua gloria. Che se Petrarca e Dante ebber, Laura il primo, il secondo Beatrice; il Canova ebbe Luigia a cui fu in grado di dedicare i suoi casti affetti in rimunerazione dei benefizj da quella ricevuti; e che quella femmina avesse talento, ne abbiamo la prova nel ritratto del Canova da lei più volte dipinto, come si scorge dalle lettere autografe scritte dal Zulian al mio genitore nel 1793 e 1794 in riscontro di uno di quei ritratti da essa dipinto donato al Zulian, le quali lettere sono annesse agli originali dei presenti scritti sotto *i numeri 10, 11, 12.* (*Nota di Giuseppe D' Este.*)

cenate;[1] quindi lo presentò al Senatore, il quale prima di consentirvi, volle sentire il parere dei dotti e degli intelligenti, in particolare dell' Hamilton. Fissato il giorno del congresso, i soggetti intervenuti approvarono il bozzetto: solo uno di quelli, di cui taccio il nome, disse: « Tutto va bene, ma quando nei monumenti le statue hanno moto non accompagnano mai l' architettura; diritte due sole statue e nulla più; di fatto la statua vuol dire STA: » ognuno degli astanti sorridendo si strinse nelle spalle, nè si calcolò ciò che diceva o voleva dire quel dotto letterato amatore delle arti.... Ricevuta questa onorevole commissione, senza punto alterare il metodo de' suoi studj e del suo modo di vivere, provvedutosi di un locale verso la Piazza del Popolo, lo acconciò in maniera che avesse un lume approssimativo a quello che dovea ricevere il monumento nel suo proprio luogo. Quindi fece costruire l' architettura di legno, insieme colle due colonne laterali che sono in opera in San Pietro, finte del colore della medesima pietra. Terminata l' architettura, diede principio ai suoi grandi modelli in creta, cominciando dal Genio, qual figura richiedeva gran parte del risultato degli studj fatti in Roma: la qual cosa tanto lo interessava.

Mentre eseguiva il modello di quella figura, siccome a tutti teneva aperto il suo studio, molti artisti si erano recati ad osservarlo. Fra questi vi furono due scultori, Iusson irlandese, Suasy francese: a questi il Canova, con la massima espansione di cuore, domandò il loro parere, giacchè ambedue gli professavano amicizia. Essi dopo avere bene osservato la statua

[1] E da leggersi la lettera di quel cavaliere, del 31 luglio 1789, annessa alle presenti memorie col N° 13, lettera A.

colossale del Genio, lo colmarono di lodi, con espressioni le più lusinghiere.[1] Tali elogi lo misero in sospetto, onde appena usciti, portossi dal suo mentore Hamilton, narrandogli l'accaduto, e pregandolo di venire al suo studio per vedere il detto modello, giacchè prima di terminare il lavoro, voleva levarsi dalla mente i sospetti che avea formato per le esagerate lodi dei due artisti suddetti.

Hamilton che sinceramente amava il mio amico, non esitò un istante a contentarlo, ed entrato nello studio, postosi in silenzio, pronunciò il suo giudizio: Vorre-
» ste, o Canova, che il vostro modello, in luogo di avvici-
» narsi ad un Bacco, si convertisse in un vero Genio?» Alla qual riflessione l'artista rispose. «Ho capito ed inteso.» Queste semplici e concise parole, pronunciate da un uomo ingenuo, e di fondato sapere nell'arte, furono sufficienti perchè il suo modello lo riducesse nel modo e nello stile che si osserva al Vaticano; di tal guisa vendicossi degli affettati elogi di quelli artisti stranieri.[2]

In quest'opera lo scultore dovea maggiormente

[1] Ai savj è disdicevole l'adulare. Grande aforismo è quello di Seneca, doversi poco lodare, e meno biasimare.

[2] Non si limitò soltanto qui la vendetta dell'adulazione. Si legge negli scritti lasciati dall'Autore delle presenti memorie il seguente aneddoto. Era stato formato in gesso il gruppo di Teseo e del Minotauro; io sapeva quanto lo scultore Suasy disprezzava il metodo tenuto da Canova in quella scultura. Mi viene un giorno il capriccio di prendere il braccio e la mano del Minotauro e parte del piede del Teseo. Con questi pezzi di gesso passeggiai più mattine lungo la strada della Croce, ove ordinariamente passava lo scultore francese, finchè incontratolo, mi domandò: Che portate in quell'involto? Alla qual domanda risposi: Alcuni frammenti che ho avuto da un formatore. Mr Suasy volle vederli, ed entrammo nella porta della casa sul fine della suddetta strada verso Piazza di Spagna, *ove in quel tempo* abitava Cades incisore di cammei; e guardando

mettersi in guardia per più riflessi: il primo, per lo scatenamento dei seguaci delle tre arti sorelle che trovavansi in decadenza, i quali aveano manifestato il loro mal umore e mal animo contro questa nascente pianta, la cui fragranza urtava talmente le loro narici, che avrebbero fatto ogni cosa pure di sbarbarla; ma essa si rendeva ogni dì più vigorosa ed adulta, e il suo odore facevasi sentire non solo in Roma, ma oltramonti ancora. Secondariamente il continuo cicaleggio di coloro che dicevano: « San Pietro non è la chiesa » de' Santi Apostoli, ove per non esservi confronti, il » suo monumento ha trionfato! vedremo in San Pietro » che figura farà, dove vi son tanti capi d'opera d'uo» mini insigni, come le sculture del Bernini, dell'Al» gardi, del Rusconi; vedremo, vedremo che cosa sa» prà fare questo venezianello!... » Ma il venezianello non stava inoperoso; perchè appunto intorno quel tempo modellò varj bassorilievi, che poi formati, dispensava ai suoi amici; come può leggersi nella lettera del Selva, segnata N° 14. Modellò pure il gruppo di Adone seduto con Venere, non condotto in marmo; la Psiche ed

bene quei frammenti, mi domandò: Dove l'avete comprati? dove sono gli originali? esclamando: che belle cose, che bello stile: poi soggiunse: Andate dal vostro patriotta, fategli vedere questi capi d'opera, affinchè studi ed impari. Ditemi, ditemi, dove si trovano, che li voglio comprare e provvedermene. Lasciai passare qualche giorno, e dopo mi portai dal Suasy, dicendogli: I frammenti son preparati: se poi volete vedere gli originali, portatevi dal Canova, il quale non tiene i soli frammenti, ma l'intero marmo: E come? mi rispose: Così è, replicai: quei frammenti appartengono al gruppo di Teseo e del Minotauro opera del Canova, ossia dello scultore veneziano tradotto in greco come voi lo chiamate. Restò attonito Mr Suasy e non mi fu più amico. Conosco che questo è uno scherzo; ma allora io era giovane; e spero che mi sarà perdonato.

altre opere descritte nell' Elenco notato nel primo capitolo di questa Vita.

Non ostante queste proteste minacciose, terminati che furono i modelli del monumento Rezzonico, tosto si accinse il Canova a lavorare i marmi, raddoppiando la fatica per cinque anni continui, con adoperare ferri enormi che avrebbero logorato le forze di un atleta. In quel tempo però non recavasi in veruna società, e se raramente andava in alcun luogo, era la convenienza che ve lo conduceva: diceami talvolta: « Credetemi, caro D'Este, » che io sono in continuo esercizio col corpo e con la » mente, lavorando il mio monumento; poichè lavoro » quando dormo, sognandolo; lavoro se mi trovo in so» cietà, perchè vi penso; quando poi sono sopra le mie » statue, allora vi lavoro davvero: così per me è sem» pre un continuo lavorare. »[1] Queste sono verità spesso ripetute, e mi ricordo d' averlo più volte trascinato fuori dell' officina per menarlo a pranzo, e di aver dovuto la sera spegnere il lume dello studio per andare in casa; e che era tanta la sua stanchezza, che sovente appoggiavasi alle pareti dello studio per riposarsi.

Io mi protesto, lo ripeto, e lo ripeterò sempre, che non intendo di parlare nè di entrare nel merito dell' arte, che soltanto di volo, allorchè si tratterà di qualche opera a cui sia connesso qualche aneddoto che

[1] Conosceva ben egli che la maniera di perfezionarsi deriva dal tempo, che ordinariamente manca; quindi notte e giorno pazientemente esercitavasi. D' altra parte se l'eccellenza in qual si voglia arte esige tributo di venerazione, l' uomo di merito si esercita e si affatica per conseguirla nell'arte sua, sicuro che le fatiche sue saranno ricompensate dalla stima degli uomini saggi. E non fu forse altamente stimato il Canova mentre visse, e non è tuttavia stimato per aver segnate e seguite le tracce, per le quali la scultura fosse re*stituita al suo* primiero splendore?

spieghi le qualità del suo cuore e la sua sensibilità; giacchè del merito ne giudicherà la posterità maturamente, come quella che è competente in tali materie. I partiti, i diversi pareri vi son stati sempre, dove sono stati uomini che in qualche facoltà si sieno distinti: sempre guerre artistiche si son suscitate fra essi, e talvolta ha vinto pel momento il più cattivo; e tali partiti per lo più si sostengono da chi poco sa, e non ostante il suo poco sapere presume di regnare, o almeno procura imporre a chi ha vero e reale merito nell'arte, onde innalzare qualche suo idolo, e coalizzarsi seco affine di piantare le batterie contro il vero sapiente che si sostiene con le sue produzioni, e non con superficiale ed accattata abilità: tali manovre però restano schiacciate sotto il loro peso, perchè dettate da spirito appassionato ed ingiusto.

Non si niega che nelle belle arti ancora vi sia stata e vi sia la moda, ma questa è di breve durata; e se talvolta essa ha menato romore, non da altra causa è derivato, che da un partito frenetico, alla testa del quale si caccia ordinariamente qualche spirito di mente leggiera, il quale vede i prodotti dei figli del genio, non con gli occhi, ma con le orecchie, spesse volte lunghe!... Concludo, dicendo, che felici sono i nostri maestri i quali con le loro opere hanno tramandato a noi i loro nomi; ma più felici quelli che sono nella bocca di tutti! ma l'ottenere questo è assai difficile cosa.

Intanto il Canova con alacrità progredendo nella sua grand' opera del monumento Rezzonico, la condusse al suo termine nel 1792, e la rese di pubblico diritto. Nel giorno di martedì santo di quell' anno, fu levato il recinto di legname per ordine del senatore Rezzonico che volle per il primo mostrare il monumento di suo zio al sommo pontefice Pio VI. L' artista che era in

San Pietro all' ora destinata, fu presentato dal senatore al Santo Padre: e rimase assai contento dell' accoglienza del pontefice, il quale lo incoraggì con molti elogi, dicendo che quel lavoro era bello (ed i suoi famigliari per fare eco al padrone, replicavano, *bello*, *bello*: ed era naturale che così dicessero: come lo avrebbero detto brutto, se brutto lo diceva il papa); soggiunse poi. « Mi piace, è un buono scalpello, il papa Rezzonico somiglia assai. » Alla qual proposizione il Canova rispose: « Santo Padre, così dicono. » « Lo dico io, soggiunse Pio VI, che l'ho molto conosciuto: » cosa che assai lo contentò, e tranquillizzò alquanto il suo spirito, sempre timoroso dell' esito. Quindi il Sommo Pontefice accompagnato dalla corte, proseguì il suo cammino, prodigando gli elogi; e terminando il suo discorso, ripeteva: « Che vi pare? È gran cosa fare un' opera che si regge con questi monumenti! » Tostochè il Pontefice ebbe osservato il mausoleo, fu rimesso l'assito, il quale, venuto il giovedì santo fu tolto via sull' imbrunire della sera, giacchè lo scultore desiderava vedere l' effetto del suo lavoro illuminato dallo splendore della gran croce che in quella, e nella sera susseguente si accendeva in San Pietro. Gli artisti poi erano ansiosi di osservare al suo luogo scoperta questa opera, della quale tanti discorsi si erano fatti in favore e contro; però il cardinale Angelo Durino, diede esatto conto di questa con i suoi versi latini esametri, iambi, endecasillabili e con epigrammi, stampati in Milano nel 1792, pei torchi del Galeazzo, i quali sono annessi agli originali dei presenti scritti, contrassegnati col N° 16 A, uniti con una lettera del Falier distinta col N° 17, e con i versi del Gaidon, N° 18.

Proseguendo ad accennare il carattere dell' artista, *volendo egli* farsi certo in quella congiuntura di sentire

con le sue orecchie tutta la verità di ciò che della opera sua dicevasi, giacchè in questo caso si trattava di cosa dalla quale doveva essere raffermata la riputazione che si era acquistato col monumento Ganganelli; pensò ad un ripiego assai bizzarro, che per non dar noia ai lettori si riporta qui sotto, giacchè lo scrittore fermo nella massima che allorchè un autore è morto, piacciono tutte le cose che lo riguardano, non ha voluto tralasciarlo.[1]

Con la bizzarria di cui ho discorso, giunse a sentire con le proprie orecchie le critiche, ed anch' io amava

[1] Quest' aneddoto ci farà certi del carattere del Canova, ed a quali ripieghi ricorreva per sentire la verità da se stesso intorno a quanto dicevasi delle sue opere. In tal congiuntura gli venne in pensiero di provvedersi di uno sdrucito abito da abate con ferraiuolo di seta. Il giovedì santo verso l' ave maria sotto il portico della sagrestia di San Pietro, si vestì di quegli abiti e ponendosi sul capo una vecchia parrucca, si contraffece il viso con tinta sporca e con un duro pezzo di pane in bocca, ed avvolto nel ferraiuolo, zoppicando, si diresse alla chiesa. In quel tempo la Basilica di San Pietro nella sera del giovedì e venerdì santo, era illuminata dalla gran croce nel centro avanti la Confessione, la quale produceva un mirabile effetto in quel grandioso tempio; nè minore lo faceva sul monumento Rezzonico irradiato da un sol lume che scendendo dall' alto, formava masse di chiaro scuro veramente pittoresche: avanti ad esso erasi radunato molta gente, ed il Canova zoppicando così travestito e contraffatto introducevasi in mezzo ai capannelli per udire ciò che si diceva. Egli già conosceva la lingua francese ed inglese, ed in quell' anno un prodigioso numero di forestieri di ogni nazione si era quì recato per le funzioni della Settimana Santa, i quali confusi con la nobiltà ed altro ceto romano, erano tutti intenti ad osservare il mausoleo di Clemente XIII. Il Canova sconosciuto, ora in un crocchio, ora in altro s' intrametteva, e vari amici a cui si trovò dappresso, ne facevan ricerca: lo stesso Senatore che era in compagnia del duca Braschi, più volte mi domandò: dov' è il Canova? ed io rispondeva di non saperlo, ed egli me ne ricercò in un momento, che il Canova eragli così vicino, che il Senatore volgendosi verso il lacero abate, dubitò per lo meno che non fosse un mendico

particolarmente conoscere quelle che più impressione gli fecero. Mi disse adunque che aveano criticato la statua della Religione, senza peraltro conoscerne i veri motivi; soggiungeva, che se avesse dovuto replicare quel monumento, non avrebbe cambiato idea a riserva della situazione, cioè che l'avrebbe collocato incontro, dove la detta statua della Religione riceverebbe lume migliore, non facendo sbattimento di ombra al sarcofago, e l'insieme produrrebbe più bell'effetto; ed era tanto tenace in questo suo divisamento, che spesso ne parlava, ed ogni volta che entrava in San Pietro, fra i varj pro-

o altra persona di mal affare, onde accostò la mano alla tasca per guardarsene: così contraffatto si trattenne il Canova sino verso le ore due della notte, poi spogliatosi sotto il portico della sagrestia, fece ritorno in mia compagnia a casa: ed avendogli dimandato se era rimasto contento, subito mi rispose: sia ringraziato Iddio, non vi è male davvero: sia ringraziato Iddio.

Volle ripetere quell'esperimento la sera appresso, e temè di non essere stato da qualcuno conosciuto; ma per meglio assicurarsene, gli suggerii che in quella foggia facesse ritorno in casa ov' era atteso da artisti intimi amici suoi: io l'avea alquanto preceduto, e nel domandarmi essi conto del Canova, dissi di non saperlo: ma il capriccio e la bizzarria dovea avere il suo compimento, poichè sopraggiunto fra loro in quell' arnese niuno lo riconobbe: ed allora il mio amico rimasto in tutto persuaso di non essere stato riconosciuto, terminò questa scherzevole scena con una risata. Prosiegue l'autore dicendo: ho voluto scrivere quest' aneddoto, sebbene un poco lungo, acciò si sappia che il Canova diffidava sempre, quando trattavasi di conoscere che cosa pensavasi delle sue produzioni: però non in egual modo praticava nelle cose che a quelle non avessero relazione, nelle quali correva la buona fede, quando era persuaso non essere ingannato: ma nell' arte, dubitava sempre del troppo amore degli amici, i quali poteano travedere, e della soverchia cattiveria dei nemici, che non poteano imparzialmente giudicare, ed in ambedue i casi diceva, e più volte l'ho inteso ripetere, che gli amici vedono troppo il bello, i nemici *troppo il brutto*; ma che il più delle volte si guadagna più dai se*condi che dai primi*.

getti per impiegare il denaro accumulato co' suoi sudori, vi era ancor questo di far quel lavoro a sue spese. Del qual progetto ne fu istruito il Cicognara, e ne parlò allorchè scrisse di questo monumento; come può leggersi nella sua opera della Scultura, a pag. 244.[1]

[1] Allorquando l'autore scrisse queste Memorie, diceva: se fosse possibile, desidero di viver tanto, che in quella vasta basilica si eriga altro monumento per udirne i confronti, che secondo vedo e penso, dovranno essere assai curiosi!... Nè avea il torto: poichè senza tenere a calcolo la sepoltura innalzata a Leone XII, la quale scolpita da fortunato artefice, manca di concetto e di filosofia, non è corretta nel disegno ed è infelice nell'esecuzione; riuscì cosa da nulla e non fu lodata. Il mausoleo eretto a Pio VII scolpito da artista di non comune merito e di molta fama, non appaga l' occhio. E sebbene gli venisse assegnato uno dei più belli punti della basilica onde spiccasse il proprio genio, non seppe elevare la mente a sublimi pensieri, nè investirsi del carattere di chi dovea rappresentare, nè tampoco della massa di quel grande edifizio; di guisa che la composizione niente dice, il Pontefice è meschinamente seduto; le due statue laterali non formano gruppo nel concetto, nè sono unisone alla composizione; nondimeno hanno molto merito nell' esecuzione, ed isolatamente sarebbero commendevoli. L'architetto Valadier con i due genj collocati posteriormente al disopra della sedia gestatoria del pontefice, procurò aggruppare le linee, ma è sempre sconcia cosa. Chiunque è nell'arte istruito, vedrà a chiara luce, che quelle opere formarono l' apoteosi del Canova.

Se l' autore dei presenti scritti vivesse ancora, più riflessioni avria fatte sopra il monumento sepolcrale di Clemente XIII: qual dolore sentirebbe nel vedere che la estera malignità coperta dall' ambito manto della ipocrisia, giunse perfino a fare sconciamente coprire il Genio di quel monumento? Si coprì quel Genio ignudo che a sinistra a piè del sepolcro siede con abbandono, e con artificiosa trascuratezza il sesso si vela? Si coprì quel Genio che lasciando cadere il sinistro braccio sulla sinistra coscia, appoggia al basso dell' urna il gomito dell' altro, la cui mano ripiegandosi tiene l' estremità di una face spenta, e fa sostegno alle tempia della supina fronte di lui, che gli occhi dolenti verso l'avello rivolge?

Quel Genio, se per poetica licenza lice così nominare l'angelo della morte o quello piuttosto che vegliò alla custodia del santo

Terminato il lavoro del mausoleo Rezzonico, ed ultimate altre opere descritte nell' Elenco, oppresso da estrema fatica di spirito e di macchina, giacchè non avea punto rallentato i suoi giornalieri studj, nè cambiato metodo di vita, anzi aumentando l' applicazione con la pittura, si debilitò lo stomaco in modo, che tratto tratto cadeva in languore, ed allorchè assalito venia da quella istantanea debolezza, era necessario che si ristorasse con semplice pane, di cui le sue tasche eran sempre provviste, o con qualche liquido; essendochè ogni piccola cosa era sufficiente a confortargli lo stomaco; e questo incomodo lo accompagnò finchè visse. Testimonio oculare ne fu una volta Pio VII, in una sera che egli era alla sua udienza, giacchè fu astretto ripararsi nelle attigue camere di monsignor Braga, cameriere segreto del papa, per aver ristoro: tornato dipoi da Sua Santità, il pontefice volle sapere l'accaduto, e la susseguente

pontefice, dovea essere coperto, perchè essendo quasi del tutto nudo, sembrò a taluno al sacro argomento sconveniente. E forse non è egli disconveniente a se stesso, all' ufficio cui è destinato, all' angelica sua rappresentanza, ora ch' egli è vestito? Imperocchè non è altrimenti delitto la nudità quando l' artefice sappia imprimervi un carattere di decenza. Se il Canova abbia saputo allontanare dal suo lavoro qualunque seme di profano pensiero, lo rifletta pure chiunque con accorgimento lo mira, ma i soli intelligenti, gli uomini di buon senso possono deciderlo e giudicare eziandio della perfezione dell' opera.

Quel Genio in fine che il cardinal Durino di ch. mem. ne' suoi esametri ebbe a lodare e che non ha mai ceduto il luogo ad altra moderna scultura!

Ma checchè ne sia, non potrà impugnarsi giammai che in quell'opera il Canova potè dare sfogo a se stesso nella parte sublime del bello ideale, scolpendo quella figura in cui parve radunata tutta la forza del suo talento, e scegliendo le forme più belle che gli antichi monumenti lo invitavano a cercare e modificare colla natura.

(*Nota di Alessandro D' Este.*)

mattina gli mandò una cassa di bottiglie di vino scelto, ed un magnifico canestro di paste di ogni specie.

Trovandosi adunque così estenuato, fu consigliato ed astretto dai medici di abbandonare le giornaliere applicazioni, e d'intraprendere un viaggio che per qualche mese lo allontanasse dallo studio e da Roma. Trattandosi della salute, si dispose il Canova di seguire il consiglio dei medici, a'quali s'aggiunsero le insistenze della Luigia. Per vieppiù determinarlo, proposi che sarei andato in sua compagnia, ed insieme saremmo passati da Possagno; che se il mio amico avea desiderio di rivedere il suolo natio, non minore era in me la brama di tornare a Venezia mia cara patria, di abbracciare le mie sorelle, e qualche amico. In quella congiuntura Pio VI mostrò desiderio di vederlo prima che egli si recasse a Venezia; e il Canova vi andò, e fu accolto con somma clemenza, rallegrandosi il papa con lui della sua valentia nell'arte, e colmandolo di benedizioni. Ci disponemmo adunque ambedue di fare questo viaggio per la via di Firenze, ognuno a proprie spese: volle però che il passaporto fosse fatto a mio nome, cioè, D'Este e il suo compagno.

Prima di accingermi a narrare le cose occorse in quel viaggio, premetto un aneddoto. Il mausoleo del Rezzonico, gli altri lavori, ed una saggia economia ne' suoi domestici interessi, gli aveano fatto risparmiare qualche somma, non ostante che sempre supplisse al mantenimento dell'avo e dell'avola. Il suo fratello uterino, Giovan Battista Sartori, fu dal Canova sempre mantenuto ed assistito in ogni sua occorrenza nel Seminario di Padova. Conosciuta che ebbe la sua inclinazione per la via ecclesiastica, e trovatosi in grado di poter disporre de' mezzi, pensò formargli il patrimonio sacro, senza che la madre comune se ne avvedesse. Teneva

in serbo scudi quattromila, e pensò rinvestirgli per l'oggetto divisato. Si consigliò col conte Alessandro Verri, noto alla repubblica letteraria, uomo di una onestà e probità specchiatissima. La buona fede del conte Verri fece affidare la somma suddetta a certo abate Boni, a cui altra partita di contante era stata consegnata per rinvestirla. Improvvisamente l'abate Boni fuggì da Roma, e il Canova, il conte Verri ed altri creditori perderono il loro denaro e restarono delusi. Il Boni si rifugiò a Parigi: e sebbene il mio amico avesse mezzi di perseguitarlo, non solo nol fece, ma sovvenne la sua innocente famiglia, che prostrata ai piedi del Canova implorò misericordia. L' artista, sebbene non abbondasse di denari, quanto in appresso, le assegnò una mensile limosina, che per varj anni continuò a prestarle, fino a che essa non si riunì al suo capo, causa di quella desolazione. Il Canova non pensò più ai quattromila scudi, e solo gli doleva di non essere riuscito di fare un' improvvisata alla madre ed al fratello uterino, e che il denaro fosse servito per un uomo di quella delittuosa tempra, anzichè essere impiegato più utilmente, a beneficio di qualche famiglia indigente.

CAPITOLO SESTO.

In seguito della presa determinazione, partimmo da Roma, e nei primi giorni del mese di maggio del 1792, giungemmo felicemente a Venezia, e si andò ad alloggiare presso il cavalier Zulian. Ivi ci trattenemmo circa *un mese*, ricevendo infinite attenzioni da quel cavaliere,

e dai signori veneziani, i quali gareggiavano per onorare l'artista. Essendo lontano il mio amico da Roma, con tanti diversivi sembrerà a taluno che dovesse essere tranquillo: ma in quella vece, non faceva che tormentarsi e querelarsi continuamente, perchè perdeva il più bel tempo della vita nei divertimenti: nè altro pascolo avea il suo spirito, che nel vedere qualche classica produzione delle arti sorelle; ed allora volgendosi a me diceva: « Vedete quest' opera? chi l' ha fatta non an» dava girando, divertendosi come noi facciamo. » Ed io, dalla mattina alla sera, dovea con pazienza sentire tali lagnanze, purchè egli si sollevasse, e lasciava che la sera riportasse ne' suoi libretti i ricordi di ciò che il giorno avea veduto di più interessante.

Finalmente dopo lasciata Venezia, ci dirigemmo a Possagno per la via di Bassano, ove trovammo il senatore Rezzonico che ci usò le possibili gentilezze: quindi proseguimmo il viaggio per Crespano, ove eransi portati l' avo e la sua consorte in casa della madre del Canova, ansiosamente aspettandolo. Al nostro arrivo, egli si rammaricò alquanto, vedendo quei due vecchi in mediocre salute: confortossi però nel rivedere la madre, dopo molti anni in florido stato, nel quale si mantenne per molto tempo; ed a me piace di accludere agli originali delle presenti Memorie un foglio segnato di N° 17, direttomi da quella donna in Roma, col quale ambisce di qualificarsi mia genitrice!.... Passati che ebbe colà il Canova quattro giorni, fu risoluto di partire per Possagno, dove gli avoli suoi l' avean preceduto.

E qui occorre che invochi Mnemosine, perchè mi presti aiuto ad acconciamente narrare un aneddoto tenero, affettuoso e pittoresco, avvenuto in quel viaggio, il quale mi fece tanta impressione, che l' ho sempre presente, sebbene sian trascorsi più lustri raddoppiati.

È da sapersi dunque che la distanza tra Crespano e Possagno è di circa tre miglia: altri paesi sono in quel luogo ove il Canova, fino d'allora con tenerezza era ricordato, ed il suo arrivo colà avea destato nell' animo di molti caldo desiderio di conoscerlo, e di avvicinarsi a lui: onde non è meraviglia, se al momento della nostra partenza, la piazza di Crespano fu piena di persone venute dai luoghi circonvicini per vederlo. Montati che fummo a cavallo, vedemmo una partita di giovani a cavallo, i quali attendevano il loro patriotta per scortarlo, ed accompagnarlo al suo destino. Egli che vidde la folla del popolo e tanti cavalli, volgendosi a me, disse: « Che è questo? » Risposi: « Non so » nulla, ma sembrami che quei giovani vogliano farvi » compagnia fino a Possagno. » A quella notizia turbossi, e mi suggerì di pregare quei giovanotti a non incomodarsi, se volevano lasciarlo tranquillo: inutili però si resero le mie istanze, e le mie replicate preghiere, e bisognò cedere alla volontà di loro.

Furono questi di numero oltre quaranta, ed ognuno di essi avea il capo coronato di fiori, e la testa dei cavalli era adorna di lauro; qual vista commovente e pittoresca fu mai quella! S' incominciò il nostro cammino in mezzo a quella trionfale brigata; quando giunti al confine del territorio di Crespano, inoltrandoci verso Possagno, trovammo la strada coperta di lauro, di mirto e di fiori; e ai lati della medesima, un folto popolo, d' ambo i sessi, che con rami di lauro, battendo le palme, gridavano: *vivà il Canova*, *viva il patriotta.* Uno spettacolo composto di persone innocenti, spontaneamente mosse da puri sentimenti del cuore, avrebbe intenerito un sasso; di guisa che la sensibilità del Canova, in mezzo ai plausi ed agli evviva, non potè più reggere, e fu *in procinto* di cadere da cavallo; nè poteva io prestargli

aiuto, trovandomi nel medesimo stato. Di ciò avvedutisi alcuni dei più spedìti giovani, vedendo aumentarsi il di lui abbandono, gli si fecero ai fianchi per sorreggerlo. Più c' avvicinavamo a Possagno, e più il concorso del popolo divenia maggiore: si cominciò a sentire il suono delle campane, lo sparo dei mortaletti per ringraziare la Provvidenza che sano e salvo avea condotto il Canova al suolo natio in mezzo ai suoi. Arrivati sulla piazza, gli si fecero incontro i rappresentanti del Comune, ed il clero ad ossequiarlo; quindi in vece di condurci alla casa dei Canova, ci fecero discendere all'abitazione dei Bastasini.

Ivi entrati, trovammo una sala decentemente addobbata, fornita di musica istromentale, nella quale, dopo eseguiti varj concerti, fu recitato un discorso commoventissimo in lode del Possagnotto che già scosso dagli antecedenti, per la sua sensibilità e modestia, soffrì moltissimo nel vedersi così altamente onorato dai suoi concittadini. Poscia seguirono molte poetiche composizioni in varj metri, che terminarono con un sonetto di Marco Bastasini, in dialetto del paese, che ho smarrito. Così ebbe fine in quel giorno il festevole incontro e ricevimento in patria del Canova: conservai bensì un sonetto del Biasi, che annetto agli originali delle presenti Memorie, contraddistinto col N° 19, lettera B.

Quest' aneddoto così freddamente da me descritto, forse non farà l' effetto e l'impressione che cagionò a me che ero presente; quello che è certo si è, che paragonate tali feste con quelle celebrate in qualche capitale per l' ingresso di alti personaggi, se si riflette al meschino luogo di Possagno, la patria del mio amico non poteva dargli contrassegni di amore e di ammirazione maggiori; perchè tutto fu spontaneo, tutto fu consigliato dall' affezione del cuore, e dalla semplicità dei

costumi de'suoi concittadini. Ed aveano quelli ragione di esternare tali sentimenti, imperocchè il Canova ha dato l'esistenza alla sua patria; l'Europa intera per lo meno sa che esiste, ed in riflesso di lui, in un punto della carta geografica d'Italia, si notò: *Possagno patria del Canova;* dunque non potevano essi desiderare cosa maggiore.

La nostra dimora in Possagno fu di circa due settimane: e vagando per que' limitrofi paesi, in ogni dove e da ogni ceto di persone ricevemmo dimostrazioni di alta stima; da per tutto imbandivansi mense, perchè per tutto sotto il saggio governo di quella Repubblica i cittadini godevano agiatezza; i quali conviti terminavano con poetici componimenti in sua lode, e della patria e del senato, che ne primordj della sua artistica carriera l'avea sostenuto: spiacemi di non aver conservato siffatte belle composizioni.

Trovandomi in quei luoghi, con il Canova ci recammo ai Pradazzi presso Asolo, per vedere le statue di Orfeo e di Euridice, presso i Falier, cioè, per osservare una delle sue prime opere nella scultura. Confesso il vero, che se colà fosse stato un formatore, ne avrei fatto fare un getto per trasportarlo in Roma, affinchè i giovani studenti conoscessero che cosa avea prodotto il Canova nella fanciullesca età, lungi da Roma, ove in ogni angolo si ammirano gli esemplari della greca scuola. Egli avaro del tempo, tutt'amore per l'arte, senza mezzi, con una meschinissima mercede, tracciò la via per giungere all'apice della gloria, nell'arte che si propose di seguitare.

Dato termine alle nostre ricreazioni in quei paesi, facemmo ritorno a Venezia presso il cavalier Zulian. Avverto che il Canova avea con familiarità conversato *col De Bonis* pittore veneziano, il quale parlavagli del-

l' arte sua con mistero, quasi fosse un problema da sciogliersi nelle scienze astratte; all'opposto lo scultore a cui la pittura non sembrava più difficile della statuaria, volle mettersi alla prova: dipinse perciò prima alcune Accademie, quindi per divertirsi, o per criticare col fatto il De Bonis, una Venere: quando ebbe terminato il lavoro e datogli una idea di antichità, pregò Stefano Tofanelli pittore di qualche merito ed accademico di San Luca, perchè venisse a vederlo. Il Tofanelli, dopo averlo bene esaminato, disse: « Il quadro è originale, e lo conosco per un pen» timento visibile in una mano cambiata; il colorito è » veneziano, ma i Veneziani non disegnano così; l' au» tore per me è ignoto, non lo conosco. » Quel quadro adunque fu trasportato a Venezia prima del nostro viaggio, presso il Zulian, ed esposto sotto l' aspetto di un' opera d' ignoto autore, affinchè i professori di quell' Accademia pronunciassero il loro giudizio, sul colorito e sull' effetto, e se l' una e l' altra cosa ricordava la scuola veneziana. L' esame fu breve, ed il giudizio dei professori dell' Accademia veneziana, sbrigativo; mentre il pittore Erduas, che fu il primo a parlare, disse: « Il colore e l' effetto, è certo della nostra scuola; » manca però la franchezza che sente Paolo e Tiziano; » il disegno, la nobiltà del pensiero non è nostro, ma il » colorito e l'effetto, non saprei riferirlo ad altra scuola » che alla nostra. »

Di tal giudizio, il mio amico fu contento: onde fatti poscia i nostri convenevoli col cavalier Zulian, di cui nella dimora a Venezia fummo ospiti, preparammo i bagagli per ritornare in Roma: la via destinata fu Padova, Vicenza, Verona, Mantova, da dove si pensava di passare a Milano: pochi giorni ci trattenemmo a Padova nel casino del suddetto cavaliere, e quindi di là partimmo pel viaggio verso l' alta Italia.

Arrivati a Vicenza, trovammo il senatore Rezzonico che ci attendeva: volle egli presentarci in tutte le brillanti conversazioni; della qual cosa il mio amico dolevasi per trovarsi oppresso da'complimenti: ci condusse al teatro, per sentire cantare il Marchesini che in quel tempo nella musica menava romore. Nel palchetto eravamo tre, il Senatore, il Canova ed io, nè si poteva un istante stare tranquilli, giacchè per la fama a cui l'artista era salito, molti affollavansi per vederlo. Prima di cominciare l'opera, apparisce il Marchesini sul palco scenico, in abito teatrale e con mille espressioni si offerse al Canova, per sentire che cosa potesse fare per lui; egli lo ringraziò, ma il Senatore disse: « Qui è il Canova. » Al pronunziare tal nome, rispose: « Ed io questa sera canterò al Canova » come se avesse dovuto cantare al mondo intero. Così infatti avvenne: perchè i Vicentini asserirono che il Marchesini, quella sera cantò con straordinaria modulazione, sempre rivolto al palco del Canova; il Senatore gioiva, ed il mio amico sebbene elettrizzato dalla melodia, sentiva nel suo animo l'impressione di essere l'oggetto a cui eran rivolti tutti gli sguardi.

Partiti da Vicenza, ci dirigemmo a Verona; ivi smontammo alla locanda, con fermo proposito di non vedere nessuno; ma questo non ci riuscì; poichè poco dopo quelle camere furono ripiene di nobiltà e dei soggetti i più distinti, fra i quali ricordo il professore Cagnoli, noto alla repubblica letteraria. Il Canova si trovò perduto: ed io mi divertiva a fare i complimenti e togliergli le noie; ma egli non potè ricusarsi di accettare un pranzo datogli dal conte Marconi, che fu sontuoso e magnifico. Il giorno appresso si partì alla volta di Mantova, per dirigerci a Milano; giunti che fummo alla patria di Virgilio, ci fu *recata* la notizia che Bonaparte con la sua armata, a gran

passi scendeva dalle Alpi: onde si cambiò pensiero, e si andò a Parma per vedere le pitture del Correggio. Non so come si trapelasse quella nostra gita: so bene che vi fu congiura di non farci trovare alloggio in veruna locanda, giacchè il Bodoni avea divisato di ricevere nella sua casa il Canova, e trattarlo con una magnificenza non facile a descriversi. Fummo adunque costretti di cedere, ed alloggiammo presso il Bodoni. Sbarazzatosi il mio amico dalle consuete ceremonie, si recò ad ammirare le opere del Correggio. Grande impressione gli fecero le pitture della cupola, e tal sorpresa, che ridestarono le sue lagnanze per il tempo perduto e che continuava a perdere, girovagando per l'Italia: alle quali lagnanze io contrapponeva le riflessioni, che non si era ancora ristabilito completamente della debolezza di stomaco, e confortavalo dicendogli, che non poteva chiamarsi tempo perduto quello impiegato per ricuperare la salute, tantopiù che coi ricordi seralmente notati ne' suoi libretti, si andava formando un capitale di studj, in aumento di quelli già fatti, e che le sue riflessioni su tanti capi d'opera de' luminarj dell' arte, potevano essergli di giovamento. « Queste son tutte ciarle, mi rispondea; » e qui noverava i valent'uomini che si erano fatti illustri, cominciando da Giotto, da Cimabue, dai Pisani ec., i quali hanno faticato senza perdere il tempo in divertimenti, ed a cui le arti tanto devono, particolarmente ai primi che le han fatte risorgere, restituendo all' Italia il prisco splendore.[1]

Finalmente ci congedammo dal Bodoni, dirigendoci alla volta di Bologna per la via di Modena: per istrada dissi al Canova, che il denaro comune andava a man-

[1] Ben conosceva il Canova che l'uomo ha molto da sapere, poco da vivere, ed ei non vive, se non sa.

care, ed era necessario darsi pensiero per averne. A quest' avvertenza mi rispose: « Non importa. » Sapeva io che a Bologna avea delle conoscenze, particolarmente di un negoziante di canape, onde poca briga prendevami di tal mancanza; intanto arrivammo a Bologna, dove ci trattenemmo due giorni per osservare ciò che di bello presenta all' occhio dell' artista quella brillante città; dopo ci determinammo di restituirci in Roma. La mattina prima della nostra partenza gli ricordo: « I denari? » Mi rispose: « Non importa. Eccovi la mia ripeti-
» zione, uniteci il vostro orologio, ed impegnateli ambe-
» due al Monte. » Confesso che a tal proposizione restai mutolo; « ed egli mi replicò: Che meraviglia? Final-
» mente ci difendiamo col nostro, non si domanda de-
» nari ad alcuno, e niuno sa i fatti nostri; chè qui tutti
» li saprebbero. » Continuando, ripeteva. « Voi sapete
» che Michelangelo Buonarruoti fuggì da Firenze al
» tempo dei Medici; si riparò a Venezia, dove si trat-
» tenne fintantochè le cose di Toscana furono un poco
» calmate, e dopo tal calma s' incamminò verso la sua
» patria con due suoi amici, facendo la via di Bolo-
» gna, dove giunto, gli mancarono i pochissimi soldi
» da pagare il pedaggio alla porta della città: onde
» quel grande ed inarrivabile uomo fu costretto di ricor-
» rere all'Aldovrandi suo protettore, per liberarsi da sì
» fastidioso imbarazzo. L'Aldovrandi pagò il pedaggio,
» e condusse con sè Michelangiolo, non volendo usare cor-
» tesia ai compagni di lui: ed il Buonarroti fu forzato di
» licenziarli. Al contrario noi siamo venuti a Bologna in
» carrozza, abbiamo viaggiato da signori, siamo stati ben
» trattati, e non incomoderemo alcuno impegnando i
» nostri orologi: così almeno salveremo l' apparenza. »
Continuò poi a dire: « Caro voi, non vedete che diffe-
» *renza passa* fra noi e Michelangiolo? Lui è il primo

» luminare delle arti da più secoli, e noi all' aurora
» della nostra carriera: » Terminato questo discorso ed impegnati ambedue gli orologi per quaranta scudi, c' incamminammo alla volta di Roma.

Il viaggio per il mio amico fu meno penoso e meno soggetto a lagnanze, pensando che si avvicinava a ripigliare i suoi lavori ed i suoi prediletti studj. In quei pochi giorni di cammino per barattare parola, io che, confesso, sentiva qualche vanità per le attenzioni ricevute, andava tratto tratto ricordandole, richiamandogli alla memoria Venezia, Possagno, Padova, Vicenza, Verona, ed in ispecial modo la sontuosa accoglienza ricevuta dal Bodoni a Parma: a tali puerili ricordi, mi rispondeva: « Amico, queste sono cose belle e buone,
» per chi solo di queste si contenta. Non vedete che ap-
» punto le distinzioni mi mettono in impegno di realiz-
» zare almeno in parte, quello che di me dicono? do-
» vrei mettermi a crepare per mostrarmi grato e cor-
» rispondere in modo da far verificare quello che da
» me attendono tanti bravi signori e tanti amici: con-
» viene faticare assai, nè risparmiar tempo, affine di
» fare opere che non allontanino l' opinione che di me
» hanno formato; voi sapete e vedete quanto tempo è
» che i miei lavori dormono, e che la mia fantasia è in
» riposo. »[1] Con tali proteste, coi tormentosi affanni che soffriva per la perdita del tempo, metteva al certo alla prova e cruciava un candido amico, giacchè in mezzo a tante lusinghiere reminiscenze, doleami moltissimo di non trovare il modo di sollevarlo come desideravo.

[1] Di fatto l' onore acquistasi col mezzo della fatica, ed Aristotile dice, che per riuscire perfetto in qualsiasi professione fanno d'uopo tre cose, genio, studio ed esercizio. Al Canova in quel momento l' esercizio mancava, onde non potea esser lieto che i suoi lavori stessero in profondo sonno.

CAPITOLO SETTIMO.

Il nostro arrivo nella capitale delle belle arti, restituì la quiete al mio amico, giacchè tornato in grembo alle sue predilette fatiche ed ai suoi studj, riprese il consueto metodo di vita. Però per corrispondere in modo conveniente alle attenzioni di alti personaggi che lo stimavano, fu astretto dopo il suo ritorno, di recarsi talvolta nelle prime ore della sera nelle private loro conversazioni,[1] ed anche raramente accettare qualche pranzo, uno de' quali da lord Bristol. E qui debbo narrare un aneddoto assai curioso. Vivono ancora molti che hanno conosciuto quel vescovo inglese, il quale, siccome era bizzarro uomo e strano, profuse immense somme in cose di belle arti, anche per aiutare gli artisti ed i negozianti delle medesime. Lord Bristol mostravasi molto amico del Canova, e nel visitare spesso il suo studio gli diceva: « Io voglio un'opera vostra. » Il Canova che bene lo conosceva, non avea mai calcolato sulle espressioni di lui, e prendendo la cosa in scherzo, lo stimolava ad incoraggire gli artisti; metodo da lui tenuto con tutti i grandi, specialmente forestieri, per trarne vantaggio pe' suoi compagni di arte. Nel giorno destinato, milord Bristol avea insieme con l'artista Veneto invitato a pranzo molti forestieri di qualità e parecchi amici, fra i

[1] Non dovea però ripugnare al Canova di recarsi sovente in qualche conversazione anche brillante, imperocchè il nostro proprio *interesse è quello* che a conversare c'induce.

quali era l'Hamilton. Poco dopo la metà del desinare, il Canova sente che Milord, diceva in idioma inglese: Questo scultore ha molto talento ed è bravo, ma le sue opere, il suo talento lo rendono molto caro, per cui io non gli ordinerò mai un lavoro. (Milord non sapeva che il prezzo alle opere del Canova, era io che spesso lo fissava.) Intesa tal proposizione, il mio amico si alza, dicendo: « Si quieti Milord, non vada più avanti con le » sue proteste, perchè sono un uomo di onore, conosco » la lingua inglese, e ciò le basti. » Soggiunse poi: « Ella » non vuole opere da me, perchè ne domando troppo; » io l'assicuro, che finchè vivrò, lei da me non avrà » un dito in marmo fatto dalle mie mani. » A questa proposizione Milord e i commensali restarono attoniti, si cambiò discorso, ed il pranzo terminò allegramente. [1]

Il giorno appresso si portò da me Hamilton, domandandomi se conosceva l'accaduto alla tavola di lord Bristol, al che risposi affermativamente; egli allora mi soggiunse: « Conviene, D'Este, che ci uniamo insieme per » accomodare questa faccenda col pazzo di Milord e il » nostro Canova. » Inutili però si resero le sue e mie pratiche, inutilissimi i suggerimenti di altri amici; lo scultore restò fermo nel suo proposito, e finchè visse il vescovo inglese, non fece mai nulla per lui. Nonostante quest'amarezza, Milord frequentava lo studio del Canova: ma il mio amico, mai più si recò presso di lui,

[1] Il Canova vivendo, provò quanto sia gradevole d'udire le proprie opere laudate e tenute in sommo pregio, e se lord Bristol per un mal inteso spirito di economia, si astenne di acquistarne alcuna, l'artista nel corso di sua vita ebbe la compiacenza di sentirsi non solo in Europa estimato, ma oltre i mari apprezzato ed accarezzato altamente; ed ottenne ciò, con le opere da lui condotte con sagacità ed intelligenza tale che superò di gran lunga gli artisti del suo secolo e di varj secoli che l'avean preceduto.

però se gli domandava dei piaceri, lo scultore non esitava un istante a secondarlo, purchè non fosse un suo lavoro, che giammai potè ottenere, sebbene come dissi, egli spesso recandosi al suo studio, segnasse sopra i marmi lavorati, o sopra i modelli « Bristol. » Da ciò può argomentarsi che offeso egli non sul merito de' suoi lavori, ma sul loro prezzo, ritenne offeso il suo onore: e sebbene la fibra del Canova avesse bisogno essere sostenuta da un amico di cuore, era egli poi di un carattere fermo ed irremovibile, quando con piena cognizione di causa si era risoluto, e così rimaneva tutto il tempo di sua vita.

Nel passato capitolo ho accennato che il Canova per suo sollievo volle provare a dipingere; perciò non sarà inopportuno che i lettori siano istruiti di un aneddoto accaduto in Roma, dopo l' esperimento fatto a Venezia in casa del cavalier Zulian; imperocchè proseguendo in quel divertimento, volle dipingere il ritratto di Giorgione: e leggendo le vite del Ridolfi, avea trovato scritto che Giorgione si dipinse de se stesso, e che il quadro passò in casa Widman. Desiderò adunque che si comprasse una tavola da testa del cinquecento, sopra la quale volle fare cotal tentativo: trovai di fatto questa tavola da un tal Lusvergh negoziante, sulla quale era dipinta una cattiva copia della Sacra Famiglia.

Immediatamente lo scultore con somma segretezza si pose a dipingere dal rame inciso la testa di Giorgione, e lo termina in modo, che sembrava un vecchio dipinto. La maggiore difficoltà consisteva di rendere pubblica quella pittura, e dopo varj discorsi si stabilì di pregare il senatore Rezzonico, acciò dicesse ai suoi amici che attendeva da Venezia un quadro che gli spedivano i suoi nipoti Widman, rappresentante il *ritratto* di Giorgione fatto da se medesimo. Passato qual-

che tempo, si disse essere venuta lettera di avviso che la cassetta con il quadro era alla posta di Venezia: in quel giorno io stava fra i convitati alla mensa del Senatore con altri artisti, ed ebbi la commissione di ritirare la cassa dalla posta. Ciò fu eseguito apparentemente, e nella prossima domenica il principe Rezzonico invitò a pranzo varie persone, fra le quali ricordo la celebre pittrice Angelica Kauffman, l'Hamilton, il Volpato, il Cades, il Cavallucci ed il Burri abile ristauratore di quadri. Prima di andare a tavola, il Senatore fece aprire la cassa, allora tutti s'appressarono a vedere il quadro, ed unanimemente giudicarono essere originale, esclamando, questo è Giorgione; come è dipinto! come è disegnato! che bell' effetto di colore! il solo Burri diceva che l'occhio destro non era ben ristaurato, al che la Kauffman rispose: « Vorrei sapere io restaurare così. » Tutti desideravano che venisse il Canova, in particolare madama Angelica, la quale difendeva la scuola veneziana sull' articolo disegno, dicendo Tiziano ed altri, quando è loro piaciuto, hanno disegnato bene; frattanto giunge il Canova, e tutti s' affrettano di domandargli il suo parere; lo scultore si mette in silenzio, poi risponde: « Io non sono pittore; se fosse marmo parlerei; » a me sembra un buon quadro, tocca a loro il giudi» carlo. » Dopo andammo in tavola: mentre si serviva il caffè, venne il pittore Cavallucci, altro degli invitati, che per motivo di salute non era intervenuto: ci levammo, e si ritornò ad osservare il quadro, e nel vederlo, il Cavallucci disse: « Quanto mi duole di non es» sermi portato a Venezia nella mia prima gioventù, chè » avrei meglio gustato quei celebri coloriti; per quanto » mi sovviene, questo quadro mi sembra un bel Giorgio» ne. » Il Cavallucci fu un eccellente pittore, ed uno de' più onesti artisti del suo tempo. Il cavalier De Rossi incantato

di quel quadro, domandò il permesso di far copiare quell'opera dai pensionati portoghesi, di cui era direttore, e la copia fu mandata a Lisbona. Questo quadro adunque restò in potere del senatore Rezzonico, il quale lo ornò di cornice, e lo ritenne appeso nelle sue camere in Campidoglio fino alla sua morte, e nelle tavole testamentarie lo lasciò in legato allo stesso cavalier De Rossi.[1]

Era da qualche tempo che la Repubblica di Venezia, cara, ma disgraziata mia patria, bramava di erigere un monumento al generale Emo. Il Senato, caldo di amor patrio, ne diede la commissione al Canova: onde dopo il ritorno da Venezia, una delle sue prime cure fu di occuparsi di quel monumento sepolcrale, eretto poscia nell'arsenale di quella città. Egli già ne avea concepita l'idea, allorchè con la barca si andò da Venezia a Padova, e su quelle tracce eseguì l'opera commessagli. Mentre il suo ingegno era intento ad altri lavori, mentre incessantemente affaticavasi per condurli al loro termine, come può rilevarsi dal più volte ricordato Elenco, si querelava con me e con gli amici, del tempo perduto nel suo viaggio di Venezia. Erano scorsi appena due anni dalla nostra gita, quando mi portai a Napoli per alcuni miei interessi, e per veder collocato a giusto lume il gruppo di Adone e di Venere presso il marchese Berio: del qual gruppo ne parlarono uomini dottissimi, ed in ispecial modo il Tadini, di cui conservo un foglio autografo, che fa parte delle presenti Memorie, contraddistinto col N° 19, lettera C. Prima di partire da Roma scolpii in marmo il ritratto del mio amico, del quale avea

[1] Per economico disguido, consueto retaggio dei letterati, degli uomini di onore e di buona fede, quel dipinto del Canova dal De Rossi posseduto, passò in proprietà di un merciaio in via del Paradiso, N° 56. (Non è molto che chi scrive lo vide appeso nella parete *di una camera* superiore.)

divisato farne un dono alla sua patria. Ora avverto che in quella vasta e popolata metropoli, vi era una radicata opinione, che il Canova nelle produzioni di genere grazioso avea dato saggio del suo sapere, ma nel genere forte e robusto, non avea scolpito un' opera da mettersi a confronto con quello che pensato ed eseguito avea nel genere grazioso. Questi rilievi m' urtarono non poco, vedendo, come materialmente si giudica degli uomini. Io procurava di distruggere tale opinione, forse con troppa fermezza, ed allora fui assicurato che ciò derivava dalle voci sparse da Roma, da coloro che volevano, o almeno presumevano, conculcare il merito dell' artista: nel che non essendo riusciti, si slanciarono scioccamente in quella parte, ove nulla di grande e colossale nel genere energico e robusto avea fatto: in quell' epoca conobbi gli ipocriti ed i machiavellisti, alcuno de' quali ancor vive, e per compassione non lo ricordo ai posteri.

Fra le varie conversazioni serali da me frequentate in Napoli, vi fu la casa di un magnate rispettabilissimo sopra ogni credere, qual era D. Onorato Gaetani, de' principi d'Aragona, e tal volta ad esso confidava quel che avevo sentito dire in Napoli intorno al Canova: quel principe grande e magnanimo, una sera mi disse: « D'Este, vogliamo far eseguire al Canova un'opera » nel genere forte, e con quella far tacere le sconsigliate » lingue che abbaiano a sproposito? » Al quale risposi, sì; e fu con vero zelo, e smania di amicizia. « Dunque » quando andate a Roma dite al Canova che si desidera » un gruppo che rappresenti Ercole furioso, che getta » Lica nel mare. » Il mio amico accettò la commissione, come apparisce dalla lettera da me ricevuta, che in nota trascrivo:[1] dopo di che fece il bozzetto ed il modello co-

[1] Lettera del Principe di Aragona diretta ad Antonio D' Este:
« Riveritissimo Signor D. Antonio. Devo veramente attribuire

lossale di palmi quindici, del quale estesamente parla il Selva con la lettera scritta alla Luigia nel 1796, che si nota col N° 23. Avvenuti intorno a quegli anni in Italia gli sconvolgimenti cagionati dalle note politiche vicende, fu dall' artefice generosamente sciolto il contratto accennato nel foglio già qui rimesso dal menzionato principe di Aragona sino dal 20 aprile 1795. . . . . . dal quale apparisce che gli si offerivano soli tre mila zecchini, somma non esclusa dal mio amico, ma che era assai modica per quell' opera colossale: scrivevami col foglio notato nell' Epistolario al N° 19: « Vengo in que-
» sto momento dallo studio dello Sposino (lo scultore
» Pierantoni), e vedendo l'Antinoo (che passò in casa
» Braschi, poscia nel museo Lateranense), mi si risve-
» gliò l' idea, che se il gruppo dell' Ercole fosse di quella
» grandezza, saria molto meglio che di quella del torso
» di Belvedere; basta, pazienza, ora la cosa è detta,
» sentiremo come anderà, anche in questo modo. »
Quindi ripeteva: « Prego il cielo che se avete fatto l'ac-
» cordo, l' abbiate fatto piuttosto più vantaggioso del
» ristretto che vi scrissi, mentre allo Sposino danno
» circa 4000 scudi per riattare le pieghe di una figura
» di 15 palmi, e questo se mel ricordavo, nell' altra

» alla sua efficacia il contentamento del Signor Canova il quale mi ha
» diretto una lettera obbligante e con la medesima mi ha detto di
» essere pronto secondare i miei desiderii, ed incaminare un' opera
» sì bella che sono sicuro sarà eseguita a perfezione. Napoli, 5 Mag-
» gio 1795. Onorato Gaetani. »

Da questa lettera apparisce che il gruppo di Ercole e Lica fu in principio destinato per la bella Partenope, il cui bozzetto fu encomiato dalla defunta committente, la regina Carolina, e che le politiche vicende furon causa dello scioglimento del contratto. A maggiore intelligenza di questo fatto, si uniscono agli originali dei presenti scritti, coi fogli contrassegnati coi numeri 20, 21, 22. (Le altre *lettere riguardanti* questo gruppo fanno parte dell' Epistolario.)

» mia vi avvertiva che lo diceste: perchè le cose di
» fatto fanno molta più sensazione che le immagina-
» rie. » Io però avea stabilito il contratto per quattro
mila zecchini, e non fu molto in proporzione dell' opera.

Essendomi poi in questo scritto prefisso di narrare gli aneddoti della vita del mio amico, a taluno forse sembrerà che mi occupi di troppe minute cose: ciò avviene, perchè niuno accidente voglio occultare, onde fa d' uopo che di un altro aneddoto faccia menzione, che per non annoiare il lettore riporterò nella seguente nota.[1]

[1] Trattenendomi in Napoli a fare ritratti, portai meco il quadro con la testa di Ezzelino dipinto dal Canova dopo la testa di Giorgione, perchè voleva colà divertirmi con quegli artisti e con gli amatori delle belle arti. In quella capitale fra le molte persone di mia conoscenza, era il conte Rezzonico della Torre, cugino del Senatore di Roma. Un giorno nel visitarlo, lo pregai di voler tenere un quadro, che mi sembrava di scuola veneziana, rappresentante Ezzelino, giacchè recandosi da lui gli artisti, ed i migliori intendenti di pittura, mi dicesse che cosa pensavano e di qual autore lo giudicavano, giacchè se mi venisse offerto un buon prezzo, l' avrei forse venduto. Il conte si compiacque di favorirmi, ed io tratto tratto vi andava per sentire che cosa pensavano quei pittori, ed egli riferivami che i medesimi artisti napoletani erano fra loro discordi intorno all'autore, ma nell' insieme inclinavano a crederlo un dipinto veneziano.

Intanto che io divertiva il Canova con le mie lettere, narrandogli che cosa accadeva su quel quadro, un giorno il conte mi disse di averlo trovato ad esitare col mezzo del miniatore Locatelli, e che ne avessi detto il prezzo: al che risposi, che avrei scritto a Roma a chi me l' avea consegnato per venderlo, giacchè non era di mia proprietà: dimanda che facevami tutte le volte che mi recava a visitarlo. Finalmente avvicinandosi il tempo della mia partenza, ed avendomi scritto il mio amico che avessi tolto il mistero all' Ezzelino, narrai al conte la burla e dissi come il Canova scultore si divertiva a dipingere: ed egli che rideva, soggiunse, di voler anche lui divertirsi con li artisti napoletani. Questo fatto menò romore presso quegli artisti; tutti si rallegrarono col Canova, ed io riportai in Roma l' Ezzelino, il quale coi fogli annessi al testamento di Roma, giom-

La rescissione del contratto di Napoli non ritardò che di pochi anni l'esecuzione dell'opera; sebbene gli sfaccendati andassero pubblicando che il lavoro non si eseguiva, perchè il bozzetto non avea incontrato il gusto dell'alta committente, che era la regina di Napoli; vedendolo poi progredire, affermavano, che terminato il marmo, non avrebbe trovato dove collocarlo, quando la città di Venezia l'avea domandato per erigerlo sulla piazza di San Marco, i Veronesi ne avean fatto richiesta, ed un generale francese, che poi fu sovrano, avea meco intavolato le trattative per acquistarlo; ma il mio amico bramava che restasse in Roma.

Dopo qualche tempo il gruppo di Ercole e Lica che trovavasi esposto nello studio, venne richiesto dal Marchese di Roma Vecchia, cosa piacevolissima per lo scultore, il quale avea gradimento, chè le sue produzioni restassero in Roma, centro delle più classiche opere di antica e moderna scultura. L'acquisto fu trattato da me, nè voglio ommettere le poche parole fatte in questo negozio: « Signor Marchese, ella sorge adesso, ed in » un modo o nell'altro anderà a formare in Roma una » casa cospicua per ricchezze: se lei associerà il suo » nome alle scienze, se s'inalzerà sulle ali delle arti » liberali, facendo operare gli artisti, ed acquistando » oggetti classici, il suo nome sarà ricordato; » e così mi licenziai. Dopo pochi giorni, forse convinto dal mio laconico dire, stabilì meco il contratto sulle basi proposte in Napoli, del quale se ne mostrarono soddisfatti i contraenti. Il marchese poscia fece costruire un apposito locale decentemente addobbato per collocarvi il gruppo, di che il Canova se ne mostrò gratissimo. Con

mai venuti in luce, fu lasciato in legato all'eminentissimo Consalvi *dall'autore* in segno di affettuosa riconoscenza verso di lui.

questa narrativa non pretendo fare elogio al marchese, nè tampoco al mio amico, sibbene far conoscere a chi ancor vive, che se vi sono esseri, i quali con le loro macchinazioni altro scopo non hanno che tormentare chi unicamente tende all' arte sua, vi sono altri ancora, che fanno smentire le favole che da loro in tale incontro s' inventarono.[1]

Dopo questa digressione, che pure fa parte della vita del mio amico, ritorno sull' argomento di Venezia. Terminato che fu il monumento dell' ammiraglio Emo, e già spedito al suo destino, il Canova in seguito si recò a metterlo in opera nell' arsenale di Venezia; come si scorge dal foglio del 15 agosto 1795, nº 25, riportato nell' Epistolario; trattenendosi alcun poco in quella città ove fu colmato di lusinghiere dimostrazioni da ogni ceto di persone, nella guisa che si narra dall' architetto Selva, con la lettera scritta alla Luigia, notata col Nº 24, ne' fogli annessi agli originali delle presenti Memorie. In quella congiuntura il mio amico si occupò di far pubblicare a Bassano li scritti del Milizia, dei quali parla nel foglio del 22 agosto 1795, segnato nell' Epistolario col nº 28. Quest' opera, come già dissi, gli fu commessa dalla Repubblica, nè si parlò di prezzo. Prima di recarsi colà, si tenne fra noi discorso del modo onde condurre questo delicato affare, giacchè meno i due monumenti, Ganganelli e Rezzonico, io ordinariamente stabiliva il prezzo delle sue opere, non avendo egli coraggio di domandare quello che io chiedeva, per la umile idea che avea de' suoi lavori; se non si fosse così praticato, non avrebbe al certo accumulati i capitali che

[1] Scrive Sallustio nella seconda orazione a Cesare, che gli uomini grandi mentre vivono sono dalla invidia travagliati, ma dopo morte cessando la malvolenza, il merito e la virtù vieppiù da se stessa s' inalza. (*Nota d' Alessandro D' Este.*)

lasciò all' epoca della sua morte: cosa ben nota a tutti, ed all' intera Roma!.... Tenuto, come dissi, discorso del prezzo che poteva richiedersi del monumento, si calcolò che poteva ascendere a cinque o sei mila scudi: volendo però trovare una via nobile e dignitosa, trattandosi di un' opera in servizio della Repubblica, decidemmo di lasciarlo all' arbitrio del Senato.

Eretto sul luogo il monumento Emo, il Senato incaricò il savio Cassier (carica occupata da un nobile a capo del pubblico tesoro), ad oggetto d' interpellare il Canova sul compenso del suo lavoro; alla qual domanda il mio amico rispose, che si rimetteva alla generosità della Repubblica. Recata in Senato la risposta dello scultore, quel venerando consesso decretò all' artista una pensione vitalizia di cento ducati d' argento al mese, pensione da lui goduta sino all' ottobre del 1822: onde è facile ragguagliare qual somma fu pagata pel monumento.[1] In pari tempo la mia amata patria, retta allora da uomini saggi, qual era il Senato veneto, per sempre più mostrare il suo gradimento, decretò che si coniasse una medaglia con lo stesso monumento, per la quale dalla mia patria ebbi segreta commissione di far incidere in Roma il conio. Una sola ne fu coniata in oro del valore di cento zecchini, cento in argento, alcune in rame, e poi fu spezzato il conio. Eseguitisi i decreti del Senato, la medaglia d' oro fu spedita in Roma all' ambasciatore della Repubblica, presso la Santa Sede, ad oggetto che con formalità la presentasse al Canova, che ritornato in Roma attendeva al disbrigo de' suoi lavori. Convocatesi nella sala grande del palazzo di Venezia le persone

[1] Le lettere sul collocamento del monumento Emo sono inserite *nell'* Epistolario.

addette alla legazione, ed altri distinti soggetti veneti qua residenti, ed a tal uopo invitati, l'ambasciatore, chiamato a sè il Canova gli presentò la medaglia dicendogli: « A voi, cittadino, onore dell'Italia, e della no-
» stra patria, il veneto Senato mi commette presen-
» tarvi questo ricordo, in segno del suo gradimento
» per l'opera vostra, già collocata nel nostro arsenale,
» ove a gloria vostra e nostra, vivrà per molti secoli
» a comune compiacenza e decoro. »

Quale scossa sentisse l'anima sensibile di Canova a questo tratto nobile e generoso, non dettato dalla volontà di un solo, ma dai rappresentanti della sua nazione, ognuno che ha, come mi pregio di averla, libera mente, può concepirlo; il qual tratto venuto da quella patria che tanto amò, gli fu sensibilissimo, ed ogni volta che parlava di Venezia in quegli anni che il vortice degli affari politici teneva sossopra l'Italia, occupata dagli stranieri, *sempre e poi sempre suoi nemici,* si sentiva struggere, sospirava e diceva, che la patria in quel tempo era sprovvista di un numero d'uomini, di quei venerandi padri, cittadini virtuosi, che il proprio bene, il vantaggio proprio, seppero sagrificare alla gloria della Repubblica; così si struggeva, anzi insieme ci struggevamo nel vedere l'irreparabile rovina della patria nostra, non più libera ed indipendente!..... [1]

[1] Qual duolo provassero i sensati Veneziani nella sovversione di quella Repubblica, bastano a mostrarlo per tutti le lettere scritte dal patrizio Falier al Canova nel 1797, che si annettono agli originali dei presenti scritti sotto N° 25, 26, nelle quali si leggono alte doglianze dello stesso Falier sulla pace di Tolentino e sulla cessione degli antichi monumenti alla Francia.

E se il Canova vivesse in questi tempi, qual dolore proverìa nel vedere la sua cara patría infelice, languente e malmenata dagli stranieri.

Intanto che l' Italia veniva occupata dalle armi straniere, Roma istessa ne era minacciata, non ostante la pace di Tolentino. Grave rammarico soffrì il mio amico allorchè vidde Roma spogliata de' suoi più classici monumenti per la pace suddetta; rammarico che lo facea sospirare, e dire: « Non era meglio dare » altri dieci milioni che perdere i capolavori che » tanto insegnano, che attraggono qua i forestieri di » tutte le nazioni, e formano la gloria di Roma istes» sa? I milioni possono tornare, ma questi capi d' ope» ra, Dio sa qual fine avranno! » e riputavala grande sventura, ed in quella concentravansi i suoi pensieri, pronosticando un avvenire tristo ed infelice per le arti: nè minor duolo sentivasi dalle menti italiane! Il conte Tadini dimandandomi quali erano i monumenti stabiliti nel concordato, nel foglio inserto negli originali delle presenti Memorie nº 26, A, così scriveva. « Il Bra» schi dovrebbe diventar virtuoso col dare ciò che ha » fatto suo, e risparmiare ciò che è della nazione. Tutti » i suoi quadri, il suo Antinoo, e qualche altra cosa po» trebbero risparmiare le pubbliche perdite. » A divergere il Canova da sì gravi considerazioni, io gli replicava le stesse sue parole: « Caro voi, non pensate a tali disgrazie, » bisogna che vi occupiate di realizzare ciò che di voi » dicono, e si dispongono scrivere delle penne italiane a » favore della vostra arte. » Ed egli a tale riflessione replicava: « È vero, conviene che studi e mi affatichi, » amico mio, dite bene; mi duole però la situazione di » tutti, in particolare de' miei amici e dei compagni di » arte. »

Fu intorno a quel tempo, che l' artista venne a conoscere il pittore Domenico Pellegrini, a cui era cessato un sussidio che in Roma godeva da un patrizio *veneto,* e trovavasi senza risorse, con un avvenire

luttuoso per le vicende politiche di quei tempi. Egli per soccorrerlo lo inviò a sue spese in Napoli, a dipingere una replica della Danae di Tiziano: così il Pellegrini che si distinse nel colorito, cominciò la sua carriera, e il Canova provvide ai bisogni di un artista che poi col suo pennello seppe far dei risparmi, co' quali comodamente visse.[1]

Dopo occupata Venezia dalle armi francesi, occorse un aneddoto che merita speciale menzione. La pensione vitalizia accordatagli dalla Repubblica pel monumento Emo venne sospesa. Erano decorsi più mesi che non

[1] È noto come il pittore Domenico Pellegrini fosse valente nella parte del colorito, parte in cui in Italia si distingue la scuola veneziana. Egli dopo eseguita la copia della Danae di Tiziano, recossi a Londra, quindi a Lisbona ove accumulò denaro, facendo ritratti ai personaggi più distinti: si restituì poi in Italia, fermandosi in Roma ove morì, menando una vita comoda ed indipendente. Dopo la morte del mio genitore, entrai in sua vece nella confidenza di quel pittore, e parlandomi talvolta de' suoi interessi, appresi che era dubbioso a chi lasciare la sua fortuna non avendo congiunti in prossimo grado. Il consiglio da me datogli fu di gratificare alcuni lontani parenti e lasciare il suo asse all' Accademia di San Luca di cui era membro, con quelle condizioni che gli fossero piaciute, come leggesi nelle tavole testamentarie scritte di mio pugno ed esibite per gli atti del Pomponj al Corso, nelle quali tavole egli dotò l'Accademia di San Luca, istituendo un concorso ed un premio in pittura; e tal dotazione la fece ancorachè sapesse che il Canova, in alcuni fogli che lasciò scritti, e facean parte integrale del suo testamento di Roma depositato nell'ufficio Gallessani in via Frattina, avea stabilito di fare simile disposizione a pro di quest' Accademia: ma i detti fogli non vennero mai in luce; e dall' Accademia di San Luca e da altri ancora si attende che sian resi di pubblico diritto, affinchè si eseguiscano le benefiche disposizioni del Canova a favore dell'Accademia e di altri contemplati in quei fogli, secondochè asserivasi dal cardinale Consalvi, da monsignore Nicolai e dall' autore della presente Vita, esecutori di quella testamentaria disposizione.

(Nota di Giuseppe cav. d' Este.)

si pagava, nè tampoco si era avuta risposta da quel governo alle istanze promosse su tal proposito; onde il Canova ne avea dismesso il pensiero. Querelandomi un giorno di questo silenzio col cavalier Gherardo De Rossi, e della disgrazia del mio amico, mi disse: « Certamente » bisogna pensare al modo per fargli ricuperare il suo » avere. » Il general Bonaparte era in Italia, ed io diceva con quel dotto cavaliere: « Se io fossi letterato e » sapessi esprimermi con eleganza, scriverei io stesso al » generale riservatamente, senza che lo sapesse il Canova, giacchè nel caso di non felice riuscita, egli ne » sarebbe dolente. » A tal proposizione il De Rossi mi rispondeva: « Scriverò io stesso una lettera anonima » al Bonaparte e la farò giungere sicura in sue mani; » facendo in tal modo, se la cosa riesce, avremo ottenuto l'intento; e se non ha il suo effetto, il Canova » nulla saprà, e voi non sarete rimproverato. »

Difatto il cavalier De Rossi scrisse la lettera anonima al Bonaparte, con l'eloquenza sua propria, facendogli noto l'accaduto di Venezia. Passarono più mesi senza avere alcun riscontro, di guisa che fra me e il De Rossi, dicevamo che il tentativo era andato a vuoto. Mentre si stava in questo pensiero, dopo alcune settimane, il Canova, alquanto sorpreso, mi fece leggere un dispaccio del Bonaparte, ove, fra le altre espressioni, si notavano le seguenti: « Che egli era venuto in Italia per » proteggere i genj non per abbatterli, e che avea dato ordine a Venezia perchè gli fosse puntualmente » pagata la pensione vitalizia, cominciando dalle paghe » decorse. » Il mio amico non poteva al certo indovinare da chi e da qual parte poteva essere stata provocata simile disposizione, ed allora che il tentativo avea avuto il suo effetto, ed i miei desiderj erano stati secondati, gli svelai l'arcano; ed egli non cessò di ringrazia-

re ambedue, non solo per la cosa ottenuta, ma pel modo con cui fu condotta, del che se ne mostrò sempre gratissimo verso l'esimio cavalier De Rossi.[1]

Se la fibra del Canova era eccitabile ad un punto estremo, come più volte ho detto, e come tratto tratto dovrò ripetere; posto che egli fosse al suo lavoro, tutto lo spirito in quello si concentrava, e ad altro non pensava; e se talvolta distraevasi nell' udire leggere qualche classico, per sempre più erudire lo spirito, la mano era sempre pronta ed intenta al lavoro. Egli nella concentrazione de' suoi studj, non era sprovvisto di sali attici, ma non sempre subitanei.

Sul qual proposito ricordo che il francese M. Tulliot, recatosi allo studio del Canova, mostrò desiderio di far acquisto della sua prima Maddalena genuflessa, e ne domandò il prezzo: io non esitai a dirlo, al che mi rispondeva: « Voglio parlare col Canova. » Venne di fatto lo scultore, ed il Tulliot sentì ripetere dalla sua bocca il prezzo fra noi stabilito: l'acquirente cava dalla tasca una borsa piena di oro, la presenta al Canova dicendogli: « Vedete, se voi diminuite il prezzo, » vi pago in tanta moneta eguale a questa, » agitando la borsa, perchè sentisse il suono di quel metallo. Il

[1] Si legga ciò che su questo proposito è narrato dal Missirini nel lib. 1, cap. 10, pag. 127 della Vita di Antonio Canova, pubblicata nel 1824. A me sembra che essendosi deviato dalle memorie storiche dell' autore della Vita privata di tanto artefice, siasi questo fatto laconicamente trattato e con troppa riserva descritto, e dappoiché non dovea celarsi, che per uno scritto del cavalier Gio. Gherardo De Rossi, il Canova fu reintegrato della sua pensione vitalizia, tanto più che è ben nota la stima che quell' artista ebbe di quell' insigne letterato, come sono noti i tratti di amicizia e di benevolenza che in ogni incontro il cavalier De Rossi praticò verso il Canova. Quando si tratta di fatti storici la verità non dee nascondersi, *anche nelle cose di poco* momento.

Canova a tal proposizione, si mette un istante in silenzio, e poi risponde: « Ad un artista che si con» tenta di minestra e lesso, non si mostra oro. » E volgendogli sdegnoso le spalle, si ritirò; il Francese restò attonito ed alquanto sospeso; dopo mi rispose: « La statua è mia, secondo la vostra domanda. »

CAPITOLO OTTAVO.

È noto che il 2 di febbraio del 1798, le armi francesi si resero padrone di Roma, ed entrarono in città, mentre il sommo Pontefice Pio VI era nella cappella al Quirinale. Fu recata al Canova tal notizia, ed è facile immaginare qual duolo egli provasse, e quali angustie sentisse, pensando alle conseguenze; io procurava confortarlo, ma inutilmente; poichè nella sua fantasia egli non vedeva che rovine, e una particolare desolazione pei suoi compagni di arte. Vero è, che i Francesi anzichè recare nocumento alcuno al Canova, specialmente i Generali, fecero a gara per distinguerlo ed accarezzarlo, e sommi riguardi ebbe per lui il commissario Mourgue, il quale alla scienza, di cui il suo spirito era adorno, accoppiando un carattere dolce, temperava in qualche parte l'acerbità degli ordini che dovea eseguire in quei momenti di trambusto.

Passarono appena poche settimane del cambiamento di governo, che fu qui eretto l'Istituto nazionale. Appena stabilita quell'adunanza scientifica, il Canova ne fu eletto membro. Egli di buon grado accettò

tale onore, in vista di poter esser utile a Roma ed agli artisti.

Per l'apertura dell'Istituto, fu fissata una sera, in cui vennero convocati i membri che lo componevano nelle sale del palazzo Vaticano; il Canova vi si recò, e postosi a sedere, gli fu proposto di prestare il giuramento, il quale era così concepito: « Giuro odio ai » sovrani ec. » Egli che intese questo principio, si alzò dalla sedia, pronunciando nel patrio dialetto: « Mi non odio nissun. » E così dicendo, andò via. Alto romore si suscitò nell'adunanza, e si proponeva da quei membri di qual pena dovea caricarsi il Canova, ad altrui esempio. Appena l'artista fu uscito dalla sala vaticana, recossi al palazzo in allora dell'accademia di Francia al Corso, a trovare il commissario Mourgue, e narratogli l'accaduto, gli domandò il passaporto. A tal racconto il commissario rispose: « Non badate a » questi pazzi; non ostante, se volete andare a Parigi, » siete padrone; se volete restar qua, fate il comodo vo- » stro, e di nulla temete. »[1] Queste assicurazioni non lo calmarono, ed inutili si resero le ragioni per indurlo a restare in Roma, in quella Roma da lui teneramente amata a segno, di avergli fatto rinunciare all'onorevole e lucroso invito di recarsi a Pietroburgo, presso quell'augusta Imperatrice (del che ne discorsero i patrizi Zulian e Falier, con le lettere annesse agli originali dei presenti scritti, segnate coi N[i] 27, 28 e 29): quindi non volle rimuoversi da ciò che avea stabilito, risoluto ad ogni costo di partire: il giorno appresso levò il passaporto per Venezia e Possagno.

Deciso di ripatriare, prima di partire da Roma mi

[1] Si legga la lettera posta nei documenti N° 27, A, della dama Renier sopra il Commissario Mourgue.

comunicò le sue istruzioni, onde regolarmi nella sua assenza; primieramente mi consegnò cinque mila colonnati, che seppellii in mezzo allo studio, ove ha fatto i grandi modelli, ed a suo tempo furono disotterrati e resi al mio amico. Poscia fra le cose più care che raccomandò alla mia vigilanza, fu la prosecuzione delle consuete limosine, nella qual congiuntura mi disse: « Dio sa quanti poveri artisti si troveranno con le loro » famiglie senza pane per le attuali luttuose circo- » stanze che minacciano un avvenire assai più tristo: » vorrei aver modi maggiori, per lasciare tanto che » fosse capace di contentare tutti, almeno per qualche » momento; ciò non ostante farò quello che potrò. » Quindi mise a mia disposizione una non piccola somma, dandomi la facoltà di ampliarla, onde farne la distribuzione nel modo seguente: « Procurate, mi disse, d' in- » formarvi segretamente, quale degli artisti è in vero » bisogno; dipoi vi porterete dal parroco della cura » ov' è domiciliato, consegnerete ad esso un involto con » quella moneta che crederete necessaria per provve- » dere all' urgenza dell' artista, occultando la prove- » nienza, ed anche il vostro nome, affinchè resti sem- » pre nascosta l'origine del soccorso: in fine fate voi, » e fate pulito. » Dipoi, nei primi giorni di maggio 1798, si diresse al suo destino, lasciandomi la completa direzione di tutti i suoi lavori, ed alla testa de' suoi affari.[1]

[1] In quell' epoca Antonio D' Este teneva aperto un floritissimo studio presso S. Ignazio, al lato del palazzo Borromeo, frequentato dal chiarissimo Ennio Quirino Visconti: onde fu un grave sopraccarico l' altro che assunse, prendendo interamente sopra di sè lo studio Canova, giacchè non più si trattava di semplice direzione e consiglio, sibbene dovea prestarvisi a tutt'uomo, e negligentare i propri *interessi;* ma il Canova era il suo amico, e quando l' amicizia è vera,

Procurai è vero di disimpegnare sì delicata commissione di beneficenza nel miglior modo possibile, ma l'imbarazzo maggiore fu di nascondermi nei sussidj; e siccome la non piccola somma lasciatami non fu sufficiente, in seguito mi abilitò a giovarmi di altro denaro sul banco Sculteis, ed all'opportunità ne feci uso. Non nego che assai di buon grado entrai a parte di un pensiero così generoso e non comune, mentre sembravami essere partecipe anche io del merito di cotale ben intesa carità: perciò ne godeva estremamente. Non ostante le possibili precauzioni prese per non esser conosciuto, non ostante le proteste di non consegnare i soccorsi se non, come suol dirsi, in sigillo di confessione, dopo in fine di avere eseguito tratti così cristiani, coperti del manto insegnato dal Vangelo cioè, *se fai del bene, procura di farlo in modo che una mano non sappia dell'altra*; vi fu chi osò dire che queste sovvenzioni, questo caritatevole pensiero, era figlio dell'orgoglio e parto di una grande ostentazione. [1] Conosco bene che tali voci sparse da talun insetto della specie umana, non potevano far breccia sull'animo degli uomini di buon senso, nondimeno giunte all'orecchio del benefattore, dovette egli concentrare il suo spirito nella cristiana filosofia, lasciando la cura al vento che le dissipasse, o sepolte restassero nella tomba della malignità.

Partito, come dissi, da Roma nel mese di maggio 1798,

non vi è cosa che possa raffreddarla, e giammai termina. *Amicitia quæ vera est, nunquam deficit*, scrisse Aristotele.

(Nota di Alessandro D'Este.)

[1] Ognun sa che non è difficile il trovar da dire male sopra ogni cosa. Plutarco nel trattato dell'Ascoltamento cel fece sapere, dicendo: « Non è mica ardua impresa il dir contro i fatti altrui, anzi è facilissima cosa, ma il farne de' migliori, oh questo sì che è difficile!... »

in compagnia della buona e brava Luigia e del suo marito, affine non gli mancasse la necessaria assistenza, giunse a Possagno, dove mancando di marmi sul luogo, occupossi a dipingere, cominciando la gran tela per il maggior altare della chiesa parrocchiale, esprimente la Deposizione di Cristo dalla croce. Colà vivea tranquillo, lungi dalla esaltazione delle menti che in quel tempo conturbarono Roma. Per essere reciprocamente notiziati, ci eravamo stabiliti per tema delle nostre lettere, una nuova fabbrica da inalzarsi, sopra preesistente edificio:[1] le poste però erano interrotte, gli animi agitati, e la nostra corrispondenza tarda ed incerta. Amava egli con ardore essere istruito delle cose di Roma; di questa città che tanto gli stava a cuore per farvi ritorno. Dal mese di maggio 1798, fino al novembre 1799, l'artista restò lontano dalla capitale delle arti belle, lieto però che in mezzo a quei trambusti il suo studio fosse non solo rispettato, ma guardato e difeso dalle armi francesi, di guisa che non ostante le contribuzioni imposte a chi avea da perdere, il Canova non ne fu gravato, ed il suo studio fu considerato come luogo sacro alle arti: tali furono l'espressioni usate dai Francesi, che dominarono in quel tempo Roma; espressioni che sono in debito di ricordare, altrimenti indosserei il non raro abito della ingratitudine, di cui spesso si veste la misera umanità! In tempo della sua assenza dalla sede delle arti, il Canova viaggiò in Germania col senatore Rezzonico. Quali furono le pene sofferte per essere lontano dalle sue occupazioni, dai suoi studj prediletti, è facile concepirlo dalle sue lettere e dalle altre scrittemi dalla impareggiabile amica Luigia. Dalle quali lettere ognuno comprenderà con qual premura fu da

[1] Come si vede nelle lettere di quel tempo nell' Epistolario *suddetto.*

me assistito il mio amico, e quali furono le espressioni usate per mostrarmi il suo gradimento; amo moltissimo che il lettore le trascorra, per sempre più confermarsi nella idea da me data del carattere del Canova. Tutte le seguenti lettere sono nell'Epistolario dell'anno 1798 e 1799.

Mentre però qua era confusione e disordine, egli pacificamente se ne vivea a Possagno sua patria, ed adoperando tavolozza e colori, dipingeva il suo gran quadro di Cristo deposto dalla croce:[1] nondimeno il suo pensiero era fisso nella prediletta Roma.[2] Finalmente nel settembre del 1799, lo avvisai che questa città era libera dal fanatismo di quell'epoca, e che a suo bell'agio poteva qua dirigersi in seno alle sue opere non curando il mio sagrifizio, furono messe da me in ordine pel suo scalpello: e con ansietà l'attendeva.

Si legga ancora[3] il foglio dell'architetto Selva nostro comune amico, segnato N° 53, fra le memorie dei presenti scritti, il quale merita passare a notizia de'posteri per quello che contiene sopra cotesto argomento. Termino il presente capitolo, col prévenire il lettore che in quel tempo fu da me scolpito il ritratto del Canova, che

[1] Si leggano nei Documenti le lettere della Luigia e del Falier, segnate coi N. 50, 52, 53.

[2] Si legga nei documenti al N° 53 A, la lettera del Francesconi sul quadro suddetto.

[3] L'autore della presente Vita tra le riprove di amicizia e di disinteressato attaccamento verso il Canova, ricusò di recarsi a Parigi ond'esercitare l'ufficio di scultore, e direttore dei ristauri dei monumenti antichi di quel Museo Nazionale; astenendosi di accettare quell'onorifico e lucroso incarico, per non abbandonare lo studio e gli interessi del suo amico; come apparisce dal dispaccio officiale della Repubblica francese del primo Termidoro, anno settimo.

(*Nota di Alessandro D'Este.*)

donato alla sua patria venne collocato nella sagrestia della chiesa arcipretale di Possagno.[1]

[1] Dai fogli annessi alle presenti Memorie, designati coi N. 54, 55, 56, 57, 58, 59, si scorge il modo col quale quel ritratto fu ricevuto, l'accoglienza del popolo ed un poetico componimento in lode dell'autore. De' quali fogli preferisco di pubblicare la lapida scritta da quel genio chiarissimo di Ennio Quirino Visconti. Si legge in essa:

ANTONIUS CANOVA P. POSSANIO VENETUS
SCULPTOR PICTOR ARCHITECTUS
ANNOS NATUS XXXVIII
ANTONIUS ESTES VENETUS FECIT ROMÆ
CIϽDCCVC IDEMQUE AMICI POPULARIBUS
DONO DEDIT MNHMOΣYNON.

Appresso alla quale lapida quel dotto archeologo scriveva:

AD POSSANIUM.
Antonius Estes.

TE *sculptor recolit dulcem,* Possanie, *nidum*
Respicit et divum, e Tybride sæpe tuum,
Posset adhuc (pudor at renuit) quoque vivere tecum
Dummodo se digitis sculperet ipse suis.
Quo tamen effigies rudior magis igneus adstans
Te ludet; vivam fingere doctus amor.
Sat tibi: Roma vivum foveat; sic reddere terris
Quæ quondam rapuit marmore Groja potest.

CAPITOLO NONO.

La mia penna non può descrivere quale fu la gioia del mio amico nel ricevere la fausta notizia che Roma era libera dal fanatismo degli esaltati, come ho testè narrato: so bene che assettate le sue faccende a Possagno, verso la fine del mese di novembre del 1799, con la massima alacrità di spirito fece ritorno alla sede delle belle arti.[1] Appena disceso dal legno, la prima vi-

[1] Se Roma, la città eterna, fece stupire il Canova nel suo primo ingresso, qual conforto avrà egli ricevuto allorchè vi fece il suo ritorno? Se egli fosse stato sempre in Possagno sua patria, non sarebbe divenuto che un comunale artista, non ostante la sveglia-tezza del suo ingegno. Fino che si vive in patria, l'emulazione non agisce che per metà. Se il Canova si fosse fermato a Venezia, ed avesse frequentato quella sola Accademia, non si sarebbe elevato ai voli più sublimi dell' arte sua, e sarebbe avvenuto di lui ciò che accadde a Cesare, il quale sebbene Roma gli offrisse nelle memorie e nelle statue innalzate a tanti eroi, uno stimolo grandissimo all' emulazione ed alla gloria, pur giunto in Alessandria fece schiudere il sepolcro dell' eroe macedone, quasi specchiandosi in quello. Così accadde al nostro artista; imperocchè le magnificenze di Roma, che ingrandirono il genio di Raffaele, di Michelangiolo e di altri classici, elevarono e sublimarono anche la mente del Canova; giacchè gli antichi monumenti sono altrettante accademie loquaci; e come l'aquila tiene fisse le pupille al sole, l'uomo di talento e di genio, quelli attentamente medita per leggervi i precetti che vi si scorgono dettati. È per questa ragione che le opere dal Canova scolpite non possono non aver destato meraviglia negli artefici e negli intendenti, onde persuaderli che più d'ogni accademia e de' maestri, lo studio degli antichi monumenti valga a condurre le arti al grado di perfezione ne' quali la savia antichità depositò il suo sapere, e il miglior pregio delle opere sue. Infine Roma, in Italia ed in Europa, ha più felici circostanze

sita fu al suo studio che, per la Dio mercè, trovò in bell'ordine: e come non trovarlo in tal modo? Io a costo di aver negligentati i lavori della mia officina, non mancai al certo di cura e di attenzione, perchè tutto procedesse con esattezza e regolarità. L'artista mostrommi il suo gradimento, in particolare sui lavori ben preparati ed avanzati, e con espressioni semplici, ma vere, ringraziommi sinceramente: di poi con naturale disinvoltura, fece ricerca come erano andate le sovvenzioni, lasciate per gli artisti bisognosi: della qual domanda con due parole mi sbrigai: « I vostri sussidj sono stati benedetti da Dio, e chi l'ha ricevuti ha » augurato mille beni ed ogni felicità a chi li ha sommi» nistrati. » Di ciò potei assicurare il mio amico, perchè dettomi da coloro che ne avean goduto; e per quante diligenze si fossero usate per occultare la provenienza, non potè restare del tutto celata, come avea desiderato il benefico sovventore.

Contento il Canova di essere in mezzo ai suoi lavori, e di vedere Roma ritornata nell'ordine, non cessava di occuparsi di ultimare e perfezionare le sue opere. Lieto poi oltremodo mostrossi, allorchè da Venezia venne avvisato che nel mese di marzo del 1800, era stato eletto sommo Pontefice il cardinale Chiaramonti, che assunse il nome di Pio VII, di gloriosa, memoranda e santissima ricordanza. In quel mentre, pieno com'era di commissioni, attendeva con operosità ai suoi lavori: conoscendosi poi incapace a trattare i suoi affari, e ad impiegarsi nella direzione dello studio, mostrò desiderio vivissimo che io facessi le sue veci.

per educare gli ingegni, e formare i più celebri cultori delle arti belle. È questa la città delle metamorfosi; ed ogni anno ritrova esemplari dell'arte antica, ed in ogni angolo li presenta all'occhio del sagace indagatore.

Colpito da questa brama, non esitai di mettermi ai suoi fianchi, onde sollevarlo e dargli il modo, perchè potesse attendere all' arte sua.

E sebbene dal primo istante che il mio amico venne in Roma, avessi preso cura di alcuni suoi interessi, consigliandolo ancora per il meglio, e mi fossi occupato di togliergli molte brighe dello studio, vedeva che avea bisogno di persona di fiducia che gli leggesse qualche libro, quando egli operava con lo scalpello: a quest'oggetto con la Luigia avevamo stabilito di far venire in Roma l' abate Sartori fratello uterino del Canovà, lasciando che la direzione delle domestiche faccende fosse riserbata alla buona Luigia: ed io di buon grado mi dedicai tutto a lui.[1]

[1] In prova di quanto scrive l'autore della presente Vita, in una lettera scritta da Luigia Giulj da Bassano, il 20 luglio del 1799, si legge: « Vi saluta l' abate Sartori, fratello di Canova; se proseguite nell'intenzione di farlo venire in Roma per l'oggetto da voi suggerito, » insisterò con Canova, ed alla nostra venuta porteremo il pretino » Sartori in Roma. » Il che ebbe effetto: e l'abate Sartori nei primi giorni di maggio del 1800 venne in Roma: ma l' autore di questi scritti trovavasi assente al suo arrivo, perchè ito a Carrara per la provvista di molti blocchi di marmo. Di fatto, il 9 maggio 1800, il Sartori scriveva al D'Este «.... Mi trovo in Roma con la madre fino dal » mezzo giorno di mercoledì. Oh quanto siamo impazienti di ve» derla ed abbracciarla, signor Antonio! Il fratello mi faceva sperare » di trovarla a Firenze quando passai di là, ma non ebbi il bene di » quest' incontro. E chi sa quando si effettuerà che lei venga qui? » Certo che ogni momento mi sembra un anno, e per quanto presto » Ella giunga, non giungerà inaspettato. La madre brucia di voglia » di rivedere un sì grande e prezioso amico di suo figlio, e mo» strargli quanto è sensibile all' amore che sente per il medesimo, » ed esternargli la sua gratitudine a mio riguardo. » (Questa lettera è annessa agli originali della presente Vita contrassegnata col nº 60.) Altre lettere dello stesso abate Sartori nella stessa epoca segnate col nº 60 A, B, C, fan parte dei suddetti originali. La prima del maggio 1801 risguardava il suo momentaneo ritorno in patria. La

Intenerito egli da questa mia amichevole risoluzione, ne parlava con tutti, scrivendo o partecipando agli amici questo per lui sì interessante oggetto: il che mettevami nell'impegno di consacrarmi tutto ad esso, contento io di rinunziare *alla gloria ed all'interesse*, levai lo studio presso Sant' Ignazio, riservandomi un piccolo locale nel vicolo sterrato dell' Orsoline, pei motivi che esporrò nei cenni biografici della mia vita.[1]

Come dissi, essendo lo scultore pieno di commissioni, attendeva ai suoi lavori, e conservando il metodo di vita intrapreso fino dal principio della sua carriera, non omise giammai d'impiegare le prime ore della mattina nel disegnare dal vero le accademie, mentre pro-

seconda del giugno 1801, parlando del Perseo, e della descrizione fatta dall'avv. cav. De Rossi, ringrazia il D'Este dei lumi datigli sulla cognizione delle arti. La terza dell' agosto 1801, tornando a discorrere del Perseo, e dei due Pugillatori, si estende nelle più tenere espressioni verso il D'Este; espressioni però superficiali che con la vita di Canova cessarono, come sarà manifesto dai fatti nel progresso di questo scritto.

[1] Qual forza o quale attrazione ha l' amicizia sincera nei cuori disinteressati, e ben fatti! Con ragione Ovidio chiama l' amicizia col nome di venerabile e santa: *Illud amicitiæ sanctum et venerabile nomen.* Questi tratti di amicizia non sono comuni, onde pregio maggiore sarà di quelli che vorranno esercitarli come fece il D'Este col suo Canova, Damone con Pizia, Scipione con Lelio, ed altri illustri soggetti, rinunciando, come egli si esprime, alla gloria ed all'interesse: ed alla gloria rinunciò Luigi Prioli, che per non dividersi dal cardinale Reginaldo Polo, ricusò la porpora offertagli, e mai da quello scompagnar si volle; ed ebbe plauso, imperocchè al fianco dell'amicizia, ogni sventura di buon grado sopportasi. In tutte le altre prosperità della vita, i vantaggi del bene, trovansi separati, l' amicizia gli possiede tutti insieme, cioè, sapere, onore e piacere; essa, secondochè Seneca afferma, non risiede se non tra gli uomini dabbene, perchè non è vera, nè costante fra gl' iniqui; e siccome prende il suo nome dall' amore, per conseguenza non bisogna cercarla nel corpo, sibbene nell' anima.

fondi studj e replicate osservazioni avea fatto, ed andava continuamente facendo sui colossi di Monte Cavallo; le quali osservazioni e studj gli fecero scorgere l'equivoco incorso da chi ebbe la commissione di collocarli come attualmente si vedono; non volle però tenere celata la sua opinione, e nel 1802, la rese di pubblico diritto: e maggiormente in quella opinione confermossi, allorchè vide la composizione da lui ideata, espressa in un bassorilievo del Partenone di Atene; le quali canoviane congetture si descrivono separatamente al fine del presente capitolo.

In mezzo alle artistiche occupazioni, in cui il Canova era immerso, vi fu chi gli fece osservare che sarebbe stata una mancanza di non presentare i suoi omaggi al Pontefice Pio VII. Egli, come altra volta ho accennato, era alieno dall'avvicinarsi alle corti, dall'incontrare pesi e vincolare la sua indipendenza; e questa ripugnanza lo avea già indotto a ringraziare l'imperatrice di tutte le Russie, la quale col mezzo del ministro Toussoupoff e con lusinghiere esibizioni, l'avea invitato a stabilirsi nella dominante di quel vasto e fiorito impero. Eguale ringraziamento fece all'imperatore di Austria delle generose esibizioni fattegli, perchè almeno per sei mesi dell'anno, avesse fissato la sua dimora a Venezia, ed ivi aperto il suo studio che appositamente dovea fabbricarsi secondo il disegno e progetto dell'architetto Selva, con tutte le comodità che lo scultore avesse potuto desiderare; il quale studio dovea erigersi nel luogo chiamato le Zattere per maggior comodo dello scarico de' marmi.

Grato però il Canova a queste offerte magnanime di quell'augusto monarca, si offerì di assistere e dirigere gratuitamente i pensionati di quell'imperatore, onde *potere in* qualche modo mostrare e rendere

palese l'intimo sentimento del cuor suo ad un sovrano che fu compiacente di condiscendere alle sue brame, le quali preferivano restare in Roma, considerando questo clima come più confacente all'esercizio delle arti belle e dei pacifici studj.

Secondato in questo suo divisamento, e pago di potere indipendentemente esercitare la sua professione, si prestò il Canova con ogni efficacia ad assistere quei pensionati, molti de' quali salirono a bella fama nell'arte loro. Spero che i lettori mi perdoneranno, se talvolta eccedo nel richiamare alla memoria tutto ciò che ha intima connessione col carattere dell'artista, il quale poi ben sapeva che in Roma anche il basso popolo si erige in giudice severo delle arti sorelle, perchè assuefatto a vedere in questo genere tante belle produzioni di ogni età: e cred'io che non vi sia chi non conosca, ancorchè breve sia stata la permanenza sua in questa città, che non si espone oggetto qualunque in pittura, in scultura e in architettura, che la romana plebe, non ostante una educazione soverchiamente circoscritta e pedantesca nella vita civile, non si rechi a vederlo, non parli, non gusti e non dia il suo giudizio, bene spesso retto e senza eccezione alcuna.

Credo ancora che non sarò tacciato di esagerazione, o di eccedenza di zelo per effetto di patriottismo o di troppa veemente amicizia, se ricordo tali cose, giacchè scrivo in un tempo che lui vivendo, vivono ancora coloro che hanno inteso il Canova parlare di Roma, che consideravala qual Collegio o Liceo, pel concorso della gioventù italiana ed estera, che qua dai patrj lari vi si portano per perfezionarsi nelle arti, gareggiando gli uni con gli altri, onde giungere al grado di perfezione; e sebbene talvolta trattasi di studenti di varie massime e di variato stile, ovvero seguaci de' ca-

poscuola di varie epoche, quando si dee giudicare di una produzione che al pubblico si espone, dopo qualche scissura ne' pareri, si conformano col loro voto al voto romano, e l'opera ottiene il luogo che merita e le compete. Ed il mio amico fu tanto impressionato di questa massima, che oltre di tenere la sua officina aperta indistintamente a tutti, anche quando modellava in creta le sue opere, come ho altra volta accennato, terminate quelle, a tutti le mostrava, e compiacevasi udire il parere del basso popolo, non escluse le lavandaie che abitavano in prossimità del suo studio, e da esse sentiva le voci della natura, e talvolta soffermavasi nell'udire la momentanea impressione che loro faceva il soggetto, facendovi le sue filosofiche riflessioni.

Concludo adunque, che lo scultore assisteva co'suoi consigli chiunque, di qualsivoglia nazione si fosse; tutti i pareri ascoltava, e di buon grado; niuno del volgo giammai disprezzò, perchè riteneva che quella gente parlasse per impulso che nell'anima sentiva per la cosa e per l'oggetto che vedeva. E qui dubito di non essere da taluno tacciato di apologista del Canova, e che con tali riflessioni il mio scritto sembri troppo caldo; a me però calde o fredde che siano, scritte bene o male queste Memorie, basta che siano vere, e ciò che più m'importa, che i lettori siano assicurati, che quel che ho detto, e di lui continuerò a dire, è LA SANTA VERITÀ.

Come superiormente ho accennato, il Canova avea per massima di non avvicinarsi ai principi, non per mancanza di rispetto, ma perchè sempre dubitava di procacciarsi vincoli, pe'quali dovesse sottrarre il tempo all'arte sua; dissi ancora, che gli si fece osservare essere disdicevole di non presentarsi a Pio VII: ora aggiungo, che dopo le ulteriori riflessioni fattegli sovra tal proposito, col pro-

vargli l'assoluta necessità di doversi presentare al sommo Pontefice per il bene delle arti, dopo alcuni mesi si lasciò piegare, perchè non si prendesse in sinistra parte questo suo ritardo di recarsi ai piedi del sovrano: quindi si determinò di domandare una udienza che immediatamente ottenne.

Si presentò il Canova al santo Padre, il quale lo accolse con non comune clemenza e con somma amorevolezza, trattenendosi con lui in lungo colloquio sullo stato in cui le arti trovavansi. Si seppe poi che in una circostanza il Papa disse: « Ho parlato col Canova, » ed ho conosciuto in lui tutt' altro che giacobinismo, » come alcuni mi volevano far credere: la stessa sua » fisionomia annuncia chiarezza ed ingenuità di cuore: » è un brav' uomo, è assolutamente un brav' uomo. » Ed il Pontefice non errava non ostante le voci sparse dalla gelosia e dall' invidia, consueto retaggio che tocca agli uomini virtuosi, ma che da essi viene altamente disprezzato!.... Ma se il sommo Pontefice concepì subito un' altra idea del Canova, non inferiore rispetto per Pio VII s' infuse nel cuore dell' artista, di guisa che gli fu attaccatissimo finchè visse.

Congettura del Canova sopra l'aggruppamento dei colossi di Monte Cavallo, diretta ad un intelligente ed erudito amatore di belle arti.

« Eccomi finalmente a spedirvi la stampa del modo » onde io crederei che amassero di essere accompagnati » coi cavalli i due colossi di Monte Cavallo. Vi assicuro » che se il valente incisore non mi avesse, dirò così, » strappati di mano e in parte ancora suppliti due » miei segni di quest' idea, forse non mi sarei deciso a » vincere la mia irresoluzione a pubblicarla. Ora che il

» rame è finito, non posso più dispensarmi dall' appa-
» gare il vostro desiderio amichevole, che mi sollecita
» significarvi quelle ragioni, le quali fan trovare all' oc-
» chio mio più conveniente e naturale l' aggruppa-
» mento dei cavalli, come viene da me esposto (A),
» che l' altro non sia da essi offerto nella loro presente
» disposizione (B). A vero dire, prima della mia venuta
» in Roma, io non avea concepita per anco un' adeguata
» idea di questi due colossi, e girando per piacere la
» città, mi vi trovai davanti con gran sorpresa; sor-
» presa che in vece di scemarmi, sempre più succes-
» sivamente si accrebbe in modo, che riflettendo meco
» stesso, mi parve che quelle statue potessero più
» d' ogni altra darmi li veri precetti per bene inten-
» dere geometricamente le forme generali dell' uomo.
» Deliberai perciò di portarmi colà di buon mattino per
» lungo tratto di tempo per delinearne i contorni in
» qualunque punto. Fin d' allora mi fu facile l' osser-
» vare che nel punto principale di questi due gruppi,
» i cavalli si presentavano in uno scorcio tanto infe-
» lice, che il più imperito dell' arte lodava le statue, e
» biasimava i cavalli; ma poi esaminati di fronte, mi
» comparvero bellissimi, sì in generale come in detta-
» glio. Dal che io trassi argomento per credere che do-
» vevano al certo trovarsi altrimenti aggruppati, allor-
» quando esistevano in Alessandria, da dove è fama che
» siano stati qui trasportati. Viddi inoltre, che il fianco
» del cavallo verso l' interno del gruppo era mancante,
» e non terminato, che la di lui pianta avea la stessa
» larghezza che quella della figura; che il pilastrino che
» gli sostiene il corpo, correva una comune diretta li-
» nea col fianco interno del cavallo e la pianta di sotto;
» che la cornicetta di esso finalmente, guardato il pila-
» strino di fronte, non resta verticale, ma fuori di piom-

» bo (D), siccome pende sensibilmente fuori l'esterno
» fianco del cavallo; tutte ragioni che plausibilmente
» concorrono a favorire la conghiettura che i cavalli
» vogliono esser veduti di fianco non di fronte. Tali
» osservazioni però non sarebbero di tanto peso, qua-
» lora il gruppo attualmente combinasse una composi-
» zione più vantaggiosa dell'altra. Ma considerando
» che la pianta del gruppo nell'occupare due soli lati
» di un quadrato, ne lascia vuoti gli altri due; che il
» cavallo alzandosi genera una curva *divergente* in
» fuori di fianco colla testa, e le gambe davanti di cui
» l'interna offresi più all'esterne, e quindi cagiona
» uno scorcio così spiacevole non conveniente all'azione
» o fuori della visuale dell'eroe che lo tiene per la
» briglia; ognuno può agevolmente argomentare, che
» dovrebbero essere collocati nella mossa che da me
» si presenta. Per tal via si ottiene che l'eroe guardi
» la testa del cavallo, il quale nel sollevarla colle
» gambe divergenti in fuori, talmente che l'interna
» guadagna il suo vero punto di vista, cerca nel
» tempo medesimo di sottrarsi dal corpo di lui che
» tenta domarlo. Così li due plinti sopra i quali essi
» posano, seguirebbero concordemente una retta, e
» il gruppo nel suo tutto insieme risulterebbe di un
» ottimo effetto, più nobile assai e più grandioso:
» e così ancora si unirebbero entrambi a formare
» una linea piramidale, che potrebbe servire d'in-
» vito all'ingresso di una porta magnifica a' cui lati
» pensasi da taluno che fossero situati, ovvero per
» ornamento di qualche altro nobile monumento che
» fra essi vi restasse posto. Saprebbe di più tale atteg-
» giamento loro ricordare molto bene l'eroe che regge
» un cavallo nel bassorilievo di Fidia, nel fregio del
» portico interno del Partenone in Atene, » (E) *Stuart*

antiq. of Athenes, vol. II, ch. 1 pl. IV, e l'altro di una gemma (F). « Allora il fianco del cavallo forma il suo
» principal punto, col punto principale della figura, e non
» più viene ad offendere il suo *strapiombo*, nè quello
» del pilastrino che lo sostiene. La metà della corazza,
» da uno modernamente supplita, e l'altra lasciata a
» sola metà com'era anticamente, il fianco interno del
» cavallo non terminato e di moderno ristauro, le spalle
» e panneggiamenti degli eroi in parte mancanti, sono
» tutt'argomenti che avvalorano il sentimento di chi
» amasse supporne il fianco del cavallo, e il dorso del
» colosso fino da principio vicino a qualche fabbrica. E
» quando pure mi venisse provato che ai giorni di Si-
» sto V, trovati si fossero in simil guisa nelle terme di
» Costantino, non temerei di soggiungere francamente,
» che al tempo di quell'imperatore era in una tal de-
» cadenza il buon stile e il buon gusto delle belle arti,
» per cui si accoppiavano indistintamente l'uno cogli
» altri pezzi d'architettura o scultura con poco discer-
» nimento; onde risultavano necessariamente unioni
» inconvenienti e confusioni, come si può anche al dì
» d'oggi vedere parecchie fabbriche di quell'epoca, e
» specialmente nell'arco di Costantino, dove si sono in-
» castrati alla rinfusa vari bassorilievi dell'arco di
» Trajano, per ornamento e storia dell'altro impera-
» tore. Egualmente è inverosimile, che alcuno volesse qui
» opporre il rovescio di un medaglione di Antinoo, il
» quale può forse aver suggerito un motivo di ordinare
» così i due colossi; perciocchè il gruppo che questo
» esibisce di Mercurio con Pegaso, diviene tutto pro-
» prio e naturale di un alato Dio, che tiene o più pre-
» sto accompagna col freno il parimenti alato destriero,
» con cui si accinge di sollevarsi per l'aria; se non
» vogliamo dire che già voli. Laddove nel caso nostro,

» trattandosi precisamente dello sforzo di uno che
» studiasi domare un cavallo, la pretesa attitudine
» vorrebbesi riguardare piuttosto come irragionevole
» ed inopportuna. Nè sembra d'altra parte che abbia
» alcun merito, essere riportato il sentimento di coloro,
» i quali dall'aver osservato gli angoli di qualche sar-
» cofago nella continuazione della storia, in quello scol-
» pito alcun guerriero con cavallo a somiglianza dei
» due nostri eroi; hanno quindi immaginato, che que-
» sti pure disposti fossero ai lati di un qualche sepol-
» crale monumento. Chiunque coltiva siffatta opinione,
» non bene per avventura si è fatto a riflettere, quanto
» sarebbe riuscita disaggradevole ed imperfetta l'ideata
» posizione in un sepolcro, la quale da un punto non
» avrebbe lasciato vedere che un ardito destriere che
» impennasi, e dall'altro l'eroe aggruppato colla sola
» testa, e due sole gambe alzate, e quindi non sareb-
» besi mai ottenuto un bell'aggruppamento in un punto
» solo, come non ottiensi presentemente.

» Io dovrei per verità toccare alquanto più detta-
» gliatamente il merito singolare di questo sublime la-
» voro, se una simile digressione, come che di malage-
» vole assunto, non mi allontanasse dal principale scopo
» della presente lettera, che tendere deve unicamente
» ad esporre una mia congettura, in ubbidienza alla
» vostra graziosa richiesta, senza il minimo pensiero
» di vestirla di erudizione e di autorevoli documenti.
» Bensì mi compiaccio di aver aperta la via al vostro
» delicato discernimento, e alle profonde cognizioni vo-
» stre, le quali vi mettono al caso più d'ogni altro, di
» sviluppare questo mio informe abbozzo, fecondandolo
» con quelle prudentissime riflessioni, onde avete l'arte
» di saper condire tanto leggiadramente le vostre eru-
» dite ricerche. Ciò solamente potrei aggiungervi a

» tal proposito, che i due gran maestri Fidia e Prassi-
» tele dovrebbero consentire di buon grado di vedere
» incisi i loro nomi in un monumento così magnifico,
» che può usurparsi senza taccia il carattere di loro
» figlio. Quantunque provisi ad evidenza, per chi vo-
» lesse crederli ritratti di Alessandro che doma il bu-
» cefalo, non poter eglino esserne gli autori, qualora
» l'uno dei due abbia fiorito quasi un secolo prima del
» famoso Macedone.

» Probabilmente adunque saranno i *Castori*. Di
» qualunque artefice però e secolo sieno, avranno sem-
» pre giusto diritto di essere annoverati fra le belle
» opere de' greci scultori.

» Vorrei lusingarmi, che questa mia idea sapesse
» guadagnarsi la vostra giudiziosa approvazione, sic-
» come ebbe la sorte di meritarsi quella di parecchi
» abili artisti ed intelligenti, ai quali fino da molti anni
» fu da me comunicata; in particolare al chiarissimo Ga-
» vino Hamilton pittore e conoscitore perito delle cose
» antiche, il quale la trovò convenevole e facile; chè
» meravigliavasi seco stesso di non avere egli prima
» colto nel segno medesimo, e fatto le medesime ra-
» gionate critiche osservazioni. »

Sebbene l'opinione esternata dal Canova sui colossi del Quirinale, fosse resa di pubblico diritto pei torchi del Pagliarini nell' anno 1802, con analoghe incisioni in rame, nondimeno per far cosa grata ai lettori, ho creduto di riprodurla, perchè si renda vieppiù nota; avvertendo che l' unico esemplare rimasto di quella stampa, resta annesso con gli scritti originali dell' autore della presente Vita.

CAPITOLO DECIMO.

Con amarezza ricordava il Canova le perdite che aveva sofferto la sede delle belle arti, con la cessione de' suoi capolavori nella malaugurata pace di Tolentino; ed era sempre in cima sempre de' suoi pensieri di trovare il modo di ripararle, almeno in parte; onde in prima suggerì al santo Padre di promulgare una legge, per la quale fosse proibita l' estrazione degli oggetti di arte: secondo questo suggerimento ebbe luogo la promulgazione del Motoproprio del 1 ottobre 1802, col quale fu proibito di cavare dallo Stato Romano tutti i monumenti di antica scultura, architettura, iscrizioni, medaglie, ec. Questa savissima legge, che ha avuto ottimi risultati, produsse un momentaneo malcontento nei negozianti, ed in altri possessori di oggetti antichi, i quali s' indirizzavano al Canova perchè interponesse i suoi buoni e valevoli uffizj presso il pontefice, affinchè ottenesse una modificazione di quella legge, che loro sembrava gravosa, e contraria ai principj della libertà di commercio.

Intorno a quel tempo la famiglia Giustiniani avea venduto a M.r Tefairas architetto francese ottanta cippi antichi con iscrizioni, alcune edite, altre inedite; e tali oggetti colpiti dalla legge del 1802, furono compresi nel numero di quelli di cui era vietata l' estrazione. Menossi di questo divieto alquanto romore: onde il Canova per cessare i lamenti, e perchè quelle anticaglie non fosser mandate fuori di Roma, pensò di comprarle. Fatto il contratto e pagatone il prezzo, il mio amico mi commise di supplicare sua Santità, che si degnasse di permettere che quei marmi fossero collocati a sue spese nel corri-

dore di Bramante al Vaticano. Acconsentì il sommo Pontefice di accettare quel dono, e secondò in tal modo la intenzione del Canova. Così ebbe principio la preziosa raccolta delle iscrizioni del museo lapidario che preparò la istituzione del contiguo Museo Chiaramonti, fondato da così gran pontefice. [1]

Come ho accennato, avea quel pontefice concepita una stima pel Canova al di sopra di quanto ogni buono ed onesto cittadino può desiderare, ed era oltremodo commosso sentendo la gloria che era sparsa in Europa di tanto artefice. Onde per fargli fede non equivoca in qual opinione l'avesse, lo fece ispettore generale delle belle arti, ed antichità dello Stato romano, nel modo istesso che Leone X avea al suo tempo creato Raffaello di Urbino; ed a tale effetto ordinò al cardinale Giuseppe Doria, in allora Pro-Camarlengo, di spedirgli le lettere patenti, che trascrivo al fine del presente capitolo.

[1] Preziosissima non v'ha dubbio, è la raccolta di quelle iscrizioni, ma la più gran parte di esse così profane come sacre, sono state ripassate col minio tanto goffamente ed erroneamente, che oltre la maraviglia dell'uomo che vi ponga mente, c'è da temere anche il biasimo dagli scienziati esteri, che concorrono in Roma per ammirarvi anzi tutto le doviziose raccolte vaticane. In genere l'interpunzione è in esse sempre difettosa, e assai avanzi di lettere nella estremità de' marmi vengono ommessi, che fedelmente coloriti guiderebbero meglio all' intendimento del tutto. Siane saggio il riquadro ove leggesi in alto — *Consules, Magistratus, Dignitates* — in cui in sole ventidue iscrizioni nella parte inferiore, vi sono settantasei errori. Nel riquadro che ha il titolo, — *Officia* ec. — in nove iscrizioni al basso si scorgono cinquantaquattro errori, così nel riquadro delle greche, e va discorrendo. È da desiderarsi che da abile ed intelligente archeologo siano corretti: mentre io per dovere del mio offizio co' miei rapporti ne ho prevenuto il maggiordomato, e con ansietà ne ho sempre atteso un soddisfacente risultato; come sono in aspettativa che siano collocate in acconcio luogo, le molte lapidi non classificate, che si conservano ne' magazzini vaticani.

troattiva, nè era ragionevole che i negozianti di antiche sculture, i quali in buona fede ritenevano tali oggetti per farne traffico, se ne vedessero interdetto il commercio all'estero per la vietata estrazione. Quindi si propose al santo Padre, l'acquisto di tutte le antichità che erano in vendita, pagandone il prezzo in rate mensili o annue col frutto, come suol dirsi a scaletta, del tre e mezzo per cento, sotto l'espressa condizione che l'acquisto si facesse con la maggior diligenza, e con le possibili cautele. Avutosi l'assenso del Pontefice, volendo il Canova risparmiare il tempo per impiegarlo nell'arte, ottenne dal santo Padre che di questo acquisto io ne fossi specialmente incaricato, conferendomi perciò tutte le facoltà attribuite all'ispettore generale: delle quali facoltà col consenso del governo, feci poi uso ogni volta che al Canova piacque, ed egli fu lontano da Roma. La compra di tutti gli oggetti importò la somma di circa scudi settantamila, cavati dalla cassa de' Lotti, la quale nella sua istituzione fu destinata ad opere pubbliche, a speciali sussidj ed aiuti; la quale somma, se bene si riflette, pareggia appena il valore del marmo rozzo, avuto riguardo a quella immensa quantità di monumenti. Del modo con cui trattai questo negozio nulla dico, avendomi il governo ed il pubblico reso giustizia: del che son grato e contento. Fu in quella occasione che sua Santità volendo provvedere, anche in seguito a sì importante faccenda, si degnò di mettere a disposizione del Camerlengato, diecimila scudi annui, per impiegarli nell'acquisto degli oggetti di belle arti.

Non voglio tacere poi, che in questa disposizione due furono gl'intendimenti principali del Canova per muovere il Governo a simile acquisto. L'una di supplire in qualche parte alla scarsità dei capolavori dell'*arte*, avvenuta dopo la pace di Tolentino; dicendo

egli, che poichè non possiamo gareggiare di avere il meglio, perchè ceduto ai forestieri coattivamente, li vinceremo nondimeno nel numero, e di mano in mano che coll' annuo assegnamento de 10,000, scudi si acquisterà qualche oggetto migliore e più bello, si leverà il mediocre, e si formerà una raccolta degna del Vaticano. L'altro intendimento fu, che avendo pensato alla collocazione loro insieme colle lapidi classificate dal chiarissimo monsignor Marini; volle che ancora gli oggetti di architettura e di ornato facessero parte di quella raccolta; al che non era stato pensato nella erezione del Museo Clementino-Pio. E ciò fece con sano accorgimento; imperocchè i frammenti d' architettura e di ornato, furono poscia riconosciuti utili, non solo ai professori architetti, ma utilissimi agli studenti della parte decorativa: e bene il mio amico diceva, non esservi divorzio fra le arti sorelle: e con più forza replicava; « sempre si raccolgono monumenti di scultura e di pittura; ora perchè l' architettura non si cura e si lascia? » Da quel tempo adunque quel luogo così disposto, acquistò il nome di Museo Chiaramonti, come è indicato dalla lapida posta all' ingresso del corridore lapidario, in cui onorevolmente è ricordato il mio amico Canova.

E sublimando egli queste idee, ad alta voce ripeteva; « questa città eterna, sede dell' arti belle, che sempre ha trionfato con i suoi dipinti a fresco, e ad olio, con i monumenti di antica e moderna scultura, colle superbe antiche moli di architettura avanzate alla distruzione barbarica o mutate in altri edifizi dalla magnificenza di Roma moderna, se ora per disgrazia si trova priva della più preziosa parte di alcuna di esse, nondimeno niuno mai la vincerà nell' architettura che maestosa ella conserva, per insegnarne i veri precetti. » Ed egli fu presago di ciò che dovea accadere, perchè acqui-

stati che furono gli oggetti tutti che si trovarono in vendita, continuandosi annualmente le compre dal Camerlengato, si venne all' erezione del nuovo e splendido braccio del Museo, e tanto nel primo, quanto nel secondo si collocarono le più scelte sculture, come ora si vedono: e non abbandonandosi l' idea del Canova, di acquistare cioè quanto di più classico si presentava, sostituendolo al mediocre, verrà un giorno che nulla vi resterà a desiderare, e cadranno a terra le accuse di alcuni puerili ingegni, i quali non penetrando nella sagace mente dell' artista, si son permessi di censurare una cosa richiesta dalla necessità, ed eseguita con maturità di consiglio.[1]

Però seguendo a narrare gli aneddoti del mio amico,

[1] Il fatto dimostra aver coronato la sagace previdenza del Canova, imperocchè coll' annua dotazione di Pio VII per l' acquisto delle antichità, la sezione di Belle Arti presso il Camerlengato, comprò annualmente i più importanti oggetti, utili alle arti ed all' archeologia, che furono collocati ne' musei, molti de' quali hanno servito per ornamento de' musei egizio ed etrusco: che se nel 1835 quell' assegnamento di 10,000 scudi non si fosse scemato della metà, maggiori acquisti si sarieno fatti a benefìcio delle arti. Vero è che intorno a quel tempo si eresse il museo etrusco che mancava al Vaticano e fui lieto di potermi occupare in quello; rimanendo appagato poi che Gregorio XVI si mostrasse soddisfatto delle mie fatiche, le quali volle riconoscere con un Breve onorifico del 19 gennaio 1836, che in pergamena conservo. Fui però dolente che la statua di bronzo panneggiata, rappresentante forse una imperatrice romana, sotto gli emblemi di Pallade, sebbene esposta al pubblico in quel museo, per mancanza di parte di quell' assegnamento, e per una mal intesa economia, fosse restituita al proprietario, il quale la vendè a S. M. il Re di Baviera, che la collocò nel museo di Monaco: come sono dispiacente che la persona succeduta alla direzione di quel pubblico luogo, dopo la morte del mio genitore, capovolgesse l' ordine mitologico col quale quelle stoviglie etrusche furono sapientemente disposte dagli archeologi nella primiera erezione dello stesso museo!.... (*Nota di Giuseppe d' Este.*)

noto che egli fino dal tempo che scolpì le figure del Mausoleo di Clemente XIV, avendo pensato di fare una statua nuda, per variare lo stile di quelle panneggiate nel suddetto monumento, ne modellò una della proporzione di palmi cinque circa, che fu abbozzata in marmo greco cipolla, e poi terminata dallo scultore Amedeo Stocchi, la quale resta tutt'ora nello studio del suo figliuolo. Qualche tempo dopo, variando alcun poco l'azione, ne scolpì in abbozzo un'altra di palmi undici, la quale poi rimase imperfetta, non avendovi lavorato che alcune parti: e questo abbozzo fu posto nell'ingresso del palazzo Rinuccini, per cura del signor principe di Canino, che n'è il proprietario; del quale abbozzo il chiarissimo P. E. Visconti dà succinta relazione nel foglio N° 63, che fa parte dei documenti annessi agli originali della presente Vita.

Avea frattanto il Canova ultimato il Perseo, e i due Pugillatori, i quali erano messi in mostra nel suo studio: dove molti recavansi a vederli, ed erano generalmente encomiati dagli artisti. Queste lodi mossero Pio VII a farne acquisto pel museo Vaticano, perchè supplissero in qualche parte alle cose perdute. Profonde meditazioni fatto aveva l'artista per eseguire quelle statue: fece il Perseo di un carattere fra il Marte e l'Apollo, e questo in conseguenza degli studj che egli avea fatto sui classici maestri. Nei due Pugillatori di carattere robusto, procurò di far conoscere che cosa avea succhiato dalla natura, accoppiandola con l'arte: se avrà raggiunto lo scopo, giudichi la posterità. Non altro intese l'autore, in que' due Pugillatori, che di dare un avvertimento alla gioventù di non abbandonarsi interamente allo stile rigido, il quale sebbene soglia produrre non piccolo effetto, pure a chi lo segue senza filosofia può fare, che egli si svogli dal vedere e dal leggere nella natura;

onde le sue composizioni andrebbero ad urtare negli scogli de' manieristi, o anche de' puristi, che oggi hanno gran credito.

Copia della lettera scritta al Canova per l' Ispettorato delle belle arti d' antichità.

« Le sovrane cure della Santità di N. S. sono tutte
» animate per animare e proteggere le belle arti, dap-
» poichè vede con tutta la compiacenza dell' animo
» suo, sotto de' suoi occhi vivere ancora de' modelli
» originali della greca antichità, e molto più perchè
» con altrettanta gioja vede che V. S. Ill^{ma}: emulandoli
» coi suoi capi d' opera gli ha raggiunti, e che instan-
» cabile nella perfezione, ha superato tutti quelli che
» Roma ha veduto fiorire anche nel secolo felice di
» Leone X, che avevano formato l' oggetto della sua
» ammirazione, non meno che di tutta la colta Europa.
» Quindi la Santità Sua volendo darle una significante
» riprova dell' alto pregio in cui tiene il di Lei sublime
» merito, e volendo che Roma, centro e maestra delle
» belle arti, ne abbia una eguale e sensibile testimo-
» nianza, e che questa passi alla posterità unitamente
» all' egregie di lei opere; dopo avere ordinato che il
» Perseo gareggiatore delle grazie e delle forme greche,
» e i due Pugillatori originali della bella natura in tutta
» l' estensione del grande, prodotti del di lei genio sin-
» golare, accrescessero ornamento e formassero lo splen-
» dore del Museo Vaticano; coll' oracolo della sua voce
» mi ha ordinato, come a Pro-Camerlengo di Santa
» Chiesa di mandarle a notizia, averlo Egli eletto in
» Ispettore generale delle belle arti in Roma e in tutto
» lo Stato Pontificio; volendo che la di Lei ispezione si
» estenda su dei due Musei Vaticano e Capitolino, sul-

» l'Accademia di san Luca, sugli oggetti tutti di pittu-
» ra, scultura, architettura, incisione in gemme, in
» pietre, in rame, in carte, su di qualunque materia
» metallica incisa e fusa, e che niuno di questi oggetti
» possa essere estratto da Roma e dallo Stato Pontifi-
» cio, senza che siano prima da lei riconosciuti, e che
» abbiano riportato la di lei approvazione: che qua-
» lunque oggetto di antichità sia nel centro o fuori
» di Roma, sia in fabbriche, sia in acquedotti, sia
» in frammenti di esse, o di essi, tutti i scavi tanto
» entro che fuori le mura di Roma, ed in tutto lo Stato
» Pontificio, restino sempre assoggettati alla di lei
» ispezione; ed Ella unicamente sia abilitata a decidere
» sul pregio e valore di quegli oggetti che potessero
» essere rinvenuti, volendo che da V. S. Ill^ma^ dipen-
» dano tanto il commissario delle antichità di Roma,
» che i due assessori di pittura e scultura, e ch'Ella
» non abbia altra dipendenza che dalla Santità Sua e
» dai Camerlenghi di Santa Chiesa *pro tempore,* ai
» quali dovrà suggerire i mezzi che crederà più condu-
» centi a dare un maggiore incremento alle belle arti,
» ed accennare insieme quelli che crederà più espedienti
» ad eccitare nella gioventù studiosa una nobile e pro-
» ficua emulazione. La Santità di N. S. ha finalmente
» dichiarato, che volendo egli contestare la sua speciale
» ammirazione, non ha saputo meglio manifestargliela,
» che seguendo le tracce medesime tenute da Leone X
» verso l'incomparabile Raffaele di Urbino, collocan-
» dolo nel più sublime grado di tutti gli artisti, e ren-
» dendolo nel tempo stesso il custode dell'inestingui-
» bile foco delle belle arti in tutto lo Stato; e quindi
» volendole ancora in qualche maniera realizzare l'im-
» pressione che il di Lei ingegno ha fatto nell'animo
» suo sovrano, ha contemporaneamente participato a

» Monsignor Tesoriere di averle stabilita sull'erario della
» R. C. l'annua pensione di scudi quattrocento romani
» d'argento, perfino a tanto che Ella coi suoi giorni di
» vita preziosi all'arti darà nuovi monumenti di gloria
» a Roma, all'ottimo Sovrano, al di Lei nome immor-
» tale. E siccome la Santità Sua prevede che difficil-
» mente altri potranno mai giungere a tanta eminenza
» di perfezione, ha dichiarato egualmente che la rap-
» presentanza di cui si trova Ella ora investita resti
» con Lei negli anni, nè questa possa in altri progre-
» dire.

» Mentre ho la compiacenza di partecipare a V. S.
» Ill^ma^ questa sovrana pontificia determinazione, ho
» l'altra di congratularmi con Lei di vederla inalzata
» a quell'altezza di singolare celebrità, alla quale fa
» eco tutta l'Europa e si può unicamente aspirare,
» tracciando le difficili strade della più severa virtù e
» della più finita perfezione, alla quale è Ella gloriosa-
» mente pervenuta sotto gli auspicj di un sovrano co-
» noscitore del vero merito e de'romani talenti, che ha
» saputo rilevare questa rara unione dell'uno e degli
» altri in Lei felicemente combinati. Gradisca V. S. Ill^ma^
» la sincerità di questi miei sentimenti, accompagnati
» da quelli della più distinta stima e considerazione, coi
» quali mi rassegno

» Di V. S. Ill^ma^

» G. Card. Doria, *Pro-Camerlengo.*

» Dalle stanze del Quirinale, 10 agosto 1802.

» *Registratum in Cam. Apostolica de ordine Em. et Rev.*
» *Pro-Camerarii hac die* 30 *augusti* 1802.

» Prof. Franc. de Gregori et
» Aud. Uberti, *Sub.* »

CAPITOLO UNDECIMO.

Non sì tosto lo spirito del mio amico si fu quietato, ed egli ebbe disposto il tutto per adempire convenientemente l' onorato incarico d' ispettore generale di antichità e belle arti, che se n' andò nel mese di giugno a respirare per qualche settimana l' aria del Tuscolo, affine di restaurare e fortificare maggiormente il suo corpo.[1] Dà dove era da poco ritornato e già indefesso attendeva ai suoi lavori, quando avvenne, nei primi giorni di settembre 1802, che Monsieur Cacault ministro presso la santa Sede della repubblica francese, lo invitò a Parigi per fare il ritratto ed in seguito la statua a Napoleone primo console. Procurò il Canova di disimpegnarsi da tal commissione, adducendo per scusa la sua debol salute, la quantità dei lavori che dovea ultimare, l' impegno assunto di sollecitamente mettere in opera il monumento dell' arciduchessa Cristina d' Austria, ed in ultimo il suo uffizio d' ispettore generale delle belle arti, che gl' impediva di allontanarsi da Roma senza li-

[1] La sanità del Canova richiedendo quiete e riposo, fu deliberato di fargli respirare l' aria del Tuscolo nella stagione estiva; dove pochi giorni dimorò. Le lettere scritte in quel tempo annesse per corollario storico agli originali della presente Vita coi Ni. 64, 65, 66, e dirette al suo amico d' Este, mostrano che i suoi desideravano che egli ripetesse quella villeggiatura anche in seguito, promettendogli di fornirlo di tela e di colori per dipingere; non volendo il Canova restare giammai ozioso; qual gloria ha l' abitudine sopra un uomo tutto dedito all' arte sua!

cenza del Governo. Le ragioni addotte per esimersi da tale viaggio, sebbene plausibili, non valsero niente presso il ministro francese; soltanto egli si arrese, quando seppe che il Canova era addetto al Governo; onde assai turbato, bruscamente se ne partì. Non mancavamo di consigliarci fra noi intorno al modo da tenere col cardinale Consalvi, affinchè quel porporato s'impegnasse presso il ministro di Francia, di allungare almeno la partenza del mio amico da Roma a tempo più opportuno: nè andò molto, che mentre fra noi si tenevano tali discorsi, fu bussato alla porta, ed il servo disse, essere il ministro che con premura domandava di parlare al Canova: il che inteso dal mio amico, soggiunse: « andate caro voi a sentirlo; » onde avvicinatomi al ministro, gli dissi che il Canova riposava; ed egli subito mi rispose: « Avvisate il Canova, che torno ora dal » Papa e dal cardinal Consalvi, i quali mi hanno ac» cordato il permesso che egli possa partire subito » per Parigi. » Io replicai molte cose a favore dell' amico, ed egli senza darmi ascolto, si licenziò, col dirmi: » Che in tal caso io avevo corta la veduta, e che non » amavo la gloria del Canova. » ignorando quel ministro, che la gloria di lui la vedeva nelle opere sue, e nei parti benefici del suo cuore.

Partito il ministro, dissi al Canova: « caro amico, conviene partire per Parigi; » quindi gli narrai il discorso tenuto con M.r Cacault, e come egli si era licenziato. A tal notizia cominciò, come era sua usanza, ad agitarsi, e passeggiare per la stanza, non sapendo risolversi di dover fare quest' inaspettato viaggio. Quando vidi che si era alquanto quietato nell' animo, usando della mia consueta libertà, e del mio ascendente, gli feci fare le seguenti riflessioni: « Io credo che dopo la vostra mor» te, qualcuno penserà di scriverne la vita, nè sarà

» inopportuno che in quella vi sia qualche cosa estra-
» nea all'arte, ed alcun aneddoto che diverta chi leg-
» ge, dipingendo il vostro carattere; il Vasari, il Bal-
» dinucci, il Condivi, il Ridolfi e tanti altri che hanno
» scritto le Vite de' nostri maestri, non hanno omesso
» d'intrattenere il lettore in cose piacevoli ed in
» aneddoti anche stravaganti, per far conoscere l'indole,
» l'educazione ricevuta dall'artista o datasi da sè stesso;
» le quali cose in qualche circostanza servono per
» usarne in bene, ed istruiscono la gioventù che si
» dedica allo studio delle arti belle. Voi poi non dovete
« ricusare le cose che possono onorarvi; io certamente
» non vi consiglierei mai di trasferire il vostro sog-
» giorno a Parigi, nè voi accogliereste tale consiglio; ma
» vi dico che voi non lasciate sfuggire questa occasione,
» la quale può apportarvi immenso benefizio per l'av-
» venire. » Alle quali parole egli rispose: « Queste sa-
» ranno cose belle e buone, sarà anche un prudente
» consiglio, ma il vostro metterle insieme col viaggio di
» Parigi, non bastano a farmi fare un dito di meglio. »
Poi soggiungeva: « Caro voi, bisogna essere attenti a ciò
» che il pubblico dice del proprio merito, per conten-
» tarlo almeno in parte; lavorare per lui, e procurare
» per quanto è possibile con le opere, non colle ciarle,
» di soddisfare il concetto che il pubblico ha di voi e
» che spesso in tutti i modi vi manifesta. »[1]

[1] Il Canova amava il d'Este ed era da lui contraccambiato. Un amico dee avere piena libertà di parlare, per la sua fedeltà; e per la sua prudenza dee accordarglisi una somigliante autorità, la quale per altro non può essere a tutti comune. L'uomo, quantunque di grande intendimento, deve ascoltare i consigli degli amici. Plinio il giovine nell' epist. 23 del lib. 8°, dice, essere segno di gran prudenza, di credere gli altri più prudenti di sè. Se taluno al contrario si governasse, sarebbe simile al giumento di Orazio.

Non ostante tali riflessioni, spinto dal sommo Pontefice Pio VII, e dal cardinal Consalvi, il mio amico partì alla volta di Parigi, con lettere di raccomandazione al cardinale Caprara Legato à latere, presso cui ebbe alloggio. Il viaggio fu celere e felice, e tanto io quanto Luigia ricevemmo lettere assai soddisfacenti. Il suo arrivo in quella capitale accadde alla fine di settembre del 1802: di là, mi scrisse essersi presentato a Napoleone che l'accolse benissimo, facendogli grande onore. Preparata la creta, cominciò il ritratto del primo console, e mentre lavorava gli domandò di parlare con libertà. Di fatto il 7 ottobre, del suddetto anno mi scriveva.... « Fui presentato a Bonaparte dal suo segretario Bourienne...... Richiesemi del viaggio e della mia salute...... Mi si faceva credere, dissemi, che aveste poca salute, ma io veggio che state benissimo. Come vanno i viveri a Roma? » « Male, signore, il pane è caro assai e piccolo; la siccità ha bruciato la seconda raccolto. » « Ma la provincia di Macerata dovea dar dei sussidi? » « Il secco ha levato a Roma questo aiuto ancora. » — « Il papa che fa? Io lo stimo, e l'amo assai, come stimo similmente il segretario di Stato, » — « Sta bene, signore, ma non può provvedere ai bisogni ed alle miserie dello Stato; tutti que' pochi baiocchi che può avere, li dà ai poveri. » — « Noi, come sapete, abbiamo la Venere de' Medici; che ve ne pare? la stimate più della Pallade? » — « Benchè non possa farsi paragone fra una figura vestita e l'altra nuda, pure la scelta la darei alla prima, che non la posporrei a cento Palladi; ma per carità, signore, non faccia portar via da Roma altri capi d'opera di belle arti: » — « Oh nol farò! perchè assai bene voglio a Roma, assai. » — « Signore, io mi prendo la confidenza di consolarmi moltissimo con Lei della scelta che sa fare

tanto saviamente de' suoi ministri alle corti estere. Quello di Roma M[r] Cacault, è veramente un soggetto di gran merito, e di un contegno il più amabile del mondo, e le sue maniere cortesi e gentili lo rendono caro a tutti generalmente, e tutti lo amano e stimano di cuore; egualmente amabile e stimato è il suo segretario di legazione Artaud. » — « Oh così va molto bene, ed io son contento; così appunto si deve fare. » Termina questa lettera col dirmi: ecco il contenuto della mia prima udienza.

E proseguendo cotal metodo franco ed ingenuo, non tacque al primo console, che i palazzi pontificj erano stati spogliati da' nemici dell'ordine, che gli antichi monumenti erano abbandonati alla ruina, e tutto presagiva un avvenire funesto, se al pontefice fossero mancati i modi per ripararvi. Io ristorerò Roma, rispondeva il primo console; amo il bene dell'umanità, e quello voglio; ma intanto che bisogna a voi? Nulla, soggiungeva il Canova, altro che obbedire agli ordini vostri. Farete la mia statua, replicò Bonaparte. — In quale attitudine amerebbe Lei la sua statua? — Come piace a voi: ai genj non si prescrivono leggi. — In pochi giorni lo scultore ebbe compita l'effigie di Napoleone maggiore del vero, della quale egli e madama Giuseppina sua moglie mostraronsi contenti. Scrivevami il 16 ottobre, che temeva di non riuscirvi per la sua inesperienza nel fare ritratti. Nel tempo della sua dimora ebbe luogo di parlare di più cose: si dolse amaramente dello spoglio fatto a Roma dei monumenti delle arti greche e romane; lamento che era ormai fatto comune a tutti gli Italiani, ed alla sana parte dei Francesi, e gli accennò l'opuscolo di Quatremère de Quincy, toccante l'istesso soggetto. Maggior dolore provò per il trasporto dei cavalli di Venezia e della sovversione di quell'antica re-

pubblica, dicendo al primo console, che quelle erano cose che l' avrebbero afflitto tutto il tempo di sua vita; nè minore afflizione recò e reca tutt' ora a chi scrive le presenti Memorie. Il mio amico nella breve dimora in Parigi non parlò che di Roma: discorse delle arti ancora e degli artisti francesi, e pregò il primo console di commettere loro delle opere, dicendogli: io ho veduto le loro produzioni: Lei ordini, e sarà contento.[1]

Napoleone restò molto soddisfatto dell' italiano scultore, e con piacere stava in sua compagnia, insieme con madama sua moglie, alla quale, secondo che scrivevami il mio amico, usava continue cordialità e carezze veramente esemplari, abbracciandola e stringendola nel modo che avrei fatto io con la cara mia metà; ed in mezzo ai giganteschi progetti armigeri, spesso parlava di lui, e cercava tutte le vie per indurlo a fermarsi a Parigi. Sopra il quale proposito il 7 novembre scriveva: . . . . non crediate che io resti qui, che non mi vi tratterrei per tutto l' oro del mondo.... veggo troppo chiaro che vale più la mia libertà, la mia quiete, il mio studio, i miei amici, che tutti questi onori.... » Fra le molte cose poi che aveano colpito l' animo del primo console era questa; che quando il Canova parlava di Pio VII, gli cadevano le lagrime dagli occhi, nè poteva vincersi; il che ho io udito dalla sua bocca, come tante altre cose che andrò scrivendo, per far conoscere il carattere del mio amico.

Nella sua dimora in quella capitale, ebbe ancora a conversare con Mr Fontaine architetto francese al servizio di Napoleone, e col celebre pittore David, unendosi con loro in stretta consuetudine. Egli poi fu entu-

[1] Il Canova al candore dell' animo, accoppiava una arditezza e superiorità di spirito maggiore, allorchè trovavasi al cospetto de' grandi, ed il suo cuore giammai si avviliva.

siastato, sentendo coloro che erano stati qui a studiare, chiamare ad una voce *Roma, Roma:* il che gli faceva tenerezza; ed il 30 ottobre scrivevami: « Qui vi sono » dei bravi artisti, e, fra i pensionati, il giovane Gue- » rin co' suoi lavori fa stordire. » Anche lungi da Roma pensava all' arte sua: conservo una lettera del 7 novembre 1802, nella quale, essendo andato a vedere il gruppo di Amore e Psiche, mi scriveva: « Ho trovato le pieghe così trascurate, che se qui mi han dato la taccia di non saper fare i panneggiamenti, hanno bene avuto ragione; onde in questi giorni sono andato la mattina di buon' ora a lavorare con li ferri, sino alla sera: amico, non conviene prendersi la minima confidenza con l' arte; voi sapete che dico sempre questo, ma qualche volta ci si addormenta: questo viaggio però mi ha dato una buona svegliata per un pezzo, e perciò, giacchè son sveglio, vi avviso che se fosse venuto l' ordine d' incassare l' Ebe, fatelo sospendere, mentre voglio lavorare ancora infallibilmente nelle pieghe. Veggo chiaro dai tratti della provvidenza che mi vuole assai bene, mentre quando vi è bisogno di elettrizzamento, sa trovar la via di farlo per il mio vantaggio.... oh se voi foste qui, certamente che io sarei contento, ma senza voi non posso esserlo!... ». Così ebbe agio di perfezionare la seconda Ebe, la quale destinata in prima per l' imperatrice Giuseppina, fu poi acquistata dall' imperatore delle Russie.

Finalmente ben trattato da Napoleone, con le distinzioni più alte, avvicinato coi modi più lusinghieri dai più ragguardevoli soggetti della capitale, e dai ministri esteri, colmato di piaceri dal Cardinale Legato, in fine accarezzato dagli artisti parigini, il Canova si dispose a ritornare a Roma, portando seco il ritratto del primo console per la statua che dovea scolpire; e

prendendo congedo da Napoleone nel giorno ch'egli riceveva l'inviato di Tunisi, si sentì dire da lui: « Salutatemi il Papa, e ditegli avermi udito raccomandare » la libertà dei cristiani. » E cotali distinzioni lo accompagnarono nel viaggio, mentre a Lione fu albergato dal cardinal Fesch, alloggiò a Torino dalla Marchesa di Priè, dama che nutre sentimenti di una stima per il Canova non facile a descriversi, ed ha un ingegno grande ed elevato.[1] Segnalati onori ebbe a Milano dal general Murat, poi re di Napoli, e da Francesco Melzi d'Eril, vice presidente della repubblica italiana; ma il più commovente contrassegno di stima fu quello datogli la sera del 13 dicembre 1802 in casa del pittore Bossi, nella quale eransi adunati tutti i professori, i quali lo condussero all'Accademia, invitandolo e pregandolo che mettesse il nudo all'azione: cosa che modestamente ricusò; ed invece trascorse con piacere le scuole del disegno, e di architettura, che rinvenne piene di gioventù che con ardore applicavasi allo studio dei varj rami delle arti belle. Giunto a Firenze, singolari argomenti di stima ebbe da quell' Accademia e dalla maestà di Lodovico I Re dell' Etruria; onde con tutta ragione può dirsi che il suo ritorno in Italia procedesse in mezzo un trionfo, e con universale consentimento di onorare nella persona del mio amico le belle arti.

Di questo primo viaggio di Parigi ho gelosamente

[1] Incessanti premure fece questa nobilissima dama, perchè fossero resi di pubblico diritto i presenti scritti, sollecitandomi non solo con le sue lettere che conservo, ma giovandosi de' buoni uffici del Marchese De Gregorio, per vieppiù impegnarmi alla pubblicazione: i suoi voti sono adempiuti, ed i caldi desiderj suoi saranno paghi vedendo in queste pagine descritte le auree qualità del cuore di un artista tanto da lei stimato, e con egual stima da lui corrisposta. *Questa dama* nutre eguali sentimenti verso il defunto Antonio d'Este.

conservato il carteggio, essendovi in esso molte particolarità che onorano il Canova, segnatamente le premure che lontano ancora prendevasi di Roma, affinchè si proseguissero gli acquisti pel nuovo museo Chiaramonti, ed in tali compre si preferissero gli artisti ed i negozianti che avessero maggior bisogno, come a chi aggrada può ravvisare nelle lettere che sono nell' Epistolario sotto l' anno 1802.

CAPITOLO DUODECIMO.

Nel mese di dicembre del 1802 il Canova giunse in Roma, ed il suo ritorno per quell' anima sensibile fu di gloria e di trionfo; l' essere accolto con somma clemenza dall' immortale Pio VII, abbracciato dal cardinale Consalvi, applaudito dalla nobiltà romana, furono cose tutte commoventissime pel tenero cuore del mio amico: quello però che colmollo di gioia fu il plauso dei Romani, ed il pranzo spontaneamente datogli dagli artisti esteri ed italiani, fra i quali si distinsero Angelica Kauffmann, Vincenzo Camuccini, Gaspare Landi e Pietro Benvenuti. Prepararono questi una incisione in rame in cui venne espressa Roma sedente a lato del Tevere, la quale incorona il Canova, accompagnato dalle tre arti sorelle: da un lato l' Invidia smascherata fugge il molesto incontro. Io ne conservai un esemplare che unisco agli originali della presente Vita contrassegnato col n° 77, perchè composto dal valente Camuccini, nel quale furono incisi alcuni versi riguardanti l'argomento. Altre poesie furono recitate nella sala del pranzo,

vagamente addobbata, a cui spontaneo concorse il fiore della città per celebrare quel bramato ritorno. Da ciò argomentar si dee, che se lo scultore amava Roma, ed i Romani, dai Romani e da Roma era ben corrisposto e retribuito: egli però grato e riconoscente all'espressioni del loro gradimento, volle che altra simile mensa fosse sontuosamente a sue spese imbandita, in cui i medesimi artisti intervennero.

Passati questi momenti di giubbilo, lo scultore ritornò alle predilette occupazioni, cioè all'arte sua, eseguendo le varie opere notate nel più volte ricordato Elenco negli anni 1803 e 1804. Investito della qualità d'Ispettore generale, come indietro ho detto, spesso recavasi al Vaticano per osservare gli oggetti antichi che sotto la mia direzione e coll'assistenza de' miei figli Giuseppe ed Alessandro si mettevano in opera al museo Chiaramonti, e tutte le volte che egli vi andava, era dolente di vedere le quattro nicchie del cortile, ora ottagono, esposte alle intemperie, giacchè in esse prima del trattato di Tolentino erano collocati i capi d'opera della greca scuola, ai quali si eran sostituiti i gessi tratti dagli stessi originali, i quali così esposti andavano a perire. Quindi ideò ed ottenne da Pio VII di formare quei gabinetti, come ora si vedono in detto cortile, con un lume nel centro che per l'avanti non v'era, essendochè quei capolavori dell'arte non solo non avevano lume, ma restavano chiusi dentro indecenti sportelli di legno.

Il Canova quasi presago che per imprevedibili cause dovessero in quel luogo e per suo mezzo collocarsi nuovamente gli originali, fu inspirato di suggerire quella prima opera, dopo che fu creato ispettore generale, mentre delle altre cose dipendenti da quell'onorato *uffizio*, con intelligenza sua e del sommo pontefice ne

avea dato il carico a me, per attendere così più efficacemente ai suoi marmi ed ai grandiosi suoi lavori.

E qui è d'uopo che io narri un aneddoto accaduto nell'anno 1805. Avea egli terminata la statua di Palamede pel conte Sommariva, ed era già messa alla pubblica vista. Fra le molte persone che vi accorsero fu il Camuccini: il Canova ed io eravamo presenti, allorchè nel girare la statua sul bilico del cavalletto, mentre il Canova a quella avvicinavasi, essa cadde, e poco mancò che la creatura non ischiacciasse il creatore, il quale restò leggermente offeso ad una orecchia, ed alla prossima tempia. Il mio amico volgendosi freddamente al Camuccini disse: « Ci vuol pazienza; ne farò un'altra: » forse verrà meno male. » Di questo accidente scrisse immediatamente al Sommariva, il 28 febbraio 1805, come si scorge da un duplicato originale incluso nelle lettere contrassegnato col n° 90.[1] Avvisato il committente dell'avvenuta disgrazia, rispose che l'avrebbe ricevuta a minor prezzo: risposta al certo arbitraria, come si leggerà in appresso. Confesso che tal riscontro mi dispiacque, onde replicai che il Canova non

[1] È nota l'escrescenza del Tevere del 2 febbraio 1805: essa inondò lo studio del Canova dirimpetto all'ospedale di S. Giacomo in Augusta all'altezza di quattro e più palmi, come apparisce dalla lapide ivi posta in memoria di quello straordinario inalzamento di acque, lasciandovi un occulto germe di corruzione nelle tavole di cui erano coperti i piani terreni di quel vasto locale, senza mostrare esteriormente alcun segno. Tal difetto più che in altre parti si manifestò dappoi nel sito appunto dove era bene assicurato sopra il bilico, siccome le altre statue, anche il Palamede, il quale improvvisamente rovesciò per essersi corrose le tavole del sottoposto pavimento. Questo funesto accidente menò alto rumore per la città. Il pittore Wicar, e M. Artaud non potevano allontanarsi dal luogo, riflettendo a tanto infortunio: molti soggetti si portarono dallo scultore a condolersi di tal disgrazia, ed insieme a rallegrarsi del pericolo da cui fortunatamente era campato.

diminuiva il prezzo, bensì prometteva di farne un'altra, quante volte si volesse accordargli il tempo necessario per eseguirla. Forse il mio amico avrebbe fatto un migliore interesse, se il Sommariva avesse persistito nella preposta ripulsa, giacchè erasi presentato un magnate polacco per acquistare il Palamede nello stato in cui era, offerendo cento luigi di più del prezzo convenuto, con condizione però che sul tronco si scrivesse: *la creatura voleva uccidere il creatore.* Frattanto che il Palamede s'accomodava, venne risposta da Milano, con la quale il Sommariva rimettevasi alle savie determinazioni che avrebbe preso lo scultore.[1] In seguito si accettò dal committente la statua rotta, ed invece d'incidere sul tronco il motto suggerito dal Polacco, il Sommariva voleva che il pittore Camuccini ne facesse un quadro in cui fosse esposto il momento della caduta della statua, ed il pericolo corso dall'artefice e dagli astanti: il Camuccini espresse in disegno il fatto accaduto, ma il quadro non gli venne mai ordinato. Mi ricordo che mi trovai sdraiato in terra, colpito dal timore che il mio amico fosse restato vittima di tanto infortunio.

Dopo narrato quest'aneddoto, proseguirò a dire che mentre il Canova con alacrità occupavasi del monumento dell'arciduchessa Cristina d'Austria, non dimenticava la statua colossale di Napoleone da eseguirsi in marmo statuario di prima qualità;[2] marmo da me

[1] Questa lettera trovasi nei più volte ricordati documenti col num. 79.

[2] La statua di Napoleone fu poi spedita a Parigi nel 1811, e poi tolta alla Francia, allorchè la capitale di quel regno fu occupata dalle armi delle potenze coalizzate dopo la battaglia di Waterloo. Attualmente vedesi in Londra presso il duca di Wellington. Altra se ne fuse in bronzo per la città di Milano, da Francesco e Luigi Righetti

acquistato nel 1800, col quale egli voleva scolpire un Cristo risorto, che poi non eseguì; di guisa che per quei lavori non riposava il giorno nè la notte. Negli intervalli di tempo spesso recavasi al Vaticano per assistere al collocamento degli antichi oggetti al museo Chiaramonti; il che gli stava sommamente a cuore: e tali gite dicevami che gli servivano di una distrazione alle sue occupazioni, giacchè la direzione era da lui data a me, e l'esecuzione di alcuni pochi lavori di restauro al mio figlio Alessandro suo unico e prediletto discepolo.

Dopo tre anni e mezzo di assidue fatiche, l'opera fu condotta al suo termine con soddisfazione pubblica e con sovrano gradimento. In tal congiuntura credo mio dovere di rendere giustizia a Monsignor Gavotti, allora Maggiordomo del papa, il quale secondo le istruzioni ricevute dalla istessa Sua Santità, volle che l'amministrazione di quell'opera fosse data a me ed al mio figlio, contento di ricevere il conto delle somme impiegatevi e nulla più: e poteva ben esserlo, per la Dio grazia conosciuta probità di mia famiglia, che in questa parte oso assicurare non essere a niuna seconda; della qual cosa ho la dolce compiacenza vedermi dal pubblico onorato, come ho fiducia che mi onoreranno i contemporanei ed i posteri che avranno la pazienza di leggere questo mio scritto; onde non è meraviglia se il Canova ancora si mostrò pago di quanto erasi operato; ed ogni volta che discorreva del Museo Chiaramonti, mostrava l'estrema sua compiacenza anche nel vedersi sollevato da tante brighe, e sgravato dalle insistenze dei proprietarj e negozianti di antichità, i quali tutti

artisti romani; i particolari di questa fusione con la sua appendice storica, potranno leggersi al termine del presente Capitolo.

rivolgevano a me le loro inchieste per la vendita di quelle.

Più volte, come indietro è accennato, ho dovuto e dovrò narrare i tratti di beneficenza usati dal Canova, perchè egli fu tanto proclive a beneficare altrui, che non lasciò sfuggire occasione di praticare cotale virtù, per contentare il cuor suo che da natura era a ciò inclinato. Accadde in quest'anno 1805, che un giorno si portò allo studio del mio amico il pittore Tommaso Conca, domandandomi se poteva avere dal Canova in prestito la somma di scudi trenta: io conoscendo il carattere del mio amico e la fiducia che in me aveva, gli risposi affermativamente: il buon Conca mancandogli il coraggio, mi pregò di fare le sue veci; onde immediatamente mi recai dove lo scultore lavorava, cioè alla statua della Danzatrice colle mani sui fianchi, commessa dall'imperatrice Giuseppina, ma che poi andò in Russia; ed espostagli la richiesta del Conca, non esitò un istante a dirmi: « dateglieli subito, » come di fatto feci. Il Conca nella sua integrità e nella esimia sua religione volle ad ogni costo lasciarmi una carta, colla quale obbligavasi di restituire dopo trè mesi la somma ricevuta. Passò alcun tempo, ed erano prossime le feste di Natale: il Canova discorrendo meco, disse: andereste voi alla Longara, alla Farnesina, dal Conca? io rispondo: « sì: — Bene, prendete venti scudi con l'obbligo fattovi dal Conca, lacerate il suo foglio e dategli questa piccola somma; così quel galantuomo farà le feste men male e non penserà al suo debito. » Immediatamente mi reco dal Conca, gli esibisco la sua obbligazione, ed egli incominciando a scusarsi, mi diceva che quanto prima avrebbe restituito il denaro; allora gli contai i venti scudi in nome del Canova, e *nel tempo* istesso gli restituii l'obbligazione da me la-

cerata, dicendogli: perchè ella, signor cavaliere, possa celebrare le feste natalizie con quiete maggiore e non pensi più al suo debito, il Canova vuole che sia lacerato l'obbligo ch'ella mi fece, e le sia data questa piccola somma accompagnata da infinite scuse. Ognuno può immaginare qual sorpresa e quale impressione facesse a quell'ottimo pittore questo tratto di beneficenza; perciò come cosa non comune, ho creduto farne onorevole menzione, sia o no popolare, come disse il Missirini, che a me poco importa.[1]

Nel processo di questa scrittura si son letti e si leggeranno i tratti benefici del cuore del Canova; ma per sempre più provare quanto egli fosse inclinato ad incoraggiare gli artisti caduti in mediocre stato, e quanto il suo amico Antonio D'Este lo secondasse in questa sua intenzione; negli scritti lasciati dall'autore della presente Vita si trova notato lo straordinario modo usato verso i Righetti scultori e fonditori di metalli, sollevando una famiglia che senza la sua assistenza sariasi forse perduta; e si nota cotal fatto perchè serva di ricordo istorico ai posteri. Dovevasi gettare in bronzo la statua colossale di Napoleone I per la città di Milano; e ritenevasi da quei governanti che in Roma non fosse artefice capace di pigliare a fare somigliante opera e che mancasse la materia per fonderla. Perciò da quel Vicerè fu deliberato di fare intendere al Canova che mandasse a Parigi la forma ed il gesso dell'Imperatore. L'artista non si piegò a questo autorevole desiderio, anzi rispose, pregando che gli fosse fornita la materia occorrente, perchè sotto i suoi occhi e a tutto suo carico avrebbe fatto eseguire il lavoro in Roma dai fondi-

[1] Il Canova era convinto che per calcare la via della virtù e dell'onesto vivere, ci vogliono fatti, e non parole; l'eccellenza de' fatti, e delle buone opere dura, quella delle parole passa.

tori Righetti, ai quali egli ed il suo amico D'Este portavano affettuosa amicizia.

Difatti il 13 di gennaro del 1808 fu fatto il contratto con Francesco e Luigi, padre e figliuolo Righetti, dal quale apparisce che essi si obbligarono di fondere quella statua colossale pel prezzo di scudi novemila; promettendo, che in caso che il primo getto non fosse riuscito di soddisfazione del Canova, ne avrebbero fatto un secondo a loro spese, contentandosi in questo di rimettersi alla discrezione dell' artista committente circa a quel modico compenso che avesse creduto dar loro, dopo che ultimata fosse l' opera.

Avvenne quel che s' era preveduto; ed il primo getto andò a male, perchè spezzata la forma si vide mancante una porzione della figura nel dorso: questo fatto pose in tale costernazione l'onoratissimo fonditore, che fu sul punto di ammazzarsi, trovandosi ferito nell' onore e nella riputazione; e forse ne sarebbero succeduti effetti assai tristi, se il D'Este non si fosse prestato a soccorrerlo. Egli fu che nel palesare al Canova l' infelice successo, confortavalo a non perdersi di animo, e non abbandonare una onorata famiglia che trovavasi in tutto impotente a fare un secondo getto; e tale fu il bisogno di pronto soccorso, che il primo d' ottobre del 1810 Francesco Righetti indirizzandosi al D' Este gli scriveva: « Ella è padre di numerosa prole . . . . mi vedo ridotto in critichissime circostanze per andare avanti nel lavoro del secondo getto, e sul momento non saprei come tirare avanti la mia famiglia . . . . » e con termini più efficaci ripeteva: « mi conviene fare trista figura . . . . nulla pretendo per giustizia, ma lo domando per quella generosità e carità che è propria del signor Canova. »

Ed il D' Este facendosi carico del miserabile stato

della famiglia Righetti, espose calorosamente i bisogni di quella al Canova, che già volto per ingenita inclinazione a beneficare altrui, ai 9000 ducati, aggiunse altri 7400 ducati, compreso l'importare del metallo, in modo che la statua colossale di Napoleone fu pagata non ducati 9000 a forma del contratto, sibbene ducati 16,400: così fu restituita la pace ad una onesta famiglia, e l'onore ad un artista che ebbe il contento di veder compito il secondo getto con soddisfazione dello stesso Canova. In seguito quella statua fu spedita a Milano dov'era destinata, e ad insinuazione del Canova, fu accompagnata da Luigi Righetti con non mediocre suo vantaggio.

Frattanto il Canova aveva fatto il modello della statua equestre di Napoleone per il Re di Napoli, e dovendosi fondere anche questo monumento, procurò che ai Righetti fosse commesso un tal lavoro; ed ottenutolo, essi recaronsi in Napoli. — Scriveva Francesco Righetti al D'Este il 10 luglio 1812: « . . . . sono in » inquietezza per il mio figlio Luigi, non sapendo come » m'egli faccia pel mantenimento della sua famiglia in » Roma, e m'interessa saperlo, a motivo che le mie » finanze sono assai ristrette . . . . » ma cotale suo stato cessava dopo che furono stipulati i contratti del getto delle due statue equestri per la corte di Napoli, che furono largamente e generosamente pagate per consiglio del Canova: de' quali contratti si mostrarono lietissimi i Righetti, scrivendo al D' Este di non aver termini per esprimere la loro gratitudine e riconoscenza . . . . ed al D' Este particolarmente scriveva uno di essi: « . . . . ho » motivo di ringraziarla de' buoni ufficj da Lei fatti » presso il signor cavalier Canova protettore e benefat- » tore della mia famiglia . . . . tutto il nostro bene ed » i nostri vantaggi li ripetiamo dai signori Canova e

» D' Este .... e non lo dico con la penna, ma col cuo-
» re, ciò che abbiamo è parto della loro beneficenza;
» e che potremo noi fare? non altro che porgere co-
» muni voti al Cielo perchè conservi Lei ed il nostro
» benefattore, padre degli afflitti: sarò sempre memore
» (ripeteva Francesco Righetti) di quanto fece per me il
» signor D' Este, nè cesserò mai di dire che ciò che ha
» la mia famiglia, lo ha per Lei e per il signor Canova....
» e come potrò non aver sempre presente il signor
» D' Este, e spegnersi in me l'amore e la gratitudine
» a chi è, e fu il sostegno mio e della mia famiglia nelle
» più dolorose e critiche circostanze? » E quelle circostanze cessarono del tutto col terminare quei giganteschi lavori ottenuti in forza della valida protezione del Canova e della leale amicizia di Antonio D' Este. Fu allora che Luigi Righetti il 30 d' agosto del 1822 scriveva allo stesso D' Este: « .... mi ritrovo ora qualche
» somma da poter disporre, non che delle altre che in
» seguito avrò disponibili, onde vorrei col vostro con-
» siglio acquistare dei capitali fruttiferi onde formare
» un patrimonio per la mia famiglia. »

Ed i Righetti finchè vissero serbarono memoria perenne dei ricevuti beneficj, e Luigi mostrossi dolente oltremodo allorchè gli giunse la notizia della morte del Canova, « .... della perdita (sono sue parole) del
» nostro benefattore, onde per la mia famiglia non vi
» resta che il solo Antonio D' Este, e la sua amabile
» famiglia che non degenera da un tanto padre.... »

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Progrediva frattanto il mio amico con la consueta alacrità nei suoi lavori. Avendo terminato in quest'anno 1805 il monumento dell'arciduchessa Cristina d'Austria, si dispose a partire per Vienna per collocarlo nella chiesa degli Agostiniani. Giunto colà, mi scrisse di aver veduto per la seconda volta quella bella capitale e di avere espressi i sentimenti di sua gratitudine al sovrano di quel grande impero, specialmente per lo studio che voleva fabbricargli in Venezia; e di essersi familiarmente trattenuto con l' arciduca Alberto, rimasto vedovo della arciduchessa Cristina; i quali gli avevano mostrato i segni della loro benevolenza. In quella occasione alcune lettere che ricevei da Vienna, le quali si trovano annesse all' Epistolario e formano l' argomento del presente Capitolo, dimostrano la uniformità di carattere che, anche lontano, il mio Canova conservò verso di me finchè visse.

Nel tempo della sua assenza da Roma, papa Pio VII col mezzo del cardinal Consalvi segretario di Stato, ordinò che a pubbliche spese gli fosse fabbricato studio e casa. L'opera fu commessa all' architetto Stern; ed il sommo pontefice si era espresso che in quella fabbrica vi fossero non solo i comodi necessarj ed utili all'arte sua, con i magazzini per gli ordegni ed altre cose attinenti all'esercizio di quella, ma ancora una decente ed onorata abitazione non tanto per lui, quanto pei giovani, e per le altre persone che l' assistevano. Il luogo dal pontefice designato fu da un lato della piazza del Popolo, ove poi fu eretto un gran casamento dal mura-

tore Lovatti, di prospetto al palazzo Torlonia. Secondo tali sovrane disposizioni l'architetto si portò da me per pigliare consiglio sul da fare. Saputo il desiderio suo, con bel modo cercai di temporeggiare, dicendo che per affare sì grave si rendeva necessario ed indispensabile di parlare con l'artista. Ma vedendo che queste mie riflessioni non movevano l'animo dell'architetto, nè mi davano agio a risolvere, dissi che ne avrei scritto al mio amico a Vienna, e che intanto egli poteva formarne il disegno secondo il concetto che gli avrei suggerito.

Scrissi subito al Canova e gli feci premura di pronta risposta, dappoichè Stern con ansietà la aspettava, per poi accordarsi in tutto alla volontà di Sua Santità, e mettere mano ad un'opera che col massimo piacere intraprendeva. Lo scultore mi fece rispondere immediatamente dall' abate Sartori suo fratello uterino, dicendo che avessi umiliato a Sua Beatitudine i suoi più vivi ringraziamenti per sì grande favore di fargli erigere a spese dell'erario la casa e lo studio; ma che desiderava che si aspettasse il suo ritorno; e lo stesso facessi con l'Eminentissimo Consalvi: facendo poi intendere al signore Stern che sospendesse ogni operazione: il che non avvenne; giacchè l'architetto fece il disegno ed il progetto di tal fabbrica. Stimolato il Canova con nuove lettere a dare una risposta positiva, scrisse egli a dì 27 di settembre del 1805. « Non mi sono mai » risolto di scrivervi categoricamente risguardante lo » studio che mi si vorrebbe fabbricare al Popolo, tro» vandomi imbarazzatissimo a risolvermi: procurate » di dilazionare... » La qual lettera è annessa all'Epistolario, contrassegnata col N° 97. Terminato che ebbe il mausoleo di Vienna, lodato dall'Imperatore, gratificato dall'arciduca Alberto di superba tabacchiera con grossi

brillanti, encomiato dagli artisti tedeschi, ritornò il Canova in Roma. La sua venuta fu festeggiata solennemente da ogni ordine d' artisti: ed il replicare le dimostrazioni di giubbilo che ricevè anche in quest' incontro, annoierebbe i lettori, potendo essi immaginarle dalle cose antecedenti da me narrate.

Appena giunto in Roma, si recò il Canova dal Santo Padre onde esternargli la somma sua devozione e sudditanza: in tal congiuntura il suo primo pensiero fu di supplicarlo a desistere dall' assumere la spesa di tal fabbrica, dicendo che per questo titolo avea ringraziato anche l' Imperatore di Austria, che gliene voleva fare erigere uno a Venezia alle Zattere; affermando di essere contento di rimanere nel suo studio dirimpetto allo spedale di san Giacomo, nè voler permettere che qualche suo nemico osasse dire che il governo andava ad incontrare spese per edificare uno studio di scultura. A me poi diceva più chiaro: « Il governo che ha dei pesi » maggiori cagionati dalle passate politiche vicende, non » deve pensare a me.... il pubblico con ragione griderebbe contro di me. Dunque non voglio.... ec. »

Le riflessioni dell' artista erano sensate, è vero, ma sono da mettere tra quelle che nascevano dalla sua delicatezza e da' suoi riguardi. E tali riflessioni me ne richiamano alla memoria tante altre...: perciò i lettori non si stupiranno, se dico che l' occuparmi a scorrere quest' aneddoti, per quanto il mio spirito se ne trovi sollevato, sembrandomi di essere col mio amico, mi è grave assai, perchè svegliando le idee del passato, e ragguagliandole con le presenti, rispetto all' erede delle sue facoltà, non delle sue virtù, mi fanno smarrire, e mi tolgono parte del mio riposo e della mia quiete.... Non importa: andiamo avanti.

Attendendo il Canova a' suoi lavori, parevagli di

godere la tranquillità che desiderava; ma pur s' ingannò. Stava egli modellando il cavallo colossale per la statua di Napoleone, di cui ne avea fatti gli studj, uno de' quali della proporzione di cinque piedi, che da me si conserva; [1] allorchè nei primi giorni del settembre del 1807 ricevette un dispaccio da Napoli con un pressante invito del re Giuseppe Bonaparte, il quale colà lo chiamava per abboccarsi con lui. Era, può dirsi, passato in natura nel Canova il querelarsi quando era costretto di lasciare Roma ed il suo studio, e pensava subito al modo più acconcio per disimpegnarsi. Scrisse perciò molte lettere per liberarsi, se fosse stato possibile, da quel viaggio; ma ogni suo sforzo gli riuscì a niente, e bisognò che partisse per Napoli. In quell' occasione, siccome trattavasi di breve tempo, pensò che de' lavori dello studio poteva darsi la cura ai giovani, e che per la pratica che io aveva di Napoli, per esservi più volte andato, poteva essergli giovevole la mia compagnia.

Partimmo da Roma, ed il giorno dopo del nostro arrivo in Napoli, fece sapere il Canova di esser pronto agli ordini di S. M.. Immediatamente il Re spedì uno de' suoi ciambellani ad invitarlo di recarsi al palazzo reale, dove egli subito si portò. Le prime domande del Re furono sopra la statua equestre che gli aveva ordinato per esser poi fusa in bronzo, della quale lo scultore aveva lasciato in Roma il modello colossale non terminato; il resto del colloquio fu di cose indifferenti. Ritornò il mio amico all'albergo, mesto, dicendo: « Si è intrapreso un viaggio per un oggetto che poteva sbrigarsi subito per lettera. » Non aveva finito di parlare con me, quando entrò un primo ministro segretario di Stato, il quale fra i belli discorsi, introdotti in vista all' amichevole e

[1] Questo modello originale fu donato da Giuseppe D'Este al *cav. Hudson.*

come per modo di consiglio, insinuava al Canova di offrirsi di fare il ritratto di S. M. Allora si conobbe il motivo della frettolosa sua chiamata a Napoli. Alieno come egli era di fare ritratti, procurò di schermirsi nel miglior modo, col dire: « Ho la creta fresca che mi chiama » a Roma, la quale servir deve per Napoleone, » aggiungendo molte altre cose per far conoscere che, mancandogli il tempo, era risoluto di partire, e che solo il desiderio di rivedere Pompei e le altre rarità, forse lo tratterrebbero in Napoli per altre poche ore: e finalmente soggiunse: « Dimani mattina mi porterò da S. M. e poi partirò per Roma. »

Il ministro non si mostrò molto soddisfatto di questa risposta; ma la cosa andò così; giacchè il Canova si ricusò per quanto potè di fare ritratti, nè volle introdurre l'uso di lavorare cose che a lui non piacessero. È vero che qualche ritratto modellò e scolpì, ma mosso sempre dall'affezione o da gravi motivi; giacchè considerava l'impiegare il tempo in tali cose, come perduto: mentre diceva: « Se per caso un artista anche » di merito, non indovina la somiglianza, mette la sua » riputazione in compromesso presso di molti, come un » artista di mediocre abilità ha talora guadagnato, se » egli è riuscito di far dire di un ritratto: *quanto somi-* » *glia!* supponendo che dalla somiglianza dipenda il » gran merito nella pittura e nella scultura. »

Nella nostra breve dimora in Napoli, il mio amico, salvo che dal Vescovo di Taranto, non volle accettare pranzi da nessuno, nonostante i replicati e pressanti inviti. Non potè però rifiutarsi al desiderio del cav. Wicar direttore di quell'Accademia di Belle Arti, il quale nel palazzo degli Studj dispose un pranzo, invitandovi gli artisti della città. Quest'aneddoto è alquanto singolare, onde io credo che ai lettori non sarà discaro

d'udirlo raccontare nella sua semplicità. Il cavaliere Wicar, adunque, pittore francese assai valente, e di molta stima, pregò il Canova di accettare un pranzo d'artisti: e siccome il mio amico, quando si trovava in compagnia d'uomini dell'arte, era nel mezzo de' suoi piaceri, così si lasciò vincere da tal gentile invito. Di fatto nel giorno ed ora designata, ci recammo ambidue nel luogo destinato, ove si trovò la sala addobbata e la mensa preparata nel modo il più elegante e magnifico. I commensali erano i migliori artisti e letterati di ogni nazione, che in quel tempo trovavansi in Napoli, fra i quali era anche il poeta Vincenzo Monti, gloria e decoro dell'Italia nostra: di guisa che in quella sala si vide radunato un insieme di artisti e di scienziati. Entrando in essa il Canova, si volse verso di me, e nel nostro dialetto mi disse, « questa la xé una bus.... andemo pur! » La mensa, se non erro, fu preparata per quaranta convitati, e fu tutta disposta con rara eleganza.

Messi a sedere i commensali, ognuno al suo posto, cominciò una musica istromentale così armoniosa, che rapiva l'anima; il che dilettava il mio amico. Alla metà del pranzo i canori seguaci delle Muse principiarono a poetare: il Canova cominciò a contorcersi, ed io che gli era vicino, m'avvidi che egli soffriva. Nè pensino i lettori che la fibra sensibile del mio amico, non sentisse il valore delle lodi, mentre per la gloria incessantemente lavorava; diceva però, che egli bramava che le lodi sue fossero riservate alla posterità, e che alla posterità le sue opere passassero; [1] temeva le lodi

[1] E qui il Canova pensava con sano accorgimento; imperocchè tutto deve rimettersi al voto della posterità; chè se il proprio secolo è talvolta ingrato ad alcuno, creda egli pure che gli faranno giustizia *i secoli* futuri.

più delle critiche, e perciò procurava per quanto era in lui, di non trovarsi presente a sentire i suoi elogj, per non essere da essi sedotto: al contrario piacevagli assai (e qui è d'uopo ripeterlo) di sentire con le proprie orecchie le critiche; quelle meditava, e da quelle pigliava insegnamenti. La musica e la dolce melodia di quel convito l'avevano rapito, giacchè la musica e la poesia toccavano sempre altamente il cuore dell'artista, e più volte mi sono incontrato, allorchè parlava con Paesiello e con Zingarelli, di udirgli manifestare il suo parere sulla musica, che stimava fosse utile per le arti, concludendo « che quelle quattro note semplici che » toccano il cuore, gli piacevano e lo elettrizzavano, e » disponevano il suo spirito all' arte sua prediletta; » non quelle che sorprendono con una batteria d'istru» menti. » Se questa digressione ci ha deviato dalla narrativa del pranzo, riprendo subito il filo del mio discorso. Dissi che il mio amico soffriva nel sentire declamare quelle poesie: onde io fui ardito di pregare le amabili ed eccellenti persone che le recitavano, a desistere, dicendo, che finito il pranzo ne avrei addotta la ragione; ciò bastò, perchè a quelle succedessero allegri discorsi per tenere vivi e brillanti i convitati.

Terminato il pranzo, si passò in altra sala per il caffè. Era questa magnificamente adobbata e di prospetto all' ingresso ergevasi sopra uno zoccolo di granito il busto del Canova da me scolpito e coronato di fresco alloro. I commensali entrarono nella sala insieme con il Canova; egli nel vedere il suo ritratto, sparisce, nè più si vede; tutti ne fanno ricerca, niuno lo trova; io smaniava, dubitando che all' amico fosse avvenuto qualche sinistro; mando a cercare la vettura: nemmen questa era più in strada: onde al momento spedisco alla locanda Michele Tilli, mediocre

scultore romano che aveva assistito al pranzo; egli vola, trova lo scultore, e subito torna — Ho veduto il signor Canova e mi ha detto: « Dite a D'Este che faccia » le mie scuse con quei signori, particolarmente col » cavalier Wicar, e faccia loro conoscere il mio infe» lice temperamento: chè domani poi passeremo da lui » a fare i nostri doveri, e le mie scuse — e aggiungendogli: « Dite a D'Este che dica assai e gli faccia det» tagliatamente conoscere il mio carattere.... » Io eseguii gli ordini dello scultore, e li eseguii da amico, onde niuno si tenne disgustato: perciò restai sino alla fine della festa, giacchè vanaglorioso delle distinzioni che l'artista riceveva, ne provai molto contento, particolarmente per le composizioni poetiche del celebre Vincenzo Monti, che furono tanto applaudite.

Terminata questa faccenda, feci ritorno alla locanda, ove trovai il mio amico che condolevasi dell'accaduto; ci fu fra noi qualche diverbio, come accader soleva in simili o quasi eguali congiunture; ed io che in più occasioni mi vi era trovato presente, ed aveva veduto usare dei particolari favori a lui, gli diceva: « Dite pure quello che vi piace; io intanto vedo che » non a tutti si usano le medesime attenzioni, gli stessi riguardi » alla qual proposizione, quasi alterato, così rispose: « Sarà quello che voi volete; a me certe dimo» strazioni eccessive, fatte a mio riguardo ed in mia » presenza, urtano troppo i miei nervi e molto mi costa » a frenarli, ma non sempre mi riesce; caro voi, non ve» dete in che impegno mi mettono di faticare, e rea» lizzare i tanti elogj che mi fanno? se non corrispondo, » almeno per quanto posso, con le mie opere, gli elogj » si dissipano come il vento, ed in vece di parlar bene » di me, parleranno male; le carte dormiranno e forse » mi faranno torto, perchè la posterità non troverà

» nelle mie opere la corrispondenza di quegli eccellenti » scritti.[1] Io vorrei cose durevoli, altrimenti sono come » le vestizioni di monache che si risolvono in nulla. » E qui ripetea. « Se si vuol vestire una monaca, che si » fa? Chiesa parata, musica vocale e istrumentale; se » bisogna, sonetti, pranzo corredato di confetture, » rinfreschi, e mille altre cose. La monaca è vestita, » pranzo, musica e rinfresco hanno avuto il loro ter- » mine, essa si ritira, si chiude nel chiostro, nè più si » parla della festa, nè di ciò che sembrava così bril- » lante. — Opere ci vogliono, non ciarle nè feste. — Io » domani vado a licenziarmi da S. M., dal cavalier » Wicar, e dagli amici, ed a tutti dimostrerò la mia » riconoscenza, e farò loro conoscere che a Roma mi » attendono creta e marmi, non pranzi, non musica, » non poesia. » Anche quest' aneddoto sarà popolare, pazienza! ma io ho voluto interamente narrarlo. Chiunque de' miei lettori ebbe conoscenza del Canova, sarà al pari di me convinto che egli era infiammato dalla gloria, ma da quella gloria grande ed elevata che conduce alla posterità, e non dalla gloria effimera che contenta molti per il momento, o almeno finchè essi vivono; oh quante cose su questo proposito direi....[2] Termino il presente aneddoto, ricordando che dopo che egli ebbe fatto le sue riflessioni sull' accaduto in quell' incontro, io gli rammentai ciò che pochi anni indietro aveva detto M. Cacault, ministro della

[1] Sopra questo punto l' opinione del Canova è soggetta a qualche limitazione, imperocchè gli scritti e l'opere immortalano; Alessandro invidiò la sorte d' Achille perchè aveva avuto scrittore delle sue gesta Omero. *O fortunate adolescens, qui praeconem Homerum reperisti*. Invidiabile fu Agricola ch' ebbe Tacito per sonora tromba delle sue azioni.

[2] Pur troppo il Canova soffrì pene e fastidj, sebbene vivesse nel centro dell'arte sua, disprezzando tutte le insulse operazioni

nazione francese, in occasione che frà i ministri si disputava della preferenza del palco al teatro Alibert: disputa che avea fatto pronunciare a M. Cacault le seguenti parole, in quel tempo assai significative: *Poco importa essere l'ultimo al teatro Alibert, quando siamo stati il primo a Marengo.* « Vedete, replicò il mio amico », » vedete come pensa chi ha giudizio? ultimo nelle pic» cole cose, ma primo nelle grandi. »

Il giorno appresso lo scultore mantenne la parola: si licenziò da S. M. e dagli amici: poi andammo a Portici ed al Pompejano, si visitarono un' altra volta le pregevoli rarità di quella bella capitale, quindi assettammo le cose nostre per restituirci a Roma.

Scrivendo del Canova, io intendo di scrivere e rendere note le sue virtù, il suo temperamento ed i nascosti talenti che adornarono il suo spirito: dell' arte sua parleranno i posteri, parleranno le sue opere; esse sole faranno conoscere la verità del merito suo, nè avranno bisogno di penne poetiche che ne descrivano lo stile, la bellezza ed i difetti; poichè la posterità avrà bandito il partito degli amici, e dei nemici ancora. Convengo, lo ripeto un'altra volta, che il mio amico alla vista del pubblico è comparso talvolta un uomo non suscettibile di finà destrezza: perchè? per quell'apparente timidità, che molti credevano essere soverchia freddezza; ma invece la sua condotta era tutto calcolo

di taluni uomini, i quali credono conquidere l'animo de' saggi con macchinazioni innalzate senza fondamento, e dettate dal solo capriccio o col fine di primeggiare con gli accattati onori nel grande dell' arte.

Ma i cicaleggi a nulla valgono, poco o nulla vale un' apparenza di sontuoso edifizio ad uso di studio scultorio, per far parlare *di sè la posterità*: opere ci vogliono piene di merito senza grandi *difetti, onde* possan lottare co' secoli e sostenersi!

e riflessione, non mai mancanza di cognizioni intellettuali; ricordo che dicevami: « Io non sono poeta es-
» temporaneo, ed ho bisogno di tempo per risolvermi, e
» mi è utile che abbia vicino una persona che talvolta
» mi scuota. » Egli destramente cansava le adulazioni ed i complimenti, in modo che chi li usava, partiva da lui pago e contento; e contento partiva anche colui che credeva avere oppresso il suo spirito. Quanti si sono ingannati da tale apparenza! e credo di poterlo affermare: poichè prudente all'occorrenza, sordo ed indifferente quando il bisogno lo esigeva, e solo negli ultimi respiri della sua vita, le male arti possono aver fatto comparire adulterato il suo ingenuo e schietto carattere, poichè credo che il preteso dettato degli ultimi suoi momenti in Venezia, non sia che una pantomima venuta in scena, e fatta rappresentare dopo la sua morte, per occulto fine da chi avea interesse che egli cangiasse le sue ultime disposizioni fatte in Roma, in alcuni suoi fogli. In quest' anno 1805 il mio amico, sebbene non fosse in genere soddisfatto de' suoi parenti, proclive com' era sempre a beneficarli, affidò alle cure dello scultore Luigi Zandomenighi l' istruzione di un giovane di Possagno, Antonio Tonin, che gli apparteneva per affinità. L' architetto Selva, a cui il Canova avea commesso di affidare al Zandomenighi il Tonin, convenne col medesimo di ciò che poteva occorrergli, ed il precettore promise d' istruire l' alunno in modo che fosse degno pronipote del Canova.

Aveva il giovinetto un' anima sensibile e gagliarda: ma quella gagliardìa si cangiò in ostinazione: si rilassò ne' costumi, divenne freddo nello studio, e terminò col non voler applicarsi a nulla; onde dopo tre anni, fu dal mio amico lasciato in balìa di se stesso. Lo scultore nel passare a Venezia per recarsi a Vienna,

come ho accennato nel principio del presente Capitolo, trovò il Zandomenighi in condizione poco buona per mancanza di lavori, e per aver la moglie gravemente inferma: onde pensò di sollevarlo, giovandosi del mezzo più acconcio, perchè il sollievo apparisse come soddisfazione di debito, anzichè un beneficio. Per fare questo, ne incaricò lo stesso Selva, commettendogli di dare al Zandomenighi una somma a titolo di partita dimenticata. E il Selva scrissegli un biglietto così concepito. « Caro Zandomenighi. Sono troppo dolente per aver dif» ferito per più di un anno l'invio del denaro che vi » devo; non vogliate farmene colpa: il latore ve lo con» segnerà. Usatene a tutto diritto, perchè ve lo ripeto, » ve lo devo, essendo assolutamente vostro. »

Il Zandomenighi conosceva di non dover riscuotere nessuna somma, perchè nel tempo che avea tenuto in casa il pronipote del Canova, era stato dal Selva puntualmente soddisfatto, onde stette alcun poco in dubbio se doveva valersi di quel denaro; finalmente incalzando il bisogno, ne fece uso, e trovò che nell' involto consegnatogli erano 1116 lire. Abboccatosi in seguito col Selva per sapere da chi doveva ripetere tal soccorso, n'ebbe in risposta, che quella somma gli era dovuta per la pigione della casa data al Tonin, e che gli perdonasse quella involontaria dimenticanza. Quanta fosse la sorpresa del Zandomenighi, è facile l' immaginarlo. Ed in questa guisa il Canova volle nobilmente beneficare quell' uomo, escludendo ogni via di essere da lui ringraziato. [1] Nè con minor nobiltà di animo si condusse

[1] Il Zandomenighi scultore di merito a cui è stato allogato il monumento di Tiziano eretto a Venezia nella chiesa de' Frari dirimpetto al mausoleo innalzato al Canova, fu uomo di sommo onore. Egli nello scrivermi alcune particolarità dello stesso Canova, mi

in altre congiunture, perchè conoscendo che alcune famiglie patrizie di Venezia erano in bisogno per le sventure sofferte nelle politiche vicende del 1816, disse un giorno al Zandomenighi, che allora si trovava in Roma. « — Io a Venezia quand' era giovinetto, riceveva » da varie persone de' soccorsi e prometteva di resti- » tuirli ; io fui sempre onesto, pure ho dimenticato in » fino ad oggi questi sacrosanti doveri, nè saprei, se » non foste voi qui, di qual mano valermi, perchè il » mio rossore non fosse troppo nel restituire sì rancidi » doveri. — Così dicendo mi poneva fra le mani sei in- » volti sigillati con entro dell' oro, o l' indicazione di » sei case patrizie decadutissime con istruzione di far » loro le sue scuse pel troppo ritardo che si aveva » frapposto alla restituzione. Tornato a Venezia correva » alle indicate famiglie e dallo squallore di esse, dalle » lagrime riconoscenti dei benificati, dalle benedizioni » al di lui nome si appalesavano i benefizj e le carità » che ricevevano, e conobbi che cosa volea significare » quando il Canova dicea di voler pagare i suoi debi- » ti. » Tanto scrisse il Zandomenighi con la lettera che si unisce agli originali della presente Vita al N° 81.

confermò il fatto con lettera del 1° Aprile 1840. La qual lettera merita di passare alla posterità per alcuni aneddoti che risguardano lo stesso Canova. Essa è indirizzata a Giuseppe D' Este.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Al nostro ritorno da Napoli, trovammo la Luigia Giulj in poco buono stato di salute, perchè cominciava a dar segni di lunga e cronica malattia: il che cagionava al Canova massima afflizione: e sebbene la speranza, che è l'ultima a perdersi, alimentasse in lui la brama di vederla risanata, nondimeno non ebbe il contento di essere secondato ne' suoi desiderj! Il mio amico nutriva per essa un virtuoso affetto, erale grato e conoscente di quanto doveva a quella impareggiabile donna!...

Mentre egli col massimo ardore ripreso aveva il suo metodo di vita nei lavori, non tralasciava di tratto in tratto di recarsi al Vaticano, anche per disimpegnare l'onorevole uffizio d'Ispettore generale delle Belle Arti. Ricorderà il lettore, che l'artista appena venuto in Roma, non cessò mai di meditare su i capolavori della greca scuola, ed uno dei monumenti su cui spesso ripeteva i suoi studj, era il gruppo del Laocoonte. Cade qui in acconcio di esporre una osservazione che, quantunque da taluno possa considerarsi di non molta importanza, perchè non isfuggita del tutto ad altri sublimi ingegni, ciononostante amo che sia nota, affinchè altri non se la faccia sua.

Chiunque nelle arti è iniziato, ben conosce che molte conghietture si son fatte sul destro braccio del Laocoonte; qualche cosa ancora dicevasi del moto, del carattere ec., niuno però vi avea fatto così profonde *meditazioni*, come il Canova; il quale soleva osservare

quel miracolo dell'arte statuaria sotto tutti gli aspetti. Un giorno che ambedue eravamo al Vaticano, mi disse: « Andiamo a vedere il Laocoonte, chè voglio palesarvi » una mia opinione sul braccio destro di quel capolavoro dell'arte nostra. Io non sono persuaso del moto » del braccio destro, giacchè a me pare che quella violenta distesa, disarmonizzi con le linee generali, e » non corrisponda all'aggruppamento, togliendogli la » composizione piramidale: se il braccio destro alza, e » si avvicina al mastoideo esterno, l'antibraccio dovrebbe avvicinarsi alla testa, e con questo diverso » moto toglierebbe quelle linee quasi perpendicolari, » che vanno ad uniformarsi ed a cadere a piombo con » il braccio destro di uno dei figli, togliendogli con » quella stessa azione del braccio del padre, la linea » piramidale, come a mio credere sarà stata in origine, » e come con tanta grazia e sapienza forma la linea piramidale della parte sinistra di questo gruppo a niuno » secondo. »

Dopo quest'artistica meditazione, fu chiamato il custode Massi onde recasse una piccola scala per avvicinarsi al destro orecchio; chè in distanza gli sembrava vedere in quell'orecchia un lavoro inesatto; cosa non ammissibile, perchè meccanica, e perchè trattavasi di un'opera universalmente lodata da tanti secoli, e che era l'ammirazione dei Romani all'epoca di Plinio, in un tempo che Roma, così ricca di monumenti trasportati dalla Grecia o scolpiti in Roma stessa, era il centro e l'emporio di tante classiche produzioni.

Salito che fu il mio amico sulla scala ed avvicinatosi all'orecchia, trovò uno strappo, da cui rilevava che la destra mano all'orecchia appoggiavasi, di guisa che tanto la stessa orecchia, che alcune masse di capelli, sono abbozzate, appunto per l'impedimento della mano

aderente alla testa. Disceso che fu, volle che anch' io vi facessi le mie osservazioni, per verificare quanto avea detto, e rendersene così più certo. Non esitai un istante di ascendere sul luogo, e mi convinsi della verità di quanto il Canova avea rilevato; cosa che ognuno a suo bell'agio può fare, avvicinandosi alla testa del Laocoonte: si concluse adunque: che l' azione muscolare del deltoide non corrispondeva al braccio; che le linee piramidali non erano conformi ai precetti dell' arte; e che l' orecchia e i capelli abbozzati, stante l' impedimento della mano e l' aderenza di essa alla testa, coincidevano tutte perfettamente coll' opinione del mio amico; finalmente chiunque sia fornito di cognizione della materia, troverà nel meccanismo del marmo la negligenza del lavoro, onde secondo questi indizj l' artista provetto vedrà che quegli artefici Rodiani non potevano trascurare alcune cose, e lasciare in minima parte imperfetta un' opera classica, per la quale impiegarono più olimpiadi onde renderla perfetta, e convulsa perfino nelle estremità. Ripeto adunque che gli scrupoli dello scultore sopra il moto del braccio destro del Laocoonte non son privi di fondamento, come è senza ragione la mossa che volle dargli colui che lo ristaurò. Lode sia resa al Canova che con le sue profonde meditazioni sugli antichi monumenti seppe rinvenire l' errore del restauratore; lode all' Italia nostra che i figli prediletti fornisce di talenti sublimi, onde sempre più perfezionarsi nelle arti e nelle scienze, e fare nuove scoperte, che talvolta sono bruttamente da altri usurpate. Non mi dilungherò a narrare particolarmente le osservazioni fatte dal Canova sul Gladiatore, riconoscendo nella mossa e nella imbracciatura dello scudo un combattente contro un avversario ad esso superiore montato su di un cavallo; *contro l'* opinione di coloro che vi ravvisarono un giuo-

catore di pallone o altro atleta; e relativamente allo stile, non avere niuna analogia coi colossi di Monte Cavallo, non incontrandovisi quegli elementi nelle forme e nello stile che accusino questo preteso carattere di somiglianza; opinione che è già pubblicata.

Dopo tale narrativa, non si creda il lettore che io pretenda di diminuire la fama di quel valente scultore che ristaurò il destro braccio del Laocoonte, giacchè appunto nel dubbio non volle eseguirlo in marmo, il che fa la lode della sua modestia.[1]

Quest'aneddoto mi ha fatto deviare alquanto dall'argomento. Proseguiva il mio amico ne' suoi lavori, ed affliggevasi nel vedere da lungi alcuni nembi che turbare potevano la pace d'Italia: il che gli diè motivo di modellare le due Danzatrici, che essendo di lor natura allegre, contrapponevansi alla malinconia. Essendo occupato in questo, una mattina seppe che il sommo Pon-

[1] Il Visconti accenna qualche cosa di questo ristauro, ed osserva, che non dee al Bandinelli attribuirsi la scultura del braccio che è in opera, e trova vero che sia opera del Frate Angelo Montorsoli: sembra ancora al dotto antiquario, che il destro braccio in antico andasse più indietro nella superiore articolazione; lo che avrebbe accresciuto l'espressione e 'l contrapposto della figura. (Visc. Mus. Pio Clement: Tom. 2, pag. 76) Nè errò quel chiarissimo uomo, poichè leggesi che Michelangelo Buonarroti propose il Frate Montorsoli per ristaurare alcune antiche statue di Belvedere che erano rotte, e venuto in Roma presso quel pontefice verso l'anno 1531, rifece la mano, (non il braccio) sinistro dell'Apollo, e il destro braccio del Laocoonte. (Vasari Tom. 3, pag. 87) Forse il Bandinelli avrà abbozzato in marmo (dal volgo attribuito a Michelangelo) il braccio che per molti anni si conservò appiè del gruppo di Laocoonte, ed ora è fra i depositi nei magazzini al Vaticano: quel braccio però nello stile e nella mossa è di gran lunga inferiore a quello che è in opera. Il Canova con la sua meditazione sciolse l'argomento, e trovò la vera azione della figura principale di quel classico lavoro.

tefice era stato strappato dalla sua sede e condotto altrove. Quale fosse l' amarezza del Canova nell' udire sì infausta notizia, non saprei descrivere: si vidde privo dell'onore di essere ricevuto da un sovrano che venerava, e che per ogni rispetto altamente stimava: a quest' afflizione si aggiunse l' altra dei pianti e delle querele de'buoni abitanti di Roma: onde egli non faceva che sospirare, domandando a tutti notizia dell' adorato suo protettore e sovrano. Accresceva queste angustie il vedere la Luigia malata; ma sopra tutto lo spirito suo era travagliato per l' affezione che portava a quell' ottimo Principe, ed il suo carattere eccessivamente sensibile, facevalo soffrire assai; onde nel tronco di una delle due Danzatrici che stava modellando, scrisse con lo stecco: *modellata nei giorni più tristi di mia vita: giugno 1809;* come può leggersi nel gesso originale che spero conservi a Possagno monsignor Sartori.

Avverto che intorno a quel tempo il Camuccini potè con arte ottenere da mons. Maggiordomo la sorveglianza sulle pubbliche pitture: non ostante il Chirografo del 1802: [1] il mio amico dignitosamente si condusse in tal congiuntura, come può leggersi nel foglio annesso all' Epistolario segnato col numero 104. [2] Intanto la

[1] Si veda nei *Documenti* il dispaccio del Maggiordomo contrassegnato col N° 82.

[2] Sussiste che verso quel tempo il pittore Camuccini domandò che gli si conferisse la facoltà di soprintendere alla conservazione delle publiche pitture, non ostante che per il Chirografo del 1802 tal diritto fosse stato devoluto al Canova. In tal domanda quel pittore sorprese Mons. Gavotti maggiordomo di Sua Santità, il quale avvedutosi dell'errore, domandò scusa al Canova di avere assentito ad *un immaturo provvedimento*, come può leggersi nel dispaccio di uffizio che riunisco agli originali, notato col N° 82; come pure può riscontrarsi la dignitosa risposta del Canova annessa alla lettera col N° 104 con la quale esprime la sua gratitudine di aver commesso la conser-

Luigia andava di giorno in giorno declinando nella salute, e già si stava pensando al modo di tenere il Canova con plausibile scusa lontano da Roma.

L'afflizione del suo spirito gli cagionò una non pericolosa malattia, che potea avere qualche conseguenza, attesa la debolezza in cui era caduto. Fu colta questa occasione per fargli fare una corsa a Firenze, onde prendere le preliminari disposizioni per collocare il monumento dell'Alfieri nella Chiesa di Santa Croce. Giunto a Firenze nel settembre del 1809, scriveva il dottor Giovan Battista suo fratello, il 26 dello stesso mese: « Il Canova ogni giorno ha guadagnato un terno in salute: appena si conosce ora che sia stato male. Ieri » ha camminato quanto non fece in tanti giorni di con- » valescenza in Roma, senza stancarsi. La notte ha » dormito sette ore benissimo. »

I concerti presi con gli amici, in particolare con l'ottimo mons. Nicolai di tenerlo lontano da Roma, attesa la malattia della Luigia, erano di consigliarlo di andare a Venezia ed a Possagno. Il viaggio di Venezia venne momentaneamente sospeso per non essere libere le strade, perchè inondate da truppe che le transitavano: onde fece ritorno in Roma ai suoi lavori.

Lo stato della Luigia andava sempre più peggio-

vazione delle preziose opere di Raffaello *ad un pittore che ne faceva espressa domanda*. Da quel tempo il Canova si tacque e il Camuccini non ardì di valersi di cotesta facoltà fino a che nell'ottobre del 1811 l'Intendente della Corona non commise ad Antonio D'Este di aver cura di quelle pitture con dispaccio o lettera dello stesso Camuccini, N° 84. Questo contegno del Camuccini derivò da invidia, come si farà luogo ad osservare in appresso. Ma l'invidia faccia quello che può e sa, si divincoli, si contorca, si aiuti con protezioni, con cabale, con soverchierie; avrà il piacere di affliggere momentaneamente un uomo di merito, ma non avrà la forza di farlo crucciare, nè d'imporre al pubblico.

rando: il che aumentava l'afflizione del mio amico. Si pensò dunque seriamente ad allontanarlo da Roma; in prima si cercò di persuaderlo a recarsi a Firenze per collocare il monumento dell'Alfieri, giacchè colà erano state spedite le casse con i marmi lavorati. Aderì egli alle premure fattegli, e prima di partire di qua in compagnia del suo fratello, dottor Giovan Battista, volle farmi ampia procura, onde potessi legalmente governare i suoi affari, dappoichè per la dominazione francese negli Stati Romani, un tale atto rendevasi necessario. Le lettere da me ricevute dal 17 giugno al settembre del 1810 dimostrano ad evidenza l'eguaglianza di carattere del mio amico. In quest'intervallo però si recò a Possagno: il 22 luglio scriveva « non mi era ri-
» solto di ritoccare il mio quadro, temendo che vi fosse
» da fare assai: ma di poco avea bisogno: voglia il
» cielo che l'amica vada meglio, ma quella debolezza
» mi fa paura. » Maggior timore dava al fratello suo Giovan Battista, il quale il 2 agosto mi scriveva....
» Voi ritenete che andiamo a perdere la nostra amica
» nell'anno entrante? Io mi faccio di gelo a questo
» pensiero. Cosa faremo dell'amico, (del fratello) che
» mostra grandissima impazienza di ritornare in
» Roma al suo studio tra le sue opere? Io pro-
» curerò frammettergli dei ritardi, mi raccomanderò a
» qualche persona di mia confidenza, perchè secondi il
» nostro pietoso uffizio; ma voi non mi abbandonate,
» aiutatemi ancor voi per qualche via che saprà sug-
» gerirvi la vostra prudenza. Consigliatevi con Nicolai,
» e vedete se fra voi due si può trovare ritegno
» tale, che fermi e leghi il fratello mio in queste parti
» sino all'epoca che mi additate sì pericolosa e deci-
» siva. Io non vorrei per tutto l'oro del mondo tro-
» varmi a sì fiera tragedia, ed abbiamo tutto l'inte-

» resse possibile di allontanare dal suo cuore sensibile
» uno spettacolo sì atroce. »

Intanto che lo scultore trattenevasi in Firenze, volle fortuna che dovesse fare la statua della principessa Elisa allora Reggente della Toscana. Il dover fare ritratti era per lo scultore sempre una cosa poco gradita, tanto più in questa congiuntura, che l'animo suo era oltremodo oppresso: qualche conforto egli trovò nell'amicizia del senatore degli Alessandri, e nella compagnia del pittore Benvenuti, i quali cercarono di sollevarlo quanto fu possibile; mi dicea il Canova, che in quei due cordiali amici avea trovato chi avevalo sollevato dalle sue pene: e se ne mostrava gratissimo.

In questa guisa trovavasi in uno stato discretamente tranquillo, non pensando, nè immaginando che altra cosa venivasi preparando per quanto opportuna alla circostanza, contraria sempre al suo metodo di vita. Ricevei un dispaccio da Parigi, col quale l'Imperatore Napoleone lo invitava a fare il ritratto e la statua dell'Imperatrice: del qual dispaccio è riferita la copia al numero 85. Io aveva la facoltà di aprire le sue lettere, perchè fra noi non vi fu segreto mai, e di spedirgli a Firenze le più importanti. Leggo questo dispaccio dell'Intendente della casa imperiale, il maresciallo Duroc, che annetto agli originali della presente Vita col numero 86; dove, oltre l'invito di fare la suddetta statua, grandi e lusinghiere promesse erano espresse per farlo colà fermare; promesse in vero che avrebber vinto chiunque. Per timore che una lettera così importante andasse smarrita, ne feci copia e la spedii all'amico.

Al ricevere tal dispaccio, seppi che il Canova restò sopraffatto e sgomentato, e che procurò ogni via per di-

simpegnarsi da questo viaggio. Il 2 di settembre mi scriveva: « in quanto all'andare a Parigi, ho scritto, facendo
» vedere l'impossibilità di abbandonare l'opera (*il
» monumento Alfieri*) che tengo per le mani, e converrebbe sospenderne l'esecuzione con pregiudizio di
» ogni cosa ec., poi che la mia assenza da tre mesi
» dallo studio mi pone nello stretto bisogno di rivedere
» le cose mie per del tempo ec., sarà poi quello che
» Iddio vorrà... » Ed il 15 settembre replicava: « Non
» ho risposto al momento alla lettera che mi avete spedita... ho voluto pensarvi e ripensarvi... (non per porre
» nemmeno un momento di dubbio sullo stabilirmi a
» Parigi, che per tutto l'oro del mondo nol farei di cer-
» to), ma per trovare una via plausibile da esimermi,
» e mostrare anche la mia gratitudine, che a dir il ve-
» ro, fuorchè nel modo mio di pensare, sarebbe sedu-
» centissima..... Non so, nè entrerò a dirvi quanto son
» stato rammaricato di quello che altri forse avrebbero
» goduto: basta: state pur certi che a Parigi nò certo,
» certo: e voi mi conoscete; che quest'uomo timido sa
» parlare anche forte. » La risoluzione poi che prese
il mio amico fu di prestarsi a fare il ritratto per la statua dell'Imperatrice che dovea scolpire, e quindi ritornare subito in Roma. Scriveva: « se trovate buona que-
» sta risoluzione, converrebbe che mi mandaste la croce
» del Papa, e la patente, perchè al ritorno vorrei an-
» dare a baciargli i piedi, anzi a chiedere a S. M. il
» permesso. » Ed era tanto fermo nella massima di non
abbandonare Roma e di non lasciare il suo studio, che ripeteva: « rileggendo con quiete la vostra del 13 corrente,
» mi fa veramente meraviglia, che mi esortiate a non
» lasciarmi sedurre dagli incanti di Armida! sono 36
» anni che mi conoscete, ed avete veduto bene che gli
» *incanti* non operano sopra di me, ed in particolare

» quello delle corti! I Camaldoli, i contadini m'incan-
» terebbero, ma non le corti..... Se fossi una persona
» grande, si potrebbe dire che mi arresterò con la forza,
» ma con la forza non potrebbero farmi prendere coi
» giandarmi? vi prevengo che ad ogni costo non voglio
» nulla, di certo, e che a Roma farò ed ho fatto quanto
» mai ho potuto..... scrivetemi subito, onde possa spe-
» dire la lettera a Parigi. »

La guarigione della Luigia stavagli però sommamente a cuore, e tutto il suo denaro avrebbe di buon grado impiegato per mantenerla sana ed in vita. In prova di quanto dico, prego i lettori di esaminare attentamente il contenuto della seguente lettera scritta alla Luigia il 26 settembre. « C. A. Non potete certamente mai
» concepire quanta consolazione mi porti il solo vedere
» i vostri caratteri, e molto più quando scrivete a lungo,
» parendomi che abbiate a star bene. Io già sospettavo
» che non potevate essere in forze, dimodochè l'ho
» scritto anche a D'Este. La vostra lettera mi ha ve-
» ramente interessato, vedendo che siete persuasa del
» mio modo di pensare. Vi assicuro che quando si
» teme che gli onori mi possano sedurre, questo mi fa
» il più grande dei torti. Non dubitate nulla: che se il
» cielo mi manterrà in salute, come lo spero, ci vedre-
» mo in breve. Veggo che avrei una pietra sopra lo
» stomaco, se ora ritornavo costà: e poi alla più lunga
» avessi dovuto partire li primi di aprile: allora sì mi
» avrebbero detto che avevo già accomodato le cose
» mie ec.: così tutto tengo in abbandono, tutto mi ri-
» chiama a Roma al mio studio: e poi ad ogni modo a
» Parigi non vi resterò certo, certo. Governatevi per
» carità, non badate a spesa veruna, andasse la casa.
» Ho già scritto al Dottore, se egli credesse che vi fosse
» qualche luogo che vi potesse convenire meglio che

» Albano, vi faccia andare da per tutto. Napoli ec.... »[1]

In mezzo a queste angosce di spirito, le prudenziali sue riflessioni e degli amici, lo fecero determinare a partire per Parigi alla fine del mese di settembre, risoluto di non trattenersi colà che il tempo necessario per fare il ritratto e la statua dell'Imperatrice, come vedremo nel seguente Capitolo.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Partito il Canova da Firenze, in pochi giorni giunse a Parigi in ottimo stato di salute. Il dì 13 d'ottobre recossi a Fontainebleau, ove fu accolto dal gran maresciallo di Palazzo colla più squisita maniera. Io mi risparmio di entrare in minuti particolari delle cose passate in quella metropoli, poichè il Missirini ne ha fatta un'eloquente descrizione, tratta dai fogli scritti da tanto artista. Non tacerò però che le sue principali cure furono di procurare i vantaggi di Roma, delle belle arti e dell'Accademia di San Luca; i dialoghi tenuti da Canova con quel grande formeranno epoca nella storia; egli ebbe la precauzione di registrarli; onde credo far cosa grata ai lettori di esporli qui in succinto.

Il giorno appresso al suo arrivo, fu dallo stesso maresciallo Duroc presentato all'Imperatore mentre era a colazione con l'Imperatrice; onde trovossi solo con quei Sovrani. Napoleone, la prima cosa, gli disse di tro-

[1] Le lettere ricordate in questo Capitolo, ed altre che risguardano la collocazione del monumento Alfieri, sono riferite nell'Epistolario pubblicato da Alessandro D'Este.

varlo dimagrato: al che il Canova rispose essere effetto delle sue fatiche; quindi ringraziatolo dell' onore che gli compartiva di adoperarsi per lui, gli espose l' impossibilità di traslocare il suo domicilio a Parigi. A tale proposizione l' Imperatore rispose: « Questa è la capi-« tale, conviene che qui restiate, e starete bene. — » Sire, replicò il Canova, voi siete padrone della mia » vita, ma se piace a V. M. che essa sia impiegata al » suo servizio, mi conceda ritornarmene a Roma, dopo » il lavoro per cui son venuto. »

Sorrise a queste parole l' Imperatore, e replico: « Questo è il vostro centro: qui sono tutti i capi » d' arte antichi; non manca che l' Ercóle di Farnese, » ma avremo ancor questo. » — « Lasci V. M., gli ri-» spose il Canova, lasci almeno qualche cosa all' Italia. » Questi monumenti che formano collezione con molti » altri, non si possono trasportare nè da Roma nè da » Napoli. » — « L' Italia potrà rindennizzarsi con gli sca-» vi, disse Napoleone; io voglio scavare a Roma: dite-» mi, il Papa ha speso assai negli scavi? » Allora il Canova gli rese conto, come poco avesse speso il Pontefice, perchè povero era in quel momento, ma per la generosità, e magnificenza del suo cuore, e con una ben intesa economia aveva potuto formare un Museo.

Qui gli ricercò Napoleone alcune cose intorno agli scavi fatti dalla famiglia Borghese, ed il Canova in quella congiuntura non tacque che il popolo romano ha un sacro diritto su tutti i monumenti che si disotterrano nel suo terreno, come prodotto intrinseco annesso al suolo, di guisa che nè le famiglie gentilesche, nè il Principe istesso potrebbero di quelle cose disporre; esse si risguardano come eredità de' maggiori, e premj di vittorie degli antichi avi. — Soggiunse allora Napoleone di aver pagato le statue di Borghese quattordici milio-

ni (di franchi) — « ed il Papa quanto spende all'anno per l'arti? cento mila scudi? » non tanto, rispose il Canova, perchè è miserabile. — « Dunque anche con meno si possono fare belle cose. » — Certamente, disse il mio amico. Il resto del primo dialogo si aggirò sulla sua statua, e sopra parecchie cose riguardanti quella e l'Italia, descrivendo le romane antiche munificenze, e la munificenza di altri popoli d'Italia nell'epoche posteriori. Il 19 ottobre mi scrisse di aver preparata la creta pel ritratto dell'Imperatrice, ed attendeva il momento di dar principio all'opera.[1]

Dopo questo primo colloquio, il giorno venti cominciò il suo lavoro per la statua dell'Imperatrice, e nelle varie sedute ebbero luogo altri ragionamenti. Gli domandò Napoleone com'era l'aria di Roma, se cattiva e malsana anche al tempo antico: — Al che l'artista rispose, che le precauzioni prese dagli antichi con boschi e selve sacre sembrava che inducessero a credere che non fosse sana.[2] Da ciò prese occasione di parlare liberamente di Roma; gli espose la desolazione di que-

[1] La lettera del Canova è annessa nell' Epistolario N° 147.

[2] Fu cauto il Canova allorchè disse, che le precauzioni prese dagli antichi coi boschi e colle selve lo induceva, però dubitativamente, a credere, che l'aria non fosse sana; imperocchè la più gran parte degli scrittori che hanno trattato dell'aria di Roma e della Campagna romana, sembrano persuasi che non dai boschi sacri, ma sibbene in forza della numerosa popolazione, e delle opere di agricoltura, questo suolo fosse più di ora salubre: è vero che questa salubrità può mettersi in dubbio, perchè pe' vasti tenimenti negletta è la coltivazione, e perchè la città ed il contado manca di abitanti proporzionatamente all'estensione: ma ciò non è tutto: validi e sicuri mezzi aveano gli antichi per mantenersi sani in questo clima, uno de' quali potè essere la frugalità, ed insieme il buon nutrimento che non mancava agli antichi popoli che abitarono queste contrade, giacchè essendo assai ripartiti i possedimenti, era

sta capitale, la quale non potea risorgere senza potenti aiuti: aggiunse che dopo la perdita del papa, partiti tutti i ministri, i cardinali, i prelati e tanti ecclesiastici, era stata grande l'emigrazione, da cui erano venuti danni incalcolabili; onde senza la sua protezione Roma

comune l'agiatezza, onde Giovenale nella satira XV ebbe a cantare:

A scrobe vel sulco redeuntibus altera cœna
Amplior, et grandes fumabant pultibus ollae.

Altro mezzo di precauzione fu al certo di vestire la lana, essendo essa di sua natura meno conducitrice del calorico, che non è il lino, e soprattutto il cotone; mentre mantenendo un costante tepore intorno alle membra, procura un equabile traspirazione. — Nè si presti intera fede all'opinione, che la consacrazione de' boschi instituita da Numa, fosse dettata qual preservativo per la mal aria; piuttosto si creda che quel rito potè derivare da ragioni politiche e religiose di quell'accorto legislatore. – È poi chiaro ed indubitato, che la terra coltivata e resa fruttifera, mentre all'uomo somministra il suo sostentamento, gli offre eziandio un salubre soggiorno: abbandonata a se stessa, in veruna parte del mondo è favorevole ai suoi abitanti. Prova recente ne sia l'America nello stato in cui trovossi allorchè gli Europei vi approdarono; vestita di foltissime boscaglie si trovò popolata d'uomini deboli, malaticci ed imberbi. — In riguardo alla campagna romana, gettando uno sguardo sugli antichi tempi, da più secoli a noi lontani, è d'uopo conoscere che i Papi procurarono con sagge istituzioni rimuovere le cause che producono la malsanía dell'aria, cioè lo spopolamento di queste contrade, avvenuto per la incursione dei barbari settentrionali, e per altre politiche vicende, cui fu soggetta Italia nostra: basta leggere ciò che dopo il Pontefice Zaccaria promulgò Sisto IV, Giulio II, Clemente VII, Pio V, Paolo V, Clemente VIII, Clemente XI, e Pio VI, per convincersene, e per aver cognizione de' premj accordati ai coltivatori di queste contrade. Che se le mire di oculato governo non son state secondate e coronate da brillante e felice successo, la colpa in parte dovrà riverberare sui proprietarj ecclesiastici e laici di questi vasti tenimenti che ci circondano, nè prender motivo da coloro che girovagando per la penisola compiangendo con affettazione la triste situazione di questo territorio, osano incolpare l'imprevidenza del governo, la pigrizia degli abitanti ec. Certo, che Napoleone come avea divisato, o altr'arbitro di grande impero poteva

non sarebbe mai più risorta.[1] Disse allora l'Imperatore, « la faremo capo d'Italia, e vi uniremo anche Na» poli: che ne dite? sarete contenti? »

Proseguì poscia il discorso sulle arti che erano abbattute, perchè niuno faceva lavorare, eccetto i lavori da lui ordinati; e la religione che le alimenta, intiepidita: e qui espose gli esempj degli Egizj, de' Greci e dei Romani, e dissegli che la sola religione avea fatto fiorire le arti in ogni tempo: i vasti e magnifici tempj inalzati dagli antichi popoli, e la conservazione di molti di essi doversi ripetere dalla benigna influenza della religione sulle arti, e quest' influenza aver sottratto alla distruzione de' barbari molti monumenti. Continuò poi a citargli i capolavori dell' arte eseguiti per la religione; la chiesa di San Marco in Venezia, il Duomo di Milano e di Pisa, l'altro di Orvieto, ed infinite altre chiese ripiene di marmi e di pitture bellissime: conchiuse in fine, che tutte le religioni beneficano le arti, ma la cattolica più di tutte le altre; che i protestanti si contentano di una semplice cappella e d' una croce, perciò non dànno motivo alle opere dell' arte: — Napoleone guardando l' Imperatrice, soggiunse: « Dice il vero, la religione ha » nutrito sempre le arti, e i protestanti non hanno » niente di bello nelle loro chiese. »

Un altro giorno si venne fra loro ad un discorso più delicato, cioè, del sommo pontefice e del governo dei papi; qui l' artista non seppe frenarsi e disse cose

con saggezza e maggiore facilità riparare cotale disordine, fino a che i progressi del suolo non conseguiranno lo scopo che si proposero, radicato nel profondo della natura, che è l'unione benefica, che la intera umana specie diventi una sola famiglia.

[1] Dove si pregia il vero e la virtù si onora
Parlar puote un Diogene ad Alessandro ancora.
CHIARI, *Filosof.*

forti: caduto l'argomento sul suo benefattore Pio VII, stimò suo dovere di dirgli: « Ma perchè V. M. non si ri-
» concilia in qualche modo col papa? » « Perchè, rispose
» quell'eroe, i preti vogliono comandare per tutto, vo-
» gliono immischiarsi in tutto, ed essere padroni di tutto,
» come Gregorio VII. » Il Canova soggiunse; « Mi pare
» che adesso non si debba temer questo, se V. M. è
« quella che di tutto è padrona. » E quì replicò: « I papi
» hanno tenuto bassa l'Italia, e la nazione italiana,
» mentre essi non erano assoluti padroni di Roma per
» le fazioni dei Colonnesi e degli Orsini. » Non v'ha dubbio, rispose lo scultore, se i papi avessero avuto l'ardire di V. M. ebbero belle occasioni di farsi padroni di tutta l'Italia. « Ci vuol questa, ei disse; ponendo la mano sulla spada; — questa ci vuole. » — e qui continuando il discorso sui varj punti di storia, si concluse che se i papi non si sono segnalati nelle armi, hanno però fatto tante cose bellissime, che saranno sempre lo stupore di tutti.

« Gran popolo fu quello dei Romani, esclamò l'Im-
» peratore, certo, gran popolo fino alla seconda guerra
» punica: Cesare, Cesare fu l'uomo grande! » Il Canova seguitò, « non Cesare solo, ma qualche altro Imperatore
» ancora, come Tito, Traiano, Marc' Aurelio. » — Sem-
» pre, ei disse, furono grandi i Romani fino a Costantino.
» I papi fecero male a mantenere le discordie in Italia,
» ed essere sempre i primi a chiamare i Francesi, e i
» Tedeschi: non erano capaci di essere soldati da sè, ed
» hanno perduto assai. » Or che è pur ita così, soggiunse il Canova, non permetta V. M. che si accrescano i mali nostri: e questo le dico, che se V. M. non soc-
» corre Roma, ella diverrà quale fu ai tempi che i papi
» si erano trasferiti in Avignone. Malgrado l'immensa
» quantità di acqua e di fontane, i condotti si ruppe-

» ro, si vendeva per le strade l' acqua del Tevere, e la
» città era un deserto. » A queste parole l' Imperatore
restò alquanto commosso: — poi disse con forza: « Mi
» si fanno delle resistenze: e che io forse non sono pa-
» drone della Francia, dell' Italia, e di tre parti della
» Germania? sono il successore di Carlo Magno: se i papi
» fossero come i papi d' allora, tutto sarebbe accomo-
» dato: anche i Veneziani la ruppero col papa. » Alla
qual proposizione, lo scultore rispose: — « V. M. è già
« grande, e può accordare al pontefice un luogo ove si
« vegga ch'egli è indipendente, e dove possa liberamente
« esercitare il sacro suo ministero. » — E che? disse, io lo
» lascio far tutto, quando non comanda che nella religio-
ne. » Eppure, replicò il Canova, i ministri imperiali
» non fanno così; appena ei pubblica una carta che non
piace al governo francese, ecco che viene subito strap-
pata.[1] « Come, soggiunse, non lasciò io forse che i ve-
» scovi comandino qui come vogliono? Non è forse re-
» ligione qui? Chi ha rialzato gli altari? Chi ha protetto
» il clero? » Se V. M., rispose il Canova, avrà sudditi
» religiosi, saranno ancora più affezionati ed obbedienti
» alla sua persona: » Io lo voglio, disse l' Imperatore;
» ma il papa è tutto tedesco; » ed in così dire guardava
l' Imperatrice: ed essa, « Posso assicurarvi, che quando
« era in Germania, si diceva che il Papa era tutto fran-
» cese: » « Non ha voluto, soggiunse Napoleone, cac-
» ciare nè i Russi, nè gli Inglesi dal suo Stato, e per
» questo l' abbiamo rotta: — anche ha preteso scomu-
» nicarmi! non sa egli che alla fine potremmo essere
» come gli Inglesi, e come i Russi? » E qui lasciando

[1] E qui senza timore disse il vero; poichè la verità, scrive Pittagora, è la principale azione per cui l'uomo più rassomiglia al primo Essere.

da un canto ogni adulatrice espressione, il Canova proseguì il colloquio, dimostrando sempre più con argomenti convincenti, la necessità di proteggere la religione e rappacificarsi col capo della chiesa cattolica.[1]

Un altro giorno parlarono di Venezia, di quegli artisti e dei monumenti, e tanto gli raccomandò la mia patria che per commozione gli cadevano le lagrime; seguitando a dire: — « giuro a V. M. che i Veneziani son
» buoni, ma stanno male; il commercio è arrestato, le
» imposizioni son gravose, e vi sono dei dipartimenti che
» non hanno mezzo di sussistenza. »

Altra volta parlò dei Fiorentini, dei monumenti del Galileo, del Machiavelli, dell' Alfieri, non che delle fabbriche che andavano in rovina, particolarmente del Duomo, che cominciava a deteriorare per mancanza di assegni pel suo ristauro: espose quelle chiese essere ripiene di oggetti bellissimi che si vendevano agli ebrei. E qui si rese animoso ad implorare che gli oggetti di arte non fosser venduti agli isdraeliti, nè portati altrove, ma lasciati a Firenze, e che il presidente dell' Accademia potesse liberamente disporre di ciò che fosse necessario per la custodia e conservazione delle belle opere di pittura a fresco. « Io lo voglio, dissegli l'Imperatore. » Questo fa la gloria di V. M., rispose il Canova, tanto più che sento la di lei famiglia di origine fiorentina: — A questo passo l' Imperatrice si voltò e disse: « non siete Córso? — « Sì, ma di origine fiorentina: » dunque Ella è italiano, e noi ce ne vantiamo: « Lo sono certamente, rispose. » E così raccomandogli caldamente l' Accademia fiorentina.

[1] Il Canova non aveva animo basso e vile capace di adulare; poichè pensava con un filosofo « Non adular i grandi, nè calpestar gli abietti: Chi fa del male agli altri, peggio dagli altri aspetti. Chiari, *Fil.*, pag. 93.

Anche un altro giorno, giovandosi della confidenza accordatagli, gli parlò lungamente della romana Accademia di San Luca, che era senza scuole, senza rendite, senza convenienza: essere perciò necessario metterla al pari di quella di Milano; e tornando destramente altra volta sul medesimo discorso, dissegli: « Faccia conto V. M. di avere un cantore o una cantarina di meno, e doti l'Accademia di San Luca. » Al che trovollo molto propenso: onde scrisse una lettera al Menneval segretario particolare di Napoleone, informandolo che S. M. era benissimo disposta a soccorrere le arti in Roma, e che avea promesso un decreto, il quale bramava di portare seco al suo ritorno. Ebbe il Canova tutto il suo desiderio, come avrò luogo di accennare nel decorso di questo scritto.

Il 30 di ottobre ricevei una sua lettera da Fontainebleau, in cui dicevami: « Ieri ho presentato a S. M. l'Im-
» peratore il ritratto della sua sposa; ed egli l'ha ap-
» provato del tutto..... Mi sono veramente consolato di
» sentire che l'aria di Albano sia favorevole a Luigia,
» e che forse verrà ad incontrarci a Firenze; oh il cielo
» volesse!... » Se vedete il caro Nicolai, tante cose per me; ditegli che avremo da ciarlare un pezzetto.[1] Il 2 di novembre mi scriveva da Fontainebleau. — « Ieri ho
» ricevuto la vostra del 5 prossimo passato con ancora
» quella di Luigia, e del dottore, scritte da Albano....
» L'altro ieri abbiamo avuto qui la neve, ma ora non
» ven'è niente, e queste signore, inclusive l'Impera-

[1] Terminava quella lettera « Io sarei del tutto libero per partire, solo ho da attendere l'esito di certe memorie, che ho dovuto fare per ordine della M. S, che anche ieri ha voluto tanto parlare con me. In quanto al mio modo di pensare e di vivere, credo non vi sia più alcun dubio (cioè, di non restare a Parigi).

» trice gravida, vanno alla caccia ogni giorno in calesse
» scoperto con un freddo maledetto....[1]

Fu lieto finalmente il mio amico di avere ottenuto a vantaggio dell' Accademia di San Luca e delle Belle Arti di Roma e di Firenze quanto avea domandato, come si scorge dal dispaccio del Menneval annesso agli originali della presente Vita col numero 87, non che dalla lettera di partecipazione dello stesso Canova nell' Epistolario, N° 152, con la quale mi scriveva: « Della
» copia del biglietto che il segretario di S. M. mi ha
» mandato, fatene uso prudente assai, acciò io non abbia
» da essere tormentato, credendo che possa qua disporre
» a mio genio... »[2] In mezzo a cotali serie occupazioni non dimenticavasi la buona Luigia; il fratello dottor Giovan Battista riscontrando alcune mie lettere, mi scriveva.... « Oh come esultiamo ambedue per le consolanti
» nuove, che avete potuto darci della nostra amatissi-
» ma Luigia! Salutatela in nome di tutti e due, e di-
» tele mille affettuosissime cose per l' uno e per l' altro,
» poichè i sentimenti nostri sono così uniformi e veri,
» come è vero che siamo amici e fratelli. »

In fine il mio amico dispose di restituirsi in Roma, licenziandosi dall' Imperatore, dicendo di non voler nulla per sè; tal rinunzia però pareva che a quell' eroe dispiacesse, pure gli disse: « Andate come volete. » E così partì.

[1] V. Epistolario, N° 151.

[2] Questo biglietto riferivasi alle disposizioni prese da Napoleone a favore dell' Accademia di S. Luca, delle Belle Arti di Roma, e dell' Accademia di Firenze.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Licenziatosi, come dissi, dall' Imperatore de' Francesi, ed avuto il permesso di restituirsi in Italia, il Canova si pose in viaggio ed in pochi giorni giunse a Firenze. Dal contesto dei dialoghi avuti con Napoleone chiaro apparisce quanto si affaticasse per il vantaggio dell' Accademia di San Luca e delle Belle Arti. Egli ottenne quanto desiderava, ed i documenti che si conservano negli archivj della stessa Accademia, ne fanno irrefragabile fede: io serbai presso di me lo stato delle rendite demaniali concesse all' Accademia secondo il decreto imperiale, ed è fra le carte di mia famiglia.

Delle disposizioni prese a pro dell' Accademia io era stato prevenuto dal Canova, con ingiunzione che ne facessi prudente uso. In quel tempo ne era presidente il cavalier Vici, amico del Canova e mio, le cui eccellenti qualità sono ancora ricordate dal corpo accademico che ne compiange la perdita. Egli all' abilità nell' architettura, in singolar modo nella statica e nella idraulica, riuniva una onestà inarrivabile, e se il Canova fosse ancora fra noi, son certo che farebbe eco alle mie parole. A lui adunque resi conto di ciò che lo scultore avea ottenuto a vantaggio dell' Accademia e delle Arti.

Saputo che ebbe il Vici questa buona notizia, adunò segretamente il corpo accademico, partecipandogli il risultato dei segnalati favori ottenuti. Penetrato questo consesso da simil fatto, decretò che fossero resi al Canova i più vivi ringraziamenti, e spedì a lui una deputazione composta del pittore Wicar, dell' architetto *Stern*, e dello scultore Finelli, grand' estimatore del

Canova, affine che esternassero i sentimenti di gratitudine i più sinceri verso un sì benemerito collega; sentimenti che i Romani riconoscenti mostravano pubblicamente.

Le istruzioni date alla deputazione furono di presentargli il decreto ovunque lo avessero incontrato, in forza del quale egli veniva eletto presidente dell' Accademia. Giunti i deputati a Firenze, trovarono che il Canova era quivi arrivato da Parigi. Essi recaronsi da lui che era alloggiato nella casa del senatore degli Alessandri, gli esposero la loro missione, presentandogli l' onorifico dispaccio, pubblicato poscia dal Missirini nelle Memorie di essa Accademia, alla pagina 360. Ivi fra il Canova e la deputazione nacque una scena assai tenera, e per quanto eloquenti ragioni adoperassero i deputati per dimostrare il benefizio che riceverebbe l' Accademia dalla sua presidenza, a nulla giovarono per rimuoverlo dal suo fermo proponimento di non accettare sì onorevole uffizio, mosso anche dal riflesso di non volere privare la classe de' pittori suoi colleghi del privilegio di succedere al Vici, a forma degli statuti accademici. Il Senatore degli Alessandri mi prevenne che scena più commovente non avea mai veduta, perchè mentre il Canova appoggiato ad una delle pareti della sala, colle mani piegate sul petto supplicava la deputazione a desistere dalle sue istanze; cadevangli dagli occhi calde lagrime; poi pregava i deputati a credere, che se talvolta era stato astretto ad accettare qualche incarico, ve lo avea obbligato il vedere che potesse portare vantaggio alle arti ed agli artisti; così dicendo rivolgevasi verso il degli Alessandri, e il pittore Benvenuti che trovossi presente, aspettando da loro aiuto in questa faccenda. Di questa tenera scena il Benvenuti ne fece soggetto di un quadro dipinto con

somma maestria. In questa guisa la deputazione diede termine al suo mandato. Il Senatore Degli Alessandri imbandì suntuoso pranzo, dopo il quale i deputati con un cordiale abbraccio si restituirono a Roma a dar conto all' Accademia della eseguita commissione.

Il mio amico si trattenne alcun poco a Firenze: e se poscia accettò l' offertogli uffizio di presidente, vi fu indotto per non apparire ingrato verso sì illustre corpo; la lettera scritta da Firenze che fa parte delle Memorie accademiche del Missirini, alla pag. 361, ne dà indubitata prova: quindi si restituì in Roma ai suoi lavori, nel principio del 1811, nel qual tempo avvenne la morte della sua Luigia, come mi accingo a narrare.

Nel decorso di questa storia abbiamo veduto come questa donna dopo aver passati ventiquattro anni in compagnia del mio amico, assalita da lenta malattia, avvicinavasi al sepolcro; abbiamo anche esposto le cure e le sollecitudini del Canova, per non perderla; non ostante essa dovette soccombere e pagare il comune tributo alla natura nell' età di anni 65. E qui a gloria del vero ripeto esser ella stata di talento assai svegliato, e che non solo disimpegnava e dirigeva le domestiche faccende, ma governava il mio amico in modo che più non poteva desiderarsi: ma questo non era tutto; perchè saviamente lo consigliava in affari d' importanza, e finchè visse diede ancora giudizi e consigli sulle cose dell' arte, di guisa che, quando la Luigia fu morta, quella perdita costò al cuore del Canova pene amarissime, e gli fece dire « che poco sarebbe stato » il suo sangue se versato lo avesse a beneficio di » un essere singolare, onde retribuire i beni che » da essa avea ricevuti; » Mi ricordo che lo scultore spesso mi diceva; « Io ho avuto due madri, l'una » *naturale*, e l' altra morale; » e parlando di questa

perdita col prelato Nicola, giunse a dire: « Monsignore!
» io non saprei chi sostituire a Luigia per l'arte mia, »
ed il nome di Luigia gli restò sulle labbra fino al 7 settembre 1822 che andò a Possagno, nè lo intesi più pronunziare da lui, perchè piu nol vidi! Ciò che scrivo di quella rara donna possono testificarlo molte persone che l'hanno conosciuta, e vivono ancora. Essa fu pianta da chi ebbe occasione di avvicinarla, ma soprattutto dai poveri che pel suo mezzo venivano soccorsi. Di questa perdita si dolse l'abbate oggi monsignor Sartori, ma leggermente, nè se ne querelarono i parenti; e il Canova lo sapeva, perchè in una lettera del 29 settembre 1810 che conservo, scrivevami « Luigia ha
» fatto molto pei miei parenti » Vedasi l'Epistolario, al nº 142. Essi avevano il torto, imperocchè questa donna fu causa che fossero maggiormente beneficati, come potrà accertarsene chiunque vorrà leggere le lettere che ho conservato e resteranno presso la mia famiglia.[1]

Il mio amico in segno di particolare riconoscenza avea ideato di porre nella chiesa di san Lorenzo in Lucina, ove riposano le ceneri della Luigia, un cenotafio con due profili sostenuti da due genj, l'uno di sua madre, e l'altro di lei, giacchè ripeteva sempre: « Due madri ho
» avuto, l'una mi ha messo al mondo, l'altra mi ha go-
» vernato e mi ha assistito con le sue grandi e nobili
» idee; » sopra il qual proposito il chiarissimo Bossi scrivevami da Milano: « Godo che Canova pensi a far qualche memoria per la degna donna che ha meritato la sua stima ed amicizia e n'era degna. » Del qual cenotafio fece il modello e lo abbozzò: del marmo avanzato parla il Cicognara (Storia della scultura, tom. 3, lib. 7,

[1] Alessandro D'Este unì tutte le lettere del Canova, e formatone un secondo volume si pubblicano in seguito di queste Memorie.

pag. 309), ed il Canova avea mostrato il suo intendimento per l'iscrizione. Dove sia questo monumento in marmo con i due profili, lo ignoro, perchè dopo la morte dello scultore, più nol vidi. Io so bene che se non verranno in luce le presenti Memorie, questo tratto di filiale amicizia e di gratitudine del Canova andrà in oblio, come è andata in oblìo qualche altra cosa atta a far conoscere il suo cuore riconoscente. Credo bensì che in mancanza del monumento sepolcrale scolpito dal Canova, ne resterà in queste pagine ricordo alla posterità, nonostante le laconiche e rispettive espressioni usate dal Missirini riguardo a quella rara, anzi rarissima donna, dettate forse a suggerimento dell'erede ingrato anch'esso verso di lei, la quale procurò che egli nel 1800 venisse a Roma al fianco del suo fratello uterino, come di sopra ho narrato.

È superfluo che ripeta il dolore gravissimo che il mio amico soffrì per cotale perdita: dolore che sensibilmente alterò il suo corpo, e lo fece cadere malato: riavutosi poco dopo e ripreso il suo vigore, assunse il grado conferitogli dall'Accademia di san Luca, e con indicibile fervore ritornò in mezzo ai suoi lavori, come accadeva tutte le volte che per qualche tempo doveva star lontano dal suo studio; il qual fervore raddoppiò ora che trovossi affollatissimo di commissioni, come rilevasi dal catalogo delle sue opere. In mezzo a tante fatiche era lieto di avere ottenuto dall'Impera tore Napoleone il vasto edifizio dell' Apollinare per le scuole, ed il vistoso assegnamento annuo per l'Accademia di san Luca, per gli scavi del Fòro, e per l'incoraggiamento degli artisti; il che dovea farsi sotto la sua cura, alla quale volle che fosse associata la stessa Accademia: le quali occupazioni recavano all'artista sollievo ad un tempo ed istruzione.

In questo scritto ho dovuto narrare, e dovrò ripetere, che la sua fibra sempre sensibile, si scuoteva ad ogni benchè leggero urto, ed infondeva alla sua macchina una elasticità che lo rendeva capace di qualsivoglia difficile operazione: ciò avverossi particolarmente nel fatto che sono per raccontare.

Le leggi emanate da chi in quel tempo dominava Roma, ordinarono che gli esteri domiciliati qua, dovessero prestare il giuramento di fedeltà verso i rispettivi governi collegati colla Francia. In Spagna regnava Giuseppe Bonaparte: molti Spagnuoli erano in Roma e studenti le tre arti sorelle, e pensionati da quella nazione. Venne intimato a quella gioventù dal general Miollis di prestare il giuramento di fedeltà al Re Giuseppe, altrimenti si costituissero prigioni nel forte sant' Angelo: questi ottimi artisti nulla curando le minacce, si lasciarono prendere dalla forza e tradurre nel forte, giacchè con eroica costanza erano pronti a soffrire tutto, piuttostochè mancare di fedeltà al Sovrano, sotto il cui regime avevano sortito i natali, e dal quale erano stati beneficati.

Informato il Canova di questo fatto, non potendo permettere che persone pacifiche soffrissero cotale disturbo, avrebbe creduto di mancare al proprio dovere, se non si fosse adoperato a favor loro, e non avesse procurato di liberarle dal carcere: e qui rifletteva alla bontà che Napoleone avea mostrato per lui nelle due volte che si era recato a Parigi, permettendogli dir cose anche aliene alla sua professione. Mosso da queste considerazioni, indossato l' abito di costume, si recò dal general Miollis, ed in nome del suo cuore, e della onesta e savia condotta di quei pensionati implorò la liberazione loro.

La ingenua sua eloquenza, e le calde premure mo-

mentaneamente si resero inefficaci, imperocchè il generale rispose: non essere in sua facoltà di concedere l'implorata grazia; promettere però di scriverne subito a Parigi, e manifestare le premure del Canova a pro di quei figli delle arti sorelle. Il mio amico vedendo così ben disposto il generale in suo favore, si fece coraggio di domandargli il permesso di poter mandare a quei carcerati i soccorsi di che avessero potuto bisognare; al che il generale Miollis acconsentì, ed immediatamente gli fece un ordine, di lasciare entrare nel Castello chiunque avesse creduto il Canova di mandare a soccorrere que' pensionati Spagnuoli.

Ritornato allo studio lieto di aver qualche cosa ottenuto, mi commise di far provvedere da mangiare e da bere per que' giovani, e consegnandomi il biglietto d' ingresso, mi disse: « Caro voi, dopo provveduti i » generi, recatevi al forte, e date a quei miei fratelli » il piccolo rinfresco; direte loro che stiano di buon » animo, che Iddio provvederà; tacetegli però quel che » ho fatto, ma dite loro che di qualunque cosa abbiso» gnino, si rivolgano a me che sono qui per loro. » Lietissimo di eseguire questa filantropica commissione, e giunto al forte con un cesto di roba da mangiare, mi avvicinai dov' erano rinchiuse quelle vittime dell' onore. Appena quei buoni amici mi videro e seppero perchè fossi venuto colà, piansero di gioia e di riconoscenza, benedicendo senza fine al Canova, ch' essi risguardavano qual loro liberatore: e chi vive può testificarlo.[1]

[1] I pensionati spagnoli rinchiusi nel forte furono i seguenti: Giuseppe Madrazo pittore: Giuseppe Apparisio pittore: Michele Cavagnas pittore: Antonio Solà scultore: Damiano Campiri scultore: Teodoro Muz scultore: Valeriano Salvatierra scultore: Raimondo Barba scultore: Antonio Celles architetto: Giovanni Gomez architetto. E siccome mancando loro la pensione, alcuni erano privi dei mezzi

Non molto dopo venne al generale Miollis risposta favorevole da Parigi, ed i giovani artisti furono posti in libertà: di guisa che lo scultore ebbe il premio delle sue fatiche. So che di questi eccellenti giovani alcuno vive, e mi conforta il vedermi vicino al bravo Antonio Solà, che con fama si distingue nella scultura che egregiamente professa, e son sicuro che se il Canova vivesse ancora, il Solà non cesserebbe di attestargli per sè, e pei suoi compagni di arte i sentimenti di gratitudine, come accadde or son pochi mesi, parlando con questo buon amico di quel fatto. Il giovane Solà fu molto stimato dal Canova; nè in minor conto tenne l' Alvarez, onde scrivendo al Vice Re d' Italia sul merito di questo scultore, ebbe a dire: « Le opere dell' Alvarez rimangono ancora invendute nel suo studio, perchè non sono nel mio. »

Altro aneddoto avvenne in quel tempo non dissimile nel carattere a quello narrato; e giacchè la penna si è occupata di scrivere la liberazione dal carcere dei pensionati spagnuoli, mi piace di narrarlo; persuaso che se i lettori ne fossero annoiati, tireranno avanti, nè io me ne dorrò, poichè sarò in seno dell' eternità; per conseguenza sordo a quanto vorranno dire su questi fatti, degni del basso popolo, come disse il Missirini, il quale forse nel suo modo di pensare avrà detto bene; non v' incresca che accenni anche questo aneddoto del Canova, giacchè non posso astenermi di scrivere particolarmente i tratti magnanimi e benigni, sebbene siano cre-

di ripatriare, si procurarono alcune sovvenzioni, nelle quali per il primo concorse il Canova con scudi cento, associandosi a questo beneficio il Landi, il Camuccini, il Torlonia, il Marconi, lo Scultheis, il Lavaggi, il De Rossi, il Papiani, il Chiari, ed altri facoltosi cittadini, come apparisce dagli originali documenti che si conservano nel privato archivio della famiglia D' Este.

duti popolari. Voi sapete che non sempre i dotti formano il vero giudizio delle azioni degli uomini; molte volte ne ha parte il popolo, non è vero? Dunque il Missirini permetterà che contenti il popolo di Roma, di quella Roma, che tanto amò il Canova, e tanto lo pianse quando ne seppe la morte.

L' aneddoto è questo. Informato lo scultore che gli artisti tedeschi residenti in Roma dovevano partire tra cinque giorni per ordine del generale Miollis, e conoscendo qual danno recava a quella brava ed ottima gente questa violenta determinazione, si recò dal suddetto generale a domandare che dèsse licenza di abitare in questa città ad uomini tranquilli, onesti e studiosi non solo, ma professori di belle arti e da essere d' onore al proprio paese. Il generale alla prima si ricusò di acconsentire alla istanza del mio amico, ma combattuto da lui con ragioni vive e calzanti, s' arrese finalmente a concedere che essi restassero in Roma; bene inteso però, che il Canova per iscritto stèsse mallevadore della loro condotta politica. Così fu revocato l' ordine, e fatto decreto di sospensione dallo stesso generale spedito in casa dell' artista per sua norma. Fra i molti che allora erano qua, ricordo Thorwaldsen danese, e Rauck prussiano, ambedue scultori di molto merito: essi più di me renderanno giustizia al Canova: anzi mi sovviene, che l' ultima volta che Rauck fu a Roma, non senza commuoversi si ricordava di quel tempo tristo e melanconico per il momento, ma che dopo ottenuta la desiata grazia si rese brillante; e più brillante fu per il Canova, che vedeva adempiti i suoi voti.

Doleva grandemente al Canova che Roma mancasse del metodo di dipingere a fresco; il che lo avea determinato di far eseguire a sue spese i freschi delle lunette

del museo Chiaramonti; la qual cosa più tardi mandò ad effetto. Nè minor dolore sentiva che l'arte di coniare in acciaio non progredisse con quell'abilità che si mostrava in altre città d'Italia, e d'oltramonti, e soggiungeva: « Se abbiamo trionfato nella incisione di camei in tenero ed in duro, perchè vorremo restare indietro in questo ramo dell'arte? Il meccanismo è il medesimo, la diversità adunque non dipende che dalla materia. » Per tali riflessioni avea indotto il giovine Salvatore Passamonti ad applicarsi a questo esercizio, ed il medaglione che ha l'effigie dello scultore nel diritto, e nel rovescio il gruppo di Ercole e Lica, prova che il Passamonti avrebbe eseguito opere più perfette, se la morte non l'avesse tolto ai suoi nella più verde età. Spiacque al mio amico che il Passamonti avesse scelto per primo tentativo la effigie di lui ed una sua opera, ma fu lieto di vederlo introdotto in questo nuovo esercizio. Frattanto altri abili incisori di camei si provarono ad incidere in acciaio, stimolati dalla voce del Canova; il Cerbara e il Girometti si distinsero, e si distinguono tutt'ora a gloria di Roma. Io dico questo, perchè si conosca la premura che avea il mio amico, che non solo le tre arti sorelle avanzassero, ma le diramazioni ancora di quelle si elevassero a maggior perfezione, come loro figlie legittime.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Le disposizioni decretate da Napoleone a beneficio dell'Accademia di san Luca, delle belle arti, ed a favore degli artisti di Roma, ebbero il loro effetto; ed è ancor viva la memoria di quella singolare providenza.

Si assegnò a quell' illustre corpo il grandioso edifizio della vecchia fabbrica dell' Apollinare, s' instituirono pubbliche scuole con maestri per ciascuna classe, si incominciarono gli scavi del Fôro, si die' mano a soccorrere di lavoro gli artisti bisognosi, e tutto questo sotto la speciale tutela del mio amico. La quale occupazione gli fu carissima, perchè trattavasi del bene de' propri simili, e de' suoi compagni di arte; e a questa aggiungevansi le altre de' pubblici musei, dei lavori che eseguivansi al Quirinale per migliorare l' abitazione della sovrana residenza, non escluso tutto ciò che riguardava l' ispezione delle Belle Arti; ingerenze tutte, che sebbene per sua volontà fossero in parte da me disimpegnate, pure gli cagionavano non lieve fatica. Relativamente alla conservazione di tutti i capolavori dell' arte, alla loro escavazione, ed alla conservazione dei pubblici monumenti, egli volle associata l' Accademia di san Luca, siccome quella a cui spettano cotali diritti; e per raggiungere questo fine compiutamente, procurò di averne dal governo le necessarie facoltà, perchè riconoscesse e solennemente confermasse queste attribuzioni a sì rispettabile corpo.

In seguito si recò altra volta a Firenze. Due furono i motivi che vel consigliarono; il collocamento della sua Venere, e la statua della principessa Elisa sotto le sembianze della musa Polinnia. Scrivevami di là: « Mercoledì s' incominciò a far vedere la Venere a parecchi artisti.... io non ho voluto che sia collocata sopra il piedistallo della Venere de' Medici, nè in quel posto, ma in altro: ho troppo rispetto per quel singolare antico monumento, ammirabile, non imitabile. »

Mentre che il mio amico dimorava in Firenze, vi fu un' amorosa congiura, perchè vi passasse almeno *due mesi* dell' anno. Il Senatore Degli Alessandri nel

parteciparmi che la Venere che ora decòra la Tribuna di quella Galleria, aveva veramente meravigliato tutti i Fiorentini, diceva nel foglio annesso agli originali della presente Vita, contrassegnato col n° 89, « essendoci il progetto che il sig. cav. Canova eseguisse qui in mia casa la statua della Granduchessa di Toscana nei mesi di agosto e settembre, così perchè questo progetto vada in esecuzione, bisognerebbe che il bozzetto preparato per la seconda statua di madama Letizia, ella avesse la compiacenza di spedirlo a Firenze, e quello restasse in casa mia per caparra del ritorno in agosto del sig. cavaliere.... » Alla qual lettera il Canova soggiungeva:.... « il sig. conte Alessandri vi scrive sul modello.... (*ecco una delle sue momentanee incertezze*).... voi fate quello che meglio giudicate.... » Ma il mio parere fu di non spedire colà il bozzetto, nè di fare quei lavori a Firenze, bensì in Roma, come di fatto fece.

E qui proseguendo negli aneddoti, occorre avvertire, che dopo la morte della più volte ricordata Luigia, quel Girolamo di lei marito divenne mal sano e talvolta intollerante: quest' uomo robusto e pacifico si rese inquieto, perchè forse di mal animo albergava nella stessa casa, dove la moglie sua aveva respirato le ultime aure di vita. La delicatezza del Canova esigeva ch' egli usasse i maggiori riguardi verso un uomo che gli avea prestato affettuoso servigio nella domestica assistenza. Nel tempo che il mio amico dimorava in Toscana, egli fu fatto prima viaggiare a Napoli perchè riacquistasse la sanità, e quando fu ritornato, per divertirgli l' animo dalle tristi rimembranze che aveva in casa, fu posto con tutti i comodi presso una onesta famiglia a spese del Canova, dove poi tranquillamente terminò i suoi giorni.

Esposta che fu la Venere, e terminato il ritratto

della Principessa Elisa, il Canova prese congedo da quei Sovrani, e ritornò in Roma in mezzo ai suoi prediletti lavori. Più volte ho dovuto scrivere ch' egli considerava come il giorno più lieto della sua vita, quello in cui gli fosse riuscito di soccorrere qualche suo compagno di arte in necessità, giacchè diceva: « come volete che un artista studi, lavori e progredisca nella sua carriera, quando è oppresso da pene? Le arti vogliono pace e quiete. » — Un giorno per alcune notizie pervenutegli all' orecchio, improvvisamente si avvolge nel tabarro che usava, e si reca in casa di Berger pittore Savoiardo, il quale resta sorpreso di vedere il Canova in casa sua in quel giorno che era assai freddo; e dopo i consueti complimenti, il Canova gli domanda: « come si fanno affari? » — « Nessuno, risponde Berger, perchè in quest'anno a causa della guerra non vi sono forestieri; anzi volevo venire da lei perchè mi raccomandasse a qualche amatore in queste critiche circostanze. » Frattanto essi entrano nello studio; e il Canova osservando le opere del pittore, si ferma su di una che molto gli piace, nella quale era espresso Socrate che corregge Aspasia, nell' atto che l' ancella acconciale il capo. Il Canova allora rivolto al pittore, dice: « questo soggetto mi piace: io ne ho trattati diversi cavati dalle azioni di questo filosofo: se mi venisse richiesto il prezzo di questo piccolo quadro, che cosa dovrei dire? » Berger risponde: « io ne domando trecento scudi, ma lo darei anche per dugento, se mi capitasse da venderlo: » al quale soggiunse il Canova; « datemi un pezzo di carta per segnare il soggetto, e la misura » e dopo scritto, si accomiatò dal pittore, consegnandogli il biglietto: attonito Berger perchè il Canova non si era portato seco il ricordo, apre il foglio, e legge un ordine di scudi trecento sopra *il banco* Torlonia. Il pittore resta stupefatto, si reca

allo studio del Canova, mi racconta l'accaduto lagrimando di gioja, non solo per la somma, ma pel modo dignitoso con cui era stato beneficato; poi soggiunge: « vi prego di dire al Canova dove vuole che porti il quadro. » Io adempio subito la commissione, ed ho questa risposta: » dite a Berger che tenga il quadretto, lo venda se gli si presenta un' occasione, che il denaro me lo darà quando potrà, e non pensi ad altro. » Sorpreso il pittore della sua generosità, volle portargli il quadro che egli ricevè con piacere, perchè lo trovava ben composto, e meglio eseguito. Questo quadro lo ritiene presso di sè monsignor Sartori con le altre suppellettili del mio amico. Dopo questo fatto, il Canova essendosi interessato per il Berger, potè far tanto che egli fu chiamato a Napoli a dirigere quell' accademia, dove ultimamente è morto.

Nell' anno 1813 il Canova venne invitato a Napoli per fare i ritratti del Re Gioacchino Murat e della regina Carolina sua moglie; egli vi andò accompagnato dal proprio fratello uterino; fu alloggiato nel palazzo reale, e trattato con sovrana munificenza. Il mio amico, come più volte ho accennato, schivò sempre di fare ritratti, ed i pochi che fece, furono fatti discorrendo, e confidenzialmente ragionando con la persona ritrattata; il qual metodo gli porgeva occasione, come la porse a me, di sviluppare la mente e l' anima dell' originale, per imprimerne le forme sulla creta. Terminato il ritratto del Re, pose mano a quello della Regina, la quale cortesemente gli mostrò i giornali di Francia, in cui parlavasi della sua statua di Tersicore, e di altra Musa, da lui eseguite sotto varia denominazione, mostrandosi lietissima delle lodi che gliene erano date. Nella sua dimora in Napoli non trascurò ancora il vantaggio degli artisti di quella capitale, sebbene i tempi

fossero assai difficili, essendovi allora la guerra che è contraria alle arti che vogliono la pace: nè si astenne di occuparsi delle cose di Roma affidate alla sua cura. Il suo carteggio col barone Daru, col general Miollis saranno sempre un notabile documento del pensiero che prendevasi della sua amata Roma, dove fece ritorno dopo che ebbe ultimato il modello di creta di quei ritratti. Le lettere che conservo dei viaggi di Firenze e di Napoli dimostrano ad evidenza l' uniformità di sentimenti che il mio amico conservò verso di me finchè visse; e se avessi dovuto tener conto delle amorevoli dimostrazioni usatemi dall' abate Sartori nelle sue lettere, non avrei giammai pensato che egli dopo la morte del mio amico, si fosse comportato tanto diversamente con me.

Dopo questa interruzione, proseguo a dire che intorno a quel tempo il cavalier Guattani segretario dell'Accademia di san Luca, insisteva presso il governo pel disbrigo di un suo interesse, e per accelerarne la risoluzione si rivolse al Canova, il quale non esitò un istante a prenderne cura, scrivendo al baron de Tournon un foglio che si annette tra le Lettere contrassegnato col nº 165.

Quest' aneddoto ancora sarà una popolarità, secondo il Missirini, ma popolarità o no, io non occulterò mai quanto potrà tornarmi in mente su i tratti benefici del Canova sempre proclive a giovare ai suoi simili.

Cade in acconcio che narri altro fatto artistico accaduto verso il 1813. Alieno il mio amico di frammischiarsi ne' giudizi di oggetti di arte, vi si prestava soltanto, allorchè era pregato da persone di autorità, o sospinto da compassionevoli circostanze. Accadde che la Comunità di Albano aveva ordinato un quadro a un tal Marzoli sordastro, e scarso di meriti nella sua pro-

fessione. I deputati della chiesa avean tutto l'impegno perchè il dipinto riuscisse bene, e servisse di decoro di un grande altare della cattedrale di quella città. Il quadro era alto palmi 18, e largo dieci, e doveva avere dimolte figure. I committenti per mettersi al coperto col pittore, avean fatta apoca di contratto con tante riserve, che Raffaello Sanzio avrebbe avuto le maggiori difficoltà a sottoscriverla: il prezzo stabilito fu di scudi dugento, somma assai piccola per la grandezza del dipinto e per le condizioni gravose imposte al pittore.

In poco tempo il Marzoli prende il prezzo convenuto, ed avverte i deputati che l'opera era condotta al suo termine. I committenti tosto si portarono in Roma per vedere il lavoro che era esposto in una delle sale dell'Archiginnasio Romano, ed osservatolo, bruscamente dissero al Marzoli. « Questo è il quadro che ci avete promesso?» Il pittore senza scomporsi, rispose: « lo facciano vedere ai professori, e poi si querelino. »

Secondarono i deputati il desiderio del Marzoli, ed i professori chiamati per dare il loro giudizio, conclusero, avere il pittore fatto quanto avea potuto, e quanto le sue cognizioni gli permettevano. Non contenti i deputati di questo giudizio, vollero recarsi dal Canova, pregandolo di voler dire il suo parere, e promettendo di starsene a quanto avrebbe giudicato. Dissi già che per usanza il mio amico non voleva farsi giudice, ma tanto lo pregarono, che finalmente vi acconsentì. Il Canova letta che ebbe l'apoca del contratto, si recò all'Archiginnasio, ove il pittore l'attendeva; vi stette alquanto, più per creanza che per bisogno che n'avesse, e licenziandosi dal pittore che insisteva per udire il suo parere, gli disse: « ognuno fa quello che sa. »

Non mancarono i deputati di portarsi dal Canova per sentire il resultato delle sue osservazioni: ed egli

appena vedutili, disse loro: « Ho letto l'apoca del contratto, ed il mio giudizio è il seguente, e ne facciano l'applicazione. Fu un tempo che a Londra nel teatro italiano cantavano due musici, l'uno avea in premio mille lire, l'altro venti. Tutte le volte che nel palco si affacciava il musico delle venti lire, veniva fischiato, ed egli se ne tornava fra le quinte senza poter cantare la sua parte. Stanco finalmente di essere così svillaneggiato, una sera, dopo ricevute le consuete fischiate, pregò il pubblico di far silenzio; quindi con tutta mansuetudine prese a dire: « Miei signori, voi credete di sentire da me una voce di mille lire, come pagate quella del mio compagno; ma se ciò pretendete, voi siete in inganno, perchè io non posso cantare che per le venti lire che mi date; questo è quello che posso darvi. » A questa proposizione il pubblico applaudì, ed in seguito non solo non fu fischiato, ma da taluno retribuito. » Conobbero i deputati la sottigliezza del giudizio del Canova sopra il loro quadro, e lasciarono il pittore in pace.

Darò termine a questo capitolo con altro aneddoto pittorico, sebbene avvenuto in un tempo posteriore. Distinguevasi nell' arte Andrea Pozzi marito di mia figlia; bramando il Canova che dèsse saggio della sua abilità con un opera grandiosa esposta al pubblico in Roma, gli diede ad eseguire un quadro di argomento sacro, lasciando la scelta del soggetto a volontà del pittore; e questo quadro fu da lui generosamente pagato. Eseguì il Pozzi il commessogli lavoro, con esprimere Santo Stefano che subìto il martirio, giace morto placidamente avvolto ne' sacri paludamenti: gli astanti in estatica contemplazione sono intenti a raccogliere il freddo corpo per dargli sepoltura. Se il Pozzi avesse alquanto deviato dalla scuola del Tofanelli, di cui fu *allievo*, e seguìti i suggerimenti del Canova, rendendo

più semplice la composizione, avrebbe meglio adempita la volontà del mio amico. Il quadro però esposto che fu al pubblico nel Pantheon, fu lodato, ed è ammirato ora che si vede allato alla sagrestia di detto tempio: ed al Canova restò sempre il merito di aver aiutato un abile artista, che pel suo valore fu poi cattedratico e presidente dell'Accademia di san Luca. A secondare il proprio impulso sempre intento a beneficare, come godesti tu, o Giuseppe mio figlio, in occasione di lunga sofferta malattia! Ho creduto notare anche queste popolarità, a cui si accoppia gratitudine di famiglia,[1] la quale conserva nel suo privato archivio le lettere ed i documenti in questo scritto ricordati, dico quelli non contrassegnati coi numeri progressivi annessi agli originali della presente Vita.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Se vi è stato tempo in cui il mio amico venisse sopraccaricato d' infinite brighe; è al certo nel quinquennio della dominazione francese; perchè la compilazione dei nuovi statuti, il luogo assegnato all' Accademia, le sue

[1] Giuseppe D'Este figlio di Antonio rammenta che dal 1807 al 1809 venne dal Canova aiutato onde ricuperare la sanità perduta per cagione delle fatiche sofferte al tavolino, troppo maggiori della sua fisica costituzione. Egli con dolore fu costretto ad abbandonare l'artistica carriera, e rivolgersi ad occupazioni meno gravose al proprio temperamento, e si gloria di essere annoverato fra le persone beneficate dal Canova, a cui ha professato e professerà oltre il sepolcro eterna riconoscenza.

scuole coi rispettivi regolamenti disciplinari, gli scavi del Fòro, i lavori del Quirinale che si eseguivano per ordine di Napoleone sotto là vigilanza dell' Intendente della Corona, le sovvenzioni agli artisti mancanti di lavoro, ch' erano in cima de' suoi pensieri, lo tenevano sempre occupato. Vero è che io e l'architetto Vici procuravamo di sollevarlo dai maggiori fastidj; ma è pur vero che egli tutto sosteneva con alacrità di spirito, perchè vedeva poter essere utile a Roma ed alle arti, sebbene il tempo che toglieva a' suoi lavori gli recasse amarezza. Quanto a' musei, io insieme con i miei figli Giuseppe ed Alessandro gli scemavamo le occupazioni; il che faceva lui contento delle nostre fatiche. Lietissimo poi era, perchè non solo nulla toglievasi a quei pubblici stabilimenti, ma con gli oggetti che si andavan scavando e raccogliendo, i magazzini arricchivansi di nuove cose sempre utili alle arti ed all' archeologia, molte dellequali poscia servironopel nuovo museoLateranense; ed a lode della verità a cotale raccolta efficacemente contribuirono il general Miollis, il Barone De Gerando e il Barone De Tournon che in quel tempo saggiamente governarono Roma nel politico e nell' amministrativo.

Non lieve occupazione per il Canova era la direzione dei pensionati del Regno italico, parecchi de' quali sursero a bella fama: il pittore Hayez a Milano, il Minardi, e lo scultore Rinaldi in Roma ne somministrano non dubbia prova. A ciò dee aggiungersi l' esecuzione del progetto d' inalzare un monumento sul Monte Cenisio, impiegandovi venticinque milioni di franchi, progetto commesso all' Accademia di san Luca col mezzo del Canova suo presidente, il quale ne die' conto all'Imperatore; ma trovandosi egli a Cherburgo, il ministro dell' Interno rispose al mio amico col foglio che si unisce agli originali della presente Vita col nº 91. A tale

oggetto furono scelti due architetti, Giuseppe Camporese, e Basilio Mazzuoli, ai quali vennero assegnati tre mila franchi per le spese di viaggio. Il progetto fu fatto, ma l'esecuzione di quella vasta idea fu interrotta pe' grandi mutamenti politici di Europa.

Giunto il mio amico al termine della sua presidenza, scrisse all'Accademia una rispettosa lettera, affinchè si convocasse il consiglio per l'elezione di altro soggetto, il quale fosse impegnato pel bene di essa e promettesse di adoperarsi con le stesse cure usate verso di lei dal suo antecessore cavalier Vici, uomo che giovò grandemente colle sue buone parti al corpo accademico. I membri di questa insigne adunanza ben conoscevano l'utile che ridondar poteva alla loro Accademia, se avesse avuto per capo un artista a tutti caro per le qualità del suo cuore, delle quali avea essa avuto le più convincenti riprove non solo con le parole, ma ancora con gli effetti, avendo lasciato a beneficio dell'Accademia i 400 scudi assegnatigli da Pio VII. Pensarono perciò di tenere una segreta adunanza, affine che niente trapelasse di quello che si sarebbe trattato, e per non predisporre l'animo del mio amico ad una plausibile ripulsa.

Il risultato di quell'adunanza fu, che egli fu eletto a Principe perpetuo, deliberando che questa elezione non potesse addursi in seguito ad esempio. Di quest'atto spontaneo serbossi il più alto segreto anche a me, sebbene per bontà de' miei colleghi fossi stato sempre a parte delle più recondite cose di questo illustre corpo.

La mattina appresso tutti i componenti il consiglio accademico, meno un pittore di grido (Camuccini), che forse non era in perfetta salute.... accompagnati dal chiarissimo Guattani segretario, e presieduti dal cavaliere Vici, si portarono allo studio del

Canova: ricercando primieramente di me, dicendomi di aver bisogno di parlare col mio amico per affare urgentissimo. Notificato all'artista questo loro desiderio, egli disse che fossero introdotti nella sua libreria e che subito sarebbe venuto da loro. Di fatto erano appena gli accademici entrati nella sala, che venne il Canova, il quale si fermò alquanto, stupito nel vedere il gran numero degli artisti delle tre classi ivi adunati; i quali fatto circolo, il Segretario lesse l'onorifico decreto, firmato da ciascun membro, in forza del quale il Canova era stato eletto Principe perpetuo. Il foglio era stato scritto dal Guattani, breve assai, ma con sublimità di concetto: alla lettura del qual foglio assai commovente, caddero al mio amico le lagrime, accompagnate da tutti i suoi colleghi. Fatto silenzio, il Canova con bel modo cominciò a mostrare non essere conveniente nè consentaneo allo spirito delle leggi statutarie, che in un individuo si perpetuasse la prima rappresentanza dell'Accademia: ma tali ragioni non rimossero gli artisti ivi adunati dall'adottato proponimento: ed egli fu astretto a cedere, coll'assumere tale uffizio, che conservò finchè visse. Volle però che il suo Principato fosse onorario, e non privasse gli altri professori della presidenza di quest'insigne corpo. I pubblici fogli nel dar conto di questo tratto di singolare predilezione usata dalla pontificia accademia verso l'artista, espressero la gioja dell'intera Roma, la quale non cessava di tributare copiose lodi alla stessa Accademia.

Ma già le cose de' Francesi eransi rivolte a pericoloso termine, e oramai la fortuna aveva cominciato ad abbandonare le armi napoleoniche. I Napoletani capitanati dal Re Giovacchino Murat invasero gran parte dello Stato romano; la capitale venne occupata, si promulgò *un governo* provvisorio, i cui reggenti mantennero le

disposizioni tutte decretate da Napoleone a pro dell'Accademia, e il Canova venne singolarmente onorato. In mezzo a questi onori il mio amico fu lietissimo allorchè seppe che l'augusto Capo della chiesa cattolica ritornava al suo trono tra gli amati suoi sudditi: e pochi mesi si frapposero al desiato ritorno. In quest' intervallo corse il rumore che la fabbrica dell' Apollinare doveva essere sgomberata dall'Accademia di san Luca, e dalle pubbliche scuole di Belle Arti; onde il mio amico mandò un ossequioso memoriale al cardinale Consalvi, facendogli note le voci sparse sopra questo proposito. E quel porporato con lettera del 20 maggio 1814 rispose da Fuligno, di aver parlato di quelle faccende col Santo Padre, di essere da lui autorizzato a dichiarare, che era sua intenzione che nulla s'innovasse, e non si dèsse a nessuno il richiesto locale; che il Santo Padre diceva che alla sua venuta si parlerebbe della cosa e che intanto nulla si facesse. La qual lettera si unisce in copia agli originali dei presenti scritti, contrassegnata col nº 92, ad effetto che si conoscano le precise intenzioni di Pio VII sopra questo fatto.[1]

[1] La vecchia fabbrica del Collegio Germanico venne assegnata da Napoleone alle scuole dell' Accademia di belle arti, e alle scuole pubbliche è restata sotto altra denominazione. Pio VII forse inclinava a lasciarla in uso dell' Accademia, ma vinto da altri riflessi, variò parere, come si scorge da un dispaccio ufficiale di monsignor Rivarola segretario della Suprema Giunta di Stato, che si unisce ai più volte ricordati documenti col Nº 96. Quindi le scuole provvisoriamente vennerò trasferite a S. Martino nelle ristrette camere dell' accademia. Leone XII per la scuola di belle arti designò i lunghi anditi dello studio de' Mosaici al Vaticano, qual centro di occupazioni coi musei, e co' dipinti di Michel' Angelo, di Raffaello, e di altri classici. I reggenti dell' Accademia non ne vollero sapere, forse instigati dai maestri, a' quali incresceva di recarsi al Vaticano per le quotidiane lezioni: ed allora lo stesso pontefice trasferì la scuola

Cotali voci peraltro non derivavano che da invidia e da bassa gelosia, come potè conoscersi in seguito; giacchè si procurò turbare il Canova sopra un punto delicato, cioè, che in tempo dell' occupazione francese avesse preso cura dei Musei e delle arti romane per sola vanagloria; alla qual ridicola accusa egli rispondeva: che era noto il suo zelo per le arti, per Roma, e per il legittimo Principe; che non giudicava di aver demeritato con l' istituzione di premi pubblici ai giovani artisti, con la pensione data a qualche alunno romano che mostrasse ingegno e désse espettazione di sè nell' arte; in fine per mostrare la sua devozione al proprio sovrano, aveva perfino anticipato due mila scudi del suo proprio per salvare il medagliere di Pio VII, gelosamente ritenendolo presso di sè fino al ritorno di quel pontefice.[1]

Tostochè il Canova seppe che il Santo Padre avvicinavasi a Roma, sempre più lieto che il sommo Gerarca potesse liberamente esercitare l' alto suo ministero in questa capitale del mondo cattolico, indipendente da ogni vincolo, come egli con la sua ingenuità avea esposto a Napoleone ne'suoi dialoghi; egli non capiva in sè per l' allegrezza: e per darne non dubbia prova,

nel pianterreno dell' Archiginnasio romano, luogo disadatto per ogni rispetto. Gregorio XVI poscia assegnò alle scuole parte della nuova fabbrica, lungo la via di...... luogo che appena sarìa sufficente ad una città di provincia, mancando di anditi per una compiuta esposizione di esemplari, molti de' quali restano ancora nelle camere di S. Martino; luogo in fine indegno di Roma, sede delle belle arti. Ma il Canova non è più tra noi, onde non è meraviglia se l' Accademia non è gagliardamente aiutata....

[1] Non la sola invidia e la bassa gloria cooperarono a far correre cotali voci, ma la malignità, e più l' ingratitudine congiurarono momentaneamente a convalidarla. Non si voleva concedere al Canova il merito di aver dignitosamente aiutato Roma nelle arti in un tempo di perturbazione, ma pretendevasi ferirlo nella parte più delicata *del cuor* suo, che era l' onore.

andò ad incontrare il pontefice innanzi che giungesse in Roma, e gli raccomandò l'Accademia di San Luca, implorando protezione alle arti ed agli artisti; e lo stesso poi fece col Cardinale Consalvi: e le arti ottennero protezione ed incremento. I fogli che si annettono agli originali del presente volume contrassegnati col nº 93 dimostrano l'assegnamento stabilito per l'Accademia di San Luca e per le scuole, non che l'elenco officiale dei maestri impiegati nelle varie classi, firmato da lui, e degl' inservienti di quest'insigne Istituto, al tempo del principato perpetuo.

Era poi tanto accesa la devozione che lo scultore portava alla Sede apostolica e a quel santissimo pontefice, che sembravagli nulla l'aver suggerito i soggetti che dovevansi dipingere nella biblioteca, risguardanti i fatti principali dello stesso Pontefice e di Pio VI suo predecessore, i quali sono descritti nel foglio di nº 94 annesso all' originale di questa Vita; nulla il pensiero di far esprimere a suo tempo i fatti dello stesso sovrano nel Museo Chiaramonti; nulla il dono delle are e de'cippi del museo lapidario. Stava sempre in cima de' suoi pensieri di potere dimostrare a lui in un modo più aperto e più magnifico la sua gratitudine per le non interrotte beneficenze che quel sovrano avea sapientemente fatte in pro delle arti; e questo era con la statua della Religione, maggiore di qualunque altra che in Roma si vedesse, della quale avrò occasione di parlare in appresso.

Nel capitolo decimoquarto accennai al modo con cui il Camuccini ottenne da monsignore Maggiordomo che gli fosse dato il carico di soprintendere alle pubbliche pitture: il che da più anni non s'era fatto: ma al ritorno del Pontefice, bramoso egli sempre di essere nominato a tale ufficio, indusse il cardinale Pacca come Camar-

lingo e Prosegretario di Stato ad accordargli quest'ambito favore. Per la qual determinazione, il Canova si rivolse allo stesso cardinale, esponendo che il pubblico conosceva che fino dal 1802 Sua Santità erasi degnata di eleggerlo in Ispettore generale in tutto lo Stato, che lungi dal dolersi che gliene fosse tolta una parte, quando fino dal principio aveva due volte ringraziato per il tutto, non poteva dissimulare la sua meraviglia, vedendo che non lo si credeva degno neppure che con ufficiale rapporto fosse avvisato della nuova carica data al Camuccini, e domandava quali sarebbero state in seguito le relazioni con lui, se pure ne avesse mai avute. Di questa lettera libera e franca ne conservai la minuta che farà parte delle lettere annesse all'Epistolario, contrassegnata col n° 166, dalla quale apparisce che egli non aveva cercato, nè cercava effimeri onori, badando solo all'arte sua prediletta e ad essere utile ai suoi simili.

CAPITOLO DECIMONONO.

Nei primi giorni del mese di agosto del 1815, venne avviso dal Quirinale al Canova di portarsi con somma premura dal cardinal Consalvi: questo avviso fece pensare al mio amico che volessero caricarlo di nuove brighe, non mai immaginandosi ciò che il Segretario di Stato doveva comunicargli.

Appena giunto, le prime parole dettegli dal cardinale, furono: « Preparatevi a partire per Parigi alla » ricupera dei monumenti di arte tolti a Roma nel» *l'epoca* della rivoluzione, essendo questa la delibe-

» razione presa da Sua Santità. » Quale fosse la maraviglia del Canova nel sentire tale annunzio, è più facile immaginarlo che descriverlo, e chi da vicino lo ha conosciuto ne sarà convinto. Egli si sbigottì, e restò mutolo qualche momento; riavutosi alquanto, procurò di addurre ragioni per liberarsi da un incarico per lui gravosissimo, dicendo: che dei pericoli che avrebbe dovuto incontrare, ne patirebbe la sua mal ferma salute: che eragli non piccolo danno il dover tralasciare i suoi lavori e soprattutto che egli era incapace a trattare affari diplomaticamente, che infine era persona disutile in un oggetto di sì grave importanza. Ma invano: chè gli convenne obbedire ad un comando uscito dalla bocca di un sovrano, pel quale nutriva la più devota affezione e la più sommessa obbedienza.

Terminato il colloquio col cardinale, tornò il Canova al suo studio di poco buon umore, raccontandomi l'incarico avuto con faccia pallida e labbra smorte. Aggiungevasi a questo, che egli si doleva al solito di dover lasciare interrotti i suoi lavori ed abbandonare la sua prediletta Roma; facendo su ciò infinite riflessioni, che per non annoiare il lettore tralascio di narrare.

Siccome però si tratta di una onorata operazione fatta dal mio amico a beneficio delle arti e di Roma, produrrò in Appendice nel seguente capitolo la nota dei quadri, statue, gruppi e d'altre cose d'arte provenienti dallo Stato ecclesiastico portate via al tempo della rivoluzione e ricuperate dal museo di Parigi nell'ottobre del 1815; nota compilata dal segretario di quel Museo, che in originale serbo nel privato archivio di famiglia: ed a completarla, non ometterò d'indicare gli oggetti tolti alle due famiglie Albani e Braschi, desumendo il tutto da legali documenti che sono presso di me.

Dopo tale avvertenza, dico, che il Canova si dispose a partire con le lettere patenti di Pio VII, con le quali veniva incaricato di rappresentare la Santa Sede presso la Maestà Cristianissima di Luigi XVIII, ad effetto di ricuperare gli oggetti di arte, i codici manoscritti, le gemme, ed ogni altra cosa tolta a Roma ed allo Stato ecclesiastico; ed avute lettere del Senato e Popolo romano, dell'Accademia di San Luca, non che particolari istruzioni del Pontefice, e del savio ed oculato ministro di Stato, onde temperare il suo geloso incarico, partì da Roma con l'abate Sartori, alla volta di Parigi.

Mancavano in quel punto le compiute note legali degli oggetti che dovevano ricuperarsi, fu perciò di concerto col cardinale Consalvi commesso al mio figlio Alessandro segretario generale dei Musei di attendere a compilarle con sollecitudine e diligenza e poi di raggiungere il Canova a Parigi con esse note, insieme con quelle già conosciute pel trattato di Tolentino.

Se in questo scritto mi son prefisso di non interloquire sul merito dell'arte del mio amico, molto meno dovrei entrare in affare diplomatico; nondimeno procurerò di narrare istoricamente i fatti che sono pervenuti a mia notizia per le lettere ricevute in quella congiuntura, le quali gelosamente conservo, giacchè una distinta relazione potrà leggersene nel Missirini, il quale si propose di pubblicare il tutto corredato da note ufficiali: il che non avendo egli ancora fatto, supplirò io in parte con le lettere di sopra accennate. [1]

Dopo la partenza del Canova da Roma, ricevei da lui lettere da Milano del 19 agosto 1815. [2] Il giorno 28

[1] Queste lettere sono state inserite nell'Epistolario sotto l'*anno* 1815.

[2] Palesando le difficoltà che incontrava, scriveami il Canova:

poi mi scriveva: « Siamo arrivati a Parigi questa mattina di buon'ora, e saressimo giunti anche ierisera, se avessimo trovato buoni cavalli. Subito mi son fatto un dovere d' incominciare a parlare del noto affare, ma ne temo assai: e se avessi saputo la cosa chiara chiara come ora, non avrei intrapreso questo viaggio. Quel tal trattato (di Tolentino) non è stato mai riconosciuto invalido.... Sarà affatto impossibile l'aver di quelle tali cose convenute, ma forse si potrà avere di quelle fuori della convenzione, se ve ne sono, cioè di *particolari*.... Basta, in altra mia vi saprò dire qualche cosa, perchè in poche ore non posso dirvi di più: quel che mi duole sempre più, è di essere lontano dalle cose mie, forse allontanato inutilmente.... Darete l'annessa al cardinale Ercole, cioè quella senza indirizzo. »

Intanto che il Canova occupavasi a Parigi nel disimpegno della sua commissione, a Roma si adunavano i materiali per completare le note legali di ciò che dovea ricuperarsi, oltre i cento articoli convenuti nel forzoso trattato di Tolentino; nè ciò potea farsi con la celerità che bisognava, perchè molti erano gli oggetti tolti a Roma ed in altre città dello Stato nel 1798; operazione che importò più giorni: finalmente queste note

« Come vedrete dalla qui annessa pel cardinale, che potete leggere e consegnare, le notizie avute per la mia missione. . . . . vi scriverò da Ginevra dopo: spero avrò notizie più fresche, e se vi sarà di che temere, me ne ritornerò al mio studio. » Con altra lettera soggiungeva: « Questa mattina per tempo lasciai Milano, e giunto alla seconda posta incontrai un giovine militare, Hadich, figlio del generale austriaco comandante in Lione, il quale nella scorsa, fu, tre poste da qui, assalito dai ladri che l'hanno derubato, ed ucciso prima un cavallo di posta: voi conoscete la mia pusillanimità, ben dovete indovinare che io presi il partito di ritornarmene qui per permunirmi di migliori e più sicure cautele, onde garantirmi da ogni pericolo. »

furono compilate, ed il segretario generale dei Musei volò a Parigi a raggiungere il Canova.[1]

Quali fossero gli ostacoli incontrati in questo difficilissimo negozio non è facile concepirlo. Per averne una idea, è d'uopo che trascriva alcuni brani del carteggio confidenziale che meco tenne il Canova in quella congiuntura. Così scrivevami: « Ecco l'ottavo giorno che sono arrivato ed ancora non veggo un raggio di luce.... gli affari di questa natura che vanno discussi fra molti, che non sempre si accordano, vogliono tempo, consiglio e pazienza...: se mi domandate ciò che ne penso e spero, vi dirò; poco assai, o nulla affatto,... Caro amico, non vi scrivo di più, se non ho qualche cosa di buono a dirvi.... la salute va bene, malgrado una vita da bestia che vado facendo.... »

Ognuno potrà facilmente intendere in qual vortice di pensieri trovavasi il mio amico tutto dedito all'arte, di doversi interessare in affari estranei ai suoi lavori: eppure chi il crederia? trovandosi nella necessità di operare, tutte le sue facoltà in quelli impiegava. Il giorno 8 di settembre ricevei contemporaneamente due lettere, in cui mi diceva: « Se il signor Alessandro di qui (l'imperatore di Russia) fosse nostro.... ma non si puol dir tutto in lettera..., » poi replicava: « ho avuto delle notizie triste: Alessandro (di Russia) prima di partire per la rivista ha lasciato una Memoria agli alleati, con la quale dichiara che non intende che alla Francia sia levata cosa alcuna, quando il Re spontaneamente non

[1] Gli articoli della contribuzione del trattato di Tolentino imposero la consegna di cento oggetti di antichità e di quadri; se ne raccolsero novantanove, ed il centesimo fu somministrato dagli Agostiniani di Cremona, i quali consegnarono un quadro in tavola rappresentante la Beata Vergine e S. Giovanni dipinto di Pietro *Perugino.*

l'accordi. A questa Memoria vi sarà chi risponderà; ma è una disgrazia grandissima avere quella potenza contraria, e contraria in modo, che io non ho potuto ancora vederlo appunto per la missione che tengo, altrimenti mi avrebbe veduto volentieri. Nelle Memorie da me presentate, si domandano le cose *dei particolari* ancora, onde vi serva di regola. Il cardinale potrà parlare con Albani, con Braschi.... Quello che ci vuole subito, è la nota dei quadri di Bologna, Perugia, Loreto ec. queste interessano.... Il nostro Alessandro (D' Este) venga qui autorizzato fare le mie veci, perchè io non voglio restare qui tanto tempo.... »

Le difficoltà sempre più aumentavano, non ostante le concepite speranze, giacchè il trattato di Tolentino formava un ostacolo presso che insuperabile, nè voleva ammettersi che la convenzione di quel trattato era infranta e distrutta per parte dell' istessa Francia, quando nel *Monitore* del 5 e 24 *germinale anno sesto*, leggevasi un proclama del general Massena ed una lettera del Direttorio esecutivo, per le quali facevasi pubblicamente palese per fatto dei Francesi, il governo papale aver cessato di esistere in Roma, non ostante le condizioni adempiute da parte del pontefice ed in quel trattato stabilite. L' animo del mio amico si trovò così turbato per tali difficoltà, che fu in procinto di cadere infermo: di fatto egli così esprimevasi nella successiva lettera: « Amico, mi sento male, anzi dubito cadere malato. Nulla ancora ho ottenuto e forse non l' otterrò: mi fa tanto male il prevedere che dovrò tornare in Roma con le mani vuote, che se voi mi scriveste *che tutto il mio studio è andato a fuoco, e nulla mi è rimasto per la mia sussistenza,* di niente mi rammaricherei, in confronto di quanto mi duole di non vedere un raggio di luce che mi consoli: ed intanto soffro pene di morte:

almeno potessi ritornare in Roma con l' Apollo e la Trasfigurazione! questi due oggetti soli salverebbero in parte l'onor mio. » Terminava la lettera dicendo: « La Provvidenza mi assisterà, e se resterò vittima, resterò per oggetto di arte, e non mai per una missione, che al certo io non l' ho ricercata. »

Il carteggio che fedelmente trascrivo, autenticherà sempre più il mio debole, ma veridico scritto, ed ho fiducia che il lettore mi compatirà, se trattandosi di cosa storica, non tralascio di narrare le più minute circostanze che ad essa si riferiscono. Il 12 settembre scrivevami il Canova: « Profitto di un corriere che la legazione inglese spedisce a Napoli, per iscrivere all' Eminentissimo Consalvi, onde dia ordine al nostro Alessandro di partire *subito* per Parigi.... io non tengo niente di sicuro, ma vengo consigliato da persone che sono negli affari, che qualche cosa avremo.... Se questo accade, qui ci vuole sollecitudine grande, e grande attività; ho bisogno però di persona su cui io mi possa fidare, e stia alla testa di ogni cosa.... Alessandro porterà le note fatte dei quadri e tutt' altro preso a Roma ed allo Stato ecclesiastico, dopo la pace di Tolentino, e v' includerà quelle dei particolari, se si può. »

Aveva dunque il Canova avuto qualche raggio di speranza, dopo che fu dimostrato rotto il trattato di Tolentino: ma altre difficoltà sorgevano, bastanti almeno a ritardare la faccenda; ed in prova di ciò il 15 settembre egli manifestava al cardinale Consalvi le obiezioni fattegli per la ricupera degli oggetti di arte, dei manoscritti e d'altre cose della Biblioteca Vaticana; perchè i primi, cioè i quadri, dicevasi non esser riuniti in una Pinacoteca a comodo degli studenti di ogni nazione: la biblioteca rimaner chiusa ed inaccessibile la *maggior* parte dell'anno. Ed egli concludeva, che riuscendo

a buon fine, si sarebbe dovuto adottare sopra questi due punti nuovo ordine e regolamento, come con precisione il Canova si spiegò nella lettera scritta a quel cardinale, la quale si trascrive in nota.[1]

[1] Eminenza Reverendissima; Sono sempre combattuto dalla tema e dalla speranza, e in tutte le mie lettere scritte fin qui a Vostra Eminenza Reverendissima non ho potuto mai che ripeterle le angustie dell'animo mio sull'incertezza dell'esito della mia missione, alla quale si attraversano sempre le stesse difficoltà del trattato di Tolentino: e come queste non bastassero anche troppo a farne guerra quasi invincibile, scaturiscono sempre improvvisamente altri titoli e rapporti di convenienza e di pubblica utilità, per ritenere a Parigi i monumenti d'arte rapiti a Roma ed allo stato Pontificio. Ad oggetto di adonestar con maggiore apparenza di ragioni le suddette pretensioni, si viene ad asserire che i quadri de' grandi maestri rimanevano qua e là dispersi ne' chiostri, e nelle chiese dello Stato, invece che in una pinacoteca, ove radunati in bella serie, fossero i più reputati lavori de' migliori pennelli esposti ad utilità ed esempio della studiosa gioventù; anzi aggiungesi, che questi stessi miracoli della pittura erano universalmente mal tenuti, coperti di fumo e di polvere in luoghi alti e disadatti, con lume per lo più contrario, a gran detrimento delle arti, e de'loro cultori.

Nè in ciò procedesi lungi dal vero; laddove adesso esistono ordinati, secondo le rispettive scuole, in apposita galleria, ove a tutte le ore possono gli artisti di ogni nazione recarsi a studiarli; mentre oltre all'essere ben disposti, sono anche collocati a lume opportuno, e alla portata di venire ammirati e copiati da chi che sia.

Al proposito dei manoscritti e d'altri oggetti della biblioteca Vaticana, allegasi che questa rimaner suole chiusa ed inaccessibile per la maggior parte dell'anno, senza che le preziose dovizie quivi raccolte possano venire dai dotti consultate, trascritte, e commentate: quand'ora ognuno di questi monumenti è visibile a chiunque tutte le ore; anzi dietro le debite precauzioni, gli scienziati possono anche portarsi a casa li codici per quello studio e illustrazioni credute necessarie, all'effetto di sempre più arricchire il tesoro dell'umano sapere.

A tutte queste obbiezioni ho cercato rispondere, difendendo il nostro spirito propagatore di ogni scienza e di ogni arte, e ribat-

Finalmente le sue speranze realizzaronsi, ed il 24 settembre mi scriveva: « Noi abbiamo tutte le buone speranze, ma ancora non abbiamo posto mano all' opera. Non potete immaginare quanti scogli da superare.... gran pene che provo, e se la mia salute si potrà mantenere, sarà un vero miracolo, non per le fatiche fisiche, ma per le morali. » Altra lettera egli inviava al cardinale Consalvi, notiziandolo della promessa ricupera, e delle condizioni imposte, perchè pei capi d'opera in pittura fosse instituita una pubblica galleria; ed al lettore sarà grato di conoscere il contenuto di quel dispaccio, perchè risguarda la storia del tempo e delle arti.[1]

tendo quelle che sono puramente false, e scusando quelle che hanno qualche fondamento di verità. Io non so quello che ne avverrà, ma certo mi pare di dover presagire fino ad ora, che uscendo a buon fine, come spero, la mia impresa, saremo obbligati ad adottare su questi due punti un nuovo ordine e regolamento.

Non mi estendo più oltre per difetto del tempo, rimettendo il rimanente ad altra lettera, se Dio vorrà che sia apportatrice della sospirata notizia. Parigi, 16 settembre 1815. *Firmato* Antonio Canova.

La suddetta lettera è unita all' Epistolario N° 188.

[1] Il tenore del dispaccio è il seguente.

Parigi, 2 ottobre 1815.

Eccomi finalmente pervenuto a raccogliere il frutto delle infinite cure e difficoltà superate nell' ardua missione che a Sua Santità e all'Eminenza Vostra piacque affidarmi. Ella può aver rilevato dalle mie precedenti la serie delle opposizioni incontrate, e del niun favore trovato in chi più degli altri avria dovuto proteggere la nostra causa; ed ha insieme conosciuto per la mia antecedente del 15 presente le nuove cavillazioni, onde veniva gravato il nostro governo rispetto alle pitture, e ai manoscritti della Vaticana. Ora sono in debito di aggiungere che nel ribattere le accennate accuse fui consigliato da quei ministri che più caldamente proteggono il nostro intento, ad interpretare lo spirito che anima attualmente la corte di Roma alla protezione e incoraggimento delle arti liberali, e a promettere quindi che ogni qual volta si dovesse riconoscere dalla ge-

Ma ciò non avveniva senza grave disagio, ed il 5 ottobre egli mi avvertiva di aver cominciato il trasporto di essi oggetti, soggiungendo: « domani spero di aver nelle mani l'Apollo ed il Laocoonte; bisogna strappare ogni cosa a forza di baionette, e son pressato far presto e di portar via più che si può in due giorni, perchè la pace è imminente.... »

Ma le più consolanti notizie io le ricevei dalla lettera del giorno 8 d'ottobre, la quale stimo opportuno d'inserire per documento istorico: « Grazie a Dio, dopo tante e tante pene, sono nella caserma austriaca circa trenta dei migliori pezzi di scultura ed altrettanti dei migliori quadri. Solo lunedì passato, 2 corrente, ab-

nerosa mediazione delle alte potenze, la restituzione ancora dei capi d'opera delle pitture, il pontificio governo d'ora in poi, invece di lasciare tali monumenti dispersi qua e colà, come erasi fatto in addietro in siti disavvantaggiosi, e non accessibili agli artisti, ne avria instituita una pubblica galleria, sull'esempio delle altre insigni capitali di Europa, perchè rimaner debbano esposti allo studio e comodo della gioventù d'ogni nazione che recasi a Roma ad apprendere le arti del disegno, e distribuiti parte nel Museo Vaticano, e parte in quello del Campidoglio.

Quest' asserzione cagionò gran persuasione negli animi, ed influì particolarmente a sanzionare la ricupera dei reclamati oggetti. Sicchè il loro ritorno alla patria che gli vidde nascere viene accordato *con l'espressa condizione che servano a pubblica e generale utilità,* nel modo sopra qui indicato, come n'ebbi preciso comando dagli stessi ministri, e più m'imposero questa legge, e *mi fanno garante dell'adempimento.*

Sperar oso che nè a Sua Santità, nè a Vostra Eminenza non sia grave l'essermi reso interprete delle benefiche loro intenzioni; e mentre che li quadri s'inviano a Roma, Ella si compiacerà prendere le misure opportune all'eseguimento di questo solenne obbligo, a scanso di qualunque contraria disposizione.

Firmato Antonio Canova.

Anche questa lettera si trova annessa alle altre ed è contrassegnata col nº 190.

biamo potuto levare dal museo le cose nostre e con la forza, (non combattendo come potete immaginare) ma con la scorta dei soldati, senza che possiamo avere verun utensile nè istromento alcuno per agire; tutto ci è convenuto fare a bella posta. In questa settimana abbiamo dovuto assolutamente portar via le cose migliori, sollecitati da tutte tre le potenze, mentre la Russia come sapete, non era con noi. Potete adunque immaginare qual sorta di giorni abbiamo dovuto passare: quando poi credevamo di essere sollevati, avendo ottenuto il contentamento delle tre potenze, allora, dico, che ci credevamo in porto, abbiamo dovuto agire in mezzo di tanto mondo, in mezzo ai soldati.[1] Dio mio quanto mi costano questi benedetti oggetti! cosa mai ho dovuto provare! Ora poi son affrettato per far incassare tutto con sollecitudine, mentre dobbiamo fare il trasporto delle cose migliori unitamente al convoglio austriaco, che sarà scortato da un battaglione.... questo non potrà trattenersi qui che fino al giorno 18 corrente: dunque vedete che imbarazzi. »

Nè minor fastidio fu di riavere gli oggetti che non erano compresi nel trattato di Tolentino, mentre non si concedeva nessuna cosa, nè senza fatica, se prima non era giustificato che essa provenisse dallo stato Ecclesiastico: sopra il qual proposito egli mi scriveva così: « Se non incontrava stretta amicizia col sotto segretario di stato inglese, niente, niente, e poi niente affatto potevamo ottenere delle cose suddette, come tutti asseriscono. Tutti sono stati belli e buoni, ma questo è stato l'avvocato più grande che io avessi potuto trovare. Uomo saggio, prudente, appassionatissimo per le belle arti; stato in Grecia, in Egitto: e questi mi ha

[1] In quei giorni il museo fu aperto straordinariamente al pubblico in tutte le ore.

guidato in tutto e per tutto; uomo amato da tutti i suoi.... L'altro giorno mi ha portato da un banchiere, ed ha fatto porre a mia disposizione *centomila franchi* per pagare intanto le spese che si vanno facendo. Senza gli Inglesi, Prussiani, ed ora anche gli Austriaci, nulla avrei ottenuto.... sono stato delle notti senza dormire, e dei giorni molti senza desinare, e sempre, sempre all'estremo convulso; ma ora la cosa è passata. Io ho scritto un lungo dispaccio al Segretario di Stato, rendendogli conto del mio operato, e spero che Roma sarà contenta: ed intanto che il nostro Alessandro dà termine ad alcune cose in mia vece, io parto per Londra, ove poi mi raggiungerà. »

Conviene confessare, che senza il favore della Provvidenza, una faccenda così difficile, e fuori della pratica e cognizione del Canova, trattata in un paese e con gente molto viva, non sarebbe potuta riuscir tanto bene, quanto essa riuscì con pubblico plauso ed approvazione. Vero è che in gran parte questo buono effetto deve ripetersi dal nome del Canova nell'arte, e dalle sue rare qualità, non meno che dalla sua destrezza di farsi amico il cavaliere Hamilton, il quale in quella difficilissima operazione lo assistè, e lo guidò diplomaticamente con zelo raro e singolare: onde il mio amico gliene fu obbligatissimo. E oltre ai saggi consigli che l'Hamilton gli diede, lo incoraggiava ancora a disprezzare le lettere cieche e le satire, e a non curare le minacce, gli insulti che non di rado egli e chi era con lui ricevevano. Ed era ben naturale che una nazione grande, istruita, vivace, e piena di amor proprio, si dolesse di vedere partire dalla sua capitale tanti capolavori che aveva vanità di conservare nel Museo nazionale, riputandoli e pregiandoli come erano in fatto, tanti tesori delle arti sorelle; ed io narrando nudamente

i fatti di questa commissione del Canova, ho creduto bene di attenermi al carteggio avuto con lui in quella congiuntura, perchè istoricamente vieppiù apparisca la verità loro.

CAPITOLO VIGESIMO.

Partito che fu il Canova da Parigi, il mio figlio Alessandro vi rimase a fare le sue veci e a condurre a fine quella faccenda, secondo le istruzioni dategli.

Prima di accingermi a narrare l'esito della commissione del mio amico, debbo fare alcune osservazioni intorno ad una scrittura, che non è gran tempo ebbi nelle mie mani. È questa la Vita di un artista straniero già morto, che fu compagno dei commissarj francesi del 1798, nella quale dicendosi della andata del Canova a Parigi nel 1815, si afferma, che quando egli fu colà autorizzato dal governo pontificio a ricuperare i capolavori dell'arte, l'accademia di San Luca scrisse una lettera alle potenze alleate: ed altra ne fu scritta dal Thorwaldsen: e che da tali lettere specialmente si debba ripetere l'esito felice di questa commissione.

In queste Memorie non tacqui, che non solo il pontefice, il senato e il popolo romano aveva munito lo scultore delle sue credenziali, ma ancora l'accademia di San Luca lo aveva accompagnato di preghiera facoltativa. Forse il Thorwaldsen ed altri celebri artisti avranno supplicato pel medesimo effetto, ma a che pro, *dopo che* così dottamente M. Quatremère de Quincy

con le sue lettere pubblicate a Parigi nel 1796 avea con ragioni convincentissime dimostrato i pregiudizj che cagionava alle arti ed alle scienze lo spoglio fatto all'Italia de' suoi più classici monumenti?[1] Pur essa nulla ottenne allora, nè poi...; niun effetto avea portato la lettera mandata a Luigi XVIII;[2] nulla aveva

[1] Basta leggere quest'opuscolo diviso in sette parti intitolato: *Lettres sur le préjudice qu'occasionneroient aux arts et à la science, le déplacement des monumens de l'art de l'Italie, et la spoliation de ses collections, galeries, musées ec.*, per convincersi che niuno più di Quatremère de Quincy poteva con evidenza provare e con tanta dottrina il danno che risentivano le nazioni tutte da quel malaugurato spoglio. Appoggiato il ch. autore a Polibio, a Plinio e a Cicerone, con argomenti invincibili dimostra che, tranne Roma, non vi è altra città in Europa che possa offrire ai capi d'opera dell' arte un così nobile ricetto ed un luogo più degno per gli studiosi di ogni nazione; e conclude, che Roma era destinata dalla natura ad esser il centro per la scuola di belle arti, e la scuola centrale della Europa.

[2] Sulla restituzione de' monumenti rapiti dalle armi francesi, fu publicata il 1 settembre 1815 in idioma inglese, stampata poi a Milano pei torchi del Pirotta nel 1816, una lettera intitolata: « Riflessioni sulla restituzione da farsi dalla Francia dei monumenti di arte, diretta al re cristianissimo. » In essa si mostra che l'onore e gli interessi della Francia esigevano la libera, pronta ed intiera restituzione di tutti gli oggetti di belle arti rapiti durante l'ultima rivoluzione; e ciò pel ritorno della pace, ed in espiazione de' traviamenti di quella. Parlando delle cose tolte a Roma così si esprime: « Si può forse dire che nel trattato di Tolentino, il Papa, capo della chiesa cattolica, il mediatore fra Vostra Maestà ed il cielo, fosse nella sua piena libertà? non fu forse quello un trattato fra il lupo e l'agnello? Non si conchiuse forse in circostanze che allora destavano l'abominazione dell'Europa tutta? Per qual motivo il papa s'era acquistato la gelosia e l'odio dei sudditi di V. M. che in quel tempo erano in ribellione? Perchè egli avea osato dar un rifugio ai parenti di V. M. che sottraevansi a coloro che gli avrebbero precipitati, dopo aver trucidato vostro fratello. E quanto tempo durò questo trattato di Tolentino? Pochi mesi: non durò neppure abbastanza per dar campo, che gli oggetti, ond' io mi rivolgo a V. M., fossero trasportati

mai ottenuto il pontificio governo; niuna ragione aveva avuto tanto valore da poter rivendicare i nostri diritti: perchè adunque far derivare il buon esito della cosa unicamente dalla sempre rispettabile accademia di San Luca, o di altro soggetto, ed occultare la verità? Si deve però a gloria della verità medesima confessare che il Canova, vedendo il caso disperato, ebbe l'accortezza di affidarsi alla parte più potente; così con la sua personale influenza ottenne la restituzione dei reclamati oggetti, da cui spontanei vennero i mezzi per le spese d'incasso e di trasporto di tante cose care a Roma ed all'Italia tutta: perciò è giusto che per la storia siano noti i disagi, i fastidj, il tempo sottratto dallo scultore all'arte sua in quella scabrosa e delicata commissione, ed ognuno sia convinto che la verità, sebbene da pochi apprezzata, sempre trionfa; e che le false opinioni, se trovano talvolta chi le accoglie, ciò nasce per la verosimiglianza con cui sono esposte:[1] ma nel caso nostro il trionfo sarà maggiore, ora che per la pubblicazione degli autografi del Canova, il vero si appalesa in ogni sua parte.

E chi sarà cotanto ardito di negare che il mio

a Parigi; e poscia fu violato il patto, ad onta di ogni principio di equità, affine di balzar dal seggio il venerabil uomo, che aveva pur ratificato il trattato, e per istabilire uno di quei governi efimeri, che furon l'onta dell'Europa sul cadere del passato secolo.

« Da quel tempo in poi si accrebbe dimolto il sacco di Roma: e il discendente di S. Luigi potrà esitare a fare alla giustizia divina ed umana questo cordial sacrifizio? sacrifizio che da lui domandano quegli stessi che gli hanno procacciato il modo di far sì, che anche questa sia fra le altre espiazioni pubbliche per gli errori commessi dalla Francia, durante un lungo e tenebroso regno d'irreligione, di terrore e di oppressione.....

[1] Quoniam in arduo est veri exploratio, sed ea ire, qua ducit *veri similitudo*. Senec. *De benef*. lib. 4 cap. 33.

amico non ebbe molti ostacoli da superare? Il trattato di Tolentino, la decisa ed aperta opposizione di una potenza grande e colossale; i quadri mal collocati, e male adatti a' varj luoghi di Roma e dello Stato, con incomodo e disagio degli studenti di tutte le nazioni; la biblioteca talora inaccessibile pei codici e manoscritti a comodo degli scienziati, furono al certo ostacoli presso che invincibili: pure lo scultore trionfò, e se egli senza boria godeva del buon esito del suo operato, Roma e l'Italia tutta ne gioiva.

Dopo questa necessaria digressione, mi rimetto in via. Dissi già che Alessandro d'Este restò a Parigi; e il Canova, avendolo accreditato presso il ministero francese, e fattolo riconoscere nella sua qualità di segretario generale dei Musei, secondo le istruzioni ricevute dal governo pontificio, recossi a Londra, lasciando al suo prediletto discepolo le necessarie istruzioni, e la cura di ultimare ciò che mancava al compimento della gelosa operazione. Aveva egli portato seco una nota autentica degli oggetti tolti a Roma ed in altri luoghi dello stato ecclesiastico nella rivoluzione francese, firmata in ogni pagina dal cardinale Consalvi Segretario di Stato, da cui approssimativamente si rilevava, non solo un numero di oggetti di arte portati via, ma il quantitativo dei codici, dei manoscritti requisiti, la collezione gemmaria e numismatica della Vaticana, gli oggetti preziosi del gabinetto d'instituzione di Bologna e del tesoro di Loreto, non che i manoscritti di Ferrara, di Pesaro e di Fano rapiti a quelle provincie: la quale si conserva nel privato archivio di mia famiglia: nota, che io giudico approssimativa, rispetto a quello che fu rapito in que' tempi di trambusto.

Quindi si diede il d'Este ogni cura di rintracciare in modo autentico gli oggetti di arte ritirati, e

quelli restati in Francia. Avea egli particolari istruzioni dal Canova di ricuperare alcuni quadri spettanti a Perugia, a Foligno, a Todi, a Loreto, a Pesaro e a Fano: la qual commissione avendo egli fatta, s'indirizzò al signor Lavallée segretario del Museo di Parigi, pregandolo di fornirgli uno stato compiuto degli oggetti ricuperati, di quelli restati nell'appartamento del Re, nelle chiese di Parigi, nei dipartimenti, e nello stesso Museo. Di buon grado il signor Lavallée acconsentì a cotale richiesta, e fornillo di autentico documento in forma legale, da cui apparisce che le statue, i busti ed altri oggetti marmorei del Museo Capitolino, levati a Parigi sommavano a quindici, cinque de' quali restati in Francia. Le statue, i busti ed altri oggetti del Vaticano restituiti, erano quarantasette, ed i restati al Museo parigino furono diciassette. Che quindici furono i quadri restituiti, essendone rimasto uno nell'appartamento del Re, quello cioè, che rappresenta Cristo al sepolcro, di Annibale Caracci, già nella chiesa di San Francesco a Ripa; le quali cose tutte fanno il numero di cento; quantità requisita nel trattato di Tolentino; di guisa che, di quelli cento oggetti, ventitrè rimasero in Francia, e settantasette ritornarono in Roma.

Ma nel 1798 si levarono dal Vaticano dodici quadri descritti nella nota del signor Lavallée; un egual numero furono tolti a Cento; trenta a Bologna; uno a Foligno, un altro a Città di Castello, ed uno a Todi: nove a Loreto; trentanove a Perugia, dieci fra Pesaro e Fano; che in tutto fanno centoquindici quadri di classici autori, senza comprendervi i nove quadri, come appare da particolare documento; dei quali si ricuperarono quarantacinque; trentanove restarono in Francia, parte nel palazzo del Re, gli altri nelle chiese di *Parigi* e nei Musei dipartimentali, ed i quaranta man-

canti, compresi i quadri di Forlì, mai giunsero a quel Museo, come si asserisce, e partitamente si legge nella nota del signor Lavallée e nel foglio supplementario che si pubblica trascritto in Appendice al presente capitolo per norma del lettore:[1] senza tener conto degli altri tolti da varie città dello Stato, di cui non si raccolsero notizie.

Per ciò che risguarda il ricupero degli oggetti della

[1] In quest' Appendice non solo si legge ciò che risguarda gli oggetti di arte portati in Francia in forza del trattato di Tolentino, e gli altri tolti a Roma ed allo stato ecclesiastico nella rivoluzione del del 1798, ma si sono aggiunte altre note addizionali. La prima si riferisce ad altri sessantanove quadri mancati al Vaticano, de' quali non riuscì rinvenire traccia. Per ciò che risguarda i codici, i manoscritti, le gemme, le medaglie di più metalli ed altro della biblioteca Vaticana, questi in parte furono restituiti, e fatti consegnare dal Canova all' abate Marini coll' assistenza dell' Angeloni. Relativamente agli arazzi, mosaici ed altri oggetti tolti alla Floreria, avverto che gli arazzi di Raffaello si ricomprarono dal governo da un isdraelita in Livorno: del resto si è perduta la memoria.

La seconda nota addizionale si compone degli oggetti di arte della famiglia Albani portati a Parigi, ricuperati col mezzo del Canova, e poi dal principe D. Carlo alienati, alcuni alla corte di Francia, altri al re di Baviera, parecchi a Berlino, onde la sola mezza figura di Antinoo in alto rilievo ritornò in Roma. Il resto di quella copiosa raccolta si trovava ancora giacente sulla ripa del Tevere e venne ricuperata dal cav. Venuti per conto della casa Albani.

La terza comprende gli oggetti della famiglia Braschi non ricuperati dal Canova per mancanza di un elenco nominale non trasmesso in debito tempo dal Duca Braschi. I quali oggetti si compongono di diciassette statue antiche, ventisei busti, ed altri sette capi di antichità diverse, due grandi colonne di alabastro, vari bronzi, camei; fra i quali uno classico ed unico; medaglie di oro, e di argento, oltre diversi quadri di autore, come si legge in quella nota.

Nella quarta si descrivono gli oggetti di arte tolti all' inglese Fagan, consistenti in due statue antiche, nove busti, un candelabro ed un orologio solare rinvenuto a Roma vecchia; più quattro quadri pregevoli.

biblioteca Vaticana, cioè, codici, manoscritti, medaglie d'oro, di argento, di bronzo e di ogni altra cosa, quelli dell'Instituto di Bologna, gli stampati e i manoscritti di Ferrara, di Pesaro e di Fano, il Canova ottenne l'ordine di restituzione, e disse che fossero consegnati dalla biblioteca del Re all'abate Marini, perchè coll'Angeloni se ne occupasse, come di cose da lui conosciute. E per nulla tacere, pur vi fu chi appropriossi la gloria del ricuperamento di questi oggetti, abusando della bontà del mio amico, di quell'anima egregia, chiamandole inezie ! Il tempo però tutto scuopre, e la verità si manifesta chiara anche ai men veggenti.

È pur da sapersi per memoria storica, che la mancanza degli oggetti o lasciati in dono a S. M. Cristianissima, o nelle chiese di Parigi, o nei dipartimenti, diede che dire e dolersi a coloro che mal pratici e informati delle cose diplomatiche colà trattate, non cessavano di accusare il mio amico di parzialità verso i Francesi, o almeno di negligenza. Sarà adunque debito della storia di esporre come le cose commesse al Canova furono da lui condotte.

E primieramente io noto che le istruzioni segrete e riservate date da Pio VII al Canova furono di lasciare alla Francia qualche oggetto di arte, in segno di reciproca buona intelligenza fra quella corte e la Santa Sede, e di non rimuovere i monumenti collocati nelle chiese, e nel palazzo di S. M: ma che nel fare questo, procedesse con prudenza e giudizio. La cosa era a condursi oltremodo delicata, onde il giorno 22 ottobre, il mio amico scrisse un foglio al signor Lavallée segretario del Museo, ne' seguenti termini : « Signore. Voi mi avete manifestato il desiderio di conservare in questo reale Museo alcuni capi di scultura antica, e diversi quadri ancora: *oggetti* che io sono incaricato di riprendere in nome di

Sua Santità e del popolo romano. Le sculture che mi restano da ricuperare sono già molte e di merito distinto. Consapevole del grande affetto che il Santo Padre nutre verso S. M. cristianissima, oso farmi interpetre dei di lui sentimenti ed intenzioni, nè dubito che Sua Santità non sia per accogliere con piacere sommo l'occasione di far cosa grata a S. M., cedendo taluni di questi preziosi monumenti insieme a quei quadri che voi mi dite esistere nell'appartamento reale, nelle chiese di Parigi e nei dipartimenti. Siccome io però non ho veruna autorità speciale su tale articolo, affine di garantirmi dal rimprovero di ogni arbitrio, sono costretto chiedervi, o signore, un riscontro officiale di qualche ministro del Re, in virtù del quale venga assicurato dell'aggradimento e assenso di S. M. Senza questo documento io non potrei di mia semplice volontà, benchè a ciò naturalmente disposto, cedere oggetti di arte che sono comandato di riprendere. Spero che da tale atto di condiscendenza voi comprenderete il vivo impegno che ho di conciliare possibilmente gli obblighi della mia missione coi voti del mio animo; senza frattanto punto rinunciare al quadro del Parmigianino, alla Fortuna di Guido, e ad altri oggetti che mi potranno essere rimessi. Vi prego, signore, di farne subito il vostro rapporto, e comunicarmi sollecitamente il risultato a governo delle mie ulteriori disposizioni: e gradite i sensi della mia verace stima. » *Firmato* — Canova.

La risposta avuta fu la seguente. « Parigi, 23 otto-
» bre 1815. Il signor Lavallée segretario generale del
» Museo, mi dà conto, o signore, che nel numero di og-
» getti che siete incaricato di riprendere dal detto Mu-
» seo come spettanti alla Santa Sede e alla città di
» Roma, ve ne ha molti de' quali siete disposto farne

» dono, e questa è cosa aggradevolissima a sua Maestà.
» Ogni atto di moderazione che avrà per risultato di
» rendere meno sensibile lo spoglio del Museo reale,
» non può non essere accetto al Re mio signore, ed io
» mi fo premura di farvi conoscere su ciò i reali sen-
» timenti. » *Firmato* — CONTE DI PRADEL.

Con tal mezzo il Canova, anzichè dar prova di negligenza, ebbe il savio accorgimento di conciliare diplomaticamente le riservate istruzioni avute dalla Santa Sede, colle brame del Re cristianissimo e terminare con gloria il suo negoziato.

Allorchè il cardinale Consalvi ebbe dal mio amico riscontro officiale che tutto era terminato, e terminato con convenienza di ambedue i governi, e che si era recato a Londra; io che era nel gabinetto, ove quel porporato leggeva il dispaccio, lo sentii esclamare passeggiando: « Il Canova a Londra? anche la torre dovrà muo-
» versi quando sarà giunto Canova! E questi c...... mi
» condannavano di aver scelto questo raro artista per
» tal negoziato? Abbiamo qui molti uomini, ma la mag-
» gior parte scarsi di odorato! Vale più in queste cose
» il nome di Canova, che tutti noi; e poi il fatto e
» l'esito lo ha dimostrato. » Queste quattro parole dette del cardinale gli uscivano proprio dal cuore, animate da quegli occhi penetranti, vivaci, pieni di fuoco; giacchè quel degno ministro tutto dedito alla gloria del suo sovrano, al bene di Roma, dei Romani, e delle arti, con la sua dolcezza e con la sua saggezza politica conduceva ogni cosa al giusto e debito suo fine.

Giunto il Canova a Londra, i fogli artistici spacciavano alcune voci vaghe, con le quali volevano far credere, che egli per suo proprio interesse si fosse condotto colà e giovandosi del suo credito, cercasse lavori e commissioni nell'arte sua; ma conosciuto dipoi il suo pro-

cedere, i gazzettieri di Londra cambiarono presto linguaggio. Scrivevami il 13 di novembre:[1] « Se il Principe Reggente fosse qui, noi partiressimo a codesta volta in questa settimana; ma siccome non verrà a Londra che verso domenica, così ci conviene ritardare qualche giorno..... vi avverto che sono stati messi a mia disposizione altri centomila franchi per supplire alle spese di trasporto..... a Parigi si moriva di pene, e qui vi sarebbe bisogno di riposo dalle tante gentilezze che si ricevono.... bisogna ricordarsi far preparare i magazzini al Vaticano che siano liberi per porvi entro le statue, per esaminarle, se mai avessero bisogno di qualche cosa..... chi sa se Alessandro avrà terminato tutto a Parigi, e venga qui prima che noi partiamo: così si potrebbe fare il viaggio sino a Roma insieme. »

Continuando lo scultore a trattenersi in quella popolata metropoli, così scriveva il 25 di novembre. « Ho ricevuta la cara vostra; parecchie altre lettere ho ricevuto, cioè dal Santo Padre, dal Cardinale, dal duca Braschi ancora, il quale soltanto ora si è risolto di parlare delle cose sue, quando io nella prima scritta al Cardinale, e credo a voi ancora, dicevo, che le cose dei particolari si sarebbero ottenute con più facilità. Egli mi scrive che avrebbe dato a voi per me la nota di ogni capo, ma io non l'ho veduta, quando Alessandro non l'avesse lui. Io credo certo, che se il duca Braschi farà vedere le sue ragioni, potrà forse con facilità avere le cose sue. Ditegli che io mi trovo qui.... e presto partirò alla volta di Roma senza passare per Parigi, onde nulla posso fare per lui. Come mai il Duca si è risolto così tardi? Credo che Alessandro sarà qui da noi forse domani, onde veggo che ce ne torneremo a casa tutti assieme. Fate i miei complimenti al Cardi-

[1] Epistolario, n. 199.

nale per l'obbligantissima sua lettera; ditegli ancora che voglia pormi ai piedi di Nostro Signore, verso di cui son molto penetrato per la sua lettera.[1] »

Nel tempo che il Canova dimorò in Londra, ricevè infinite dimostrazioni di stima. Fu ad ossequiare il Principe Reggente che lo accolse benissimo, ed introdotto con lui ragionamento dell'arte sua, il Principe voleva dargli a fare assai lavori, che egli con modestia ricusò: accettò soltanto di scolpire il gruppo di Marte e Venere, sotto le sembianze della Guerra e della Pace, per sentimento di venerazione e di riconoscenza, dicendo all'A. S. R., che troppe erano le cose che lo richiamavano presto a Roma, perchè egli potesse pigliare a fare per lui altri lavori.

Fra le cose che maravigliarono il mio amico in quella capitale furono le sculture del Partenone. Egli ne scrisse a Quatrèmère de Quincy con grande lode ed entusiasmo, e ritornato a Roma spesso li ricordava, dicendo; « che se gli artisti romani le avessero vedute, avrebbero cambiato stile nelle loro opere. » Nel suo soggiorno fu in tutti i modi onorato, e non solo l'augusta famiglia regnante, ma i principali signori garreggiavano a chi poteva usargli cortesie maggiori: nè potè ricusare di accettare un pubblico pranzo che l'accademia di Belle Arti volle dargli. Quindi cominciò a disporre le cose sue per restituirsi alla patria.

L'andata del Canova a Londra, come agevolmente si può comprendere, fu consigliata da alti riguardi verso quella benemerita nazione, e fu per lui un vero trionfo. Prima di partire, andò a congedarsi col Principe Reggente, il quale gli donò una tabacchiera brillantata col suo ritratto. E qui dovrò notare un aneddoto occorsogli in quella congiuntura, e sia esso o no popola-

[1] Epistolario, n. 203.

re, secondo il Missirini, poco m'importa. Gli domandò il Principe se egli prendeva tabacco: rispose il Canova, di non esservi abituato: allora il Principe soggiunse: « Prendete quello che è nella tabacchiera e forse vi piacerà, prendendone qualche presa nel vostro viaggio per l'Italia » Dipoi, raccomandandogli il suo gruppo di Marte e Venere, e di aversi cura della salute, lo licenziò. Il Canova giunto a casa, aprì la tabacchiera, e vi trovò un biglietto di cinquecento lire sterline.

Partì il mio amico da Londra in compagnia dell'abate Sartori, e del mio amato figliuolo Alessandro, dopo aver veduto ed osservato ciò che poteva attirare l'ammirazione loro, e destare la loro curiosità; lasciando che i pubblici fogli di quella capitale dicessero il contrario di quanto in principio avevan detto sul supposto suo spirito d'interesse, coll'esclamare che era partito il grande artista, l'uomo degno di essere amato, ed il ritratto della vera disinteressata modestia. — Percorsa dai viaggiatori parte della Germania, e riscossi dovunque grandi onori e dimostrazioni infinite, giunsero essi in Roma nel gennaio del 1816.

Do fine al presente capitolo, avvertendo che le lettere del Canova già indicate, si conservano nel privato archivio della mia famiglia per autenticare i fatti in esso ricordati.

APPENDICE AL CAPITOLO VIGESIMO.

État des Tableaux, Statues, Bustes, Groupes, Vases Étrusques, etc. provenant des États Ecclésiastiques à l'époque de la Révolution, et enlevés du Musée Royal de Paris par Messieurs Canova et D'Este pendant le mois d'octobre 1815.

Antiquités de Rome.

CAPITOLE.

Junius Brutus, *bronze*. Enlevé le 2 octobre.
Homère, buste en marbre. Laissé au Musée.
Le Tireur d'épine, *figure en bronze*. Enlevée le 3 octobre.
Arianne, buste en marbre. Enlevé le 2 octobre.
Marcus Brutus, *buste en marbre*. Enlevé le 3 octobre.
Vénus, *figure en marbre*. Enlevée le 5 octobre.
Gladiateur mourant. Enlevé le 4 octobre.
Amour et Psyché, groupe. Enlevé le 3 octobre.
Antinoüs, statue. Enlevée le 7 octobre.
Junon, statue. Enlevée le 9 octobre.
Le tombeau des Néréides. Laissé au Musée.
Le sarcophage des neuf Muses. Laissé au Musée.
Vestale portant le feu sacré. Enlevée le 12 octobre.
Junon. Enlevée le 13 octobre.
Flore du Capitole. Enlevée le 5 octobre.
Le Faune en repos. Enlevé le 10 octobre.
Un grand trépied en marbre. Laissé au Musée.
Idole égyptienne, *ou Isis*, *en basalte*. Laissée au Musée.
Apollon au griffon. Enlevé le 14 octobre.
L'Antinoüs, ou porteur Egyptien. Enlevé le 7 octobre.

VATICAN.

Démosthène, statue assise. Laissée au Musée.
Le poète Ménandre. Enlevé le 9 octobre.
Guerrier, dit Phocion. Enlevé le 10 octobre.
Adonis. Enlevé le 11 octobre.
Vénus accroupie. Enlevée le 11 octobre.
Antinoüs, buste colossal. Enlevé le 4 octobre.
Adrien, buste colossal. Enlevé le 4 octobre.
La Comédie, hermès colossal. Enlevé le 2 octobre.
La Tragédie, hermès colossal. Enlevé le 4 octobre.
Amazone, statue. Enlevée le 9 octobre.
Mercure, dit l'Antinoüs du Belvédère. Enlevé le 7 octobre.
L'Hercule Commode. Enlevé le 7 octobre.
Discobole couché. Enlevé le 12 octobre.
Sardanapale. Enlevé le 13 octobre.
Jules-César en Pontife. Enlevé le 11 octobre.
Auguste en habit de Consul. Laissé au Musée.
Apollon Musagète. Enlevé le 10 octobre.
Uranie, statue. Enlevée le 12 octobre.
Euterpe, statue. Enlevée le 10 octobre.
Polymnie, statue. Enlevée le 10 octobre.
Calliope, statue. Enlevée le 10 octobre.
Clio, statue. Enlevée le 11 octobre.
Thalie, statue. Enlevée le 11 octobre.
Melpomène, statue. Enlevée le 11 octobre.
Erato, statue. Enlevée le 10 octobre.
Terpsichore, statue. Enlevé le 10 octobre.
Sextus Empiricus, statue. Enlevé le 17 octobre.
Discobole debout. Enlevé le 10 octobre.
Une chaise curule. Laissée au Musée.
Trajan, statue assise. Laissée au Musée.
Minerve, buste. Enlevé le 2 octobre.
Un Sphinx en granit rouge. Laissé au Musée.
Jupiter Sérapis, buste colossal. Enlevé le 7 octobre.
L'Océan, buste colossal. Enlevé le 4 octobre.
Isis salutaire. Enlevée le 14 octobre.
Méléagre. Enlevé le 10 octobre.
Un autel en marbre blanc. Laissé au Musée,
Buste colossal de Ménélas. Enlevé le 3 octobre.
Cérès, petite figure. Enlevée le 3 octobre.

Uranie, petite figure assise. Enlevée le 3 octobre.
Cupidon, ou l'Amour Grec. Enlevé le 3 octobre.
Le Torse du Belvédère. Enlevé le 4 octobre.
Une chaise curule. Laissée au Musée.
Pâris, ou ministre de Mithras. Enlevé le 5 octobre.
Un Sphinx en granit rouge. Laissé au Musée.
Un autel, ou grand trépied d'Apollon. Laissé au Musée.
Trépied, ou autel d'Apollon. Laissé au Musée.
Caton et Porcia. Enlevés le 7 octobre.
Jupiter, buste colossal. Enlevé le 4 octobre.
Tibère, en toge. Laissé au Musée.
Apollon du Belvédère. Enlevé le 6 octobre.
Laocoon, groupe. Enlevé le 5 octobre.
Trois urnes, ou plutôt trois candelabres. Laissés au Musée.
Posidipe, statue assise. Enlevée le 9 octobre.
Cléopâtre, ou plutôt Ariane, statue couchée. Enlevée le 9 octobre.
Un grand vase, en basalte, orné de mascarons. Enlevé le 19 octobre.
Le Tibre, figure colossale. Laissée au Musée.
Cérès, figure colossale. Enlevée le 18 octobre.
Une siège en rouge antique. Enlevé le 18 octobre.
Autre siège, en rouge antique. Laissé au Musée.
Le Nil, figure colossale. Enlevée le 18 octobre.
Melpomène, figure colossale. Laissée au Musée.
Douze Vases étrusques, dont six de grande proportion et six de moyenne grandeur. Enlevés le 18 octobre.

Tableaux.

La Transfiguration, de Raphaël. Enlevée le 2 octobre.
La Communion de Saint Jérôme, du Dominiquin. Enlevée le 2 octobre.
Sainte Pétronille, du Guerchin. Enlevée le 9 octobre.
L'incrédulité de Saint Thomas, du Guerchin. Enlevée le 21 octobre.
Le Christ au tombeau soutenu par la Vierge, d'Annibal Carrache. Laissé par M. Canova comme faisant partie de l'ameublement du Palais du Roi.

Le Christ porté au tombeau, du Caravage. Enlevé le 2 octobre.

Le Martyre de Saint Pierre, du Guide. Enlevé le 3 octobre.

La Fortune, du Guide. Enlevée le 3 octobre.

Le Martyre de Saint Erasme, du Poussin. Enlevé le 4 octobre.

Martyre des Saints Processe et Martinien, du Valentin. Enlevé le 4 octobre.

Le miracle de Saint Grégoire, d'Andrea Sacchi. Enlevé le 3 octobre.

Saint Romuald et ses disciples, d'Andrea Sacchi. Enlevé le 3 octobre.

La Sainte Famille de B. Garofolo. Enlevée le 25 octobre.

La Vierge, Saint François, Saint Jean et un ami de l'auteur, de Raphaël. Enlevée le 2 octobre.

L'Assomption de la Vierge, de Raphaël. Enlevée le 2 octobre.

La Résurrection de Jésus, du Pérugin. Enlevée le 18 octobre.

N. B. I suddetti cento oggetti provengono dalla cessione forzosa del Trattato di Tolentino.

Rome.

Le Martyre de Saint Pierre Martyr, de Vasari. (N'est jamais venu au Musée Royal.)

Le Martyre de S^t Etienne, de Vasari. (Même observation que dessus)

Saint Paul et Saint Antoine Ermite. id.

L'Ascension, de Vasari. id.

Le quatre Evangélistes, de Vasari. id.

Saint Thomas d'Aquin. id.

Saint Jérôme et Saint Augustin. id.

Saint Grégoire et Saint Antoine. id.

L'Annonciation. id.

La Nativité de Jésus-Christ. id.

La délivrance de Saint Pierre, de Vasari. (N'est jamais venue au Musée Royal.)

Zacharie, père de Saint Jean Baptiste, de Vasari. (N'est jamais venu au Musée Royal.)

CENTO.

Jésus remettant les clefs à Saint Pierre, du Guerchin. Enlevé le 4 octobre.
Saint Jérôme dans le désert, du Guerchin. Laissé à l'Eglise de la Madelaine.
Le Christ apparaissant à la Vierge, du Guerchin. Enlevé le 3 octobre.
La Gloire de tous les Saints, du Guerchin. Placée au Musée de Toulon.
La Pénitence de Saint Pierre, du Guerchin. Enlevée le 4 octobre.
Saint Bernard, du Guerchin. (Ce tableau n'est point au Musée. Il aura été probablement envoyé dans un département sous une autre désignation.)
Saint Benoît et Saint François, du Guerchin. Laissé au Musée comme faisant partie de l'ameublement du palais du Roi.
La Vierge et l'Enfant Jésus, de Hercule Gennari. Au Palais de Strasbourg.
La Vierge, Jésus, Saint François, Saint Joseph et un donateur, de L. Carrache. Enlevée le 4 octobre.
La Vierge et l'Enfant Jésus, du Guerchin. Enlevée le 4 octobre.
Saint Joseph, Saint Augustin et Saint Louis, du Guerchin. Au Musée de Bruxelles.
La Madeleine pénitente, de Gennari. Enlevée le 4 octobre.

BOLOGNE.

Le Massacre des Innocens, du Guide. Enlevé le 2 octobre.
Saint Hyacinte et la Vierge, de L. Carrache. Laissé au Roi.
Sainte Cécile, de Raphaël. Enlevée le 2 octobre.
La Vierge, Saint Michel, Saint Jean, du Pérugin. Enlevée le 2 octobre.
L'Institution du Rosaire, du Dominiquin. Enlevée le 3 octobre.
L'Annonciation (en deux parties), *d'Annibal Carrache.* Enlevée le 16 octobre.
La bienheureuse Vierge, attribuée à Garofolo. (N'est jamais venue au Musée Royal.)

Trois tableaux (sujets inconnus), *attribués à l'Albano.* (Même observation que dessus.)
Une Sainte Famille, école du Guerchin. id.
Des Anges, de Masteletta. id.
Une tête, école du Guide. id.
Une bienheureuse Vierge, école des Carraches. id.
Le Martyre de Sainte Agnès, du Dominiquin. Enlevé le 3 octobre.
La Vierge et Jésus apparaissant à Saint Bruno, du Guerchin. Enlevée le 3 octobre.
La Communion de Saint Jérôme, d'Aug. Carrache. Enlevée le 3 octobre.
Saint Félix et Saint Guillaume, du Guerchin. Enlevé le 18 octobre.
L'Assomption de la Vierge, d'Aug. Carrache. Enlevée le 3 octobre.
Jésus portant sa Croix, du Guide. Au Musée de Toulon.
Saint Bernard recevant sa règle de la Vierge, du Guerchin. Au Musée de Bordeaux.
La Circoncision, du Guerchin. Au Musée de Lyon.
La Résurrection, d'Ann. Carrache. Laissée au Musée comme faisant partie de l'ameublement du palais du Roi.
La Vierge, Sainte Marguerite etc., du Parmesan. Au Musée de Dijon.
La Naissance de la Vierge, de l'Albane. Enlevée le 18 octobre.
La Conception de la Vierge, du Tiarini. Laissée au Roi.
La Vocation de Saint Mathieu, de L. Carrache. Enlevée le 3 octobre.
La Vierge apparaissant à Saint Eloi et à Saint Pétrone, de Cavedone. Enlevée le 3 octobre.
Job sur son trône, recevant des présens, du Guide. A l'Eglise Notre-Dame à Paris.
La Vierge, le Christ mort, et les saints protecteurs de la Ville de Bologne, du Guide. Enlevée le 3 octobre.

FOLIGNO.

Un tableau dans le style gothique (composé de plusieurs compartiments), de l'Alunno. Enlevé le 29 octobre.

CITTÀ DI CASTELLO.

La Vierge, l'Enfant Jésus et Sainte Cécile, de L. Signorelli de Cortone. Laissée à la garde de M. le sous-Préfet Spada.

TODI.

L'Assomption de la Vierge, du Pinturicchio. Enlevée le 29 octobre.
La Vierge, du Pinturicchio. Ce tableau n'a pas été retrouvé.

LORETTE.

La Naissance de la Vierge, d'Ann. Carrache. Dans le Palais du Roi.
L'Annonciation, du Baroccio. Enlevée le 29 octobre.
Jésus-Christ devant Pilate. Placé au Musée de Rouen.
Le Baptême de Jésus. N'est jamais venu au Musée Royal.
La Visitation, du Barroccio. N'est point venue au Musée Royal. Un tableau du même sujet apporté de Vienne en 1809, a été remis au commissaire pour cette capitale.
Saint Jean dans le désert, de Raphaël. N'est jamais venu au Musée Royal.
Un Tableau de l'école du Guide. N'est jamais venu au Musée Royal.
Saint François d'Assise, du Baroccio. id.
Saint Jérôme. id.
Un Portrait. id.

PÉROUSE.

La Vierge, Saint François et Saint Antoine, de Paris Alfani. Enlevée le 18 octobre.
La Foi, l'Espérance et la Charité, de Raphaël. Tableau enlevé le 21 octobre.
L'Annonciation, l'Adoration des Rois, et la Présentation au Temple, de Raphaël. Enlevées le 21 octobre.
L'Assomption de la Vierge, du *Guide.* Au Musée de Lyon.

Saint Michel, *de P. Pérugin*. Au Musée de Grenoble.

Saint Barthélemy, de P. Pérugin. A l'Eglise Saint-Germain-des-Prés à Paris.

Saint Jean Evangéliste, *de P. Pérugin*. Au Musée de Toulouse.

La bienheureuse Vierge, *de P. Pérugin*. Au Musée de Strasbourg.

Saint Sébastien et un autre Saint, *de P. Pérugin*. Au Musée de Lyon.

Saint Augustin et Saint Roch, *de P. Pérugin*. N'est pas venu au Musée de Paris.

La Déposition de la Croix. Au Musée de Marseille.

Saint Augustin, *un Cardinal et la Vierge*, *de P. Pérugin*. Au Musée de Bordeaux.

Sainte Catherine, *la Vierge et Saint Augustin*, *du Baroccio*. Laissée par M. Canova comme faisant partie de l'ameublement du Palais du Roi.

La Vierge et les saints protecteurs de la ville de Pérouse, *de P. Pérugin*. Enlevée le 2 octobre.

La famille de la Vierge, *de P. Pérugin*. Au Musée de Marseille.

La Résurrection ou l'Ascension, *de P. Pérugin*. Au Musée de Lyon.

L'Adoration des Rois, *la Résurrection*, *le Baptême de Jésus*, *de P. Pérugin*. Ces trois tableaux formant le gradin du tableau ci-dessus, sont au Musée de Rouen.

Le Prophète Isaïe, *de P. Pérugin*. Au Musée de Nantes.

Le Prophète David, *de P. Pérugin*. Au Musée de Nantes.

Le Père Eternel, *de P. Pérugin*. Eglise Saint Gervais de Paris.

La Déposition de Croix, *école de Raphaël*. Enlevée le 29 octobre.

La Vierge et plusieurs Anges, *de P. Pérugin*. N'est jamais venue au Musée.

Saint Benoit, *Saint Placide*, *Sainte Cécile*, *de Raphaël*. Ces trois tableaux dans un même cadre, ont été enlevés le 29 octobre.

La Descente de la Croix, *de Baroccio*. Enlevée le 3 octobre.

Le Mariage de la Vierge, *de P. Pérugin*. Au Musée de Caen.

L'Assomption de la Vierge couronnée dans le ciel: tableau en deux parties, de Raphaël. Enlevé le 2 octobre.

La Visitation de la Vierge, du Rosso. Laissée au Musée comme faisant partie de la collection du premier Museum.

La Nativité, dit de l'Herbette. Enlevée le 16 octobre.

L'Immaculée Conception, de Sassoferrato. Placée dans les appartements du Roi.

La Vierge et divers Saints. Laissée à Pérouse à la garde du sous-préfet Spada.

Jésus qui dispute avec les docteurs, d'inconnu. Enlevé le 29 octobre.

Le Martyre de plusieurs Saints, d'inconnu. Enlevé le 29 octobre.

Un tableau représentant trois sujets de la vie de Saint Nicolas, de Fr. Angelico. Enlevè le 16 octobre.

Autre tableau représentant le même sujet de la vie de Saint Nicolas, de Fr. Angelico. Enlevé le 16 octobre.

La Vierge, Jésus et quatre Saints, de l'Ingegno d'Assisi. Laissée au Roi.

Le Mariage de Sainte Catherine, de Orazio Alfani. Laissé au Roi.

Jèsus, la Vierge et Saint Jean, de Pinturicchio. Laissé au Roi.

Deux tableaux peints en détrempe, représentant l'un, Saint Bernardin de Sienne résuscitant un jeune homme, l'autre, un enfant, du Pisanello. Enlevés le 21 octobre.

PESARO ET FANO.

Jésus-Christ donnant les clefs à Saint Pierre, du Guide. M. D'Este a enlevé le 29 octobre un petit tableau sur cuivre représentant ce sujet, et que l'on croit être celui de Pesaro.

Saint Jean, du Guerchin. Au Musée de Strasbourg.

La Circoncision, du Baroccio. A l'Eglise Notre-Dame de Paris.

Saint Pierre et Saint André, du Baroccio. Au Musée de Bruxelles.

L'Annonciation de la Vierge, *du Baroccio*. Au Musée de Nancy.

Sainte Micheline, *du Baroccio*. Enlevée le 29 octobre.

La Vierge et l'Enfant Jésus, *de Paul Véronèse*. Au Musée de Dijon.

Saint Thomas, *Saint Jérôme et la Vierge*, *du Guide*. Au Musée de Bruxelles.

Le Christ mort et la Vierge, *de Gentile Bellini*. Enlevé le 29 octobre.

Le Père Eternel, *du Guide*. Au Musée de Dijon.

Certifié le présent État conforme aux procès-verbaux dressés au Musée Royal de Paris tous les jours où se sont faits les enlèvements.

Signé : *Le Secrétaire Général* LAVALLÉE.

N. B. Il quadro di San Tommaso, San Girolamo e la Beata Vergine, fu ricuperato da Alessandro D'Este, e da Bruxelles fu portato in Anversa, e quindi in Roma con gli altri di Parigi.

STATO ADDIZIONALE DEI QUADRI ED ALTRI OGGETTI DI ARTE tolti allo Stato Ecclesiastico al tempo della Rivoluzione, non compresi nel suddetto documento autentico del Segretario generale del Museo di Parigi.

PALAZZO VATICANO.

Lo Sposalizio di Maria Vergine, *di Tiziano*.

La Vergine ed il Bambino Gesù, *di Romanelli*.

La Conversione di Sant' Agostino.

San Lorenzo martire.

Quadro di altare, *il Presepe*, *nella cappella privata di Sua Santità*.

Quadro di altare nella cappella della contessa Matilde.

Quadro di altare nell' appartamento detto dell' Imperatore.

Quadro di altare nella cappella della Sacra Rota.

Quadro di altare nella cappella dei Chierici di Camera.
Quadro di altare nella cappella del Maggiordomo.
Simile nella cappella del Maestro di Camera.
Altro nella cappella del Segretario de' Brevi, ed
Il quadro in tavola nella cappella del Beato Angelico da Fiesole.

Si avverte per memoria storica, che cessati gli effetti della rivoluzione in Roma, le cappelle di Corte ed i loro altari vennero forniti di altri quadri in luogo dei rapiti.

Nelle camere della Sagrestia ed in altri luoghi del palazzo mancarono i seguenti:

Sant' Agostino, quadro in tavola.
Trentaquattro ritratti di Prelati sagristi cominciando dal Beato Agostino Rovello, fino a Monsignor Landi, dipinti da vari autori.
Un Santo Pontefice, dipinto in tavola.
Dodici quadri con gli Apostoli, ed il tredicesimo col Salvatore.
Dieci ritratti di antichi Pontefici, alcuni dipinti in tavola.

Non può precisarsi il numero dei quadri in arazzo ed in mosaico esistenti nella Floreria, giacchè parte dei primi, cioè quelli di Raffaello, furono comprati in Livorno da un isdraelita; degli altri si è perduta la memoria.

Nè tampoco si tien conto di 500 Manoscritti tolti a Roma nel Trattato di Tolentino, alcuni anteriori al secolo XIII ed al secolo XV, ed altri levati al tempo della Rivoluzione, nè dei 671 Manoscritti di Bologna e di Ferrara, oltre gli oggetti di Storia Naturale, Medaglie di oro, di argento, di bronzo ed ogni altra cosa, perchè il Canova fece consegnare all' abate Marini ciò che potè ricuperarsi dalla Biblioteca Reale, come apparisce dalla lettera dello stesso Canova del 28 ottobre 1815.

LORETO.

Due Vasi di agata in oro.
Due simili per acquasanta con Aspergolo di cristallo di monte.

Un Piatto circolare di cristallo di monte.
Due Vasi simili.
San Giovan Battista nel Deserto, dipinto in Madreperla, della prima maniera di Raffaelle.
Un San Francesco d'Assisi, dipinto dal Baroccio.
Quadro di Guido rappresentante la Scuola.
Un Arazzo a guisa di paliotto da altare con la Cena degli Apostoli.

Dalla Chiesa di San Domenico.

FORLÌ.

Il Beato Marcolino Amanni, la Beata Vergine ed un Angelo, del Guercino.
Una Sacra Famiglia, San Tommaso d'Aquino e San Filippo Neri, dell'Albano.
Santa Rosalia, dipinto dell'Albano.
Santa Caterina da Siena, dello stesso.
La morte di San Giuseppe, dello stesso.
Lo Sposalizio della Vergine, dello stesso.

Chiesa di San Girolamo.

La Beata Vergine della Concezione, di Guido.

Chiesa di San Filippo.

La notte di San Giuseppe, di Carlo Cignani.
San Giovan Battista, del Guercino.

Non si poterono rinvenire i suddetti quadri, come apparisce dal seguente certificato: « Je soussigné certifie qu'aucun des tableaux mentionnés dans l'état d'autre part n'est venu au Musée Royal de Paris. *Le Secrét. du Musée Royal* LAVALLÉE. »

Ogni rivoluzione è tempo di sconvolgimenti sociali e di disordini senza misura, onde non è maraviglia che di tanti oggetti non si rinvenga traccia veruna. Ove andarono questi e tanti altri *che in più* luoghi ci furono rapiti, l' Opuscolo

stampato in Venezia nel 1799, riprodotto a Milano pei tipi del Borsani, al Corso di Porta Orientale, nº 636, potrà darne approssimativo ragguaglio.

Stato addizionale dei Quadri, Statue ed altri oggetti d'Arte tolti alla famiglia Albani al tempo della Rivoluzione.

Statue.

ROMA.

Augusto.
Settimio Severo.
Domiziano.
Puppieno.
Focione.
Leucotea.
Alessandro Magno.
Un Fauno giacente.
Un Eroe.
Esculapio.
Pallade.
Antinoo.
Una Donna sagrificante.
Altra simile.
Un Amorino.
Altr' Amorino.
Un Fauno.
Adriano.
Pallade.
Apollo.
Venere.
Antinoo, in rosso antico.
Teti.
Un Idolo egizio, di basalte.
Osiride, di granito.
Altr' Osiride simile.
Iside, di basalto.
Un prigioniero, in breccia di Egitto.
Un Idolo egizio sedente, di alabastro.
Una Sacerdotessa, di marmo di paragone.
Un Fiume, di marmo bigio.
Cariatidi.
Quattro Atlanti.
Anubi, di granito.
Il Fiume Nilo.
Un Villico con daino.
Un Re prigioniero.
Una figlia di Niobe.
Euripide, piccola statua.
Un Lottatore, di marmo nero.
Un Fauno, di marmo nero.

Bassorilievi.

Antinoo, mezza figura.
Esculapio ed Igia.
Prometeo.
Meleagro.

Diana.
Ercole con Cerbero.

Busti.

Commodo.
Gallieno.
Altro simile.
Tiberio.
Nerone.
Altro simile.
Domiziano.
Altro Domiziano.
Settimio Severo.
Volusiano.
Altro Volusiano.
Pallade colossale.
Fauno.
Baccante.

Erme.

Senocrate.
Filosofo (incerto).
Senofonte.
Milziade.
Annibale.

Soggetti varj.

Un Gufo egizio, di pietra di paragone.
Un Leone, di basalte.
Quattro colonne di porfido.
Quattro Cariatidi.
Due colonne di alabastro.
Un Vaso di porfido.
Due grandi Tazze di alabastro fiorito.
Due sfingi di granito ec.

La suddetta nota fu spedita al Canova dal Principe D. Carlo Albani affinchè ricuperasse gli oggetti spettanti alla sua famiglia. Avverto però che gli altri marmi ancora giacenti sulla ripa del Tevere dopo il tempo della Rivoluzione, sebbene fossero stati incassati, non erano partiti e ritornarono al loro proprietario.

Quelli però che erano a Parigi furono dal Canova ricuperati, ed il bassorilievo di Antinoo in mezza figura, tornò in Roma insieme cogli oggetti del Museo Vaticano: il resto restò in consegna a Parigi ai banchieri Caccia e Bloemart per disposizione di detto Principe. Parecchi furon venduti alla Corte di Francia, altri andarono a Monaco ed a Berlino.

Scriveva quel Principe al Canova nell'ottobre 1815, dopo aver fatte molte premure per ritirare quelle antichità: « . . . . Eccomi adunque al terzo tentativo . . . . Caro » sig. Cavaliere, mi raccomando vivamente alla sperimentata » di lei amicizia, e la prego d'interporre i passi più forti » onde rivendicare i miei marmi, procurando di levarli su-

» bito dal Museo e porli in luogo sicuro. Qui acclusa troverà
» la nota; mi spaventa però l'idea d'imballare e trasportare
» tanti oggetti in Italia per le spese. Non le dissimulo che mi
» si renderebbe prezioso di tirar partito della più parte degli
» oggetti, ricavandone denaro....... » Ma il Canova si occupò soltanto della ricuperazione, e mai della proposta vendita. La detta Nota con la lettera di accompagnatura si conserva nel privato archivio della famiglia D'Este.

Stato addizionale de' Quadri e Statue

tolte alla famiglia Braschi al tempo della Rivoluzione.

Statue.

ROMA.

Antinoo, rinvenuto alla Villa Adriana.
Bacco.
Ninfa.
Cincinnato.
Elio Druso.
Nerone.
Venere.
Ercole.
Antonino Pio.
Bacco, di piccola dimensione.
Venere vincitrice.
Minerva.
Fauno.
Ermafrodito.
Ottone.
Putto con cigno.

Busti.

Mercurio.
Narciso.
Diogene.
Ercole.
Antonia.
Silla.
Giulia Pia.
Agrippina.
Faustina.
Elio Cesare.
Gallieno.
Alessandro Severo.
Giunone.
Giove.
Venere.
Urania.
Paride.
Satiro.
Vestale.
Achille.
Cicerone.
Giovane incognito.
Guerriero incognito.
Ercole.
Bacco barbato.

Oggetti diversi.

Gran candelabro in tre parti.
Sarcofago con bassorilievi.
Altro sarcofago di minore dimensione.
Vasi con ornati.
Ara quadrata.
Altra simile.
Due colonne di alabastro orientale.
Piedistallo di nero antico.

Oggetti di bronzo.

Mercurio di piccola dimensione.
Tripode etrusco.
Lucerna etrusca.
Due armille antiche di metallo.
Bassorilievo, la Deposizione dalla croce, opera di Baccio Bandinelli.

Oggetti vari.

Cammeo antico scolpito sopra nicchio di singolare dimensione, rappresentante Alessandro ed Olimpia, già nella collezione della regina Cristina di Svezia.
Medaglione di oro di Trajano, rarissimo.
Medagliere con medaglie antiche d'oro e d'argento.
Medagliere con medaglie di bronzo antiche.
Un dressoir *di marmo intarsiato di pietre dure antiche le più rare, con medaglie di oro, bronzi dorati ec.*

Quadri diversi.

Due piccoli Quadri a fresco antichi, provenienti dalla Villa Adriana.
Due Quadri di Carlo Dolci, di soggetto sacro.
La Vergine, dipinto in tavola di Fra Bartolomeo di San Marco.
Un Cavallo, dipinto di Vandyck, edito pel bulino di Morghen.
I venditori nel tempio, dipinto del Caracci.
Un Profeta, dipinto del Ribera, detto lo Spagnoletto.
La Cena in Emaus, dipinto di Faxolus in tavola.
Paese, dipinto fiammingo.
La Beata Vergine, dipinto da Raffaello in tavola.
Vari Quadri di arazzo, dei quali non si conosce il numero preciso.

Si avverte che nel Museo Napoleone edito dal chiarissimo Ennio Quirino Visconti, si leggono pubblicati vari oggetti provenienti dalla famiglia Braschi.

Stato addizionale di Statue e Quadri requisiti all'inglese Fagan nel 1798, nel tempo che le due nazioni inglese e francese erano in guerra.

Statue, busti ed oggetti diversi.

ROMA.

Statua virile incognita.
Statua di Antonino Pio.
Busto di Matidia.
Busto di Agrippina.
Busto di Volusiano.
Busto di Giunone.
Busto con testa incognita.
Quattro busti con teste incognite.
Un Candelabro antico.
Due Chimere.
Tre frontespizj.
Un orologio solare rinvenuto negli scavi di Roma vecchia.

Quadri.

Vari martiri, dipinti in tavola di Luca di Leyden.
Una marina, dipinto di Denis.
Altra simile, dello stesso.
Paese, dipinto di Wancheden.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Appena il mio amico giunse in Roma, dopo averlo abbracciato, ed essermi rallegrato con lui del suo felice ritorno, la prima cosa gli dissi: « Voi siete molto fortunato con gli Hamilton; l' uno vi fu il vero Mentore nella prima vostra carriera nell' arte, l' altro è stato il vostro consigliere nella commissione parigina: soggiungendogli ancora: « Io credo che l' Hamilton avrà consigliata la nazione inglese a darvi i primi centomila franchi per le spese di trasporto degli oggetti di arte, e disposto che gli altri per le spese successive vi fossero accreditati a Londra. »

Il giorno dopo il suo arrivo, portatosi il Canova ai piedi del Santo Padre Pio VII, e poi visitato il Cardinale segretario di Stato, fu da ambidue ricevuto colle più cordiali dimostrazioni, significandogli la loro soddisfazione per la sua ben riuscita commissione: ed egli nel confermar loro le difficoltà incontrate e vinte, si lodò grandemente delle persone che l' aveano aiutato in quella faccenda e particolarmente del cavalier Hamilton, al quale molto doveva pei consigli ricevuti, e per gli aiuti di danaro somministratigli in nome della nazione inglese. Quindi pieno di giubbilo licenziatosi, si restituì al suo studio, ove molte opere attendevano di essere dalla sua mano ultimate. Cade qui in acconcio che io narri che l' artista aveva divisa in due parti la spedizione degli oggetti d' arti che doveva partire da Parigi, mandando l' una per la via di terra, e l' altra per quella del mare. È facile comprendere quale fu l' alle-

grezza del popolo romano, allorchè fu certo che la prima spedizione avvicinavasi alla città. Informato il governo che in quel momento di entusiasmo volevano farsi dimostrazioni di pubblica gioia, e volendole prudentemente impedire, mandò subito sulla via Flaminia il mio figlio Giuseppe addetto ai Musei, commettendogli di far entrare il carico dalla porta Angelica con la maggior secretezza e circospezione, e se bisognasse, d'introdurlo anche di notte. Gli ordini del governo furono scrupolosamente eseguiti, e il tutto andò con tranquillità, secondochè desiderava il Segretario di Stato. Questo peraltro non potè impedire, che, appena saputosi l'arrivo dei carri al Vaticano, gli artisti romani e forestieri di ogni nazione che erano in Roma, non accorressero in folla sulla via che mena al giardino di Belvedere, gridando: *evviva Pio VII*, *evviva Roma*, *evviva Canova;* onde bisognò che la guardia svizzera chiudesse l'entrata, per impedire che la calca inebriata da cotale avvenimento non procedesse a dimostrazioni maggiori.

La seconda spedizione giunse a Civitavecchia sopra il bastimento inglese l'*Abbondanza*, comandato dal capitano Hoack, inviato a questo effetto dal ministero britannico in Anversa a proprie spese. Immediatamente Sua Santità per l'organo del Segretario di Stato spedì sul luogo lo stesso mio figlio Giuseppe, onde nella qualità di commissario pontificio ricevesse gli oggetti di quella spedizione; e poco dopo il cardinale Consalvi recossi a Civitavecchia per complimentare l'uffizialità inglese, mostrandosi assai soddisfatto e contento delle provvisioni fatte dal commissario, perchè la consegna e ricevimento degli oggetti di arte riuscisse felicemente. [1]

[1] Questa operazione semplicissima di sua natura, incontrava

Dopochè fu il tutto riposto ne' magazzini vaticani, fu primo pensiero del Canova di prendere le necessarie disposizioni, affinchè i monumenti tolti ai Musei si collocassero al loro luogo. I quadri, per gli accordi presi con le potenze alleate, dovevano riunirsi in luogo adatto e comodo agli artisti di ogni nazione. Non sfuggì al mio amico che le statue e gli altri oggetti di marmo trasportati per la via di terra, potevano aver sofferto nel lungo viaggio; anche pensando alla grande fretta con cui dovette farne l'incasso a Parigi, c'era da temere non ne avessero ricevuto qualche danno. Dubbio maggiore era nato ancora per avere dato la balta presso Susa sul monte Cenisio il carro che portava il Laocoonte. Il processo verbale di questo accidente fatto il 26 novembre 1815, si legge unito agli originali delle presenti Memorie sotto il numero 99.

A tal effetto furono incaricati gli scultori Pierantoni e Laboreur, accademici di San Luca, di esaminare

alcune difficoltà, tanto pel prescritto tempo voluto dal capitano per sgomberare la nave dal carico, quanto pel risparmio della spesa, mentre essa, secondo che diceva Niccola Castagnola capitano del porto, doveva essere di scudi 872, colla perdita di un mese per levare le casse dal bastimento e racchiuderle nell'arsenale. Ma il commissario per condurre il tutto a buon fine, non spese che ducati 209, 21, e nove giorni di tempo. Il cardinale segretario di Stato scriveva a Giuseppe d'Este il 22 giugno di quell'anno. « Il rapporto ch'Ella » mi dà dello scarico in sì breve tempo felicemente ultimato delle » casse che contengono gli oggetti di arte, è di mia piena soddisfa» zione. L'operazione ha corrisposto all'espettativa che merita» mente fondava sulla di lei attitudine e diligenza. Procuri, che il » deposito delle casse nell'arsenale non sia lasciato esposto al peri» colo di poter esser danneggiato fino a che si daranno ulteriori dis» posizioni. »

Quando tutto fu ultimato, l'ufficialità inglese si portò in Roma e presentata dal commissario al S. Padre, venne largamente gratificata.

lo stato dei marmi ritornati alla loro sede. E dal documento rilasciato dai medesimi il 14 gennaio 1816 si rileva, — che le statue ricuperate dalla Francia erano giunte in ottimo stato..... eccettuato il gruppo del Laocoonte, la cui figura principale, a cagione di una sfenditura ne'suoi fianchi, che aveva per difetto naturale il marmo, essendosi anticamente spezzata, s'era nuovamente rotta in quel luogo, per l'accidente di Susa, e perciò era stata poi riattaccata: ma questa disgrazia aveva giovato più che nociuto, perchè dètte occasione di poterla riattaccare con più saldezza, senza pericolo che in seguito potesse andar soggetta a somiglianti danni.[1]

Altri rilievi sullo stato de'quadri avea fatto il Canova a Parigi, i quali espose al cardinale Consalvi; e questi avendoli recati ai pittori Camuccini e Landi essi così risposero: « Il signor cavalier Canova avrà fatto le opportune riflessioni, essendo sulla faccia del luogo, ove i secchi di vernice gettati su quelle pitture, i molti ristauri di mani moderne e ben diverse dalle antiche, le rovine in somma di ogni specie, possono aver ridotte molte pitture in assai peggiore stato che non erano quando furono colà trasportate. » Quindi massima cura ebbe il Canova al quadro della Trasfigurazione di Raffaello, nel quale, lasciando stare il merito sublime del dipinto, è rappresentata la divinità del Salvatore, la testimonianza della legge e dei Profeti intorno a lui, la virtù taumaturga nella liberazione dell'ossesso: perchè avendovi osservato alcune sfenditure e temendo che nel trasportarlo a Roma non risentisse danni maggiori; prima di chiuderlo nella cassa, pregò i pittori Ben-

[1] Questo documento notato col n° 100, insieme con gli altri 101 e 102 che risguardano le perizie dei quadri ricuperati, è unito agli originali di queste Memorie.

venuti e Dillis che ne esaminassero lo stato, e poi proponessero il modo più acconcio alla sua conservazione. Ed essi a questo proposito così scrivevano da Parigi ai 13 d'ottobre del 1815: — « La Trasfigurazione di Raffaello è dipinta sopra cinque tavoloni insieme congiunti. In una di queste giunture, che divide il braccio destro del Redentore, e prolungasi giù fra le braccia di San Giovanni, essendo il legno molto tarlato, lasciava sempre vedere una fessura. Per tema che il colore si possa staccare di sopra al suo piano, abbiamo giudicato buon consiglio sovrapporvi una striscia di velo incollata: e attestiamo inoltre che nella giuntura di un altro tavolone fra il piede e la mano di Sant' Andrea appariscono alcune vessiche fattevi dal colore. Questo è quello che per omaggio della verità ec: » In questo modo il mio amico procurò di cautelarsi contro qualunque osservazione che avesse potuto farsi da qualche malevolo sullo stato di quel quadro a Parigi; chè i malevoli mai non mancano per censurare le altrui operazioni! Ritornati in Roma i quadri, fu preso ogni possibile provvedimento per la loro conservazione.

Ho detto di sopra che il governo inglese aveva generosamente somministrato circa a dugentomila franchi per le spese che sarebbero bisognate in quella operazione: questa somma, il cui maneggio colla dipendenza del Canova, era dato ad Alessandro mio figliuolo, non fu tutta consumata; onde tornato Alessandro in Roma, fu sollecito di depositare l'avanzo nella cassa del governo. Il 17 di marzo del 1816 il cardinale Consalvi così scriveva a monsignor Tesoriere: — » Il signor marchese Canova dopo tornato dalla sua missione, e ricollocati nel Museo i capi d'opera dell'arte che ha avuto la gloria di ricuperare in Parigi, ha esibito due conti giustificati dai corrispondenti recapiti, i quali si

accludono a monsignor Tesoriere generale. Uno di essi contiene le somme ricevute (*dalla nazione inglese*), e rispettivamente impiegate per fattura di casse, imballaggi e trasporti degli oggetti di arte da Parigi a Roma, e da Parigi ad Anversa; il secondo contiene le ulteriori somme ricevute e le spese fatte ne' viaggi a tal uopo intrapresi. Dal conto risulta, ch' egli ha ricevuto dalla generosità del governo inglese la complessiva somma di franchi *cento novant' otto mila quattrocento venticinque*, e le spese fatte e giustificate ascendono a franchi *cento quarantacinquemila*, *e centesimi 23*. Resta dunque nelle mani del signor marchese la somma di franchi *cinquantatremila novant' otto*, *e centesimi 77*. Egli ha dichiarato di ritenere presso di sè franchi 23.098, *e centesimi 77* per erogarli nelle spese successive di collocamento degli oggetti di arte già arrivati in Roma, nei Musei Vaticano e Capitolino. Quanto alla rata residuale di franchi 30,000, consegnerà la valuta alla Tesoreria generale in un buono di franchi 5,520, mostrando nel tempo stesso il desiderio che producano un discreto proporzionato frutto a beneficio delle arti, e che restino a sua disposizione per impiegarli a suo tempo nelle spese che occorreranno per collocare gli altri monumenti che dovranno giungere da Anversa. La Santità di Nostro Signore sotto i cui occhi son stati posti i detti conti, li ha pienamente approvati ec. »

Questo denaro depositato, fu poscia esattamente e scrupolosamente erogato, conforme al divisamento del mio amico, ed a tempo opportuno egli ne rese conto al governo.

Grato poi oltremodo il Canova dei benefizj ricevuti dal ministero inglese, volle dare col mezzo del cavaliere Hamilton un piccolo contrassegno di riconoscenza in memoria di sì lieto avvenimento, facendo quattro

teste ideali, e ponendo a ciascuna una conveniente epigrafe.

Al Duca di Wellington: — *Arturo. Wellesleio. Duci. Wellingtonio. Antonius. Canova. De. Arte. Sua. D. D. D.*

Al Visconte di Castelreagh — *Vicecomiti. Castelreghio. Viro. Præstantissimo. Antonius. Canova. D. D.*

Al Cavalier Hamilton: — *Willhelmo. Hamiltonio. Viro. Inlustri. Et Amico. Antonius. Canova. Ob. Singularem. Erga. Benevolentiam. Ac. Patrocinium. In. A Gallia. recuperandis. Monumentis. Artium. L. F.*

Al Cavalier Lang: — *Carolo. Langio. V. C. D. Antonius. Canova. Libens. F.*

Volle poi mostrarsi anche più grato al cavalier Hamilton inviandogli il quadro originale che egli possedeva del Tiziano col ritratto del cardinal Cornaro, fratello della regina di Cipro, che teneva appeso nel proprio gabinetto; quadro di molto pregio; accompagnandolo con un libro magnificamente legato di tutte le opere del pittore incise.

Dimostrazioni di gratitudine furono ancora fatte dalla santa memoria di Pio VII, perchè oltre ad aver fatto formare di gesso per uso dell'Accademia di Londra i capolavori della scultura greca e romana che sono in Roma, volle aggiungervi ancora bellissimi lavori fatti da' Romani di rosso antico, che abbondava ne' magazzini vaticani, portatovi allorchè fu tolta la gran cornice alla moderna chiesa di Santa Prassede alle falde dell'Esquilino; ed a queste cose unì parimente de' musaici e de' camei fabbricati in Roma, da donarsi ad altre qualificate persone appartenenti al ministero in-

glese. [1] I quali oggetti furono caricati sullo stesso bastimento inglese l' *Abbondanza* dentro sessantadue casse di varie misure, e recati a Londra con i gessi detti di sopra. [2]

Forse il lettore si annoierà, perchè entro in questi

[1] Elenco degli oggetti lavorati in Roma acquistati per servizio della santità di N. S. con la loro destinazione.

1. Gran tempio tondo di rosso antico, dell'altezza di palmi 11, e di palmi 5 di circonferenza, cilindrico, o sopravi la statua della Pace pur di rosso antico alta palmi 3 e ritratta dall' originale del Canova: a Sua A. R. il principe Reggente d' Inghilterra.

2. Tazza quadra e tonda di rosso antico di palmi due, once sei, sopra una base di porfido. Allo stesso.

3. Quattro Fame di rosso antico alti palmi tre, con i loro emblemi di metallo dorato: a Lord Castelreagh.

4. Una collana di camei con i suoi finimenti per le orecchie, rappresentanti le dodici deità: a Lord Castlereagh.

5. Due obelischi di rosso antico, alti circa palmi sette: al cav. Hamilton.

6. Un finimento di musaici: al suddetto.

7. Quattro camei in medaglione: alle sorelle del cav. Hamilton.

Il qual elenco firmato dal cardinale Consalvi, si conserva nel privato archivio della famiglia d'Este. Si omettono i minori ricordi dati a coloro che a Londra prestarono favore al governo pontificio e al Canova, nella commissione di Parigi.

[2] Le casse suddette, oltre gli oggetti lavorati e fabbricati in Roma, contenevano i seguenti gessi. Busto dell'Oceano, Busto dello Ajace, Torso di Belvedere, Statua di Menandro sedente; simile di Posidippo sedente; Mercurio o Antinoo; Le nove muse; Giulio Cesare velato; Discobulo; Giove Serapide; Meleagro; Gruppo del Laocoonte; Apollo di Belvedere; Gladiatore moribondo; Venere; Antinoo; Flora; Marzia; Giunone; Gruppo di Amore e Psiche; Madama Letizia, opera del Canova. La Concordia sedente; del Canova, Il Paride, del Canova. Una fanciulla del monumento di Vienna, del Canova. Sei teste tratte dagli originali del Canova. Venere, dello stesso. Getto e forma del suo ritratto.

Le quali casse furono ricevute dal capitano Hoack, come risulta da documento firmato dal medesimo capitano il dì 13 luglio 1816 *unito agli* originali di queste Memorie col n° 103.

minuti particolari: noto bensì che nel corso di questi capitoli ho voluto raccogliere il racconto sopra un fatto, giudicandolo onorifico pel mio amico, e atto a conservare memoria d'un avvenimento che grandemente importa alla storia del tempo e delle arti.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Dopo che furono restituiti i monumenti dell'arte a Roma, volle il Canova che ogni oggetto di marmo fosse posto nel medesimo luogo che aveva innanzi. Ed in questa occasione non sfuggì alla sua mente che la legge del 1802, colla quale era vietato di cavare dallo Stato gli antichi oggetti di arte, aveva bisogno di esser modificata, dopo il ritorno dei capolavori della greca e della romana scuola: onde consigliò al cardinal Camerlengo di creare una commissione consultiva, la quale proponesse quali oggetti si potessero mandar fuori, e quali dovessero restare in Roma, acquistandoli per ornamento de' Musei Pontificii con gli annui scudi diecimila. Piacque il consiglio al Cardinale, il quale con dispaccio ufficiale commise al Canova nella sua qualità d'Ispettore generale delle arti dello Stato, che proponesse le persone idonee a formare la detta commissione.

Dopo mature riflessioni, propose il Canova con lettera [1] del 15 Luglio 1816 a membri consulenti l'egre-

[1] « Onorato dal veneratissimo dispaccio dell' Eminenza Vostra

gio scultore Roberto Thorwaldsen, e me, anche come direttore del Museo Vaticano; e siccome rendevasi necessario che fra i membri vi fosse un dotto archeologo per la parte scientifica, propose ancora a questo ufficio l'egregio Filippo Aurelio Visconti, in compagnia dell'avvocato Fea commissario delle Antichità; ai quali in seguito all'approvazione del cardinale Camerlengo il 7 agosto 1816, il Canova spedì lettere di nomina nella

di proporle i soggetti per completare la commissione incaricata degli acquisti dei monumenti di arte, onde arricchire maggiormente li musei pontificj, troverei opportuno di subordinarle da una parte la nomina del sig. professore delle scuole Roberto Thorwaldsen accademico di S. Luca, e di un merito riputatissimo, e che io credo non abbia alcun pezzo antico da vendere, e dall'altra il sig. Antonio D'Este, nel quale oltre la valentia nell'arte, l'idoneità, e la probità, concorre la sua qualifica di Direttore del Museo Vaticano, ed ha grandissima pratica delle cose antiche e de' loro prezzi; articolo a parer mio molto interessante in proposito. E perchè questi individui possano procedere con sicurezza nelle loro operazioni, e siano in grado di far conoscere, a scanso di odiosità, li confini precisi delle loro attribuzioni, l'Eminenza Vostra conoscerà espediente, nell'atto di premunirli della rispettiva credenziale, il prescrivere e dichiarar loro, che non gli resta delegata nessuna autorità assoluta, ma che unicamente vengono assunti ad esaminare e riferire, riserbando all' Eminenza Vostra la definitiva risoluzione di qualunque oggetto.

« E siccome anche potrebbe esservi necessaria persona che si conosca della parte scientifica, per questo lato indicherei a Vostra Eminenza il sig. Filippo Visconti, già commissario delle Antichità durante il regno della S. M. di Pio VI, ed ora vice segretario dell' Archeologia.

« Ove piaccia tal commissione prendesse piede, e che io dovessi avere il bene di seguitare a sottomettere il pensier mio a Vostra Eminenza, fra le prime cose che le affaccerei, sarebbe la convenienza di ripristinare l'avviso, che non verranno acquistati che quei monumenti che si conservano tuttavia non tocchi nella loro originalità antica, cioè senza restauro. — *firmato* Antonio Canova. » (*Epistolario* n° 204.)

sua qualità di Presidente di detta commissione. Con tali norme fu instituita la commissione consultiva, la quale tuttora prosegue con zelo nell' esercizio delle sue attribuzioni.

Pensava Pio VII ed il suo primo ministro di dare al Canova un premio per le fatiche sofferte nella ricupera dei monumenti di arte, e voleva che tal premio corrispondesse non tanto alle difficoltà superate nell' impresa, quanto alla gioia che il popolo romano aveva mostrato per sì felice avvenimento; gioia più particolarmente palesata dagli artisti. Avendolo già decorato dei titoli di cavaliere dello speron d' oro, e fregiato dell' ordine di Cristo, volle dargli un nuovo contrassegno della sua stima, elevandolo al grado di Marchese d' Ischia, con aggregarlo alla nobiltà romana : ed accompagnò questo tratto di sovrana beneficenza con una pensione annua di tremila scudi, sua vita naturale durante.

Al ricevere i relativi documenti officiali rimase il mio amico oltremodo sorpreso, onde mi pregò di recarmi dal cardinale Segretario di Stato, e di dirgli quello che quì fedelmente io trascrivo : — « Ditegli che » mi faccia la carità di non darmi nè pensioni, nè » titoli, se è vero che mi vuol bene: chè poi gli scri- » verò il mio sentimento : » — Andai immediatamente da quel porporato e n' ebbi in risposta : — « Dite al » Canova che ciò che dona il Sovrano non si può ricu- » sare; che il titolo lo tenga; del denaro ne faccia » quell' uso che crede. Ditegli ancora, che per quanto » faccia il governo per lui, tutto è poco, e quello che » fa per questo artista ridonda in proprio onore : » — E così mi licenziò. Ritornato dal mio amico con tal risposta, egli dopo aver pensato un momento, mi replicò nel nostro dialetto : *donca bisogna che me la tegna? pensarò ben mi....*

Finchè il Canova visse, oltre essergli sempre vicino nel suo studio, quasi tutte le mattine, appena fatto giorno mi portava da lui per parlare di ciò che faceva di bisogno; giacchè, come più volte ho detto, era di un temperamento dubitativo per natura, ed era necessario che sugli affari ci pensasse alcun poco per risolversi: ma quando aveva fermato una cosa, non si smoveva più, non ostante la sua placidezza di carattere.

Una mattina tostochè mi vidde, disse: « Sentite, D'Este, se vi piace il piano che ho immaginato per l'impiego dei tremila scudi che mi ha assegnato il governo, e credo averlo pensato nobilmente senza orgoglio. Il cardinale Consalvi mi ha fatto sentire per mezzo vostro, che del denaro son padrone di farne ciò che voglio, non è vero? Roma adunque mi ha dato quest'annua somma, ed a Roma la voglio restituire. Ho pensato dividerla nel modo seguente; di pensionare tre giovani, un pittore, uno scultore, un architetto per tre anni con una congrua mensualità; quelli però che d'appresso un concorso dopo un maturo giudizio avranno ottenuto il primo premio dall'accademia di San Luca, essi avranno un titolo alla pensione: i quadri, i modelli, i disegni di architettura resteranno a beneficio e decoro della nostra accademia di San Luca. Un'annua somma all'accademia di Archeologia; altra somma all'accademia de'Lincei,[1] ed il resto da distri-

[1] In quel tempo l'accademia de' Lincei era priva di un luogo dove adunarsi: il Canova di suo pugno scrisse la seguente istanza, che rimessa dal cardinale segretario di Stato all'amico d'Este, venne in seguito provveduto a tale mancanza. Questo foglio si unisce agli originali di queste Memorie, contrassegnato col n° 104. Ecco l'istanza.

« Canova a nome dell'accademia scientifica de' Lincei implora da Vostra Eminenza Illustrissima di continuare nella generosa in-

buirsi agli artisti poveri delle tre arti sorelle, che per mancanza di lavori, o per altre cause siano bisognosi di sussidio. Pregherò la nostra accademia, affinchè invigili per l'osservanza di queste mie determinazioni, e scelga dal suo corpo cinque individui, i quali si diano la pena d'unirsi fra loro, per cercare i bisognosi e mensilmente distribuire quel soccorso che giudicheranno necessario. » Fermo in questo proposito, si resero noti gli articoli di questa sua volontà.[1] Proseguì poi a dire: « Intendo però che nonostante quest'assegnamento, resti

trapresa di far restituire all'antico suo luogo la detta accademia nel collegio Umbro Fuccioli, protetta dall' Eminentissimo cardinale Antonelli, ad oggetto di salvare dal minacciato deperimento la medesima, che è molto stimata da' fisici sperimentali e dai matematici dell' Istituto nazionale di Parigi, e che corrisponde colle principali accademie di Europa. »

[1] Il Diario di Roma sotto il n° 101 di quell'anno rese di pubblico diritto gli indicati articoli; 1° Dotazione fissata all' accademia romana di Archeologia, acciò possa con decoro seguitare le sue sessioni ad illustrare i monumenti antichi, chiarire i passi della storia sacra e profana, e della cronologia, secondo il suo costume, e ai termini de' suoi particolari statuti: annualmente scudi 600; 2° Ogni tre anni si aprirà un concorso a tre premi di 120 scudi l'uno, per tre giovani artisti romani o dello Stato Pontificio, nelle prime tre classi, scultura, pittura ed architettura: scudi 360; 3° A quei giovani che verranno premiati nel concorso come sopra, sarà accordata una pensione di scudi 20 al mese per tre anni; spirato il qual tempo, si aprirà il concorso per un nuovo triennio: annualmente scudi 120. Si assegnano all' accademia di S. Luca per acquisto di libri d'arte e d' antichità e per una gratificazione di scudi 20 al suo economo per le nuove brighe che potesse avere nell'esecuzione di questo piano, scudi 100; 4°. Sussidio all'accademia de' Lincei, in ragione di scudi 10 al mese; scudi 120; 5° Si dispongono per sovvenire gli artisti domiciliati in Roma riconosciuti poveri, vecchi ed inabili, scudi 1100. Totale, scudi 3000.

Ad effetto poi che queste disposizioni avessero il loro pieno effetto, il Canova con intelligenza dell' accademie rispettive pubblicò le discipline interne che si osservarono finchè visse.

fermo ciò che destinai a beneficio dell'accademia di San Luca, si continui il premio dell'anonimo a favore di tutti i concorrenti romani od esteri, si proseguano le segrete elemosine dalla mia cassa, con l'espressa condizione che quelli che otterranno la pensione che ora accordo, dovranno essere Romani o dello Stato Ecclesiastico. » Io applaudii grandemente a questo pensiero, e non potei che commendarlo a gloria del mio amico. La cosa ebbe il suo pieno effetto: e dal 1817 in poi, cioè finchè il Canova visse, fu scrupolosamente eseguita.[1] Conosco che per raccontare questa sua determinazione avrò fatto troppe parole, e che con un solo tratto di penna tutto questo si sarebbe potuto dire: ma bisogna che i lettori abbiano pazienza, e si contentino del mio rozzo scrivere, non cercando nè desiderando in esso che il testimonio della verità e nulla più.

Di questo tratto di beneficenza ne parlarono onorevolmente anche i pubblici fogli esteri, facendo i più grandi elogj di un artista così benemerito delle arti.

Il beneficare fu pel cuore del mio amico una virtù ingenita e caratteristica che esercitò finchè visse: acceso di amore per le arti, e per quelli che l'esercitavano, rivolse sempre i suoi pensieri a questi due intendimenti, e fra i tratti di beneficenza che in questa scrittura ho narrato finora, non fu forse dettato dall'amore delle arti medesime, dalla gloria d'Italia, e dall'affetto alla scienza, quello d'aver fatto scolpire a sue spese i

[1] Nel privato archivio della famiglia D'Este si conservano i registri delle adunanze tenute dalla commissione, i conti resi dall'economo dell'accademia, ed i recapiti delle pensioni pagate, ed a chi pagate, perchè giudicato meritevole, degli assegni mensili all'accademia di archeologia e de'Lincei, delle sovvenzioni date agli artisti poveri, e di ogni altra cosa appartenente a quelle disposizioni del Canova.

ritratti di tanti uomini illustri nelle arti e nelle scienze, e collocatili poi nella protomoteca Capitolina? Non dovrà in gran parte al Canova attribuirsi l'erezione in Roma di quello Istituto col fine indiretto di far scolpire l'effigie di tanti uomini illustri, chiari per dottrina e per fama? È vero che la cagione principale che lo mosse a questo, fu di aiutare i suoi compagni di arte; ma è vero ancora, che ebbe in animo di ricordare que' sommi ingegni, perchè destassero nella gioventù studiosa nobile gara di emularli. Io spero di non essere accusato di predilezione verso il mio amico, ma dico che il Canova anche in questa parte, se non fu unico, fu almeno singolare; nè mi si dia carico di elogiatore soverchio ed appassionato, se io non taccio niente delle virtuose qualità del suo cuore.

Aveva egli donato a Pio VII il ritratto di lui in marmo che fu collocato nella protomoteca Capitolina; un altro che era una replica originale di quello, fu di poi posto nel nuovo braccio del Museo inalzato dalle fondamenta nel Vaticano. Pure col dono di questi marmi, pareva al Canova di non aver fatto nulla per tanto pontefice; onde sempre gli stava in pensiero di mostrargli assai meglio la sua gratitudine. Domandò perciò licenza di far dipingere nelle lunette del Museo Chiaramonti, a sue spese ed a buon fresco, onde richiamare quest' arte a nuova vita, i fatti e le gesta di Pio VII risguardanti le arti: il che essendogli stato concesso, subito egli diede commissione ad abili artisti di occuparsi di tal lavoro, lasciando la cura al cardinale Consalvi di scegliere i soggetti da rappresentarsi. Destinò a questo lavoro circa tremila scudi; somma assai minore, rispetto a quello che desiderava fare per quel tanto pontefice.[1]

[1] I giovani pittori adoperati in quel lavoro furono questi:

Nel decorso di queste Memorie storiche ho mostrato più volte quanto fosse grande l'amore che il mio amico portava alle arti, ed in qual conto avesse le opere degli antichi scalpelli. La fama europea che si era acquistata, la stima che godeva per la sua modestia, non fecero sfuggire alla mente sagace del principe di Piombino, ora defunto, di giovarsene. Io lo avvicinava, e spesso mi trovava con lui a piacevole trattenimento.

Nella 1ª lunetta, Giovanni Colombo, bresciano, vi rappresentò la riunione delle due accademie di archeologia e di S. Luca: riunione dal Canova motivata, mentre alla prima aveva assegnato 400 scudi annui, e all'altra 600. Nella 2ª Giuseppe Caponeri di Bologna figurò l'acquisto dei monumenti egizj, ed il dono dei monumenti attici ricevuti dalla Gran Brettagna. Nella 3ª Luigi Durantini, romano, dipinse lo sterramento degli archi di Settimio Severo e di Costantino. Nella 4ª Giacomo Conca, romano, fece Minerva che accenna le riparazioni delle pitture nelle sale Borgia. Nella 5ª Filippo Agricola, romano, rappresentò un genio alato per la Scultura, che addita l'ingresso del museo Chiaramonti aggiunto al Clementino Pio. Nella 6ª Carlo Eggers, alemanno, espresse la raccolta numismatica fatta dal Pontefice ad ornamento della biblioteca. Nella 7ª Carlo Denin, veneziano, dipinse la Pittura onorata e premiata, e un genio che accenna la Trasfigurazione, miracolo di Raffaello, ricuperata. Nella 8ª Vincenzo Ferreri, romano, figurò le leggi che proibivano il cavare dallo Stato gli antichi monumenti. Nella 9ª Francesco Hayez, veneziano, espresse la Scultura onorata e premiata. Nella 10ª lo stesso pittore rappresentò il ritorno dei monumenti ricuperati dalla Francia. La testa monocromatica che da un lato si vede è il ritratto del cav. Guglielmo Hamilton che tanto contribuì a quella ricupera. Nella 11ª, 12ª e 13ª lo stesso dipinse l'Architettura incoraggiata e protetta dal Pontefice, le scuole di belle arti stabilite nel governo napoleonico, confermate dal Pontefice, e il compimento della pubblica passeggiata al Pincio. Nella 14ª Michelangelo Ridolfi espresse gli arazzi di Raffaello rapiti nel 1798, quindi ricuperati, ed ora posti vicino agli anditi delle carte geografiche. Nella 15ª finalmente Way, inglese, rappresentò il colossale sperone fatto per assicurare nella parte meridionale l'anfiteatro Flavio.

Ora avvenne un giorno che egli mi disse: « D'Este, ho bisogno di un piacere da voi. Voi dovete essere l'intermediario fra me e il Canova, perchè pigli a fare un opera, appunto ora che va sempre più acquistando credito nell'arte sua. Sappiate che i miei vecchi di casa, quando si sono abbattuti in un uomo grande nell'arte, l'hanno sempre adoperato in qualche lavoro; e di questo fanno fede le opere che ho in casa; io non voglio esser da meno di loro; onde vorrei impiegare il talento del Canova, perchè mi faccia un'opera di suo genio, lasciando la libertà della scelta del soggetto, del tempo, e del prezzo che vuole, che io sono disposto a sottoscrivere subito il contratto. »

Questa proposizione così nobile e generosa, mi fece grande impressione: onde io mi affrettai di comunicarla al mio amico, il quale l'udì volentieri e ne fu lieto, tanto più che trattavasi di un'opera che doveva restare in Roma. Allora mi rispose: « Dite al signor Principe che gli son grato; che il soggetto sia da lui scelto in statua, in gruppo, come più gli aggrada; che lascio in suo arbitrio il tempo; che in quanto alla somma, è per me indifferente, e sia quale si voglia; che per servirlo metterò subito mano al modello, lasciando in riposo le altre opere; tanto grande è il piacere che io provo di occuparmi per un principe romano che ho in grandissima stima. Spero però che il signor Principe per questa mia pronta volontà vorrà concedermi la grazia che gli domando, e sono per dirvi. Le sculture antiche di prim'ordine che possiede il signor Principe nella sua villa Ludovisi son da pochi vedute, e n'è quasi interdetto l'ingresso agli artisti di ogni nazione: io dunque bramerei che all'esterno del suo museo aprisse una porta d'ingresso, lasciando libero il resto della villa; che s'ingrandisse la sala dove sono gli og-

getti; che essi fossero classificati, e messi a buon lume; così maggiormente risplenderebbero quei capolavori, ed egli darebbe un testimonio del suo amore per le arti, e del suo zelo di conservare a Roma tanti oggetti dell' arte antica, avendo in tempi assai procellosi voluto piuttosto patire, prima di alienare alcuna delle sue cose d' arte; non seguitando gli esempj non ricordevoli, e molto meno imitabili di altre cospicue famiglie romane. E così col conservare intatta la sua preziosa e magnifica collezione, ha reso il suo nome immortale. Fatto questo, dia libero ingresso agli artisti ed agli esteri, usando però le necessarie cautele. Dite pure al signor Principe, che io credo che avrà le sue ragioni per vietare l' ingresso in quella galleria, e solo concederlo alle persone più qualificate; nondimeno io lo prego che mi faccia la grazia di condiscendere a questa mia rispettosa domanda presentata in nome di Roma e delle belle arti. » Non mancai di riferire col massimo calore al signor principe di Piombino quanto il mio amico mi avea detto: ma il desiderio suo non fu soddisfatto, giacchè egli alquanto sostenuto e laconicamente, così mi rispose: *Ho fatto tanto, ho tanto fabbricato, che per ora non voglio far altro, volendo lasciare a chi viene appresso di me qualche cosa di serio a fare:* — Avuta questa risoluzione, dopo essermi trattenuto alcun poco in altri discorsi, io mi congedai: e così dal Canova l' opera non fu fatta. Ritornato allo studio, riferii al mio amico la risposta del Principe, ed egli si mostrò dolentissimo di non avere ottenuto una cosa che sarebbe stata grata agli artisti, agli amatori delle belle arti, e più ai forestieri che ogni anno si portano a Roma, la maggior parte de' quali ritornano a casa col rammarico di non aver potuto visitare quella galleria. Il che duole ancora a chi avvicina il signor Principe, come ho

l'onore di avvicinarlo io, giacchè oltre alle belle qualità che lo adornano, egli ama assai le arti e le scienze, ed ha in somma stima coloro che le professano.[1]

[1] A lode del vero sono attualmente assai diminuite le difficoltà di osservare gli antichi oggetti della galleria Ludovisi; il che onora il presente principe, il quale fa tanta stima dei preziosi lavori della greca scuola che ivi si conservano, da volere che dagli altri ancora siano ammirati, e studiati dagli artisti. Il celebre Marte in riposo non è forse nella medesima attitudine del Trittolemo nel bassorilievo del fregio orientale del Partenone di Atene? Non potrà da ciò argomentarsi che i greci scultori non fuggirono d' imitare le opere di Fidia, e di ripeterle nel concetto e nell' esecuzione, come si osserva in altri classici monumenti? Quella deliziosa villa già ricca di opere classiche per tanti monumenti disotterrativi, era ornata di Circo, di Teatro, e di magnifiche fabbriche dalla storia ricordate. Non sono molti anni che si rinvenne nel Circo l'imbasamento su cui forse inalzavasi l'obelisco che ora si vede sul Pincio; imbasamento di granito tolto dall' architetto Palazzi, non si sa se per ignoranza, o per vile adulazione; il che disgustò li antiquari, vedendo distrutta una memoria topografica dell'antica Roma: ed ora giace negletto presso l'ingresso della villa. Di più è da dire, che quell' architetto voleva pazzamente convertirlo in una tazza con grave dispendio del proprietario!......

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Era fermo nell'animo del Canova di eternare in un modo nobile e dignitoso i suoi sentimenti di gratitudine e di riconoscenza verso l'immortale Pio VII; ed a questo proposito voglio raccontare un aneddoto occorso dopo il suo ritorno da Parigi, il quale dimostra l'elevatezza del suo spirito. I lettori mi perdoneranno se non sarò breve nel mio discorso, essendochè senza entrare nel merito dell'arte, non posso tacere tuttociò che riguarda le qualità del suo cuore, e dell'aureo suo carattere, e vorrei avere l'eloquenza di Demostene e il sapere di Cicerone per scriverne degnamente.

Recatosi adunque il Canova in Roma, fece un bozzetto della statua della Religione che aveva destinato di scolpire nella proporzione di palmi trentadue (cioè del maggiore de' moderni colossi che la storia delle arti ricordi), ond'innalzare una memoria al suo benefattore Pio VII; tale essendo l'epiteto con cui lo chiamava. Di questo colosso molte cose sarebbero da narrare; tacerò di alcune per prudenziali riflessi, contentandomi di abbreviare quello che io scrissi in un distinto rapporto nel 1832 alla chiara memoria del cardinal Placido Zurla, il quale mi disse di volervi fare alcune riflessioni e servirsene all'opportunità.[1]

Dico in primo luogo, che il bozzetto originale di detta statua dell'altezza di circa palmi cinque, giaceva negletto ed abbandonato nello studio dell'artista. Pre-

[1] L'opinione scritta del Cardinal Zurla su quell'opera grandiosa si conserva nel privato archivio della famiglia D'Este, ma per alcuni riflessi si crede bene di non pubblicarla.

gato da monsignor Sartori per mezzo del cav. Stecchini di esaminare, se fra una massa di gessi fosse cosa da conservarsi; dopo aver esitato alcun poco, entrai per la seconda volta, dopo la morte sua, nello studio del Canova, giacchè non voleva interloquire su certe pretese opere, le quali asserivano gli eredi che egli stava ancora lavorando, nè sopra altre, nelle quali pretendevasi egualmente aver egli posta l'ultima mano; non volendo dire bugia in pregiudizio della riputazione dell' amico mio, nè occultare la verità, la quale nel corso di mia vita mi è stata sempre scorta fedele. Rinvenni adunque fra i gessi di scarto anche quel bozzetto, di cui presi cura e ne feci dono al cardinale Zurla.

Premesso quest'aneddoto intorno al primo bozzetto, ripeto che il Canova cominciò il modello dell'altezza di palmi sedici, cioè della metà dell' ideata statua colossale: questo modello dallo stesso monsignor Sartori fu donato all' Accademia di San Luca per la sua chiesa. Ultimato il modello, l' artista volle nel proprio studio inalzare la macchina, ossia l'ossatura del colosso, vestendolo di due specie di panno, per vedere la diversità dei partiti delle pieghe che produce il vero. In questo modo fu in grado di rilevare gli effetti del nudo, e scegliere quei partiti che più potevano convenire al soggetto.

Fatte queste preliminari operazioni, e fatti i suoi rilievi sulla macchina di trentadue palmi, il Canova si portò dall' eminentissimo cardinale Consalvi a supplicarlo che avesse la degnazione di offerire a Sua Santità la detta statua colossale della Religione, domandando d' inalzare a proprie spese questa memoria nel tempio Vaticano, per dare al Sommo Pontefice un attestato di riconoscenza e di devozione verso la sua sacra persona. Accolse di buon grado quel porporato tal

incarico, e dopo due giorni fece sapere al Canova che il sovrano aveva acconsentito al suo desiderio.

Con ciò la sua delicata coscienza fu posta in perfetta quiete.

Lieto il mio amico di non aver trovato alcun ostacolo dalla parte del pontefice per eseguire il vasto suo disegno, si accinse a pensare gagliardamente al modo di condurre un'opera da tanto tempo meditata, nella quale avea stabilito d'impiegare gran parte de' frutti delle sue fatiche, messi insieme nello spazio di molti anni.

Combinato nella sua mente ciò che gli faceva di bisogno, commise al Durantini pittore il disegno del suo modello, che poi fece intagliare in rame. Terminato che ebbe il disegno, disse, che mentre dava una corsa a Napoli per vedere la forma di cera del cavallo, che dovevano fondere i Righetti, [1] io mi recassi dal Santo Padre ad umiliargli il disegno insieme con quello di tre medaglie, in una delle quali voleva scolpire il ritratto del Sommo Pontefice, ovvero l'agnello, come il simbolo della Religione, e i ritratti de' santi apostoli Pietro e Paolo. Interrogata da me Sua Santità, essa scartò subito il suo ritratto; quanto all' agnello stette sopra pensiero, ma visti i profili de' santi Pietro e Paolo, tosto disse: *questi*, *questi vanno bene.*

Ritornato il Canova dopo pochi giorni in Roma, io lo ragguagliai di quel che era avvenuto, ond'egli si mostrò oltremodo contento per non aver trovato opposizione alcuna al desiderio suo. Elettrizzato in tal guisa e cresciutogli l'animo, fa venire a sè l' architetto Vala-

[1] Il Canova aveva modellato un cavallo per porvi su la figura dell' Imperatore Napoleone; il merito di quest' opera, e i confronti *possono leggersi* nel Cicognara. Variate le cose politiche vi fu posta *la statua di* Carlo III.

dier, che stimava molto come uomo d'ingegno nell'arte sua ed amava del pari come amico, e gli domanda consiglio intorno al modo che intendeva adoperare per decorare la sua opera, mettendogli in vista il luogo dove pensava di porla, cioè, l'altare della nave traversa, in cui si venerano i corpi de' santi Processo e Martiniano: esamina la spesa dell'opera insieme con la decorazione proposta dal Valadier, e trova che poteva ammontare a circa dugentomila scudi, come si legge nel brano di foglio che trascrivo in nota. [1]

Fatto quanto poteva condurlo al suo intento, cioè, il benigno assenso del Sommo Pontefice, la scelta del luogo, il progetto di decorazione e lo scandaglio della spesa, non rimaneva che comunicar il tutto al reverendissimo Capitolo di San Pietro, dal quale lo scultore si attendeva gentile gradimento, e per gli antecedenti, credeva di esserne più che certo. L'affare però non riuscì come egli pensava, perchè mostrato a quel Capitolo uno scritto dove partitamente si ragionava di questa cosa, ne ebbe in risposta, che il Capitolo Vaticano avendo bene esaminato il progetto, non

[1] .... proposi che si sarebbe potuto in quel vasto locale immaginare un sontuoso trono, nel quale dignitosamente sopra elevato basamento collocare la grande statua della Religione, scacciando ne' lati l' Eresie, accompagnata da varj angioli, porzione a sostenere un gran baldacchino, altri ad aprire il gran padiglione per mostrare al pubblico il simulacro, proponendogli insieme che tutto quello che fosse stata scultura, e basamento poteva essere di marmo. Il padiglione, baldacchino ed accessori in bronzo, parte dorato, e parte color di rame, come venne praticato nell' altare della Cattedra ed in quello della Confessione. Presentai poscia il disegno che il Canova accolse con tanta gentilezza e generosità; quindi lo scandaglio della spesa che importava circa duecentomila scudi.... ma la cosa non ebbe effetto per parte dei canonici.... Questa è la storia del sopraccennato affare.... ec. *firmato.* Giuseppe Valadier architetto. Il detto foglio si conserva nel privato archivio della famiglia d' Este.

poteva acconsentirvi, dubitando che mettendosi un peso così enorme sopra le fondamenta di quel vasto edificio, non fosse loro di danno, e dèsse causa a qualche disgrazia. Inoltre, che sotto quell'altare essendovi i corpi dei santi Processo e Martiniano, non vi si poteva togliere nè aggiungere cosa alcuna, ma più d'ogni altro temere per le fondamenta. Udito il Canova il parere di quel Capitolo, disse poche parole per mostrare a quei canonici l'errore loro rispetto alla solidità de' fondamenti; e sebbene le ragioni sue fossero così gagliarde, che avrebbero persuaso e convinto chiunque, pure egli non ne ebbe altra risposta, che un no assoluto: per la qual cosa stimò il Canova esser meglio tacersi, nè esporsi (come poi mi disse) a dialogare con persone che non erano al caso di andare avanti col ragionamento, nè disputare di materie che esigevano cognizioni e sapere diverso di quello che è proprio del loro sacro uffizio e delle ecclesiastiche discipline.

Dopo il rifiuto del Capitolo, il mio amico si portò a riferire la cosa al cardinale Consalvi, il quale a sì inaspettato annuncio rimase attonito, sentendo qual risposta avessero data que' canonici in benemerenza di tanto dono. Nonostante tal negativa, lo scultore volle nuovamente provarsi a persuadere il Capitolo dell'errore suo intorno le fondamenta della chiesa, volendo persuaderlo che sebbene egli non fosse architetto, non aveva però domandato una cosa strana.

Quindi si pensò di parlarne con l'architetto Vici, che in quel tempo presiedeva l'Accademia di S. Luca, perchè convocasse la classe degli architetti accademici, invitando ancora altri che stimasse utile per le matematiche cognizioni, affine di tranquillizzare e persuadere il Capitolo Vaticano; e che di questa adunanza fatta sulla faccia del luogo, ne facesse poi un processo

verbale sottoscritto dai professori intervenuti. Conosciute dal Vici le intenzioni del mio amico, e considerato dove egli voleva inalzare il suo colosso, pacatamente rispose: « Signor Canova, non vi è bisogno d'ispezione per verificare di qual solidità siano le fondamenta del gran tempio Vaticano, nè vi è architetto che non sappia e non conosca in qual modo, e con quanta accuratezza siano costruite; ad ogni maniera quando voi così volete e così vi piace, sarà la vostra volontà eseguita con ogni premura e diligenza. » Adempitosi dal Vici cotale incarico, portò al Canova il parere in iscritto de' professori, il quale subito fu trasmesso al Capitolo, ed esso rilevando le mature riflessioni in quello sviluppate dai periti, parve che ne rimanesse persuaso.

Sperando adunque il mio amico che ogni ostacolo fosse rimosso, mi disse: « Caro D'Este, bisognerebbe che vi disponeste a partire per Carrara, affine di provvedere i massi occorrenti per quest'opera colossale, ed in tal congiuntura potreste vedere lo sbozzo della statua di Pio VI. » Partii immediatamente, e giunto colà nel mese di giugno del 1818, la mia prima cura fu di scegliere il marmo, che trovai bellissimo, e mentre era in trattativa del prezzo, ricevei una lettera dal Canova, in seguito della quale non conclusi il contratto.

Egli scrivevami: « Conosco che voi sarete in giro per le cave, e forse avrete rinvenuti i marmi occorrenti per il colosso; vi prevengo però che per ora sospendiate l'acquisto senza abbandonare le trattative, convenendo coi negozianti che l'affare sarà ultimato al vostro ritorno: » quindi terminava la sua lettera: « così, caro amico, a me sembra che sia giunto il tempo che l'uomo non possa esser grato a suo modo, e trovi ostacoli non piccoli per dimostrare la sua riconoscenza a chi ha delle grandi obbligazioni, che venera e

stima, e teneramente ama: quando sarete di ritorno ci parleremo, ma intanto come vi ho detto, convenite coi negozianti e nulla fissate. »

Al mio ritorno in Roma seppi varie istorielle che raccolsi; ma siccome sentivano delle puerilità, le depositai in seno della prudenza che si figura giovine, ed io scolpirei vecchia; ed appunto perchè son vecchio mi trovo al caso di legarmi con quella quanto so e posso, [1] e solo dove non potrò frenarmi dirò la verità, in testimonio dell'operato dal mio Canova, e perchè serva alla storia delle arti.

La prima volta che discorsi con lo scultore, appena tornato da Carrara, egli mi disse: « Voi non sapete che nonostante le buone speranze concepite, ho avuto nuova ripulsa dal Capitolo Vaticano per la collocazione del mio colosso in quel tempio; nondimeno voglio rinnovare le mie pratiche, e poi mi rivolgerò altrove. » Tornò quindi a pregare que' buoni ecclesiastici, perchè si piegassero agli onesti suoi desiderj, ed ebbe in risposta, che se amava collocare la sua statua

[1] Fra le varie stranezze e puerilità suscitatesi intorno alla statua colossale che il Canova voleva a sue spese inalzare nel tempio vaticano, non fu l'ultima quella di caratterizzarla per avanzo di gentilesimo, poichè si disse *non convenire in un tempio cristiano la statua della cristiana religione personificata, molto meno colossale.* Eppure nella stessa chiesa di S. Pietro si vede la religione in più modi ed in varie forme personificata: il Dio padre non si rappresenta personificato? la Triade sacrosanta, gli angeli del cielo, i divini spiriti non sono personificati? giacchè il personificare altro non significa che dare ad un essere anche astratto la figura di persona vivente. Non vive forse la religione nella sua maestà, nella sua grandezza, nella sua verità nell' animo de' veri suoi adoratori? Ma farò anch' io uso di prudenza imitando il mio parente, l'autore della presente Vita, altrimenti ripeterei ciò che da taluno si disse che a Roma la religione si predica al popolo e nulla più che....

(Nota di *Alessandro d' Este.*)

in San Pietro, ne facesse altra simile in varia rappresentanza con la medesima decorazione, e la collocasse nell'altra parte della nave trasversa incontro l'altare de' santi Processo e Martiniano: il che in buoni termini voleva significare di spendere non dugentomila scudi, ma quattro o cinquecentomila; somma che al certo era impossibilitato a sborsare. Vedendo adunque il Canova l'affare definitivamente sconcluso, per parte dei Canonici, rivolse altrove i suoi pensieri.

Desiderando egli di eseguire il suo vasto disegno, e di tributare a Pio VII con quest'opera gli omaggi della sua riconoscenza, diresse le sue mire a S. Maria ad Martires detta la Rotonda, quindi a Santa Maria degli Angeli alle Terme, ma tutto fu inutile; in modo che il mio amico cominciò a dubitare che la cosa non fosse tanto semplice per rispetto all'esecuzione della sua opera.

Le gagliarde opposizioni trovate dal Canova per innalzare questa memoria a Pio VII, ed in Roma stessa, lo fece cambiare di pensiero, come si vedrà in appresso. Quello che alquanto lo rammaricava, era di non conoscere le viste politiche che aveano indotto il cardinale Consalvi, a non proteggere validamente in questa parte il suo progetto e le sue premure. È falso però che da cotale rammarico nascesse nel Canova quel principio di melanconia, secondo che da taluno si affermò, che gli accelerò il sepolcro. Gli dispiacque, è vero, ma quando pensava di aver fatte tutte le pratiche per dare questo attestato di filiale devozione a Pio VII, e non aver ottenuto il suo intento, diceva: « ci vuol pazienza! Di tale contrarietà sarà grata la mia patria, e i Possagnotti, i quali goderanno di un tempio che non avrebbero mai immaginato! »

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Messo da un canto il disegno d'innalzare una memoria a Pio VII, il mio amico non ne fece più parola, ed attese a' suoi lavori, come si potrà vedere dal catalogo pubblicato al tempo della sua morte; e con tale alacrità lavorava, che sebbene fosse rimproverato dagli amici delle continue fatiche che tuttodì faceva con danno della sanità, egli non solo non dava loro retta, ma lagnavasi altresì del tempo, che aveva perduto ne'suoi viaggi: e se talvolta gli si faceva conoscere, che alcune cose forse più meccaniche, poteva lasciarle fare a'suoi giovani, egli rispondeva subito: « Ho promesso di fare quest'opera, onde conviene che la faccia, e la finisca, per quanto so e posso. » Guidato da questo onorato e scrupoloso sentimento, egli s'ammazzava col lavoro! È certo che se lo scultore fosse stato uno di quegli uomini che prevalendosi del loro credito, si contentano di fare soltanto i modelli (perchè il lavoro del marmo è per taluni di contraggenio) poteva raddoppiare le sue opere e insieme le sue sostanze. Esso si guardò bene dal secondare il consiglio del dotto Quatrémère de Quincy, di prendere cioè un maggior numero di abili giovani, di fare delle opere sue soltanto i modelli, e poi darli a condurre di marmo, o gettare di bronzo ad altri, chè in questo modo avrebbe fatto immense ricchezze. Ma il mio amico la pensava diversamente, dicendo di voler fare lo scultore, non il fabbricatore di statue, e che avrebbe desiderato lasciare meno opere, ma che fossero meno soggette a critiche. E se non ostante questo, i suoi lavori gli diedero vistosi guadagni, egli gli

fece servire finchè visse a beneficare i suoi simili, come splendidamente fece conoscere a tutta l'Europa.

Una delle ragioni che pur lo stimolavano a lavorare senza posa, fu la massima di spesso mostrare al pubblico nuove opere condotte di sua mano, in modello o in marmo; questa massima lo faceva sordo alle preghiere degli amici di aver cura della sua salute, ai quali rispondeva: « Conviene spesso produrre, conviene tener sempre in voglia il pubblico di vedere cose nuove, giacchè una produzione veduta due o tre volte, il pubblico più non vi pensa, salvo che questa produzione non gli scuota i sensi in modo da ricordarla spesso, e spesso parlarne. Cose nuove ci vogliono, ripeteva, per tenere il pubblico sveglio e che si ricordi sovente, è sovente rammentare le opere vostre con nuove produzioni. » Spesso egli nel nostro dialetto mi diceva: « *stemo in guardia, che el schioppo ne ae drio.* » Così faticava giorno e notte, e se qualche volta cadeva in terra una parte del suo modello di creta, non si rammaricava, esprimendosi: « *Lassemelo andar ch'el vegnirà mejo.* » Con queste massime fisse e radicate nella sua mente, il continuo lavorare era per lui divenuto un bisogno, bisogno però rivolto alla sua gloria!

Escluso dalla speranza d'innalzare un monumento a Pio VII, egli pensò di erigere un magnifico tempio alla sua patria, innestando nel concetto le norme di due celebri tempj antichi, cioè il Partenone di Atene ed il Pantheon di Roma.[1] E a ciò fare fu spinto per benefi-

[1] Fu mente del Canova che per la composizione del suo tempio si accozzassero insieme la forma e le proporzioni generali del Pantheon come il più bel monumento della romana antichità, colle simmetrie greche, copiando scrupolosamente quelle del Partenone di Atene, per indi formare con questa giudiziosa unione un tempio pel culto cattolico, di stile totalmente greco in tutte le sue parti sì interne che esterne. Di fatto tutte le cornici esteriori della Rotonda, sì quelle che si

care il suolo che gli diè i natali; e che mediante quel tempio il meschino luogo ottenesse lustro e splendore: quindi si propose di impiegarvi una gran parte de'suoi capitali; e per avere maggiori mezzi, oltre la costante parsimonia del viver suo, pose più vigoria ne'suoi lavori, per condurli sollecitamente al loro termine.

Date le opportune disposizioni per lo scavo delle fondamenta di quell'edifizio, partì da Roma nel mese di giugno del 1819 per andare a Possagno. Egli, al solito, mi disse se io voleva fargli compagnia, ed io al solito temporeggiando, restai in Roma. Così mi privai della vista di uno spettacolo solenne e commovente, voglio dire della prima pietra gettata nelle suddette fondamenta! Il 2 di luglio fui avvisato che le fondamenta della chiesa erano quasi appieno cavate, ma che accortosi il Ca-

collegano coll' intavolamento del maestoso portico ottastilo, come le altre cornici che sono al di sopra ove posano i gradi che investono una porzione della *calotta*, dovevano essere di forma greca; le porte e tutti i cornicioni, nessuno eccettuato, e la decorazione degli altari pur doveva essere di stile greco; e perfino la cassa dell' organo voleva che fosse modellata con le stesse simmetrie.

Della Rotonda di Roma ha imitato soltanto la forma, le generali proporzioni dell' interno, e la decorazione della volta: vale a dire, che la proporzione interna della Rotonda del Canova a Possagno sta nel quadrato, come quella di Agrippa in Roma, cioè, la sua larghezza è eguale all'altezza presa dal pavimento sino all' occhio della volta.

Tale in genere fu la mente del Canova; di guisa che chiaramente rilevasi ch' egli non ha innestato, come taluni credono, il Partenone di Atene al Pantheon di Roma; chè sarebbe quasi impossibile di combinare un tempio *ottastilo perittero* con una Rotonda; ma ha preso soltanto il portico dorico del Partenone, e lo ha sostituito al corintio del Pantheon, coronandolo saviamente di cornici di greco stile, onde formare così un tempio tutto greco. Se ciò siasi esattamente eseguito, lo ignoro, perchè nol vidi edificato; se mai fosse occorsa taluna variazione, dovrà annoverarsi fra le molte cose da quel grande artista ideate, che poi non ebbero il concepito effetto dopo la morte sua.

nova che tirando la pianta un poco più sopra del sito già scelto, acquistavasi uno spazio di terra, sulla quale si portava il taglio del piano del tempio; così terminava la sua lettera: « Ogni cosa procede con ordine ed impegno universale, » il che teneva lieto oltremodo il mio amico. Più soddisfacente fu la lettera del 5 di luglio, dove dice: « La giornata di jeri fu la più deliziosa che in passato siasi veduta nel contemplare lo spettacolo commovente di questa buona popolazione; donne, giovani e vecchie con fervore ammirabile si prestano all'adunamento de' materiali: » poi aggiungeva: « già l'Abate v'ha scritto, onde io non vi dirò altro, che sto bene, che se foste qui, piangereste nel vedere l'entusiasmo religioso di queste donne, uomini. . . . . Salutatemi Alessandro e tutti di casa vostra. . . . : che vi raccomandi le cose mie è affatto inutile, conoscendo quanto amate il vostro Canova. » (*Epistolario*, N.° 211).

Fui poi avvisato con lettera del dì otto, che il prossimo lunedì si sarebbe gittata la prima pietra del nuovo tempio. Io non posso descrivere lo spettacolo commovente di quel giorno, nè dire le elargizioni fatte dal Canova in tal circostanza a quella popolazione, perchè io non vi era presente. Seppi bensì poi, che col suo denaro furono imbandite mense pubbliche, e distribuiti dei premj; che il mio amico vestito dell'abito di cavaliere di Cristo assistè in mezzo a numeroso popolo alla sacra cerimonia.

Eseguita quella religiosa funzione, il Canova partì, e si diresse alla volta di Roma. In questo mezzo ricevei una lettera da Firenze dell'abate Sartori del 25 luglio, nella quale mi diceva: « Questa notte scorsa mio fratello ebbe una diarrea che lo tenne in continua vigilia e movimento; ora sta meglio. » Confesso però che la salute del mio amico andava sensibilmente decli-

nando, nè mai l'abbandonava la debolezza di stomaco e la mancanza di forze digestive: vero è che usava le maggiori precauzioni per preservarsi da tali malori, seguendo i consigli del medico Bomba; ma la soverchia applicazione e la fatica, eran le cause micidiali che lentamente lo spingevano al sepolcro. Anche in questo tempo si resero inutili i consigli degli amici, le solerti cure del fratello suo per distrarlo dalla fatica; egli non volle temperarsi, e se talvolta trovavasi astretto da convincenti ragioni a pensare al governo della sua preziosa salute, rispondeva: « Ora bisogna che fatichi e mi adoperi per il tempio con tutte le mie forze. »

In mezzo alle sue occupazioni, ai suoi lavori, ed alla sua tranquillità, pure non andava esente da fastidj che momentaneamente conturbavano il suo delicato spirito. Ho accennato nel vigesimosecondo capitolo la creazione proposta da lui di una commissione di Belle Arti, della quale come Ispettore, egli era presidente. Tanto nella proposizione fatta al cardinale camerlengo, quanto nelle lettere di nomina dei respettivi membri di essa commissione era vietato ad essi di negoziare sulle cose di antichità, e solamente potevano interloquire consultivamente sul valore di quelle che offerivansi in vendita pei musei pontificj.

Questa saggia ed oculata disposizione venne stravolta dal pittore Camuccini, perchè avendo fatto acquisto di antichi oggetti per negozio, li offerì al governo, richiedendone la somma di luigi d'oro 11,940. Il cardinale camerlengo deviando dalle massime stabilite, trasmise la nota esibita dal Camuccini allo scultore Alberto Thorwaldsen, che la ridusse alla somma di luigi 10,885, come apparisce dal documento che si annette agli originali delle presenti Memorie, al N.° 105. Adunatasi la commissione per deliberare sull'acquisto delle offerte

antichità, dopo averle accuratamente esaminate, volendo usare i maggiori riguardi tanto verso il cardinal Pacca camerlengo, il quale col fatto proprio aveva mostrato di aderire al Camuccini, quanto verso il pittore medesimo, propose la cospicua somma di ducati 28,700. Questa ragionevole diminuzione fece montare in collera il Camuccini, il quale andato al Canova, con modi inurbani, ed adulterando i fatti, diceva e sosteneva non aver mai profferito al governo i suoi marmi (forse non rammentandosi la nota data al cardinale camerlengo), ma avergli eli bensì domandati il governo: soggiungendo con parole alquanto risentite, di non voler soggiacere alla diminuzione fatta dalla commissione. Il che indusse il mio amico a rinunziare di essere presidente di quell'adunanza artistica, ed inviò al cardinale camerlengo la lettera che si riporta nell'Epistolario, segnata col N°. 208.

Altro incidente ebbe luogo in quell'anno del 1819. Fino dall'anno 1817 il Canova avea collocato nella chiesa di S. Pietro il monumento sepolcrale degli ultimi superstiti della famiglia Stuard, incontro all'altro già eretto alla regina Maria Clementina, col permesso del cardinale Mattei arciprete, e di monsignore economo, secondo le istanze scritte dal Canova di suo pugno, che si uniscono agli originali di queste Memorie, ai N.i 107 e 108.

Inaspettatamente il 3 di novembre 1819 il mio amico ricevè un dispaccio confidenziale di monsignor Frosini allora maggiordomo di Sua Santità, col quale si pregava di provvedere alla nudità dei due genj, giacchè la condizione umana pur troppo espone agli equivoci. . . . . . Quale fosse la sua sorpresa nel sentire i rilievi che si facevano a quel sepolcrale monumento, è facile intenderlo leggendo la risposta sua, nella quale furono assai calzanti le ragioni che addusse, per non volere pie-

garsi a fare le variazioni domandate: ed il monumento restò come l'artista l'aveva ideato. Il biglietto confidenziale di monsignor Frosini è segnato nei Documenti col N.° 109, e la risposta del Canova è annessa all'Epistolario al N.° 214.

Abbandoniamo questi episodj e torniamo in cammino.

Per distrarlo dalle sue occupazioni si cercavano tutte le vie che plausibilmente potessero condurre allo scopo. Nella primavera dell'anno 1820 recossi a Napoli ad osservare il bronzo della statua equestre di Carlo III che fondevasi dai Righetti, già ideata per la figura di Napoleone. Così mi scriveva sotto il 23 di maggio: « Il nostro viaggio è stato felicissimo. . . . . . . direte tante cose ad Alessandro, come pure al resto di casa vostra. . . . . ora partiamo per la fonderia. Vostro amico Canova. » Laconismo inusitato! Poco dopo ritornò in Roma, per disporsi ad andare a Possagno, onde vedere i lavori del tempio: vi si fermò poco, essendosi nell'agosto della stesso anno restituito in Roma ai suoi lavori. Nell'inverno la sua salute sembrò alquanto rafforzata, ma allorchè sopraggiunse la primavera venne con più vigore assalito da'suoi incomodi, i quali venivano in qualche modo riparati con leggieri dosi di olio di ricino; ma per diminuirgli la fatica, ch'era il principale motivo de'suoi malori, fu consigliato di respirare l'aria nativa, e di recarsi perciò a Possagno per vedere la fabbrica del tempio. Il 3 di luglio 1821 mi scriveva: « Una linea per salutarvi soltanto, e per salutare Alessandro. . . . . la salute non va male, addio, addio. Canova. »

Trovandosi a Possagno volle ritoccare il suo gran quadro della Deposizione di Croce: di là l'Abate il dì 11 luglio m'informava così: « Mio fratello sta be-

none, benissimo: jeri ha cominciato a por mano ai ritocchi del quadro: » ed il 16 di luglio replicava: « Due sole righe per farvi conoscere la continuazione dell' ottimo stato di salute, e dei progressi rapidissimi che fa il lavoro del quadro. Sembra incredibile ciò che ha fatto mio fratello in cinque giorni. » . . . Ed il 19 dello stesso mese aggiungeva: « L' amico sta benissimo, e seguita a ritoccare il quadro, che sarà rinnovato in modo da non riconoscerlo più per quello di prima. Li lavori del tempio van pur bene: » alle quali cose lo scultore facendo eco, scriveva: « Io sto bene, bene, quantunque del mio incomodo non sia libero affatto del tutto; ma quando non vi sono dolori per niente, tutto va bene. Tanti saluti ad Alessandro ed a tutti di casa vostra. . . Addio, addio. Vostro amico Canova. »

Ma se egli era partito da Roma per distrarsi dai suoi lavori, come poteva aversi un vero miglioramento di salute, stando egli applicato con tanta intensità? Il Canova mi indirizzò una lunga lettera il 9 di agosto: « Voi vi meraviglierete, dicevami, di vedere questa mia segnata ancora dalla patria, ma conviene che sappiate che essendo a Venezia, e facendo parola del mio incomodo con il dottore Aglietti, e che per cinquanta giorni non mi era del tutto cessato, egli mi ha consigliato di non pormi in viaggio, essendo in questi giorni il caldo eccessivo: mi ordinò di restare per qualche giorno quieto a casa mia, e di prendere le acque di Recoaro. . . . Questa mattina dunque ho cominciato a prenderle, e così farò per circa dieci giorni, ed intanto il caldo cesserà. » Ed aveva tanta fede in quelle acque, che mediante l'uso loro sperava di liberarsi dal suo male. E di questo è prova quanto mi scrisse il 14 di agosto: « Grazie al cielo si sono c. . . . quelli che mi hanno proclamato per ammalato! io sto bene, prendo le acque di Recoaro, e

spero che presto mi ripristineranno affatto dell' incomodo che aveva anche prima di partire; dico incomodo, per timore di mal maggiore; altrimenti, mai, mai mi son sentito gravemente male, fuorchè alquanto debole. »

Riavutosi alquanto dalla debolezza, e diminuito il caldo, fece ritorno in Roma, si applicò subito ai suoi lavori, e diè principio al gruppo della Pietà, che in pochi mesi condusse a fine.

Nel corso del 1821 la salute del Canova ebbe alcuni alti e bassi, ma non presagiva così prossimo il termine della sua vita, giacchè, salvo la sua solita debolezza di stomaco, il resto del corpo appariva ancora robusto. Egli con prestezza lavorò nel suo Endimione e nella statua di Pio VI.

Al cominciare del 1822, l'artista spesso soffriva disappetenza, che lo fece cadere leggermente malato, obbligandolo per qualche giorno a stare a letto; assistito dal dottor Bomba, il quale ben conoscendo la nascosta causa del suo male, lo curava semplicemente con piccole dosi di olio di ricino. Nondimeno, nonostante quest' incomodo, nessuno avrebbe pensato che innanzi il terminare dello stesso anno il Canova non sarebbe stato più fra noi!

Passati i pochi giorni di malattia, con un poco di pazienza, si cercò di distrarlo dal suo lavoro, insinuandogli di recarsi a Napoli per vedere il getto del cavallo colossale di bronzo. Andatovi, mi scrisse una sola lettera il 16 di maggio, alla quale non vi fu tempo di rispondere, giacchè egli fece un viaggio così sollecito, anzi precipitoso, nell'andata e nel ritorno, che recò meraviglia a tutti. Non v'ha dubbio che da Napoli ritornò in migliore stato di salute, a segno, che diede l'ultima mano all'Endimione, e quasi terminò del tutto *la statua* di Pio VI.

Continuò tutta l'estate a lavorare in altre opere; terminò la testa del Genio per il conte Nicola Estherazy che tanto gli importava, e lavorò alacremente sempre sopra alle sue forze, non ascoltando nè i consigli degli amici, nè di suo fratello che lo avvertiva di prendere il lavoro pacatamente, e di darsi un poco di riposo. Finalmente nel declinare dell'estate si determinò di tornare a Possagno per vedere la fabbrica del tempio, come aveva praticato nei due anni antecedenti, stimando che un breve riposo e l'aria nativa avrebbero potuto contribuire a migliorargli la salute.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Dissi che il mio amico risolvè di recarsi a Possagno; ed ora dico che è giunto il momento di dover scrivere le ultime sue parole in Roma. Per far questo bisogna che vinca una inesprimibile ripugnanza, giacchè fino d'allora io ebbi un presentimento della sua morte; il che mi recò il più alto dolore e meraviglia come in varie occasioni ho raccontato ai comuni amici.

L'ultimo sabato di agosto dell'anno 1822 ero nello studio per disporre l'occorrente all'andamento dei lavori dei giovani subalterni, come soleva accadere in ogni settimana. Il Canova contro il solito di quei giorni ricerca di me e mi fa dire che a mio comodo mi attendeva nella sala ove lavorava. Terminato il mio offizio, volai dall'amico: egli dopo avermi detto alcune cose indifferenti, mi prende a braccio, e mi conduce in giro per tutte le sale, e fermandosi ad ogni lavoro abbozzato o avanzato, facendo dei moti ammirativi, dice: « Vedete quanti lavori vi sono abbozzati e preparati, senza che

io vi abbia messe le mani? » E nuovamente si fermava e faceva le sue riflessioni sopra ciascuno, replicando: « Vedete quanti lavori sono preparati e si vanno preparando? chi li avanzera? chi li finirà? » Al vostro ritorno in Roma, io soggiungeva, voi ritornerete pieno di vigore, e tutto avanzerete e finirete; e se vi volesse anche uno o due anni di più, che male sarà? Voi sapete che tutti dicono e tutto giorno vi ripetono, che dovete prendere il lavoro con parsimonia, e lasciar quel furore ormai tanto dannoso alla vostra salute. Caro amico, ricordatevi che gli anni passano per tutti, e chi ha buon senso vi avverte che siete arrivato al punto, che se volete lavorare molto, lavoraté poco. » Egli col suo discorso voleva andare avanti, ed io per divertirlo dai suoi pensieri gli domandava: « Volete che si metta sotto lavoro il gruppo della Pietà, giacchè il marmo è pronto? » A questa interrogazione rispondeva: « Fate pure entrare il marmo nello studio, mettetelo sotto i punti per l' abbozzo, e poi chi gli darà forma? chi lo finirà? io no certo, nemmeno lo toccherò! . . . »

A dire il vero in quel momento io non feci molta attenzione alle parole del Canova, prendendole per riflessioni melanconiche: e terminato il dialogo, ci separammo. Confesso però, che ripensando al discorso tenuto, una delle cose che turbava assai l'animo mio, era il non aver parlato nè dello studio, nè de' giovani, giacchè tutte le volte che partiva da Roma per breve o per lungo tempo, la prima cosa che mi raccomandava era il suo studio, i suoi giovani, i suoi poveri, *gli interessi mai.* Questa volta non mi fece parola nè dell'uno, nè degli altri. Orrendo silenzio, perchè fu foriero di morte!...

Io passai la notte inquietissima; e la seguente mattina verso l'ora tarda mi portai alla casa del Canova, supponendo che fosse al suo studio, come era solito di

fare poche ore prima di partire, volendo dir qualche cosa all'abate Sartori con libertà, intorno al melanconico contegno del mio amico: ma m'ingannai; poichè entrato nelle camere ed intesa la mia voce, mi chiamò nella sua stanza, dicendo: « Mi fareste compagnia che scendiamo allo studio? » Non esitai un istante a seguirlo, ed appena entrato cominciò a girare come avea fatto la sera antecedente, e sospirando, con replicare le medesime parole, diceva: « Chi mai finirà tanti lavori? io no certo, certo! » e fermandosi sopra il gruppo della Pietà, soggiungeva: « Volete mettere il marmo di questo gruppo sotto lavoro? mio Dio, chi lo finirà? » Ed io diceva, « Voi, voi al vostro ritorno a Roma sano e salvo. » Egli però volgendo gli occhi con indicibile vivacità sopra i molti suoi lavori, con profondo sospiro terminò il colloquio, dicendo: « Caro d'Este, mi sento male! e non lo vedete? mi sento male davvero! » Confesso che io procurava mostrare ilarità all'esterno, ma sentiva lacerarmi il cuore: con tutto ciò mi composi alla meglio per dirgli, che il viaggio gli avrebbe giovato, e fatto riacquistare l'intera salute, respirando l'aria nativa. Finalmente con un abbraccio ci separammo, dicendomi: « CARO VOI, CONSERVATEVI, CHE AVETE FAMIGLIA. ADDIO. » Furono queste le ultime parole che mi disse il mio amico, e dopo quel doloroso momento più non lo vidi ! ! !

Al lettore sarà facile immaginare come io restassi conturbato, nè potei prendere lena fino a che non ricevei sue lettere. Il 7 di settembre del 1822, cioè il primo giorno del suo arrivo in patria, mi scrisse assai laconicamente, dicendo: « Il viaggio è stato felice: io sono giunto a casa come son partito da Roma; dunque mi sento male. Ho veduto la mia chiesa e sono contento dell'avanzamento: spero che produrrà il suo effetto, e quando voi verrete qui, sarete contento, e forse

sorpasserà la vostra immaginazione: cosa che verificherete l'anno venturo, sia, o no, che io viva. . . . » Questa lettera che fa l'ultima che io ricevei del Canova, mi venne amichevolmente rapita da monsignor Nicolai, nè più volle restituirmela; altrimenti l'avrei conservata, come con gelosia conservai la sua lettera prima del 4 novembre 1780.

In seguito ricevei una lettera dell'abate Sartori, datata del dì 8 di settembre, in cui scriveva: . . . « A mio fratello seguita tuttavia quell'incomodo di flati e di bruciore dopo il cibo; ma spero che l'uso della magnesia e l'aria nativa lo risanerà fra pochi giorni, dopo li quali principierà l'uso delle acque di Recoaro. . . . » Tale notizia recò lieve conforto al mio spirito abbattuto, ed il conforto diminuì, allorchè il dì 11 settembre lo stesso abate scriveva da Bassano: « Siamo qui per prendere parere da un eccellente medico di Venezia che si trova in villeggiatura, sull'ostinato incomodo che soffre mio fratello, siccome già vi è noto che soffriva prima della sua partenza. Veramente oggi dopo una generosa dose di magnesia sentesi alquanto più sollevato, e l'opinione del professore lo ha rallegrato moltissimo, sicchè torniamo a Possagno questa sera medesima.[1] Vedete che io vi scrivo ogni cosa come sta, senza mistero, nè voi dovete andare più oltre di quello che vi dico, che anzi avrei dovuto tacervi anche questo

[1] Non so comprendere per qual fatalità il malato ed il fratello che ben conoscevano il metodo usato dal proprio medico in Roma, da cui più volte avea ottenuto una decisa miglioria, deviassero da quel metodo semplicissimo. La magnesia è una sostanza salina, ed è un assorbente per gli acidi dello stomaco; quando è bruciata in piccole dosi, è un purgativo; ma nel caso concreto non si trattava di purgare soltanto, ma di facilitare eziandio il passaggio del cibo nel piloro, come risultò dalla sezione cadaverica; estremo ben conosciuto dal medico curante in Roma. Ma forse era giunta l'ora che dovea recidersi lo stame di quella vita preziosissima.

per non allarmarvi...... così ho voluto che sapeste da me la verità. »

Per risposta scrissi manifestando la mia inquietezza anche sul variato metodo di cura; ma tale inquietezza venne in parte scemata da un'altra lettera dell'Abate scritta da Possagno ai 21 di settembre, nella quale diceva: «....Vi do migliori notizie del nostro Canova, il quale con l'uso delle acque comincia a sentirsi un po' meglio, e sollevato alquanto dalle *piccole* molestie che lo inquietavano da alcuni giorni prima di partire da Roma: speriamo che ogni giorno riacquisterà maggiori forze e giovamento. Il fratello vi abbraccia.... Da oggi a quindici noi crediamo di prendere la via di Firenze per il ritorno. »

Questa calma prese maggior vigore nel ricevere altra lettera del 26, dove mi scriveva: « Il fratello se la passa benino, e comincia a ristaurarsi alquanto, ed è veramente più lieto dopo la visita gentilissima che con sorpresa gli fece il dottor Aglietti. Fra cinque o sei giorni forse anderemo a Venezia, e di là per la via più breve a Roma. »

Tali lettere, credendole veridiche e sincere, tranquillizzavano in parte il mio spirito, nè mi davan luogo a risolvermi di andare a Possagno col dottor Bomba, come aveva divisato. La speranza e la fiducia però mi trasse in inganno!

In mezzo a questi acerbi pensieri sullo stato di salute del mio amico, grave dubbio insorgeva nella mia mente, rinvigorito dalla lettera dell'Abate del 7 di ottobre data da Venezia, che entrava in troppo minuti particolari: « Siamo qui da tre giorni diretti per la via di ritorno in Roma, quando la ostinata indisposizione, che da tanto tempo molesta lo stomaco del fratello, fece una crisi fino da jeri, e nella notte con ab-

bondantissime evacuazioni per cinque o sei volte di vomito generoso, il quale speriamo sia stata la prima conseguenza del male. Ora si tratta di curare la debolezza, conseguenza dello sprigionamento di tante materie, che veramente fanno meraviglia come potessero capire in quantità così straordinaria entro lo stomaco, che bene avea ragione di accusare avversione al cibo, ed a qualunque nutrimento. Il dottor Aglietti è assiduo con le sue visite d'amico tenerissimo; il polso, il capo, le visceri son sane, e libere da ogni turbamento, sicchè *non vi è da temere nulla.* Ho voluto darvi un tal riscontro minuto per ovviare alla incertezza di altre notizie poco fedeli ed esatte che potrebbero essere scritte a Roma in quest'ordinario; (e notizie assai diverse mi erano pervenute) per lo che vi assicuro che non dico niente più del vero, e che anzi vi fo *certo che nulla affatto si deve credere, oltre quello che vi scrivo io medesimo.*. Questo è così vero, che fra tre o quattro giorni al più tardi si pensa di partire per la volta di Bologna. » Chi ha buon senno vedrà chiara la contradizione di questa colle antecedenti lettere, e che essa fu un sonnifero, e Dio solo ne sa la cagione!...

Io intanto vedeva di non potere avventurare il viaggio col dottor Bomba, scrivendomisi che fra tre o quattro giorni al più tardi il Canova sarebbe partito da Venezia, e smaniava di ricevere ulteriori e più consolanti notizie di lui.

Il giorno 11 di ottobre ricevei altra lettera dall'Abate in cui era detto: « Vedete che siamo ancor qui per la malattia di Canova, il quale si trova nello stato notato nell'inserto cartolino che mi son fatto dettare da persona dell'arte. Il professore Aglietti mostra la più tenera cura per l'amico, nè potria far di più per un suo proprio fratello, e ciò mi pone in quiete perfetta su que-

sto punto...... non vi dissimulo ora che il male sia grave, ma non vi occulto nemmeno la ferma fiducia di cantarne vittoria. » Appena ricevuto tal cartolino volai dal dottor Bomba e glielo mostrai. Egli leggelo, e si turba, dicendo: « *D'Este mio, temo che Canova non lo vedremo più. I professori di Venezia sono assai valenti, ma non possono conoscere in così breve tempo, il temperamento del malato, la cura, ed i rimedj apprestatigli altra volta. Io penso, che se in principio della malattia gli avessero somministrato alcune dosi di olio di ricino, non avrebbe il male tanto progredito: io vi scriverò il mio sentimento, ma non so se potrà giovargli.* »

Qual sorpresa mi facesse l'ingenuo discorso del Bomba è più facile immaginarlo che dirlo, e ciò che più mi opprimeva era il trovarmi così lontano dal mio amico, pel quale avrei volentieri data la vita, se fosse bastata a salvare la sua tanto preziosa!

Finalmente con lettera del 15 di ottobre, mi giunse l'infausta notizia della sua morte. La partecipai al dottor Bomba, il quale mi disse: « *Lo prevedeva: non si è fatto uso dei medicamenti oleosi, e così ha dovuto soccombere più presto ad una malattia, che un giorno o l'altro lo avrebbe condotto al sepolcro: povero Canova, abbiamo fatto una gran perdita!* »

Mi manca il coraggio di trascrivere l'intera lettera del 15 ottobre, nella quale mi si parla di alcune modalità per isfuggire le pratiche del governo sulla eredità del defunto, come non mi regge la mano per ricordare l'espressioni dell' abate, oggi monsignor Sartori, il quale a' 18 del detto mese così mi scriveva: « Il mio pianto ed il dolore non cessa mai. Immagino dal mio il vostro, e sono impaziente di riunire alle vostre le mie lagrime, che mi accompagneranno nel resto della vita! Quante cose avrò da dirvi per isfogare il cuor mio in

seno dell' amicizia! e quanto conforto mi daranno le vostre parole, e le vostre lagrime!... non posso più dirvi una parola; vi abbraccio con tutto il cuore e con tutta la *vostra famiglia sempre a me carissima*, *essendo la mia e la vostra* UNA MEDESIMA FAMIGLIA.... » Se cotali espressioni furono vere o simulate, se veridiche rispetto al suo contegno verso di me, ed alla mia famiglia, prima Iddio, e poi il pubblico ne sarà giudice!...

Domando scusa ai pazienti lettori se in questo capitolo mi resi soverchiamente prolisso, narrando le più minute circostanze che accompagnarono gli ultimi momenti della vita del Canova, perchè, come avvertii nel principio del primo capitolo, al giungere della infausta notizia della sua morte non potei più frenarmi di non palesare il dolore vivissimo che mi affliggeva allora, e mi sarà fido compagno sino alla tomba; chè se l'ultima separazione dal mio amico mi fu insolita, sensibile e dolorosa, ho diritto di esser creduto che tanto più mi fu amarissima la perdita sua, pensando solo all'affetto che era nato in me dopo un lungo lasso di anni di amorevole vicinanza, convertita ben presto in vera e tenera amicizia, con un uomo di un carattere così raro e virtuoso; amicizia nata da stima reciproca, da reciproco amore, nè mai turbato dalla più leggera dubitazione; il resto io lo lascio alla considerazione di coloro che sortirono dalla natura un'anima disinteressata, adorna di nobili sentimenti, e mi riporto a quelli che ancora vivono ed hanno conosciuto ed avvicinato me e il Canova, e son sicuro che confesseranno che non interesse, ma bensì stima ed amore sincerissimo mi legò all'amico. [1]

[1] Le lettere di Monsig. Sartori-Canova, in parte riferite indietro, si conservano nel privato archivio della famiglia D' Este.

» giudica dalla maniera che tiene e vede in arte; forse
» di criticarmi avranno ragione, ed io raddoppierò la
» fatica per non meritarlo. » Al secondo rispondea:
» Volete che il vostro nemico trionfi? inquietatevi, ed
» allora ha vinto: se volete che perda, non vi degnate
» dargli ascolto, e col silenzio, disprezzatelo; ed allora si
» stancherà: così si trionfa; in ogni tempo colui che
» nelle proprie facoltà ha figurato, e sopra gli altri si è
» elevato, ha creduto di far bene: la posterità ha poi
» severamente deciso del suo merito e della sua con-
» dotta. » Di fatto il savio profitta più de' suoi nemici
che de' suoi amici: egli si vale dell' odio de' nemici per
specchio ove si mira assai meglio che in quello della
benevolenza. È d' uopo adunque avere fedeli amici, e
fieri nemici.

Nelle cose d' importanza aveva un animo grande, essendochè l' animo grande si rende superiore a sè stesso, ed affronta tutti i pericoli pur d' ottenere l' intento suo, e qualora incontri nemica la sorte, e grandi ostacoli nella via che si prefigge di percorrere, egli vieppiù si ostina e tenta tutto per poterne uscire con onore. Il Canova combattè e vinse tutte le difficoltà che gli si opposero per richiamare la statuaria sulla buona strada: egli inspirò il sacro fuoco non solo nelle tre arti sorelle, ma in ogni ramo di esse: egli nel recarsi a Parigi a proprie spese, pose perfino a rischio la vita per ricuperare i monumenti di arte di Roma e dell' Italia, e gloriosamente compiè la sua commissione: egli..... qui taccio..... Ogni animo grande da grave peso oppresso, desidera per qualsiasi convenevole maniera di svilupparsi. Il Canova ebbe motivi, e titoli da averne conturbato il proprio spirito, ma egli seppe sostenerli con maschia filosofia.

Amava molto il segreto; onde si poteva depositare

i veri amici descritte da Virgilio, si verificarono per tutta la loro vita fra D'Este e il Canova.

Alla costante amicizia, al candore de' costumi, questo scultore accoppiò amore vivissimo per la sua arte. La natura poi insieme con una robusta fisica costituzione, gli diede un temperamento fervido, svegliato, irritabile, ma forse soverchiamente modesto ed insieme non pronto, non subitaneo nelle risoluzioni; giacchè per l'ordinario la saggia natura risparmia alcune cose, perchè all'arte ricorriamo; ed è tale la forza dell' arte, ch' ella talvolta dà ciò che la natura ha negato; questa è tal verità che Diogene Laerzio, oltre le molte prove che se ne hanno, ne porta un chiarissimo esempio. Socrate, dic'egli, benchè di natura non subitaneo a risolversi, come lo disse Zopiro, tuttavolta con l'arte questo naturale difetto superando, divenne quell'aquila che tutto il mondo sa. In queste Memorie si legge come il Canova supplisse a cotale ingenito difetto con un contegno sempre rispettoso, ma non basso, nè servile co'grandi, urbano e dolce con gli inferiori; ed eziandio si narrano le cure e sollecitudini, non che le enormi fatiche da lui sostenute, per innalzarsi con l'arte al disopra de' suoi contemporanei!....

Se ogni arte ha due parti, siccome l'uomo che le inventò ha due sostanze, la Teorica cioè che tende ad istruire la mente, e la Pratica, che mira alla meccanica facilità di porre in uso le regole con fondamento e sicurezza; quest'artista alla sua natura impetuosa, seppe opporre l'arte, e vincere gli ostacoli colla costanza, nè s'irritò giammai per impeto intollerante. Basta dare uno sguardo al camice di Clemente XIV, ed alla testa di Clemente XIII, per convincersi che con la pratica del meccanismo con cui è trattata la materia, superò ogni espressione; perchè fu tutta la forza del genio

che lo guidava, non essendovi esemplari negli antichi greci modelli da emulare.

Ed al temperamento fervido, svegliato, accoppiava una sensibilità così squisita, che ogni piu lieve cagione lo atterrava; con l'arte però seppe assai per tempo educarsi, facendo forza a sè stesso, temperando il primo impeto e quietarsi. « Beati quei temperamenti, diceva, che dopo uno sfogo di parole restano tranquilli. » Neppure nelle risposte era subitaneo; sopra il qual punto più volte si espresse: « Io non son di quelli che sanno improvvi-
» sare, e non badano se il verso ha i suoi giusti piedi;
» conviene che in ogni cosa dia luogo alla riflessione,
» altrimenti uscirei dai confini, e poi starei male; » ed avvedutamente ciò faceva, imperocchè fra tutti i doni che il cielo distribuisco ai mortali, nessuno si può e deve tenere in conto maggiore, che la quiete dell'animo, la quale ci fa lieti e beati. In ossequio della verità si deve confessare, che il contegno del Canova rispetto a questa materia ci ammaestra qual via si abbia da percorrere per ottenere l'ambita tranquillità, correggere il proprio temperamento, e tutto con l'arte superare; di guisa che la modestia e la bontà che virtuosamente si videro splendere in lui, furono gli effetti co'quali volle educarsi; effetti che traspirano nella mente di chi di questo bel dono è dal cielo fornito, essendo la condotta di lui opera e frutto onoratissimo della vera virtù dal supremo motore nel nostro petto infusa.

Piacque al Canova erudire il proprio spirito ed istruirsi, ben conoscendo che la cognizione de' classici, particolarmente de' poeti, ingrandisce l' uomo, elevandolo ad alti concetti; essi gli suggeriscono immagini nuove, nuove e fervide espressioni. Timante dovendo dipingere Ifigenia, consultò i bei versi di Euripide. Fidia trasse l'idea del suo Giove olimpico da Omero. I più

famigerati ingegni che vennero dappoi, dai poeti e dai classici trassero i più nobili soggetti, e da essi appresero l'arte di animarli e fare opere maravigliose. Il Canova nel Dio Padre dipinto per la chiesa di Possagno, trasse il suo concetto da san Paolo, il quale non potea dare un'idea della visione di Dio, che per *speculum et in enigmate.* Di fatto, enigmatico è quel Dio Padre di una fiorente virilità, onde mostrare che mai invecchia, che si rafforza per mezzo della misteriosa colomba, simbolo dello Spirito Santo, e che è attorniato fra li splendori da una schiera d'innumerevoli angioletti, di guisa che all'occhio appalesa l'indescrivibile sua onnipotenza creatrice, ed è la viva immagine descritta nel salmo: *qui ponis nubem ascensum tuum: qui ambulas super pennas ventorum.* Nelle poche conversazioni dove quest'artista talvolta interveniva, era amabilissimo, quantunque al primo aspetto sembrasse sostenuto; ma appena cominciava a proferire parola, e guardare con quegli occhi spiranti vita e dolcezza, pago restavasi della sua conversazione. Di poche parole per natura, ma condite di veneto lepore, non interloquiva mai ne'discorsi, se prima non avesse appieno conosciuto la materia di cui si trattava, onde poter proseguire; nè amava di figurare, come taluni superficiali enciclopedici, che per aver veduto il frontespizio di un libro, o sentito recitare qualche passo di classico autore, vogliono comparire dotti e scienziati. Il Canova non ebbe cotesto difetto; l'arte sua, il suo studio, formavano la propria delizia; ed il suo contentamento era di trovarsi fra persone dotte, e parlare filosoficamente dell'arte; e se ne' discorsi le idee non gli si presentavano chiare nelle cose storiche, scientifiche o artistiche, con la consueta sua modestia rispondeva, *non mi ricordo*, o cose simili, non piccandosi di comparire dotto.

Nel viver suo non seguiva alcuno, nè la sua anima provò giammai invidia per titoli, nè per ricchezze: sentiva bensì una tendenza alla gloria, ma alla gloria nell'arte sua soda e permanente, perciò non si affaticava per l'apparenza, nè per accattare elogi, Vi era pur troppo un artista che vivendo cercava censurarlo, senza risparmiare la sua abilità, ma questo artista non mai si studiò di emulare le sue virtù! Il Canova lo sapeva, nè se ne dolse, anzi tutte le volte che poteva, faceva il suo elogio; solo in qualche incontro era solito di dire: « anime miserabili che vogliono farsi grandi e ricche con una politica sporca. »

Questa tattica posta in uso contro il nostro artista, non era che l'effetto della invidia: e cotal delitto è tanto funesto, che perfino Apelle fu in procinto di perdere la vita, per essere stato accusato da un invidioso mediocre pittore di esser complice in una congiura contro Tolomeo; onde fino a che vive l'uomo, è il bersaglio degli sciocchi e dei maligni. In queste Memorie abbiamo veduto le amarezze avute per essersi occupato nel tempo della invasione francese del bene di Roma e delle arti, con accusarlo avverso al governo pontificio. Ma il Canova nulla aveva da temere; egli era onesto cittadino, savio filosofo. L'uomo savio, come ognun sa, è sempre annoverato tra i pochi, nè sempre si presenta sotto il medesimo aspetto, perchè il mondo si mostra sempre sotto nuovi aspetti, forse dagli antichi non ben conosciuti, o non conosciuti affatto. Fino a che siamo in vita, andiamo tutti soggetti ad alcune eventualità che momentaneamente possono turbarci l'animo; si deve perciò farci superiori a noi stessi e vincerci, come si vinse il Canova.

Da ciò avveniva che allorchè l'artista era punto dall'altrui gelosia, o da alcuno de' suoi compagni di

arte e suoi competitori, egli vi corrispondeva col dire bene di loro; conoscendo che con tal mezzo si acquista l'incomparabile lode di magnanimo; essendo sol proprio di quelli adorni di tal virtù, il dir bene del nemico che sempre li sferza e censura.

Non ostante questa virtuosa condotta, pur vi furono altri che non solo criticavano le sue opere, ma i domestici affari, in special modo nelle praticate elargizioni verso gli artisti bisognosi, supponendole dettate dall' orgoglio. In ciò s' ingannavano; imperocchè fu sua massima di beneficare, servendosi di mani altrui, specialmente del suo fido amico D' Este, che con ogni cautela adempiva lo incarico: molto meno voleva esserne pregato, imperocchè qual forza ha ne'cuori civili la violenza de' preghi? Pur troppo le preghiere sono la moneta de' men potenti, con cui si mercanteggia la grazia dei ricchi e dei grandi! Nè a vil prezzo si paga il favore che con preghiere si ottiene. Un animo generoso raramente s' induce a proferir quella parola, *io prego, io supplico*, ed è una specie di tirannia lo esigerlo, e molto più farlo replicare; è a troppo caro prezzo, che coloro i quali fanno le grazie, vogliano in pagamento l' altrui rossore. Il Canova volle evitarlo, e spontaneo soccorreva i miseri, come in queste Memorie abbiamo veduto.

Nella occasione di cotali critiche, lo studio e la meditazione dell' artista si concentravano nell' esaminar tutto e valersene all'opportunità, dicendo: « Lo scopo del » nemico non solo è quello di degradarvi, ma di vedervi » afflitto: quanto al primo, la più bella vendetta è » quella di procurare di far meglio che si può nell' arte » sua, e sopra tale articolo fargli dire meno che sia » possibile, e rimettere tutto al voto della posterità, e » per quella affaticarsi, poichè con tal principio la cosa » si rende meno difficile di contentare chi vive: ognuno

» giudica dalla maniera che tiene e vede in arte; forse
» di criticarmi avranno ragione, ed io raddoppierò la
» fatica per non meritarlo. » Al secondo rispondea:
» Volete che il vostro nemico trionfi? inquietatevi, ed
» allora ha vinto: se volete che perda, non vi degnate
» dargli ascolto, e col silenzio, disprezzatelo; ed allora si
» stancherà: così si trionfa; in ogni tempo colui che
» nelle proprie facoltà ha figurato, e sopra gli altri si è
» elevato, ha creduto di far bene: la posterità ha poi
» severamente deciso del suo merito e della sua con-
» dotta. » Di fatto il savio profitta più de' suoi nemici
che de' suoi amici: egli si vale dell' odio de' nemici per
specchio ove si mira assai meglio che in quello della
benevolenza. È d' uopo adunque avere fedeli amici, e
fieri nemici.

Nelle cose d' importanza aveva un animo grande, essendochè l' animo grande si rende superiore a sè stesso, ed affronta tutti i pericoli pur d' ottenere l' intento suo, e qualora incontri nemica la sorte, e grandi ostacoli nella via che si prefigge di percorrere, egli vieppiù si ostina e tenta tutto per poterne uscire con onore. Il Canova combattè e vinse tutte le difficoltà che gli si opposero per richiamare la statuaria sulla buona strada: egli inspirò il sacro fuoco non solo nelle tre arti sorelle, ma in ogni ramo di esse: egli nel recarsi a Parigi a proprie spese, pose perfino a rischio la vita per ricuperare i monumenti di arte di Roma e dell' Italia, e gloriosamente compiè la sua commissione: egli..... qui taccio..... Ogni animo grande da grave peso oppresso, desidera per qualsiasi convenevole maniera di svilupparsi. Il Canova ebbe motivi, e titoli da averne conturbato il proprio spirito, ma egli seppe sostenerli con maschia filosofia.

Amava molto il segreto; onde si poteva depositare

nel cuor suo qualunque più importante o leggera cosa, e vi restava eternamente sepolta: cotal segreto lo voleva religiosamente osservato in qualsivoglia tratto di caritatevole beneficenza da esso praticato verso i suoi simili, ed i suoi compagni di arte. Sui discorsi della giornata s'intratteneva sovente, e spesso risovvenivasi di ciò che aveva sentito dire, purchè avessero dato luogo alla meditazione per l'arte. Fu acerrimo nemico delle liti, e se accadeva che per talun interesse avesse dovuto questionare, preferiva sacrificar tutto, piuttostochè portare le sue istanze avanti i tribunali. — Molti esempj potriano addursi; basti il furto dei quattromila scudi ricordato in queste Memorie, non avendo non solo perseguitato il reo, ma sollevatane la famiglia caduta in miseria, con un assegnamento mensile. Fu onorato e costante nella parola data, e se talvolta si fosse ingannato, diceva: *Ho dato la mia parola, ciò basta:* di guisa che le scritture per lui sarebbero state inutili.

Il Canova era religioso, ma di quella religione senza ostentazione, nè ipocrisia; credeva fermamente tutto ciò che gli era stato insegnato fino dall'infanzia e nulla esaminava per non turbare lo spirito, e metterlo in contradizione coi principj che avea succhiati col latte. Allorchè esponeva un'opera al pubblico, e riscoteva compatimento, tosto ordinava ringraziare Iddio con preci, che accompagnava con straordinarie limosine a pro di famiglie civili bisognose, con pie e caritatevoli segrete disposizioni. Nè solamente era religioso per intimo senso, ma nemico acerrimo della ipocrisia e de' suoi seguaci, la quale è ben descritta da Giovenale (Sat. 2):

> *Fronti nulla fides, quis enim non vicus abundat*
> *Tristibus obscoenis? Castigat turpia, cum erit*
> *Inter Socraticos notissima fossa cynaedos.*

Dato così un cenno delle principali virtù di questo artista, che lo rendono l'ammirazione de' posteri, passeremo all'arte, che ci farà strada a notare le opere da lui eseguite. Niuno negò al Canova il privilegio delle composizioni, e la loro filosofica esecuzione, nè tampoco venne impugnata la rivoluzion promossa ed eseguita nella statuaria, richiamandola alle antiche forme e principj; ma da taluno venne accusato di aver dato un carattere uniforme alle fisonomie; pure quest' accusa saria soggetta a talune limitazioni col confronto de' suoi lavori; anche a Raffaello fu data questa taccia; ma chi è senza difetti? *Beatus qui minimus urgetur etc.* Ognuno sa che gli artisti non nascono ad un tratto come i funghi, ma formansi collo studio e con le osservazioni ben dirette e regolate. Pur troppo si loda ciò che è biasimevole, e si biasima ciò che merita lode. Però per imbever la mente nel giudicare le opere de' sommi artisti, conviene in certo modo ampliare la nostra sensibilità, e col lume della filosofia trasfonderla negli occhi, i quali per la loro nobilissima tessitura, hannò corrispondenza coll' intelletto. E relativamente alla taccia data a lui ed a Raffaello, dirò con Virgilio: *non omnia possumus omnes:* tutti tutto non possono avere. Il Canova per altro fu il principe dell' arte de' suoi tempi, perchè vinse ogni altro nella scultura, e sarà giudicato anche da' posteri, e tale resterà ne' secoli: e se egli cadde in qualche errore, non per questo non sarà sempre reputato il primo, avendone dai Greci in poi commessi meno degli altri: anzi ritengo che i difetti in lui sono virtù, non essendo esso infine che il mancamento di quella perfezione maggiore a cui egli aspirava e poteva raggiungere: onde sopra questo proposito concluderò col celebre Thorwaldsen: « Il Canova al merito » dell' arte accoppia l' altro di aver ricondotto l' arte

» sulla buona strada, siccome fecero i Greci: » ed i Greci insieme colla bella natura, furono la sua guida. Ad ogni modo se Parrasio coll' eccellenza del suo pennello fece venire a contesa le opere della natura con quelle dell' arte, dall' altro lato con la mollezza de' suoi costumi egli fece grand' ombra allo splendore del suo nome; il che non fu del Canova, il quale quante volte non potrà con le sue opere reggere al paragone di Parrasio, gli sarà nondimeno sempre grandemente superiore nelle virtù e nel candore de' costumi.

Fu poi sempre intenzione del Canova di mettere alla vista del pubblico opere nuove, come si è narrato, poichè è privilegio della fenice di rinnovare se stessa: anche l' eccellenza è sottoposta a vecchiezza, e insieme con essa talvolta anche la fama. Dice Platone delle cose che si operano, essere la novità il loro condimento, purchè essa sia circoscritta nei limiti del bello, il quale subietto è assai difficile ed arduo a definire. Più volte è stato scritto per ispiegare meglio che si potesse, che cosa si abbia ad intendere per bello nelle arti, ed ognuno l' ha inteso a suo modo. Parve al Canova che il pregio dell' arte, siccome in tutte le scienze, consistesse nello studio serio e profondo delle opere della natura, e nelle più esatte regole di proporzione additate dalla stessa natura, e finalmente nella idea del buono che tende a giovare e dilettare insieme: ed in ciò concorreva nel sentimento di Lucrezio espresso nei versi del quinto libro.

Carmina picturas et dedala signa polire
Usus, et impigræ simul experientia mentis
Paülatim docuit.

Per definire cotesto argomento alquanto metafisico, altro non potrà dirsi essere il bello, che una luce nobilissima, chiusa ne' più profondi recessi dello intelletto

umano, ma che può da ciascuno discoprirsi e ravvisarsi, qualora attentamente ed acutamente vi si fissino gli occhi dell'anima. Vero è che non è in potere di tutti di raggiungere lo scopo, e spesso si rende malagevole il corrispondere nell'opera e nella pratica all'interno esemplare della bellezza che l'anima vede, ed è presente a chi opera. Se per bello vuolsi intendere ciò che ha ordine e proporzione, il che rende perfette le opere, è d'uopo che la natura ci provveda di una abilità innata, e di un ingegno penetrante, per discernere ciò che ha queste qualità in noi, o in altrui, o almeno inclinazione a produrla: sopra tutto ci vuole genio, accoppiato all'ingegno, dappoichè « *ingenium tunc demum valet, ubi justa inclinatione intenderis*, scrisse Quintiliano; altrimenti non si fanno pregevoli ed eccellenti cose; onde si dovrà concludere che l'arte, lo studio, la conoscenza dei principj del bello, sia la luce nobilissima ascosa nello intelletto, sia l'ordine e la proporzione che perfette rende le cose nel loro genere, che possono mirabilmente servire a farci discernere il bello nelle opere altrui, e dimostrarlo nelle nostre, siccome il Canova tentava, affine di essere meno lontano da quella forma eterna del bello, della quale l'archetipo è Iddio, la natura il riflesso, e le arti sono le avvedute imitatrici.

Quest'artista nel suo genio metafisico, spesso pronunciava il *Tre* intorno l'armonia dell'opera; parola da lui non ispiegata, ma che al parer mio voleva significare che *Tre* debbono essere le dimensioni per formare il grande scientifico di una statua, sia nuda o vestita, ad emulazione de' canoni dell'arte che si scorgono negli antichi greci monumenti; non un grande materiale, ma un grande scientifico, come dissi, con cui il primo stia in armonia col secondo, e il secondo col terzo, tanto nelle parti principali, quanto nelle secondarie: ovvero

un tutto grande composto di mezzano e di piccolo; e doversi cotal regola applicare matematicamente nel tutto insieme e nelle parti del nudo, de' panni, delle masse de' capelli, ed in ciascuna parte dell' opera. La difficoltà a mio credere consiste nell' intendere dove si abbia a porre il grande, il mezzano ed il picoolo, e se prima l' uno, e poi l' altro: ma per ciò fare, è d' uopo essere dotato di un genio instancabile, fornito di acume meditativo, e di profondi studj fatti sulla natura, e sulle opere degli antichi greci maestri. Mi ricordo che studiando ne' miei verdi anni le sue accademie, io vedeva in esse questa trina divisione nel mastoideo, nelle linee de' muscoli principali e ne' subalterni, che fedelmente ritraeva sul foglio che veniva da lui corretto, facendone dipoi l' applicazione nel corso di anatomia con infinito vantaggio.

Somma cura prese questo scultore nel meccanismo del marmo, come leggesi nel capitolo quarto e nel Missirini, il quale ebbe la materia principale per scrivere dal D' Este. Quindi con ponderazione esaminava il metodo seguìto dai Greci nel condurre il marmo sia nelle carni rispetto al sesso, all' età, al soggetto, sia nella qualità de' panni che vestivano le antiche sculture; osservava attentamente quali ferri potevano aver adoperato, per tentare di richiamare a nuova vita co' suoi lavori il greco meccanismo; e fu tanta l' attenzione posta sopra questo particolare, che fece dimenticare che, salvo il colore e l' immobilità specifica, le sue opere non più apparivano di marmo, ma esseri viventi; tanto che il celebre pittore Landi avendo veduto il secondo gruppo di Amore e Psiche giacenti, domandò al Canova il permesso di ritrarlo nella tela, giacchè per il meccanismo con cui era trattata la materia, egli ci vedeva la vita, la varietà e degradazione delle tinte, insieme col loro effetto. E

questo quadro fu veduto dall'estensore della presente Appendice. Il Canova per raggiungere il fine che si era prefisso in ciò, pensato che avea di vestire una figura, e determinato i partiti di pieghe di un panno di qualsivoglia qualità, esaminava un antico monumento approssimativo allo stile del panno con cui era vestita la sua figura, e confrontando la natura con l'antico, andava indagando qual parte men utile gli antichi avessero trascurata, o qual più utile messo maggiormente in mostra; qual poteva essere l'istromento adoperato, dove lasciato fresco il taglio, dove gli scuri più o meno gagliardi, nessuno nelle grandi masse, ed ogni altra cosa che alla sua opera potesse riuscire profittevole.

E siccome i suoi intendimenti eran rivolti anche alla perfezione delle parti accessorie, spiacevagli assai di vedere apparire macchie nerastre o livide sopra i marmi lavorati; laonde per consiglio di taluni chimici tentò varie preparazioni per giungere a levare tali macchie. Un giorno che occupavasi in questo tentativo, si accese ad un tratto la preparazione chimica a guisa di un'esplosione vesuviana, e poco mancò che egli caduto in terra non rimanesse estinto. L'inglese Davy, celebre chimico, si propose di fare tutti i tentativi per contentare il Canova, ma il risultato delle sue pratiche non venne mai alla luce.

Rispetto ai pensieri ed ai precetti sull'arte, egli soleva dire che l'esempio de' grandi maestri e non le regole forman l'artista; perciò li osservava con grandissima attenzione; ogni giorno disegnava il nudo a contorni dell'uno o dell'altro sesso, vestendolo ora ad un modo, ora ad un altro, con stoffe, panni, veli, e variando sempre l'andar delle pieghe, e l'effetto loro, per confrontarle di poi col tipo antico. Nè qui fermavasi; dappoichè nelle prime ore matutine fece molte compo-

sizioni, che dipinte ad acquerello sembrano pitture ercolanesi; in tanta stima aveva gli antichi maestri delle arti belle!

Niuno ignora che il chiarissimo Missirini pubblicò gli asserti pensieri del Canova sull'arte in sessant'otto capitoli in forma quasi di codice artistico. L'autore delle presenti Memorie in un foglio autografo lasciò scritto: « Ho dubbio che quei pensieri non siano » dettati dal Canova, giacchè io non lo so, anzi confesso » che in cinquanta e più anni che gli sono stato vicino, » legato in intima confidenza per cagione della mede» sima arte che ambedue professavamo, non l'ho sentito » giammai proporre precetti, salvo qualche cenno sul » modo di educare i giovani, sullo studio della natura, » e degli antichi monumenti, perchè questi erano ar» gomenti ordinarj de' suoi discorsi familiari: anzi mi » ricordo che diceva: tanti hanno scritto sulle arti, det» tando precetti, e dopo usciti tanti precetti, man» chiamo di artisti; i troppi precetti incatenano il ge» nio: Mecenati ci vogliono per far lavorare gli artisti, » come è stato in altro tempo; questi formano la gara, » son questi i veri precetti! » Prosegue l'autore a dire: « Fondatamente dubito che il Missirini ne' pochissimi » anni che ha avvicinato il mio amico, non possa in » arte non propria, avere appreso gli asserti precetti, » ed in questa parte ancora abbia poeticamente esal» tato la sua fantasia, nel modo almeno di ampliarli » ed a suo genio esporli; poichè se si volesse additare » un precetto del Canova che si estende a tutti i pos» sibili precetti, questo è: di studiare la natura, con» sultare l'antico ed i sommi maestri, e con giudi» ziosi confronti formare uno stile proprio originale. » Questo modo di esprimersi è nel suo carattere, e così *egli fece*; tanto è vero che i suoi pensieri furono i suoi

quotidiani studj, ne' quali ebbe animo di sempre progredire con alacre ingegno, avendo sulle labbra la frase: » che restavagli vasto campo a percorrere, per giungere » al punto che era in cima de' suoi pensieri; » frase, che fino al termine de' giorni suoi pronunziò senza esitanza. Nè mai era pago de' suoi lavori, al punto di far aprire le casse per meditare sopra le opere sue già terminate e correggerle se bisognava. Il Canova non ebbe scolari, salvo uno che morì ne' suoi verdi anni, ma se questo artista non ebbe propriamente scolari, tutti erano suoi discepoli, perchè da tutti andava amorosamente, tutti ascoltava, tutti consigliava senza mai avvilirli, non risparmiando tempo per recarsi ovunque era invitato, con esternare senza mistero le sue massime, e senza dolersi di non essere talvolta ascoltato. [1]

Per la sua modestia e riservatezza non amava dar giudizio sopra oggetti di arte, od opere altrui, come si è dimostrato in queste Memorie storiche; tanto era rispettoso e ritenuto verso tutti; molto meno volle impacciarsi in stime e giudizj e in cose che potessero dar cagione a liti e contese. Si recava bensì ai concorsi dell' accademia di s. Luca, trattandosi di premiare la studiosa gioventù; ed in questo la sua presenza era assai efficace, perchè contentava tutti i concorrenti, essendochè colla rettitudine, colla giustizia della sua opinione, appagava anche coloro che restavano esclusi dal

[1] Il Canova non ebbe veri e propri scolari se non Alessandro d'Este, al quale pose in mano l'amatita, nè egli ebbe altri maestri che lui e da lui fu amato con predilezione: questo giovane morì nel fiore dell'età sua, colpito dal dolore di aver perduto tal precettore.

Stimava Rinaldo Rinaldi, perchè nelle opere di questo scultore, il Canova ravvisava uno stile originale e sulla buona strada, tanto nella composizione, quanto nelle parti, perchè ben pensate e rese con la filosofia che all'arte si addice.

premio; tanta era la fede che avevano nella sua giustizia.

Solo una volta gli accadde il contrario, e fo questa nota per memoria storica. Dovevansi scolpire alcune statue pel governo di Modena. Si aprì il concorso, e fra i concorrenti vi fu anche il giovane Tenerani; forse questi nel saggio non colpì nel segno, ed i giudici accademici lo esclusero. Egli non avendo la forza di rassegnarsi a quel giudizio, ebbe la debolezza di darne la colpa al Canova, permettendosi di scrivergli una lettera nella quale concludeva, « ch' egli dovea esser preferito e » considerato per il primo, come pensionato di quella » Corte, » ponendo in bocca di Thorwaldsen l' alta sua meraviglia per cotale esclusione; e concludendo essere una personalità come particolare allievo dello stesso Thorwaldsen, ed una vile vendetta indegna della riputazione del Canova, come si legge nel foglio originale che si unisce alle presenti Memorie (vedi Documento 113). Egli era giovane e poteva perciò mancare di riflessione e di avvedutezza. Il Canova non fu mai vile, ed altissima stima ebbe del merito di Thorwaldsen fino a redimerlo del minacciato esilio, e rendersi responsabile per iscritto della sua condotta politica al tempo dell' invasione francese, e prescerglierlo fra i membri componenti la commissione di belle arti, come si è narrato nel decorso di queste Memorie.

Questo accidente di poco momento non turbò punto il suo spirito. Egli godeva già altissima fama, e la sua patria era il mondo, perchè a tutta la umana specie apparteneva: Roma però fu la sua patria prediletta, perchè Roma lo fece grande; e tutte le volte che da questa capitale allontanavasi, dicea: « Senza essere » a Roma, non mi sento più quell' ardore nell' arte mia, » e mi resta sempre il desiderio di ritornarvi per lavo-

» rare: » e se onori riscosse in questa quieta e pacifica capitale de' buoni studj, fu ancora in mille guise onorato ovunque andò. Ognuno poi conosce che gli onori rendono il più delle volte gli uomini inaccessibili; pure quest'artista conservò mai sempre il suo modesto e disinvolto carattere. E se egli aveva fama, eragli un gradino e uno stimolo per aspirare alle grandi cose: e quando la fama è universale, induce a credere fermamente che l'uomo non solo sia eccellente nell'arte sua, ma eziandio virtuoso. La buona fama al dir di Porzio riferito da Sallustio, non nasce nè termina mai temerariamente. Lo stesso Sallustio nell'orazione a Cesare così si esprime: « La virtù essere in sè stessa talvolta » dura ed amara se condita non è dalla gloria: » Se il Canova nel corso della sua vita incontrò qualche amarezza da parte de' suoi emuli, venne largamente compensata dalla stima e dall'ossequio prodigatogli da tutte le nazioni.

Ed era ben giusto: perchè le virtù che lo adornarono pei fatti narrati in queste Memorie, furono il vivo interesse pel bene de' suoi simili, ajutandoli e soccorrendoli ne' loro bisogni, pel vantaggio de' suoi compagni di arte, pel perfezionamento degli studj, e delle buone discipline nelle arti e nelle scienze che riuscir potesse di gloria a Roma ed all' Italia tutta: e fu tanto amante della gloria di Roma, che oltre le cose esposte, appena fatto Ispettore generale propose al pontefice di trarre copia della Deposizione di croce di Daniele da Volterra, tradurla in mosaico e surrogarla alla caduta di Simon mago del Vanni, nella chiesa di s. Pietro: e ciò per conservare quel classico dipinto: insinuando in pari tempo, che si facessero copie delle pitture di Raffaello al Vaticano, per serbare memoria di quei miracoli dell' arte, che il tempo guasta ed annienta: e se in questi suoi

sforzi non venne secondato, non fu sua colpa: fu bensì suo merito di osservare costantemente un rigido e castigato costume civile e religioso; estremo che costituisce l'ottimo cittadino. Non è meraviglia adunque, se le eminenti virtuose qualità del suo cuore furon causa di lutto in Europa, allorchè si diffuse la notizia della perdita di tanto artista, a segno da far dimenticare i suoi prodigj nell'arte. Sarà però sempre pregio di questo volume la descrizione cronologica delle sue opere, come piglio a fare nel seguente.

CATALOGO

DELLE OPERE DEL CANOVA.

LAVORI ESEGUITI A VENEZIA.

1772. *Due canestri di fiori e frutti* commessigli dal nobil uomo Giovanni Falier e da lui ceduti al patrizio Farsetti; i quali vennero collocati sui balaustri della scala del palazzo Farsetti, ora albergo della Gran Bretagna. Questo primo lavoro fu eseguito dal Canova nell'età di anni quattordici.

1773. *Statua di Euridice* di grandezza naturale in pietra dolce di Costosa vicentina.

1776. *L'Orfeo,* statua grande al vero: della pietra come sopra.

Queste due statue furono contemporaneamente ordinate allo scultore dal nobil uomo Falier, e si vedono collocate nella villa dei Falier sul Trevisano. La Euridice è atteggiata nel punto di essere rapita di nuovo dalle Furie e astretta a calcare la via del Tartaro. Questa statua è condotta con molta forza ed ardire. Orfeo coronato di alloro è significato con alto sentimento, perchè lo figurò nel momento che si rivolge a mirare la perduta sposa, e perciò gli espresse nel volto la doglia e il pentimento del trasgredito comando. Ambedue, sebben separate, formano gruppo, ed ambedue indicano che il Canova era nato scultore di genio.

— Ritratto del *Doge Renier*, modellato per ordine del nobil uomo Angelo Querini; modello perito.

1777. Replica dell'*Orfeo*, in marmo di Carrara, alto quattro piedi, veneziani eseguito per commissione del senatore Marco Antonio Grimani, ed esposto con le altre opere degli accademici, nella fiera dell'Assunzione in Venezia, ove riscosse plauso.

1778. Statua di marmo con qualche idea di *Esculapio*, alta sette piedi veneti, con testa indicante il ritratto del senatore Alvise Valaresso, acquistata poscia da Gio. Battista Cromer avvocato veneziano. È in piedi, ed il poco panno che le si avvolge intorno, lascia che il nudo in gran parte vi signoreggi: però il piegar delle vesti non è analogo al tempo mitico, e il Canova attribuiva a sua ventura che quel lavoro non fosse collocato al pubblico nel prato della Valle.

— *Apollo e Dafne:* due statue di grandezza naturale; abbozzate soltanto in pietra tenera, ed abbandonate per morte del Procuratore di san Marco Lodovico Rezzonico. Queste statue, sebbene divise, figuravano il primo in azione di sorpresa; la fuga ed il cangiamento in alloro della seconda.

1789. *Gruppo di Icaro e Dedalo,* terminato in marmo di Carrara, di un vero grande, esistente in casa Pisani a san Polo a Venezia. Dedalo con labbra socchiuse, con occhi immobili, e fronte impressa di repugnanza e di tema compone un ala alla destra spalla del figlio, a cui treman le mani nel lavoro, e le guance senili si fanno molli di pianto. Icaro ridente in viso, scherza colle penne, ignaro che debbono essere ministre di sua morte; egli piega alcun poco la testa a mirare il padre; impaziente di recarsi speditamente nell'aria. Tutti i grandi maestri cominciarono la loro carriera colla imitazione della natura, inclusivamente Fidia; così fece il Canova.

1780. Statua del *marchese Poleni,* alta sette piedi e mezzo in pietra di Vicenza, ordinata dal nobil uomo Leonardo Venier e posta nel prato della Valle. La figura è in piedi con pallio cadente, e raccolto in pieghe da un lato, lasciando nudo il destro braccio e buona parte della schiena. Al sinistro fianco ed alquanto indietro è osservabile una macchina; consiste essa in una cassetta al suolo ripiena di molle argilla; da questa s'inalza un manico, il quale regge un sostegno che tiene appesi a due fili, due corpi di egual volume rivolti verso la cassetta medesima: sulla punta del detto manico coperto dal pallio, il quale ricopre pure il principio dei fili, appoggia il sinistro braccio; la composizione è allusiva alla questione delle forze vive fra i Leibniziani ed i Cartesiani, sorta ai giorni del Poleni, e da lui vittoriosamente risoluta.

LAVORI FATTI IN ROMA.

1781. *Apollo*, statua di marmo di Carrara di cinque palmi circa, eseguita per commissione del principe D. Abondio Rezzonico senatore di Roma, e lasciata al Duca di Gravina: passò poscia nelle mani del Barone Marziale Daru di Francia. Questo simulacro sereno in volto si pone in capo una corona di alloro, ed appoggia l'altra mano ad un tronco.

1782. *Gruppo di Teseo sul Minotauro*, grande al vero, eseguito in marmo di Carrara per gli incoraggiamenti del nobil uomo Girolamo Zulian ambasciatore veneto presso la S. Sede, e quindi acquistato dal Barone Conte di Fries di Vienna. La figura di Teseo per le atletiche membra ben palesa il vincitore della tenera Arianna e del feroce Minotauro, sul quale egli siede non in atto di stanchezza, ma di trionfo, tenendo in mano la clava che sdrajò al suolo il biforme nemico. Il quale prosteso ed esangue, è figurato tutt'uomo, salvo la testa che è di bue: e tanto bene corrisponde ogni benchè minima parte tra sè, che se essa dal tutto venisse divisa non potria dubitarsi scorgervisi le vestigia di morte; nè vi mancano le reduci fila di cui si vede l'estremo capo disciolto. Questa fu la prima opera nella quale il Canova studiando la natura, vi associò le osservazioni sulle antiche sculture con visibil profitto fatte dopo il suo arrivo in Roma, e dimostrò la forza del genio, e la squisitezza del gusto acquistato: e questa per la storia delle arti, è l'epoca da cui ebbe il suo principio la rivoluzione promossa sulla statuaria, dopo i discendenti dei discendenti del Bernini, cioè nel 1782. Facendo poi il confronto fra il gruppo d'Icaro e Dedalo, ultima opera eseguita in Venezia, e il gruppo di Teseo sul Minotauro, prima opera di Roma, si scorgono degli slanci nel primo che indicano l'ingegno dell'autore; il torso del padre è tutto natura: quello del figlio manca del bello ideale; nel secondo si ravvisa il passaggio di stile, dopo aver veduto i capi d'opera di Roma. Teseo ha una fisonomia placida degna di un eroe che nobilmente si compiace di aver vinto: cosa per lui di non grave importanza: il carattere del Minotauro sta in contrapposizione a quello di Teseo, ed è in armonia coll'insieme dell'opera.

— *Deposito del pontefice Ganganelli Clemente XIV* situato nella chiesa de' SS. Apostoli in Roma. L'architettura è invenzione dello scultore, ed è composta in modo che le linee piramidali sono bene intese ed accompagnano la scultura, e formano un assieme che da sè stesso indica un monumento. Il Papa è alto palmi tredici, le

figure palmi undici. Dalla sommità della tomba s' inalza una sedia gestatoria, su cui è assiso il pontefice, appoggiando su quella la sinistra, e tenendo la destra in quel nobilissimo atto di religione e di sovranità, come suol fare chi esprime la protezione e il dominio sui popoli, non meno che chi nel culto cattolico ministra i sagramenti. Copre la sua fronte il triregno, ed è vestito de' sacri arredi. Sotto di lui a diritta evvi la Temperanza col freno ai piedi, che mollemente con abbandono riposa sull' urna. Il panneggiamento, da cui ben traspaiono i contorni delle membra, lascia ignudo il collo, poca parte del petto, il destro braccio tutto, e parte del sinistro. Dall' altro lato a piè del sepolcro siede la Mansuetudine, che china un poco la testa, e cader lascia le mani incrocicchiate sulle ginocchia in segno di dolore. Ella è interamente coperta fin sopra il capo, da un lungo velo che le discende alle piante. Alla sua destra riposante sulle gambe dinanzi stassi un agnello. In alto avvi lo stemma Ganganelli, e sovra di esso le chiavi.

Se il gruppo di Teseo sul Minotauro segnò l' èra del risorgimento della statuaria, questo deposito tagliò il nodo Gordiano, e fu quello che bandì da tutte le scuole il cattivo gusto, e mostrò il passaggio delle arti da un'opera all' altra. Forse se il monumento si fosse collocato due o tre palmi più avanti avrebbe acquistato maggior luce e migliore effetto; si criticò l' imbasamento perchè circolare, si desiderò che ambedue le figure laterali fossero in piedi; ma circolari sono i sepolcri di Cecilia Metella e di Adriano; se dall' altro lato di questo mausoleo dell' urna Ganganelli sorgesse una figura simile presso a poco all' altra in piedi, resterebbe subito sepolta l' urna, coperti i profili, pesante il grande zoccolo, e troppo nudo; se si togliesse l' agnello che serra quel buco che sta fra la figura e l' urna, non incatenerebbe più la statua sedente coll' urna, la quale restava troppo staccata e sola. Quante volte conviene all' artista far incatenare il panneggio, e farlo camminare naturalmente rompendo tratto tratto le linee taglienti dell' architettura per formar gruppo ed armonia col resto?

1787. *Statua di Marte* alquanto maggiore del vero in quest' anno modellata, poscia abbozzata in marmo, e lasciata di gradina; l' autore cominciò a mettervi sopra le mani, ma non essendo contento della mossa, lasciolla in abbandono; il qual motivo di azione venne dal Canova prescelto per il Perseo del Vaticano; ora quest' abbozzo si vede collocato in una nicchia del palazzo Rinuccini in Roma appartenuto alla famiglia Bonaparte.

— Statua di un *Amorino* che è il ritratto del principe Enrico Czartorinsky in età di anni 11, eseguito per conto della princi-

tessa Lubomirski. Figura in piedi leggermente appoggiato ad un tronco d' albero, con uno sguardo sorridente, con ilare e giocondo aspetto; ha l' arco e gli strali.

1789. *Un Amorino* con testa ideale, eseguito in marmo per commissione del Colonnello Campbell, ora Lord Cawdor: poco dissimile dal suddetto, e benchè senza benda, senz' ali, senza faci, alla scaltrezza del sembiante e alla mossa, ognuno lo ravvisa per Amore.

L' autore non restò in progresso soddisfatto di questi due amorini scolpiti nella prima età sua, avendo perfino bramato di distruggerne uno che trovò a Napoli.

— Replica del *suddetto amorino* pel sig. Latrow irlandese migliorato con qualche piccola variazione.

— Gruppo di grandezza naturale rappresentante *Adone* seduto, e *Venere* che lo inghirlanda di rose, con un amorino in disparte che si compiace di mirare il piacere dei due amanti. Questo modello non fu poi eseguito in marmo, non essendo contento l' autore della composizione, non perchè le figure fossero nude come si disse, poichè il vero linguaggio dello statuario è il nudo, ed è quella parte dove l' arte può trionfare, e sconcezza non può stare nell' ignudo se quello si sublimi alle forme dell' idea, e con modestia e verecondia si componga. L' onestà dell' arte sta in questo; che l' autore non deve mai far trasparire nel suo lavoro, che lo abbia guidato nessun pensiero meno che corretto. Quando l' artista si mostra essere stato unicamente inteso a superare le difficoltà dell' arte sua, e a ritrarre le forme nella loro verginal purità, come una delle più meravigliose opere della divina onnipotenza, può riposar sicuro di non destare scorretti appetiti negli animi. La bellezza veramente sublime purga i sensi, e non li corrompe: inalza l' animo, e nol deturpa. Il Canova nelle sue opere più ignude, non operò mai cosa sconcia, ma seppe dar loro sempre un atto così onesto e pudico, che spirano la virtù, non il vizio.

— *Psiche.* Una giovanetta di quattordici anni, che colla testa un po' china, rimira sorridente una farfalla, di cui leggermente ella stringe le ali con l' estremità dell' indice e del pollice della destra mano. La parte inferiore è panneggiata con momentaneo avviluppamento, e con tal purità ed innocenza ond' esprimere la vera intelletta immagine, con che può l' anima umana ai sensi mortali sottoporsi. Questo marmo lo possiede Lord Blundel a Londra.

In questo frattempo lo scultore per sua privata ricreazione eseguì i modelli di varj bassorilievi con figure metà del vero, tratti dai racconti mitici e storici; e per porsi a questa maniera di scultura, studiò i marmi antichi; imperocchè cotale opera da nessuno è

stata meglio e con più esattezza fatta che dagli antichi. Per la qual cosa abbandonò gli scorti, le prospettive, i falsi piani, gli strapiombi della figura ed ogni altra projezione: e riaperse, prima che altri il tentasse, anche in questo genere una nuova strada più riposata, più ragionata, più vera. Nelle quali opere peraltro fa d'uopo considerare soltanto la parte intellettuale del lavoro, non i pregi dell'esecuzione: mentre egli intendeva esprimere in ogni modello la sua intenzione, e non condurla a perfezione col magistero delle forme che dovea essere di molto migliorato, se avesse dovuto condurlo in marmo.

1789. *La morte di Priamo:* bassorilievo. Pirro forsennato nell'atto che tiene con la destra l'acciaro sollevato in alto, e che tragge con l'altra pei rari capegli sull'altare dei Penati, e di Giove Erceo col terz'occhio in fronte, qual re del cielo, della terra e del mare, il vecchio Priamo, dopo aver ucciso Polito, le cui figlie supplicano per la vita del padre, l'une con le braccia tese verso il Greco, le altre coperte il viso per non mirare, alcune inorridite alla vista, e la regina Ecuba tramortita in seno ad una di queste: Polite esangue è steso supino al suolo, e tiene ancora lo scudo in mano su cui appoggia il capo; l'elmo di questo, l'asta di Priamo, giacciono confusi in terra, il lauro che s'inalza vicino all'ara; tutte queste cose formano il complesso di questa composizione. L'azione è orribile, la scena tumultuosa, e grida, ululati, piangere, e fuggire, urtarsi a vicenda, svenire, e pregar disperati, tutto mette la reggia in tumulto e in disordine: il che forma la parte che aggiunge il pregio sostanziale dell'arte; e il Canova in questa scena seppe cogliere nelle attitudini questa momentanea risoluzione, della quale s'investono i corpi nelle più gagliarde passioni.

— *Achille che restituisce Briseide.* Patroclo accompagna colla mano alla partenza Briseide, che si rivolge ad Achille con una affettuosa e dolente occhiata; l'uno degli araldi la cinge con la destra dietro le spalle, traendola, mentre l'altro con la fronte china sembra partire. Apparisce il timoroso rispetto sul viso di questo, come il dolore e lo sdegno su quello di Achille, che in disparte inalza la mano al cielo. L'autore dispose le cinque figure con tal aria di semplicità, l'una dopo l'altra, onde mostrare a' deviati artefici come facile dee essere il modo di concepire e comporre senza mettere a tortura l'ingegno per ottenere l'effetto: dando a conoscere, che la natura per esprimere il sentimento di queste varie figure non esagera alcun movimento, di guisa che questi cinque personaggi riempiono con dignità ed eloquenza la scena, e per la convenienza dell'atto di ogni persona, e per l'evidenza dell'azione,

oltre il carattere impresso nel moto, e ne' volti di ognuno alle rispettive loro affezioni accomodati.

1789. *Socrate che beve la cicuta.* Tien egli con la sinistra mano la tazza, con l'altra sta accompagnando il gesto a quelle parole che furon degne delle ultime ore dell'ottimo, del giusto, del saggio fra gli uomini, chiamato terreno oracolo della umana sapienza. La catena sciolta vicina al suo piede pende dal letto. Gli amici in varie attitudini di dolore, chi la fronte sulla mano inchinando, e chi frenandosi invano dal pianto; fra questi è Apollodoro, il quale curvo in fianco si volge, ed il volto col mantello ricopre. Alquanto indietro si vede il custode, che sembra dolersi dell'ingiustizia di Atene. L'autore si propose di modellare il momento di eroica fermezza e di calma del filosofo, allorquando in presenza degli amici riceve il veleno.

— *Socrate che congeda la famiglia, poco prima che beva il veleno.* Si veggono separati alcuni amici, chi seduto, altri in piedi, ma tutti con l'aspetto dolente; all'opposto lato due donne, di cui l'una tiene il viso interamente coperto, l'altra si appressa con velo agli occhi: la precede il più piccolo figlio, che colle mani si terge il pianto; mentre il secondo di questi le segue turbato, e con l'una mano s'attiene alla veste di una di quelle, con l'altra stringe la destra del fratello maggiore, il quale si rivolge al padre e sembra sia per dire un ahi! Socrate sulle soglie del carcere, sciolto il piede dalla catena che pender si vede in disparte, accomiata quest'ultimo con quella serenità, che è sì propria dell'innocenza, e che l'artefice seppe sì maestrevolmente stampargli in fronte. Dietro a lui si scorge la testa ed una delle mani di Critone, che pare ammiri la costanza del maestro. Nella donna che asconde il volto, dovremo riconoscere Santippe che più degli altri nell'amara partenza sofferse, e l'artefice per tutto spiegare le coperse il volto ad esempio di Timante, che non seppe meglio esprimere l'affanno di Agamennone che coprendogli gli occhi; l'altra donna potrà essere Mirtone, come alcuni vogliono, stata sposa di Socrate.

— *Telemaco che ritorna in Itaca.* In questo bassorilievo si vede Euriclea, che lasciati i sedili, e le pelli pei lascivi Proci, le quali sono tenute da una delle serve, sta baciando le braccia di Telemaco, cui altra ancella bacia il manto: egli affretta il passo, e tiene vôlto lo sguardo e le braccia nella madre Penelope, che discende dagli ultimi due gradini, ed uscir si vede all'incontro del figlio, e già stendere le mani per abbracciarlo, e muovere le labbra alle parole. E perchè nulla vi manchi, appoggiata ad una colonna

si scorge parte dell' asta deposta da Telemaco all' ingresso. La semplicità della composizione, l' espressione, e specialmente le belle forme di Penelope, che ritrae quella di una deità, a cui da Omero fu rassomigliata la regina Itacense, rendono pregevole questo bassorilievo.

1792. *Mausoleo di Papa Clemente XIII Rezzonico*, posto nella basilica di S. Pietro. Il pontefice è alto palmi 19. Il Genio e la Religione palmi 15. I leoni sono colossali. Il Canova divise l'architettura di tutto il monumento in tre piani che gradatamente vanno verso il fondo della nicchia, e riempiono quel gran vano colla più maestosa proporzione, di guisa che lo spazio occupato dal deposito ed il deposito stesso, appariscono assai più ampj di altri che veggonsi in detta basilica. Dalla cima della piramide alla base bisognava un allineamento che collegasse assieme tutta la composizione delle figure; il che con sommo magistero fu operato mediante i due leoni che poggiano sul basamento generale. Sulla sommità della tomba il pontefice piegate sopra un molle guanciale le ginocchia, abbassata alquanto la fronte, giunte le mani, prega il cielo per la salute del gregge alla sua cura affidato. Il sacro manto che dalle spalle a lui scende, gli ricuopre le piante: posto innanzi ha il triregno. La figura del Rezzonico genuflesso inspira un sentimento profondo, poichè sembra realmente sia in colloquio con Dio stesso, tanto è il suo raccoglimento devoto, e la gravità semplicissima con cui è prostrato, lasciandosi le pieghe del paludamento cadenti e disciolte senza alcuna affettazione. Fra lo spazio che forma l' urna nel suo rilievo vi sono le chiavi. Sotto a questa, in un cerchio si dice a chi s' inalza il monumento, e per cura di chi. A destra del cerchio evvi una donna seduta che con le mani sul petto s'appalesa per la Carità; dalla parte opposta la Speranza seduta pur essa, con un velo che dal capo le scende, ma non la copre; ha l' àncora nella mano sinistra, e nella destra una corona di erbe e di fiori. Queste due figurine sono in bassorilievo, e si racchiudono fra la base ed il coperchio dell' urna.

Quindi a sinistra a piè del sepolcro siede con abbandono un genio alato ignudo; se non che con artificiosa trascuratezza un panno gli vela il sesso; sulla sinistra coscia si lascia cadere il sinistro braccio, ed alla base dell'urna appoggia il gomito dell'altro, la cui mano ripiegandosi, tiene l' estremità di una face mortuaria, e fa sostegno alle tempia di lui che con gli occhi dolenti verso l' avello si volge. Sta sotto questo un leone che dorme, e di rimpetto un altro leone che posa e veglia.

Quivi sulla stessa paralella del Genio sta una donna che

all' aspetto maestoso raffigura la Religione, da ogni passione lontana. Una croce dal piede si estolle sopra il capo di lei, passando prima per la destra mano ed appoggiandosi leggermente al suo braccio, la cui sinistra giace ferma sul rilievo dell' urna. È vestita di lunga e semplice tonaca, che dal confine del collo fin sopra il nudo piede la copre; ignude pur lasciando le braccia oltre la curvatura del gomito. Due piccole pietre legate fermano la tonaca sulle sue spalle, e l' orlo che sul petto le si raccoglie, sembra di rilevate fila doppiamente contesto: una cintura le stringe il fianco, sovra la quale in auree lettere ebraiche sta scritto: — *Luce e perfezione.* Le cinge la fronte una corona di lunghi raggi ed eguali, cui tien legata una lamina, dentrovi scritte parimente in ebraico le parole: — *La santità è del Signore:* dalla sommità del capo e molto indietro un lungo velo le scende a' piedi. In quest' augusta e misteriosa matrona chi non ravvisa effigiate l' antica e la nuova religione?

La figura del Pontefice è nel suo carattere; poichè quale occupazione può essergli più gradita, che farsi con le preghiere mediatore tra il suo popolo e Dio? La carità e la speranza furono da lui espresse come virtù che alla fede unite formano il nodo di nostra religione. Il genio alato, se per poetico abuso è lecito così nominare l' angelo della morte, o quello piuttosto che vegliò alla custodia del Santo Pastore, e che con la face estinta ed al suolo rivolta dinota il fine della sua vita; sembrò non ha guari ad alcuno, perchè quasi del tutto ignudo, al sacro argomento disconvenire; ed io ritengo che disconverrebbe a se stesso se egli fosse vestito.[1] Se lo scultore abbia saputo allontanare dal suo lavoro qualunque seme di profano pensiero, lo decida chiunque fornito di senno lo mira: i soli intelligenti però giudicar debbono della perfezione dell' opera in quanto all' arte appartiene, dappoichè in questa parte l' artista potè dar sfogo

[1] Nella vita privata e familiare del Canova, nel cap. V, si accenna questa ridicola copertura avvenuta pochi anni indietro. Rammento che essendomi incontrato col Conte Beaufort ministro de' Paesi Bassi presso la S. Sede, mi fermò, domandandomi: *M. D'Este, dites-moi qui a été celui qui avec une main sacrilège a osé couvrir à S. Pierre le Génie superbe de Canova?* Alla qual domanda risposi: *Un médiocre sculpteur qui a été secouru par le même Canova dans l'année 1821, en le tirant de l'état de misère, afin qu'l puisse s'avancer dans le chemin des études.*

Ed egli replicò: *Celui-ci non seulement est une grande bête, mais encore un ingrat.*

Io soggiunsi: *C'est ainsi, car « maximum vitiorum signum est ingratitudo: » c'est une sentence de Quintilien.*

a se stesso nella parte sublime del bello ideale, scolpendo tal figura in cui parve radunare tutta la forza del giovine talento, scegliendo le forme più belle che gli antichi monumenti lo invitavano a cercare, e a modificare sulla natura. Infatti, difficilmente può rinvenirsi nelle opere dello stesso artefice un torso che pareggi il Genio dolente del monumento Rezzonico. I leoni, emblema della fortezza dell'animo del pontefice, con ardue fatiche modellati, mediante profondissimi studj sugli animali di quella specie, esaminati con fina attenzione, vennero poi condotti e scolpiti con tale magistero, e per l'espressione e pel tocco dello scalpello, che forse lo scultore in più matura età avrebbe ricusato di trattare il marmo con sì laboriosa e scientifica meccanica. Posano essi sul monumento, come dissi, e rimane indeciso qual sia più generoso, se quello che dorme, allorchè sarà sveglio, o quello che manda un ruggito. [1]

1792. *Testa di un Amorino* pel Principe di Auersperg, bassorilievo in modello.

— *Ecuba colle matrone Troiane che presenta il peplo a Pallade per mano della sacerdotessa Teano;* modello di bassorilievo. Tenendo la destra mano sulla civetta, imbracciando con l'altra lo scudo ov'è effigiata la Gorgone, stassi la Dea sovra rotondo piedistallo, intorno al quale ella stessa è scolpita nell'atto di uscire dal cervello di Giove. A lei si accosta chinata la fronte e coi capegli sparsi sugli omeri la sacerdotessa Teano, che offre

[1] Questo monumento, che ha in sè tanti pregj d'arte, manca di una luce armonica; d'altra parte essendo prescritta la collocazione del mausoleo, l'artista non potea ignorare che il lume piombando dal lato sinistro, la composizione non potea essere variata, astretto com'era, a servire alla rigorosa regola ecclesiastica che imponeva di porre la religione alla destra del Papa, e non permetteva che il Pontefice mirasse l'ingresso del tempio, anzichè la tribuna. Attualmente ognuno vede come di contro al lume sta posta la statua della religione, che gitta gran d'ombra sulla parte posteriore del monumento, mentre tenendo lo stesso partito nell'invenzione, e rovesciando tutta la composizione, il genio sedente avrebbe ricevuto un bellissimo lume, e sarebbe in quella parte rimasta più chiara tutta l'urna; ed il Papa, non sarebbe rimasto sepolto nella parte più tenebrosa e più cupa. Infatti il momento più vantaggioso per conoscere le tante bellezze di quel deposito era appunto col lume artificiale della gran croce nel venerdì santo, pel quale vedevasi raddoppiato il bell'effetto delle sculture: ma questo beneficio è da qualche anno sospeso senza conoscersene il motivo. Probabilmente l'ufficio ingrato di gittare tant'ombra fa sembrare più pesante la figura della Religione, e i panni più rigidi che forse non sono; e svanirebbe lo scrupolo di qualche artista, se non vogliam dire desiderio, di qualche maggior gusto nella scelta dei panneggiamenti che la ricuoprono.

il più ricco manto della reggia. Ecuba fisa nel divino simulacro mesce il pianto alle preghiere; lei seguono le matrone troiane dolenti, e supplichevoli pur esse in aspetti altrettanto diversi. In questa trista processione si osserva una grande varietà ed eleganza nella disposizione di un fatto, che presenta tanta uniformità di situazione; la quale diversità si vede ancora nelle variate fisonomie, nelle opposte espressioni e nel copioso e dissimile modo di assettare e piegare le vesti con indicibile semplicità; semplicità che i secentisti avrebbero riguardato come povera, e meschino il genio di colui che la modestia e il raccoglimento matronale espresse con figure vestite di pieghe cadenti, le quali a primo aspetto presentano altrettante azioni conformi, forse presago di quanto poi vedemmo in alcuni avanzi del Partenone di Atene.

1792. *Danza de' Feaci* alla presenza di Alcinoo seduto fra la consorte Arete e la figlia Nausicaa. Certo che in questo bassorilievo fu ardua impresa figurare i soggetti ignudi e librati in aria con un lungo velo ad uso di benda nella mano sinistra, il quale come iride sulle loro teste s' incurva, e sembra che sia per prendere poi nuova forma: scherzosa invenzione che infonde al quadro leggiadria, ed ai danzatori scioltezza. Il cieco Demodico muove le dita sulla cetra; giovani spettatori che stanno d' intorno, ne palesano con atti mirabilmente diversi il piacere e la sorpresa. La regina Arete si affissa nello spettacolo, lo sposo Alcinoo e la figlia Nausicaa volgono lo sguardo ad Ulisse, sul cui sembiante non si leggono i sofferti travagli: Alcinoo si mostra compiacente per l' applauso de' figli; Nausicaa, intesa a rimirar lo straniero con un dolce sorriso interprete d' amorosa tenerezza infusagli da Minerva, poco si cura della danza.

— *L' apologia di Socrate* davanti ai giudici.

— *Critone* che chiude gli occhi a Socrate morto. In questo bassorilievo si vede Socrate che giace supino sul letto; il ministro degli Undici che gli scopre la testa. Critone in atto di chiudergli con ambe le mani le ciglia; gli amici intorno desolati e piangenti formano un complesso che sforza a piangere; composizione che fa risovvenire le ultime parole di Fedone: « Dopo breve riposo diè l' ultimo crollo; il ministro lo discoperse, e ne ottenne l' estrema occhiata, il che veggendo Critone gli compose le labbra e le ciglia. Tal fu la fine del nostro amico. »

1793. Statua di una seconda *Psiche* data al Cavalier Zulian senatore veneto, in argomento di gratitudine per la protezione da esso accordata all' autore.

Questa statua passò al conte Mangili di Venezia, e quindi fu

acquistata dall' imperatore Napoleone per farne dono alla regina di Baviera.

Nella mossa è simile all' altra scolpita nel 1789, ma il viso è più ridente, ed è assai più vaga per la finitezza del lavoro, ed ha un occulto magistero. In questa vedesi quella Psiche da tutti lodata, osservata da tutti, ma che niuno ardiva offerirle il cuore e la mano, perchè ammiravano in lei una divina forma bensì, ma come dall' arte in bene operato simulacro eseguita; tanto la sua bellezza era dalle umane forme lontana.

1793. Gruppo di *Amore e Psiche* giacente, eseguito in marmo di Carrara per commissione del colonnello Campbell, poi acquistato dal general Murat, e posto nel real palazzo di Compiègne nelle vicinanze di Parigi. Il modello era già stato fatto fino dall' anno 1787; l' artista nella composizione seguì la favola d' Apulejo, e tolse ad esprimere quest' argomento per una osservazione fattagli che il gruppo di Teseo sul Minotauro sembrava freddo; ond' egli si propose di fare un lavoro di carattere caldo ed appassionato. Quindi sovra un ovale macigno, che dalla estremità s' inalza verso il centro, si svolge incoltamente disteso, un drappo lungo che parte copre Psiche e parte ne lascia scoperta, e di cui un lembo passando dal destro seno del fianco alla sinistra coscia di lei, con artefatta naturalezza il sesso le asconde, e vien poscia a cadere sulla rupe, dalla cui parte opposta l' altro capo discende. Amore poi la punta del destro piede sull' orlo estremo appoggiando, e reggendosi sul sinistro ginocchio che riposa verso l' estremità del sasso, cinge con i suoi amplessi la tenera amica, e col braccio sinistro ne preme il non ancor maturo petto, diviso in guisa, che con quello posa in passando sull' inferior parte della sinistra mammella di lei, e ne raccoglie, e ne sostiene leggermente con la mano la destra. In simile atto china egli alquanto la fronte, e con un mezzo sorriso dell' inferior labbro, che sporge parte in fuori, sembra vicino a deporre un baciò sull' amato sembiante, mentre egli colla destra mano sostiene il capo di Psiche, da cui sparsi ed erranti gli scomposti crini discendono. Ella adunque supina, dalla opposta sponda del sasso, da cui sporge una parte del destro piede, mentre l' altra gamba a sè raccogliendo ne appoggia la pianta sul sinistro pendio; ella, dissi, supina si stende fino alla sommità dello scoglio, ed inalzando le incurvate braccia, pone l' estremità delle dita sulla testa di Amore, e sembra invitarlo ad appressare il volto al volto suo ed alle sue labbra le labbra. Dal tergo di Amore sorgono le gemine ali che ritte inalzandosi, sembrano esse pure dare azione alla figura e preparare nuove mosse. Amore non ha manto veruno che lo ricuopra;

egli non apprese ad ascondersi mai. Psiche è tutta ignuda pur essa, toltone la fascia, ed il già detto ristrettissimo velo: nondimeno l'autore rese questo gruppo onesto, perchè l'abbracciamento di Amore colla sua amata donzella è sì innocente e casto, che non lascia formare pensiero men che onesto.

1794. *Monumento del cavaliere veneto Emo*, esistente nell'arsenale di Venezia, già ideato fino dal 1792, ma eseguito in quest'anno per ordine del Senato Veneto, che poi volle conservarne memoria con una medaglia d'oro. Si compone questo di un bassorilievo con un genio alato, in modo che non resta congiunto al marmo che per la estremità del destro lato, come se dall'aria discenda, tenendo in mano una rostrata corona che sta per deporre sulla testa dell'eroe, il cui busto posa sopra una colonna rostrata pur essa: alla destra stassi la Fama, che alquanto verso della colonna piegandosi, è nell'atto di scrivere *Angelo Emo I....* come per seguire, Immortale. Fanno sostegno ai piedi di lei le galleggianti batterie poste sull'estremità del mare, che lambisce la base della colonna suddetta.

1795. Gruppo *di Adone e di Venere* di grandezza naturale eseguito per commissione del marchese di Salsa Boni di Napoli, acquistato poscia dal signor Favre di Ginevra. Adone è figurato nel momento, che si risolve di andare alla caccia, e lo dinota col dardo nella destra, e col fido cane. Venere piena di voluttuosa tenerezza, di disordine, e di negligenza mostrata dalla fascia che sta per caderle dal fianco, vorrebbe ritenere l'amato garzone, e nel suo volto ben si legge, oltre l'intenso amore, un malinconico presagio dell'imminente destino. Ella tutta si sostiene col destro braccio sovra la spalla sinistra d'Adone, a cui colla sinistra mano accarezza il mento delicato, inchinando in atto di tenero abbandono il supino volto sulla propria mano appoggiata all'omero del giovinetto, quasi che volesse ad ogni costo rattenerlo cou sì dolce peso, e con sì amabili vezzi mutar lui dal proposito di tentare la perigliosa foresta. Adone si rivolge alla dea, e la abbraccia poco di sotto alle reni, ed allora apparisce che siagli neghittosamente caduto sulla coscia il destro braccio, che porta un lungo dardo di bronzo dorato, e che sia sul punto di cedere alle preghiere di Venere, obliando la caccia e le selve; il che mirabilmente si esprime dalla punta istessa del dardo già rivolto al suolo e vicino a cadergli di mano. Il cane accosciato sulle zampe di dietro alza il muso, ed attende un cenno per proseguire il cammino, o per ritornarsene all'albergo. In tal guisa stanno le figure; e la composizione in ogni punto è felice, e aggradevole si appresenta agli occhi per

l'equilibrio de' vuoti e de' pieni, e per le linee con sommo artifizio ritrovate. Il meccanismo con cui è condotto questo lavoro supera ogni espressione. Nondimeno il Canova vi lavorò altri venti giorni, prima che questo gruppo uscisse d' Italia.

1795. *La buona madre* ossia la scuola de' fanciulli, modello di bassorilievo. — Essa che a' varj lavori, alle dolci cure dell' educazione si vede sollecita ed attenta, mentre vede a donnesche occupazioni intente le più adulte fanciulle, infonde nel cuore al bambino innanzi lei in ginocchio, i germi e le pratiche di cristiana religione, ed al tenero garzoncello che è in piedi, tenendogli ambe le mani sulle spalle, insegna amorosamente i primi penosi rudimenti delle lettere. L' attenzione, la compostezza, la soavità di questa composizione è mirabile. Lo stile severissimo, e l' aurea semplicità dimostrano esser questa l' unica via del bello e dell' espressivo.

— *La Carità;* modello di bassorilievo. L' indigenza e la povertà non ischifano, ma anzi i cuori gentili commovono con dolcissimo affetto. In questa composizione vediamo nella madre caritatevole che coll' un braccio reggendo amorosa un bambino addormentato, con l' altro ministra soccorso agli infelici: e non può meglio idearsi e meglio esprimersi più semplicemente una di quelle azioni sì naturali, ove non pare che l' artista abbia posto alcuno studio, e forse non poco gli costò per asconder bene tutta l' arte.

In questi due bassirilievi l' autore si propose quel ch' è difficilissimo ad esprimersi, cioè l' età dell' adolescenza, nella quale allungandosi alcune forme, riesce sovente con poca grazia di proporzione. La bellezza sta in un punto il più fuggitivo, di rado colto dagli artisti i più esperti, i quali ne' fanciulli di tutto tondo, debbono accennare le varie gradazioni che sono dall' infanzia fino alla più adulta gioventù; di guisa che in veggendo questi due bassorilievi si sta incerti se si debbono ammirare come opere di arte, ovvero se soavemente deliziarsi l' anima per quel sentimento di pura e candida virtù che risvegliano, e che dinotano la natura del cuore dell' autore.

1796. Gruppo secondo di *Amore e Psiche* giacente, eseguito per commissione del Principe Youssoupoff russo, alquanto variato da quello scolpito nel 1793.

— Statua di una *Maddalena penitente* grande al vero, passata poi presso il conte Sommariva di Milano a Parigi. Questa figura quasi ignuda stassi accovacciata sulle ginocchia, tenendo una croce nelle mani che appoggia a quelle in atto di doloroso abbandono,

ed ha i capelli che incoltamente le discendono per le spalle e pel seno, chinando la testa, e tenendo fissi nel sacro legno gli occhi lacrimosi. A lei vicino dalla sinistra parte evvi un cranio. L' opera è piena di novità, di decoro, di commoventissima espressione, tanto più lodabile, quanto l' artista non aveva alcun prototipo nelle opere antiche; difatti vedesi la penitente che ha già sofferte le prime macerazioni, aver le sue forme alquanto alterate per la delicata complessione femminile, ed essere prive di quella sostenutezza e freschezza che costituiscono tanta parte del bello; nondimeno il punto prescelto della carnosità stessa affievolita senza eccessiva alterazione, contribuisce all' effetto, senza oscurare la bellezza e gentilezza delle forme.

1796. *Ebe:* statua grande al vero eseguita pel conte Albrizzi di Venezia. Si vede questa dea scendere dal cielo con incesso divino e leggiadro, mescendo nello stesso tempo l' ambrosia al padre de' Numi; e il bilanciarsi avanti fendendo l' aria con una certa velocità, produce l' effetto naturalissimo che i panni scolpiti con la forza del suo genio creatore, essendo spinti indietro, disegnano senza alcun genere di affettazione le sottoposte forme. L' alzare del braccio per versare il liquore, svolge tutto il contorno della figura con molto intendimento, e sebbene l' occhio la trovi panneggiata coll' estrema decenza, nulladimeno l' avidità dello sguardo ne discerne ogni lineamento, non altro spirante che la prima freschezza delle forme. Ella posa leggermente il piè sovra le nubi, e quasi giunge a toccare coll'estrema punta del piede la soglia del trono di Giove: nella quale idea l' artista violò il confine, non dovendosi porre sotto lo scalpello ciò che il marmo non può presentare al sensorio del tatto; una forma cioè precisa e verificabile: il che volle evitare nelle repliche fatte di questo simulacro.

1797. *Amorino con le ali:* pel Principe russo Youssoupoff. Il Canova non essendo contento dell' attitudine, e dell' esecuzione della statua di Amore più volte replicata negli anni 1787 al 1789, pensò di rifare questo simulacro pel suddetto principe, migliorandolo; la ripetizione di questa scultura fu stimata ottima fattura, su cui si disse: — Ecco un Amore, che è l' amore medesimo; un bel giovinetto gagliardo, ove l' artefice non ha consentito che rimanga materia, ma ha voluto che si converta in Amore. — E ben si vede in questo lavoro come l' oggetto s' ingentilisce, e rendesi pieghevole ad una morbida carnagione, poichè cotal dio è tenero, ed in atto conveniente e sembra crescere a colpo d' occhio; e benchè privo delle facoltà di muoversi, è presto a spiegare il volo e sorride.

— *Piccolo Apollo* preso dal modello della ricordata sta-

tuina del ritratto Czartorinshy lavorato nel 1787, acquistato dal francese Iuliot, poscia ceduto al conte Sommariva di Milano a Parigi.

1797. *La Giustizia:* figura in bassorilievo quasi di grandezza naturale, espressamente modellata per accompagnare le due della Speranza e della Carità cavate dal deposito di Clemente XIII. Fu collocata in Bassano presso i Rezzonico, ed ideata fino dal 1794.

— *Roma* sedente in atto di scrivere attorno ad un ritratto: modello di bassorilievo.

— *La danza di Venere colle Grazie alla presenza di Marte:* composizione di vago intreccio promosso da Venere colle Grazie e gli Amori alla presenza di Marte: modello di bassorilievo.

— *La morte di Adone;* vaga composizione tratta dal soggetto mitico, secondo Bione: modello di bassorilievo.

— *La Nascita di Bacco:* modello di bassorilievo; composizione grandiosa tratta da' concetti delle Dionisiache di Nonnio.

— *Socrate* che difende *Alcibiade* nella battaglia di Potidea: il movimento risoluto e coraggioso di Socrate quando salva il giovane Alcibiade, è assai notabile. In genere in questi modelli di bassorilievi, si scorge in tutti la semplicità e naturalezza delle mosse, e le massime del Canova di richiamare all' antico stile anche questa sorta di sculture.

— *Gruppo di Amore e Psiche* in piedi, eseguito per commissione del general Murat. Ora esiste nel palazzo di Compiègne a Parigi, unitamente all' altro di Amore e Psiche sdraiata. In questo mito l' artista si attenne ad una maniera più pura, stando alla sentenza di Platone, che, cioè, l' anima è riscaldata dall' amore celeste. Quindi Psiche con gentile innocenza atteggiata, sorregge colla sinistra la mano di Amore, sulla quale con la destra mostra di porre una farfalla. Questa figura è un poco più adulta dell' altra, non è indifferente al senso d' inspirare il piacere, ma non però distrae dal semplice trastullo della farfalla, e dà luogo a spiegare la favola. Amore gittandole con tenerissimo vezzo un braccio intorno al collo, posa con affetto la guancia su d' una spalla della fanciulla, componendo così soavemente il gruppo che nulla resta a desiderare.

— *Bassorilievo in Marmo,* con figura grande al vero rappresentante la città di Padova, eretto in onore del vescovo Giustiniani, e collocato in quella città nella residenza della Congrega-

zione di Carità. La città di Padova è sedente, e posa i piedi su d' una pietra che servele di scabello, dove in piccolissime figure è scolpito un secondo bassorilievo relativo alla edificazione della città fatta da Antenore: le quali figure sono di tal' energia e franchezza di tocco in così minima dimensione, che fa risovvenire la pugna dei Lapiti scolpiti da Fidia sui sandali di Minerva.

1800. *Gruppo di Amore e Psiche* in piedi, scolpito per commissione dell' Imperatrice Giuseppina, poscia acquistato dall' Imperatore di Russia; quest' opera è una replica di quella descritta sotto l' anno 1797, che si vede a Parigi.

— *Modello di un bassorilievo* rappresentante la Deposizione dalla croce, eseguito in marmo da Antonio D' Este per commissione del conte Widman di Venezia.

— *Statua di Perseo* colla testa di Medusa in mano, eseguita in marmo della grandezza dell' Apollo di Belvedere. Questa statua era stata acquistata dal pittore Bossi per la città di Milano, ma piacque alla Santità di Papa Pio VII che non fosse cavata dallo Stato per collocarla nel museo Vaticano: esempio singolarissimo come opera moderna. L' argomento di cotale statua è il seguente. Perseo figlio di Giove e di Danae essendo mandato dal re Polidette contro le Gorgoni, vuolsi che ricevesse da Mercurio, il quale particolarmente lo amava, i talari e le ali ch' ei pose sull' elmo prodigioso datogli da Plutone; il quale rendeva invisibile chiunque lo portava; questo da parecchi autori vien fatto simile al berretto frigio con due orecchie, e tale era nella Pallade del museo Gualtieri e ne' monumenti Ercolanesi. Da Vulcano ancora pretendesi avesse una falce di diamante, come Igino racconta, ritorta in punta ad uso di uncino, appellata arpa da Omero, del qual termine spiegar volendo la forza, Suida gli appropriò il nome greco *Loncodrepano*, che vale a dire *coltello puntuto falcato.* Il Canova si attenne a questo costume, e volle rappresentare Perseo, di un carattere fra il Marte e l' Apollo, nel punto, che recisa la testa della Gorgone, la solleva colla sinistra pel ciuffo dei capelli, e stringe nella destra mano la spada falcata. Pianta la figura sul piede sinistro, la gamba destra è in moto, ma sostiene parte del corpo, premendo col maggior dito la terra; un panneggiamento involto intorno al manco braccio cade fino al suolo dietro il piede diritto, seguendo il movimento della figura, e dando, senza che lo spettatore se ne avvegga; il necessario sostegno alla macchina. La figura è ignuda del tutto, e solo ornata i piedi di calzari e coll' elmo sulla testa. Quest' opera eminentemente encomiata con tanto entusiasmo che parve poter essere pari ad una sentenza della po-

sterità, non andò esente da critiche più per cribrarne i difetti, che per ammirarne le bellezze; rinvenendosi qualche somiglianza fra l'attitudine del Perseo, e quella dell'Apollo di Belvedere: cotale pretesa somiglianza svanisce quando si metta ad esame; giacchè al più potrà ravvisarsi una somiglianza d'intenzione, in cui debbono necessariamente incontrarsi due artisti, che trattano non dissimili argomenti: e se alcuno riputasse a difetto essere questa figura di un troppo divino aspetto, è da bramarsi che gli artisti moderni ne siano imitatori, perchè in ultima analisi Perseo fu figlio di Giove come fu Bacco suo fratello. Ma come dissi, esso non ha un carattere molle, ma sta fra il Marte e l'Apollo. Però il movimento del corpo del Perseo, il moto della testa, delle gambe, del torso sono diversi, e quasi contrapposti a quello dell'Apollo, avendo singolarmente la figura del Perseo una certa energia di moto maggiore: anche l'Apollo è in moto, ma muovesi più placidamente.

Ponendo mente alle parti, il petto è vasto, ben intesa è l'attaccatura del collo, le spalle robuste e larghe, le ossa de' muscoli diligentemente ricercate: il ventre è scolpito con una delicatezza in cui son nascoste, ma non soppresse le diverse parti, per via di alcuni lenimenti operati dall'autore qualche tempo dopo che il simulacro era al suo posto: i fianchi rilevati ma svelti; sopra tutto una armonica unione regna fra la parte superiore del corpo e la inferiore; disegnate nobilmente sono le estremità, e nell'insieme è reso esatto conto dell'anatomia, poichè non basta di conoscerla, ma bisogna acutamente comprendere l'azione dei muscoli, e l'impressione che dal moto di uno di essi riceve il suo vicino, e per concatenazione comunica all'altro; essendo una delle più ardue parti dell'arte il conservare in armonia la istantanea vivacità del moto; il che forma il bello ideale. Il volto è leggiadro, l'aria espressiva, nella quale si scorgono i due estremi affetti; imperocchè la risoluzione degli occhi, il gonfiamento delle narici, fanno ravvisare un avanzo di sdegno, che però cede al momento della vittoria, perchè vedesi già nascere nella bocca un movimento di gioia. La testa della Gorgone ha in sè un misto di bellezza e di orrore, distintivo caratteristico di lei.

1800. *I Pugillatori;* due statue grandi al vero rappresentanti *Creugante* e *Damosseno*, nominati da Pausania; che furono collocate nel museo Vaticano per ordine di Pio VII. I due pugillatori vennero dall'artista scolpiti con tutte quelle avvedutezze atte a rendere il soggetto il più strettamente conforme alla narrazione di Pausania; conseguentemente fece due atleti di forme più naturali che ideali: *non sono* eroi, ma sono delle più belle forme; consultata la natura

colle antiche opere in questo genere: essi compongono un gruppo per l'azione in cui son rappresentati. La figura di Creugante per la sua maggior nobiltà venne preferita, essendo meno brutale di Damosseno. Però una grandissima difficoltà incontrò l'artista nell'atteggiamento di Damosseno, in cui la concentrazione della forza, il ritiro del braccio, l'inarcamento della vita, l'avanzare della testa per iscagliare un colpo nel fianco del nemico, non d'altro armato la mano che del puro irrigidimento de' tendini, furon al certo cose novissime e difficilissime; il dare poi a tutti i muscoli quella specie di contrazione, conservandone il largo e vero carattere, e far tondeggiare le linee con quella grazia che non deve essere mai disgiunta dalle opere dello stile più severo, costò all'artefice il più arduo lavoro.

L'attitudine di Creugante fu dall'artefice ideata qual si presenta, cioè, che terminata appena la zuffa, deposte a' piedi le Meliche rimane tranquillo ed indifferente al momento di venire assalito dal suo competitore, mentre tutto che sappia di dovere senza dubbio sostenere il colpo stabilito, la natura per se stessa non lascia di suggerirgli un tal qual serramento di mani, ed una posizione di apparente difesa. E tal posizione è assai favorevole per le linee generali del nudo: e così di piè fermo e sicuro, col braccio alzato, col fianco esposto e teso, risveglia e favorisce nel tempo stesso il barbaro colpo del nemico, il quale non avrebbe avuto campo d'eseguirlo, se Creugante si fosse presentato in un attitudine più molle ed oziosa.

Le quali statue, sebbene siano opportuno esemplare nelle accademie di belle arti, nulladimeno lo scultore fu più volte tentato di rifare, per condurre a maggior perfezione e corrispondenza alcune parti nel giro de' torsi, e nelle attaccature de' fianchi.

1800. *Statua colossale di Ferdinando IV, Re di Napoli.*

— *Statua di Perseo,* replica di quella del Vaticano, con qualche piccola variazione. Fu inviata in Polonia alla contessa Tarnowska.

1801. *Modello* di un bassorilievo rappresentante Ercole furioso che saetta i propri figli creduti quelli di Euristeo. L'espressione, e la felice distribuzione di queste figure sarian meritevoli di estendere l'analisi per notarne le infinite bellezze: ma facciam passo alla

— *Statua* di una seconda *Ebe,* per l'imperatrice Giuseppina, replica della prima con poche variazioni, poscia passata a Pietroburgo presso l'Imperatore di Russia.

1802. *Gruppo di Ercole e Lica,* già modellato nel 1795. Esiste nella galleria Torlonia. La figura di Ercole è di palmi 15, altezza eguale all'Ercole farnesiano. L'azione del gruppo è presa

dalle Trachinie. Figurasi Ercole divenuto furioso per la forza dell'ardente tunica intinta nel veléno di Nesso, prendere il giovinetto Lica pei capegli colla destra, e per un piede colla sinistra, nell'atto di slanciarlo nell'Euboica marina. Questo lavoro fu compiuto in modo che chi lo riguarda è compreso da terrore e da ammirazione. L'eroe mostra la forma di quell'Ercole *promaco* sculto in Tebe da Eubio e Zenocrito, e ricorda i versi di Ovidio, ove Ercole ruota qual palèo il giovinetto Lica, e lo lancia qual catapulta nelle onde dell'Eubeo. L'eroe presenta coll'erculea forza anche l'enorme massa del corpo colossale, e fa rilevare la picciolezza e la esilità dell'infelice mortale al suo confronto. Le parti che sono destinate ad operare lo slancio con veemenza, vale a dire le braccia, le spalle, ed il petto hanno tutti i muscoli nella più viva azione, e si sviluppano nella maggiore ampiezza; dalla quale azione gagliarda degli arti superiori ne viene in conseguenza, che i reni ed il ventre appariscono più rientrati che non sarebbero, se il colosso fosse rappresentato in stato di riposo. Chi conosce le arti, vede il dio della forza che lancia Lica nel mare in movimento di convulsione; osserva la nuova e difficile azione del Lica, la furiosa fisonomia di Ercole sostenuta con dignità di Semidio, e quella di Lica che accenna il colmo della disperazione; e domanda dove il Canova ha rilevato quel momento di angoscia, giacchè in quell'atteggiamento nessun modello possa prestarsi. Fu forza adunque all'artefice d'indovinarlo, e coglierlo in un batter d'occhio: e gli artisti più dotti, i più scrupolosi anatomisti, trovano quel garzone giustissimo nella parte anatomica. La camicia da cui Ercole è avvolto non è altrimenti accessorio come da taluno si disse, ma motivo principale delle furie di Alcide, ed a questo fine l'artefice la fece in modo che sembra entrata nella pelle, ed avere investite le membra, immedesimandosi con esse, o come disse Sofocle, essersi incollata sulla pelle.

Cotale lavoro fu necessario che il Canova lo facesse, per mostrare, secondo che si diceva, come si è narrato nel capitolo della vita privata, che non solo le grazie guidavan la sua mano, accarezzando i molli contorni delle membra voluttuose, ma che era capace di fare un'opera di stile robusto e severo che potesse render conto della sua maniera di studio, e di composizione in cotal genere.

1803. *Statua* colossale, alta palmi sedici, rappresentante l'imperatore Napoleone. Il simulacro è secondo il costume eroico di molti romani imperatori: sta in piedi nudo; nell'una mano *tien l'* asta, nell'altra il mondo con la vittoria; dagli omeri gli pende

la clamide militare; la spada è abbandonata al tronco, su cui s'appoggia, e tutta la persona è veduta di fronte; il suo movimento non è consumato, terminando di bilanciarsi col passo sulla gamba destra per avanzare la sinistra.

Questa statua che riscosse plauso in Roma, presenta un carattere ideale, e fu soggetta a Parigi ad una forte censura da parte di Denon, per essersi effigiato nudo l'eroe, come cosa contraria al nostro costume. A difesa di cotesta critica, surse quel massimo colosso dell'antiquaria, venerato da ogni culta nazione, intendo il famoso Ennio Quirino Visconti, il quale tolse a dimostrare con infiniti esempj che il costume rappresentato dalle antiche sculture non è generalmente il proprio de' tempi in cui i ritratti furono operati: ed in questa parte la mal'avveduta critica si rese silenziosa. Ottimo adunque fu l'intendimento del Canova di così effigiarlo, dappoichè l'abito eroico non è che una convenzione ordinata ad esprimere le qualità dell'animo e della persona; e può dirsi che sia un ente metafisico; perciò anche nelle vesti doversi porre in relazione colle sue virtù; dottrina che coincide con quanto insegnarono i Greci, i quali ricordavansi essere le arti fatte per l'uomo, e perciò l'umana figura fu il primo loro modello. Il saggio artista consacra la sua opera a tutti i popoli, a tutti i secoli, e si appella alla tarda posterità per esser giudicato.

Un'altra censura a quella statua venne fatta dai Francesi, giudicandola troppo colossale, e desiderando che avesse le forme dell'Apollo, anzichè le membrature di Ercole; alla qual critica l'artista rispondea: che se per colossale intendevasi la mole, possono farsi statue anche di settanta piedi, purchè le parti siano legate, ed in corrispondenza con un solo carattere, affinchè sieno sempre un'opera armonica: che se poi parlavasi delle forme, a torto le si dicevano atletiche, perchè alcuni artisti trovavano la testa di un carattere troppo risentito al paragone del resto che sembra più eroico; nè errava: dappoichè al primo aspetto questo colosso dee giudicarsi immagine di un uomo superiore e straordinario. Di fatto nella testa si dovrà commendare la ben superata difficoltà nel conservare i lineamenti caratteristici, traducendoli nelle spaziose dimensioni del gran colosso, e la scelta del momento animato senza perturbazione: le fattezze indicano vasto intendimento, penetrazione perspicace, mente ferma, magnanimo ardire, pronta operosità: qualifiche che adornarono quell'eroe.

Quel colosso, allorchè le potenze coalizzate occuparono la capitale della Francia nel 1815, venne trasportato a Londra, dove tutt'ora si vede presso il duca di Wellington: si fuse in bronzo per

la città di Milano sotto la direzione del Canova, da Francesco e Luigi Righetti scultori romani, e collocato nell' accademia di Brera ossia Palazzo delle arti.

1804. *Statua di Palamede*, più grande del vero, fatta pel conte Sommariva. Vedesi alla sua villa nel lago di Como. Questa statua è di stile nobile, contrassegnata dai dadi che tiene nella sinistra, e dalle prime lettere dell' alfabeto scolpite sul parazonio che tiene colla destra, come segni caratteristici del figlio di Nauplio. Cotale opera ha delle parti buone disgiuntamente esaminate, e l' autore non era forse soddisfatto dell' insieme, sembrando alquanto gentili i fianchi ed i glutei; la statua cadde sventuratamente dal bilico, e si ruppe in due luoghi; nè lo scultore se ne afflisse, giacchè il suo assieme potea migliorarsi. Parve che l' ira di Ulisse, e la sventura infuriassero contro Palamede, quasi il fato non contento d' averlo fatto lapidare a torto mentre era in vita, il volesse pure infrangere scolpito dal Canova. I particolari della caduta di questa statua vengono esposti nella Vita privata e familiare dell' artista nel Capitolo XII.

Intorno questo tempo ebbe il Canova infinite commissioni di lavori, di cui egli non volle occuparsi. Si accennano i più notabili soltanto, cioè il grandioso monumento che volea erigersi in Milano al primo Console della repubblica francese. La statua dell' imperatrice Caterina seconda di Russia. Il simulacro di Ferdinando quarto di Napoli per la citta di Catania. La statua di Dundas ordinatagli da Lord Ferguson senza limitazione di prezzo, e l' altra di Fox pel Duca di Bedfort: giacchè il Canova avea formato nell' animo il pensiero di essere nelle future sue opere più indulgente al suo libero genio, che dalle altrui commissioni costretto.

1805. *Busto in Marmo*, ritratto del pontefice Pio VII, regalato dallo scultore all' imperatore Napoleone.

— *Busto in Marmo* dell' imperatore Francesco I, fatto per la biblioteca di San Marco in Venezia, ora passato a Vienna.

— *Monumento sepolcrale* per la principessa Cristina d'Austria, collocato in Vienna nella Chiesa degli Agostiniani. — La forma grave della piramide, e la severa sua architettura si adattano meravigliosamente a servire di fondo ai quattro gruppi che l' artista vi dispose con gusto ed espressione, i cui soggetti furon prescritti e determinati dal committente. Si ascende a detta piramide per due gradini sopra un imbasamento per introdursi nella porta che è aperta nel mezzo. L' insieme spira una dolce mestizia, fuorchè nell' alto, ove la Felicità movendo verso il cielo, par che rechi in trionfo l' immagine della defunta, e lasci ai mortali il dolore e le lagrime. Triste il genio riposa sullo sdraiato

leone; tristi le pie donne recano nella tomba le ceneri al chiaror delle faci mortuarie, e la spargono di fiori, e dolenti le sieguono gli infelici a' quali nelle miserie della vita la pietosa mano di lei recava dolce conforto di generosa beneficenza. Tutte le età, tutti i sessi, il nudo, i panneggiamenti, tutto ha risalto in un modo singolare, e vi si vede riunita tanta varietà di soggetti, che l'arte ebbe luogo a spaziare mirabilmente, servendosi d' ogni mezzo per giungere al suo scopo, di commovere, interessare e piacere perfino agli indifferenti.

Il gruppo del cieco che sta sul davanti nei primi gradini del mausoleo, è un modello di bellezze affatto nuove, che nelle arti antiche non trovò certamente il suo tipo; e il rappresentare un cieco, vecchio, e povero con tanta verità, congiunta a quella nobiltà che non lo toglie dallo stato della miseria e rispetta i precetti dell' arte, i quali prescrivono il rigore di ogni convenienza nelle arti medesime, fu di altissimo merito allo scultore. La modestia, la verecondia, il dolore che esprimono le donne, e quella specie di doglia d' imitazione che è sì propria dei fanciulli, e si esterna cogli atti più composti e devoti, vedesi gentilmente impressa in questa processione sepolcrale, che da ogni membro, e persino da ogni piega naturale, disciolta, cadente, vedesi la melanconica lentezza dei movimenti, e quel cospirare d' ogni parte, d' ogni accessorio all' effetto generale. Forse i soli più oculati artisti conosceranno le immense difficoltà superate per dare a questo deposito un insieme, un' unità a tante figure disparate, dove l' architettura non chiama in aiuto le figure, ma le figure concorrono a formare un tutto, e mettersi in armonia coll' architettura, di guisa che tutti i monumenti sepolcrali eretti dopo il risorgimento delle arti in Italia differiscono sommamente da questo, la cui invenzione grandiosa, ingegnosissima è tutta propria del soggetto.

La brama dell' artista di porsi semprepiù in emulazione con sè medesimo, e di poter collocare nella capitale dell' Austria un opera che servisse di compiuta difesa ad alcune censure che nella Lamagna eransi pubblicate sui marmi suoi, concorse efficacemente, perchè egli su quel lavoro ponesse la maggiore attenzione. Di fatto l' incontro che ebbe quell' opera in Vienna fu luminoso, dicendosi essere unico nell' arte moderna per le sue parti, e per l' eccellenza dell' esecuzione, e si concluse — la capitale dell' impero andare superba di possedere un' opera di tanto merito, poichè non v' ha critica che possa ledere ciò che è perfetto e sublime.[1] —

[1] Le composizioni allegoriche sui monumenti sepolcrali han suscitato va-

1805. *Modello in bassorilievo* per un monumento alla memoria di Vittorio Alfieri, non eseguito in marmo. Consisteva questo

rie riflessioni per escluderle. Lasciamo da canto che al Canova dal dotto committente gli venner prescritte le figure simboliche nel monumento dell' arciduchessa Cristina; tuttavia egli cercò d'aggrupparle in maniera, che avessero un'azione piuttosto che un allegoria, essendo l'allegoria sempre argomento metafisico. In cotali opere non dee badarsi alle osservazioni dei dotti, sibbene del pubblico, che non sempre dotto, nè critico di mente, vuol essere persuaso e commosso senza fatica, e senza riflessione, vuole in fine vedere a chi il monumento appartiene, quali furono le virtù del defunto, e le sue gesta.

Gli antichi d' ogni scienza maestri non omisero di rappresentare nelle urne mortuarie argomenti che riferivansi alle gesta, alle vicende, al tenor di vita del defunto, e per meglio esprimermi, figurarono esteriormente i fasti della persona o della famiglia con tutta la pompa e il decoro dell'arte; si guardarono però d' introdurvi divinità che facessero parte del sepolcro, non volendo mescolare l' oggetto del culto, con ciò che apparteneva alla spoglia mortale: perciò non faceva di bisogno di ricorrere alle iscrizioni per conoscere a chi il monumento apparteneva, e se quel freddo sasso le mortali spoglie conteneva di filosofo, di guerriero, di poeta, o di altra professione, e quali fossero state le virtù dal defunto praticate, essendo la scultura come la pittura, una poesia mutà, come la definisce Platone.

Abbandonata la filosofia che in cotali opere guidò gli antichi, decadute le arti, tutto venne travisato. E se ne' primi secoli del cristianesimo veggonsi talvolta nelle urne mortuarie soggetti dell' antico e nuovo testamento, tal costume dobbiamo riguardarlo con la scorta della filosofia di que'tempi, e qual muto insegnamento ai nuovi candidati del cristianesimo che loro teneva luogo di scrittura.

Subentrarono gli sconvolgimenti politici, e fino oltre il mille con prevalente ignoranza non si eressero che poche memorie sepolcrali, strane negli argomenti infelici nell' esecuzione. Nè tampoco al risorger delle arti risuscitossi il filosofico antico costume di rappresentare nelle urne mortuarie le virtuose gesta del defunto, e brancolando con adulazione e con ipocrisia si procurò supplirvi coll'introdurre ne'sepolcrali monumenti soggetti tratti da religioso mito, e perfino si effigiarono immagini di Nostra Donna, del Salvatore e de' Santi, non ostante il divieto de' saggi ed oculati vescovi. Questo disordine richiamò l' attenzione dei venerandi Padri del sacrosanto concilio Tridentino, i quali sapientemente decretarono che non debba mettersi in verun luogo alcuna sacra immagine se non in sito di esplicita venerazione, e ciò per togliere ogni idea di superstizione, e di profanazione, (*Concil. Trid. sess*. 25.) Argomento definito con maggiore vigore da Benedetto XIV di S. M. (*Bened. XIV de more spect: lib.* 2, *cap. XV*.)

Se adunque la chiesa cattolica fino dal concilio Niceno adoperò tante cautele prima di ammettere in venerazione alcuna immagine nel tempio di Dio, ed ai suoi santi consacrato, ad oggetto di evitare la profanazione; come potrà tollerarsi da chi ha fior di senno, che in taluni sepolcrali monumenti si tenti includere la beata Vergine, il Salvatore, la Triade sacrosanta? Non è forse cotesto un incentivo di profanazione, vedendosi alcuni sepolcri adorni di serici ed aurati drappi con cerei ardenti invitare i devoti a prostrarsi innanzi ad essi, come si osserva in Roma nella chiesa di S. Marcello in cui il Cardinale . . . . . . è tumulato? Come potrà tollerarsi che le caduche spoglie mortali in apposita urna racchiuse, che *forma parte* integrale del monumento, sian confuse nel concetto con le sacre

modello in un bassorilievo ove la tomba dell' illustre tragico era significata, col busto del medesimo, e coll' Italia dinanzi che recavasi in atto di piangere la morte di un suo diletto figlio; il quale con forti ed alti sensi avea scosso ogni petto, e con novello parlare inalzato a più sublime parlare ogni mente, e fatta uscire quasi una nuova generazione d' uomini accesi nel desiderio di cose grandi. Parve al Canova che quell' opera non rispondesse alla vastità del tempio e dell' arcata fissata per collocarlo, e non stesse in armonia col tempio medesimo : onde ne fu sospesa l' esecuzione.

1805. *Statua sedente* della madre dell'imperatore Napoleone, grande più del vero, inviata a Parigi : ora vedesi in Londra presso il duca di Devonshire. La figura giace come a gravissima e nobil matrona conviensi, ed è panneggiata con tutto lo studio e la scelta dei vestimenti felicemente disposti che l'arte eseguir mai potesse. L' adagiarsi sulla sedia mollemente, senza mancare alla sostenutezza che con rigore è imposta alla decenza, è molto osservabile. Questa è una delle belle opere del Canova, ove le parti prese in esame particolarmente, e riguardate in complesso, offrono una serie di squisite bellezze. Le estremità sono della forma più scelta e più corretta, e conservando le più sicure tracce del vero bello, meravigliosamente si addicono al volto somigliantissimo all' originale, il quale dalla freschezza giovanile passò alla maturità matronale: scoglio, ove facilmente fan naufragio le arti d'imitazione che abbandonandosi troppo all' ideale, contrassegnano le orme che la natura pur troppo imprime coll' avanzar degli anni, anche nelle forme più belle.

Non si mancò in Francia di farne i maggiori elogj; solo si disse, di non aver dubitato l'autore di derivare dall'antichità il più bell' atto di figura decorativa del vero; volendo con ciò alludere all' Agrippina che è nel Campidoglio: ma se madama Letizia è presso a poco posata come la sposa di Germanico, non vi è altra specie di somiglianza; non nella testa, nell' atto, nell' effetto, nel moto delle

immagini, che divengono come accessorio? Con questo erroneo metodo non si attenua forse il rispetto e la venerazione alla divinità dovuto?

Si affacciarono alla mente cotali riflessioni, sentendo il Canova accusato di gentilesimo, perchè ne' sepolcrali monumenti giammai incluse alcuna sacra imagine, siccome usarono i trecentisti. Ma egli in cotali opere avvedutamente prese per iscopo di simboleggiare le virtù del defunto, riferendole all'azione piuttosto che all' allegoria; ebbe in mira i motivi di affezione, di amicizia, di gratitudine, di dovere che spirassero i superstiti ad inalzarli, nè si lasciò sedurre dalla moda, molto meno dalla ipocrisia che oggi prevale; onde auguriamoci che nella guisa che si procura emularlo nell' arte, venga anche emulato nelle qualità del suo cuore, che tanto lo distinsero finchè visse.

gambe, nel partito generale delle vesti, nel loro aggiustamento, nè tampoco nelle proporzioni dell'insieme, ed ha una maggiore nobiltà, quale conviensi al giacere di persona di alto grado, e di altissima estimazione.

1805. *Venere* vincitrice giacente, nel cui volto è ritratta la principessa Paolina Bonaparte Borghese. Questa statua ben rappresenta Venere, che altèra di aver ottenuto il premio della bellezza, dolcemente si riposa sul letto. Essa appartiene ad un genere semplice ed amoroso: il corpo mollemente giacente è sostenuto da un lato da quattr'origlieri, che prestano al destro braccio un appoggio comodo e conveniente, sollevando la figura in modo, che dall'opposta parte producasi quel dolce e bel rientramento del torso all' attaccatura del fianco, il quale reca un mirabile effetto, tanto se vedesi di fronte, quanto da tergo. L'attaccatura del collo, delle spalle, le linee del torso, e le graziosissime estremità, presentano una serie di straordinarie bellezze, che l'autore ebbe il modo di esprimere col sussidio della scelta natura, di che era eminentemente fornita la Paolina. Questa principessa ottenne per la sua bellezza la fortuna di esser fatta immortale. Posta questa statua nel palazzo Borghese in Roma, eccitò tal desiderio negli illustri stranieri, che a folla corsero ad ammirarla, che non pur paghi furono d'idolatrarla nel giorno, ma anche la sera al lume de' torchietti bramavano vederla per rilevarne meglio le bellezze, e le gradazioni della carnagione, che fu forza circoscriverne l'accesso. Ora vedesi collocata nella galleria della villa Pinciana, spettante alla famiglia Borghese.

— *Statua di Venere* che esce dal bagno, poco più grande della Medicea. Vedesi nel palazzo Pitti a Firenze. È noto per la storia che Lodovico Re dell'Etruria avea ottenuto dal Canova la promessa di fargli una esatta copia della Venere medicea, onde situarla nella tribuna della galleria di Firenze, in sostituzione alla greca, che era stata trasportata a Parigi. Il Canova ne fece abbozzare il marmo, ma essendogli grave di far copie, diè opera ad un originale. Effigiò questa dea nell'atto che uscendo dal bagno, sta tergendosi le acque dal seno, imprimendogli un senso di nobile verecondia, caratteristico di una donna in quel momento. Ella raccoglie in sè le membra e i panni per far velo al corpo ignudo; il volger della testa è di grazia infinita, e la sua proporzione essendo alquanto maggiore della Medicea, la rende men donna, e più dea. Il volto è affettuoso; pieno di grazia è l'assetto dei capelli. Le carni sono ben trattate con quella mollezza a cui può giungere lo scalpello, e le pieghe sono della miglior scelta. Il Canova in quest' opera operò con vera origi-

nalità: l'antica Venere è ristaurata nell'estremità, e l'estremità della Venere italica, così chiamata quella di quest'artista, sono infinitamente superiori alla Medicea. Firenze all'arrivo di questa iddia fu così lieta, che con pubblici segni di allegrezza la accolse.

1805. *Una replica* di questa statua fu eseguita per il Re di Baviera.

— *Altra pel principe di Canino*, la quale ora trovasi a Londra nel palazzo del Marchese di Lansdowne

— *Gruppo colossale di Teseo* trionfatore di un Centauro, lavorato per la città di Milano. Vedesi in Vienna nei giardini imperiali in un tempio appositamente costrutto sul modello del famoso tempio di Teseo in Atene.

Teseo atterra il Centauro Ferèo con cui venne alle mani, e parve che l'autore avesse piena la mente, quando concepì l'idea di questo gruppo, de' bei marmi allora pubblicati soltanto nell'opera di Stuart, poichè alla vista dell'opera è d'uopo concludere, che il moderno scultore avesse in ciò presa a modello la maestosa semplicità, e la naturalezza delle opere di Fidia, per le quali egli ebbe sempre una tendenza, nata dall'uniformità di genio. Sta l'eroe premendo col ginocchio l'atterrato Centauro cui non manca più che l'ultimo colpo per esalare l'estremo respiro, e la possente destra alzando la clava non lascia alcun dubbio sulla sorte dell'infelice.

La nobiltà della figura di Teseo spira da tutte le parti le ben proporzionate agili sue membra vigorose, ma non di pondo erculeo; così la scelta delle estremità e della testa, sono del più elevato e grandioso stile. Lo sforzo che indarno fa il Centauro per raddrizzarsi è di una tale natura, e difficoltà ad un tempo, che lo scultore non potevalo esprimere nel marmo, senza una serie di ripetuti studj sulla natura, poichè le antiche arti non presentano tali modelli da somministrarli alla pratica, per cogliere con simile perfezione quello sforzo e quella contrazione de' muscoli, e de' tendini tanto espressiva e sì vera, se sotto i suoi occhi non avesse fatto uccidere un cavallo con un colpo di pistola nell'orecchia: così vidde che tutta la estrema forza è portata dalle ugne delle gambe di dietro, che invano affrontano il terreno, e quelle davanti non sono più in istato di rialzarsi. La testa del Centauro nel suo genere è un modello di bellezza, perchè esprimendo l'estremo dolore, l'angoscia, e l'ira, si allontana l'artista da tutte le tracce di quella nobiltà e sublimità che nel soggetto sarebbe fuori di luogo, attenendosi al carattere piuttosto de' fauni e de' satiri, più proprio ai Lapiti ed ai Centauri, come lo esprimono anche le metope del Partenone; ed ideando quasi un nuovo genere di testa,

evitò di cadere nello sconcio, come era pur facile, presentando ad un tempo un modello della più viva espressione.

1805. *Statua di una danzatrice,* fatta per l'Imperatrice Giuseppina. Sta ora presso l'Imperatore delle Russie. Questa figura raccoglie un lembo de' lunghi suoi vestimenti, ponendo le mani sui fianchi: e con tutta la forza della gioventù più vigorosa, e per la elasticità de' tendini, si erge vivacemente sulle punte de' piedi, e per la robustezza del corpo, che non manca di grazia e di leggiadria, fa mostra delle sue forme più belle e più sentite.

1806. *Monumento sepolcrale* della figlia della Marchesa di S. Crux nata Holstein con figure al naturale in mezzo rilievo. Questa scultura composta con la più profonda filosofia commosse gli animi di tutti coloro che presero ad ammirarla; poichè, dove le circostanze apersero all' artista un campo a poter largheggiare coll' invenzione, e sfoggiare la mente nel merito del lavoro, seppe egli tutti cogliere gli avvantaggi delle umane passioni, e con diverso modo di comporre, espresse gli amari casi, e il dolore dei congiunti, e il quadro patetico della famiglia al letto di morte, ove giace la figlia della S. Crux da immaturo fato rapita. In questa composizione regna un silenzio, una tristezza cupa e profonda, un dolore che non può esalarsi!

Come aggruppino le figure, con quanto affetto i teneri figli piangano al pianto della madre e a lei si accostino, come il più grande si stia tristissimo a sfogar doglia già tutta sua propria, poichè l'età pur troppo gli fa conoscese gli amari casi della vita umana, e come il desolato consorte incurvandosi sulla fredda spoglia, sembri quasi evocare la perduta vita di lei con cui divise il letto e il respiro. Il carattere e la proprietà di ciascun soggetto è così espresso, che il monumento non ha bisogno d' iscrizione. Ognuno v' intende per l' estinta figlia un repentino infortunio; i vestimenti sono appropriati all' età di ciascuno, nudo è il bambino più tenero, un altro fanciullo ha una tunichetta, il più adulto una clamide; lo sposo è ravvolto da un mantello, e la madre nobilmente e grandiosamente vestita, dà a conoscere d' essere la figura principale del monumento.

— *Vaso sepolcrale* con piccolo bassorilievo eretto alla memoria della baronessa D' Este collocato agli eremitari di Padova.

— *Statua sedente* che rappresenta la principessa Leopoldina Esterhazy Lichtenstein di Vienna; esiste nel palazzo del Principe di Lichtenstein. Figura sedente in atto di disegnare sopra una tavola una veduta, la quale se non può indurre l' equivoco d' esser

creduta una Musa, ciò deriva dal ravvisarsi nel marmo tracce visibili dell' imitazione al naturale, piuttosto che del solo ideale dell'artista, come avrebbe maggiormente espresso in una libera composizione. È indescrivibile l'aggradevole effetto che produce questa semplicissima invenzione per la sua mossa e panneggiamenti da qualunque lato vogliasi riguardare.

1807. *Secondo monumento* a Vittorio Alfieri con figura colossale rappresentante l'Italia. Esiste in Firenze nella chiesa di Santa Croce. In questo monumento l'artista conservò il concetto ideato nel primo modello, con quelle variazioni che potevano guidarlo all' effetto del suo nuovo pensiero, e recò in tondo rilievo e in forme colossali gli avvedimenti che giudicò opportuni. L'opera fu compita con quel calore che doveva inspirare la rimembranza di quel tragico: l'Italia non parve così grande e maestosa che quando fu scolpita ai fianchi dell'Alfieri; e quella statua colossale riuscì come l'esemplare del grande stile che possa da statuario desiderarsi nella maestà della persona, nella ricchezza e grandiosità del manto, e nel decoro del grave sembiante. Questo monumento inalzato a spese della contessa d' Albany che l'Alfieri aveva fatta lieta, ed onorata della sua amicizia, fu applaudito, perchè se molta parte di avita gloria nelle armi venne meno finora all'Italia, ella mantenne quella di nutrire e custodire le arti in lei nate, ed in Grecia perfezionate. Fu in tal congiuntura che lo scultore recatosi a Firenze a porre in opera quel sepolcro, venne dai Sovrani del luogo fatto sedere con distinzione al loro lato, mentre distribuivansi i premj agli alunni delle scuole di Belle Arti.

— *Busto in marmo* di Pio VII presentato dall'autore a quel sovrano in contrassegno di ossequiosa venerazione e di rispetto.

— *Busto in marmo* della principessa Paolina Bonaparte Borghese.

— *Busto in marmo* del cardinal Fesch zio dell' imperatore Napoleone.

— *Statua di Paride* grande al vero, per l'imperatrice Giuseppina; terminata nel 1813, ed esistente presso l' imperatrice delle Russie. I mediocri artisti non vengono mai criticati, sibbene giudicati e condannati. Nel 1806 si pubblicò in Germania un opuscolo con acre critica al Canova. Lo scultore non si turbò per questo; anzi disse essergli quella opposizione d'uno stimolo maggiore ad operare. L'artista di genio procura di far sempre meglio, ed il giudice diventa più severo e più difficile; onde succede, che l'uomo grande vien meno applaudito pei capilavori del suo miglior tempo, che nol fu pei primi saggi della sua gioventù; se nell' esa-

me delle opere del Canova taluni s' indussero, e sono tutt' ora indotti, di riflettere in cotal guisa, l' opinione loro deriva dall' esposta massima.

1807. Fu in questo tempo che lo scultore intraprese a fare un *Paride*, il quale a sentimento dei romani artisti riuscì una delle più compiute opere del suo scalpello. In cotale figura seppe egli tenersi in mezzo fra le forme dell' eroe e quelle della divinità, come se fosse cavata dal genere di vita pastorale; da apparire in essa quel più che potevasi attendere da lui dopo le altre sue statue. La testa è di tutta bellezza e grazia al possibile, ed il pileo frigio è accomodato con tutto il gusto; e bella è la capigliatura, che naturalmente disposta, adombra alcun poco le guance e la fronte. L' età del garzone nol mostra indurato nel mestiere delle armi, nelle quali non segnalò molto il suo valore, e sovente ebbe ricorso alla fuga, o allo scudo della dea protettrice, che in memoria del pomo da lui ottenuto lo difese ne' casi più avversi. La mollezza delle forme, ed il volgere del capo pieno di compiacenza e di vaghezza di se stesso, e lo stesso marmo, disvelano il giovane più inclinato ai piaceri della voluttà, che alla palestra marziale. Le forme non sono sostenute come quelle dell' Apollo, e di Perseo: una mollezza di carni più espressa inturgidisce alquanto le parti ove si mostra l' adipe attraverso i tessuti muscolari, e le traccie della natura e del vero non sono tanto soppresse dall' ideale, che non si riconosca esser questo il più bello dei giovani mortali. La semplicità veramente aurea con la quale è atteggiata la figura di Paride, l' effetto aggradévole che produce in qualunque punto di vista, lo costituisce una delle migliori opere di quest' artista, e del genere il più difficile, i cui esempj che ci rimangono sono i meno perfetti di quanti ne abbia trasmesso sino ai nostri giorni la maestra antichità.

Esposta questa statua in Francia, dove lo scultore avea ancora un numero d' invidiosi della sua gloria, in tal guisa fu giudicata: « semplicità, e varietà di composizione, grandezza di stile, verità » di natura, carattere così proprio del soggetto che è veramente » ciò che si addice ad un Paride; giustezza di disegno, armonia » ne' contorni, soavità e fermezza di forme, bellezza di tutti gli » aspetti, espressione della testa e di tutta la mossa, aggiustamento » de' panni sul tronco scolpiti al par dell' antico, esecuzione perfetta e sostenuta in tutte le parti, correzione dell' insieme e dei » dettagli, un certo fare, che fa vivere la figura, e che incanta, » senza che sia sul marmo alcuna traccia di lavoro: » Poteva dirsi *di più* dagli onesti ed intelligenti Francesi?

1807. *Una replica* della suddetta statua fu dall' autore eseguita pel Principe ereditario di Baviera nel 1816, ed esiste in Monaco.

— *Modello colossale* di una statua equestre rappresentante l' imperatore Napoleone, destinata a fondersi in bronzo in una proporzione alquanto maggiore del Marco Aurelio di Roma, per conto della corte di Napoli di quel tempo.

Il cavallo pure venne modellato, e tradotto nel 1820 a grandezza colossale, e lo si fuse in Napoli per la statua di Carlo terzo, ultimato nel 1817, come vedremo. Esso riuscì di un carattere maestoso, riposato e grande, quale alla dignità di quel principe si convenia; soprattutto la magnificenza del manto parve che vincesse ogni difficile confronto, dappoichè la maestà di quel vestimento è eroica e senza avere alcun segno di moderna costumanza, e si adatta mirabilmente all' oggetto, che lo scultore si era proposto di seguire nell' ideare un monumento di tanta grandezza. Ed in quest' opera l' autore attenendosi al tipo antico, allontanossi da tutti i cavalli fatti sino al suo tempo. La vibrazione, l' agilità del movimento, la sveltezza e maestà delle forme, l' unione del bello naturale ed ideale, consultato sulle più classiche produzioni dell' antichità, e sulla natura più scelta indusse gli artisti a porre quella grand' opera nella classe delle maggiori di cui si onorino le arti italiane. Di fatto non può unirsi con più facilità di giacitura l' umana figura sul cavallo, quasi facendo un' inseparabile accordo di parti; la quale volgendosi con naturalezza, si atteggia con più verità. Relativamente alle fattezze dell' animale, l' artista si propose di dare un modello desunto da quanto di più scelto le odierne indigene razze offrirgli potevano, corredato da tutto ciò che l' osservazione sui monumenti presentava, senza scostarsi soverchiamente dal naturale.

Dovendo lo equestre monumento collocarsi da un lato della piazza di San Francesco di Paola incontro il palazzo reale, si volle un' altra statua equestre del Re Ferdinando; ed al Canova fu allogata l' opera. Come venisse questo secondo cavallo lo apprendiamo dalla notizia officiale pubblicata nel Diario romano, in
» cui si scrisse: « Il Canova, che nella scultura dei due leoni
» che adornano il mausoleo di papa Rezzonico nella basilica Vati-
» cana, avea mostrato esser così valente nell' effigiare gli ani-
» mali, quanto lo sia nel ritrarre le più belle forme del corpo
» umano, ci ha dato ultimamente nuovo argomento del suo raro
» valore in questo genere di lavoro. Sono varj anni che ei con-
» dusse il modello di un cavallo colossale e il maggiore che esista
» in Europa, con tanta maestria che destò l' ammirazione di tutti i

» professori dell' arte e di ogni persona pratica nel maneggio di
» questo bello e vivace quadrupede.

» Mentre questo modello è stato felicemente fuso in bronzo
» in Napoli, egli si è occupato di un altro modello di diverso mo-
» vimento, e come che si paresse che il primo non potesse essere
» superato, ha saputo ritrovare per quest' ultimo tante nuove e
» squisite bellezze, che è una meraviglia il vederlo.

» Le minime parti sono considerate e finite con un amore ed
» una intelligenza propria di questo illustre scultore, il quale alle
» più leggiadre e ragionate intenzioni accoppia sempre una ese-
» cuzione perfettissima. Tutte le membra del destriero sono piene
» di moto e di vita, ma soprattutto la testa muove, spira, ani-
» trisce. »

1807. *Modello in piccolo* ideato alla memoria dell' ammiraglio Nelson: dall' autore si disse per suo privato studio e piacere, ma fu ad insinuazione di alto soggetto della Gran Bretagna.

La greca eleganza unita alla romana magnificenza non potevano immaginare una mole più maestosa, e più conveniente all' oggetto. Sopra un gran zoccolo quadrato s' inalza un edificio rotondo a guisa di basamento di gran massi costruito, coronato, come gli antichi edifizj, di una specie di merlatura formata di antefisse. Elevasi su di questo parimente in forma circolare la parte più interna del monumento, ornato tutto all' intorno da festoni di lauri e di fiori, per cui lasciando nuda e scoperta la parte maggiore, l' occhio riposasi con tutta la maestà. Sul giro di questa parte superiore sono disposti tanti rostrati corpi di navigli che sorreggono un sarcofago immenso, coronato di maschere e di antefisse: il coperchio nel suo contorno è scolpito sulla grossezza della pietra a stiacciato rilievo con tridenti e delfini: tutte decorazioni espressive della potenza marittima. Quattro bassirilievi ornano le fronti del sarcofago; nel primo Minerva, Nettuno e Marte consegnano all' Inghilterra il bambino Nelson; all' opposto lato è rappresentata l' Inghilterra, la quale con le due altre provincie viene al porto a ricevere dalla nave il cadavere dell' ammiraglio. Nell' uno dei lati è l' Eroe coronato dalla vittoria, nell' altro la iscrizione del Parlamento. Sul giro del primo masso stanno sedenti quattro figure colossali di tutto rilievo, che figurano per le quattro parti del mondo, sotto le quali quattro lapidi son destinate a contrassegnare le rispettive vittorie. Gli angoli del gran zoccolo quadrato, su cui poggia tutta la macchina, sono occupati a sostenere quattro gran candelabri che vi si adattano mirabilmente per la forma triangolare della parte inferiore a guisa di ara, o di tripode.

I politici sconvolgimenti di Europa di quel tempo, furono cagione che quel mausoleo, nuovo nel suo genere, non fosse eseguito.

1808. *Cenotafio* alla memoria di Giovanni Volpato, ottimo amico dello scultore, collocato sotto l'atrio della chiesa de' Santi Apostoli di Roma. La figura in mezzo rilievo rappresenta l'Amicizia che piange la morte del suo fedele. È interessante anche l'iscrizione dettata da monsignore Pedicini, che fu poi cardinale.

— *Cenotafio* alla memoria delle virtù del conte di Sonza ambasciatore di Portogallo in Roma; si vede nella chiesa di Sant' Antonio de' Portoghesi.

Replica del suddetto, spedita a Lisbona.

— *Cenotafio* in segno di riconoscenza alla memoria del senatore Giovanni Falier, mecenate dell'autore. La figura è ammirabile pel patetico che spira; belli sono i partiti di pieghe che seppe trarre da una donna sedente che piange, dopo averne scolpite già altre due di sopra indicate, in poco diverso atteggiamento.

— *Cenotafio* alla memoria del principe Federico di Orange, eretto nella sagrestia degli Eremitani di Padova. Una donna piangente a piè del busto, ricorda nella massima gli altri cenotafi di sopra notati; un armatura appesa ad una cicogna lo rende dagli altri variato.

I suddetti monumenti sepolcrali sono scolpiti in figure grandi al vero, ed in mezzo rilievo.

— *Statua eroica colossale di Ettore* nudo. È colla clamide sulla spalla sinistra, coll' elmo e il brando; figura che accompagna l' Ajace, che vedremo nel venturo anno. Il figlio di Priamo si presenta con un aspetto altamente nobile e vigoroso, col carattere che appunto conviensi ad eroi di alto lignaggio e di grandissima forza ad un tempo: perciò in questo è somigliante alla figura di un Marte. Nella gravità dell' aspetto, e nel volgere della testa disvelasi il suo generoso sdegno, e par che fermo attenda dall' avversario il primo colpo, per difendersi con quell' intrepida calma, ch' è il segno più sicuro del coraggio, e vibrargli in risposta il colpo mortale. La ben disposta persona, le unite membra, la clamide principesca, e il ricco elmo dimostrano il nobil guerriero, il *galeato Ettore*, come lo chiama Omero, il più valoroso de' principi trojani.

— *Statua della musa Tersicore* fatta pel conte Sommariva. Vedesi in Parigi nel palazzo del detto conte. Questa figura presenta un partito di pieghe con molta novità di disposizione, rimanendo alquanto annodato il panno là dove trova un appoggio nella cetra, for-

mandole come una cintura al disotto del petto. L'incrocicchiamento de' piedi introduce una gratissima variazione nelle cedenti pieghe della tunica. Veduta dai Francesi, essi ne ammirarono la novità e la grazia; ed ottenne pieni suffragj.

1808. *La Terpsicore* fu replicata per conto del cav. Simone Clarke, con qualche variazione nel panneggiamento, e con maggior finezza di lineamenti nella testa, che condusse con più acuta perfezione.

— *Busto* della Principessa di Canino, in marmo.

— *Busto di Paride* per l'ambasciatore di Francia, sig. Alquier.

— *Statua della Maddalena* penitente; replica della prima, eseguita nel 1796. Questa seconda Maddalena fu condotta dall'autore con innarrivabile perfezione per conto del principe Eugenio vice-re d'Italia; vedesi nel suo palazzo a Monaco.

1809. *Statua di una seconda danzatrice* scolpita per commissione del Principe Kossaumoffsky di Russia. Di genere diverso è questa danzatrice dall'altra notata nel 1805. Tiene un dito al mento, e nella dolcezza del suo movimento, presenta una graziosa linea ondeggiante, che costituisce in questa figura la vera grazia. I vezzi più delicati son raccolti in questa figura; il suo piegar del capo, la gentile forma delle braccia, il passo, le vestimenta, ed una certa venustà voluttuosissima che spira in questa statua, la fecero oltremodo ammirare.

— *Statua di una terza danzatrice*, pel Manzoni di Forlì. Appartiene questa al genere delle Baccanti. Non può con maggior semplicità, nè con più decenza comporsi una figura slanciata in libera danza. Il momento che lo scultore prese di mira è quello appunto in cui appena percossi i cembali sonanti, vibra il salto, ed agilmente elevasi, rimanendo il suo movimento composto e grazioso quanto mai dir si possa; e ravviluppandosi ne' fini panneggiamenti in modo, che le forme del sottoposto nudo si svelano senza soccorso d'alcun manierato artifizio.

1811. *Statua sedente* che rappresenta Maria Luigia imperatrice di Francia, figurata sotto il simbolo della Concordia, che andò poi alla corte di Parma in Colorno.

Essa è maestosamente seduta colla patera in mano. In questa figura l'autore si prefisse superare tutte le difficoltà nell'andamento naturale e grandissimo delle varie pieghe in quei raccolti panneggiamenti. La semplicità del gesto, la severità della composizione, e le grandi linee di questo monumento, bastano esse sole ad assegnare all'artista una preminenza su tutti i contemporanei, se cotale preminenza fosse stata disputabile!...

1811. *Statua semicolossale di Ajace*, che viene ad essere la compagna di Ettore, giacchè stanno entrambi nel punto d'assalirsi col ferro, quando vennero divisi dagli araldi. Il più forte de' greci combattenti, se si eccettui Achille, il prode Ajace snuda il ferro con atto di più decisa minaccia, e dal concetto dello scultore ad evidenza apparisce il furore da cui nella battaglia questo impetuoso guerriero era animato. Crudo, bestiale, furioso come il descrive Sofocle, mostrasi Ajace nell'aspetto, sebbene non abbia ancor tratta dal fodero l'arme. È mirabile l'effetto che produce quell'ondeggiar delle linee, che non marmo, nè statua, ma vero uomo di carnose e flessibili membra esser pare: una modulazione di ossa e di muscoli meravigliosa, prima scienza e primo fondamento dell'artista, insegnano in questo lavoro le giuste movenze della persona, la decisione de' contorni e il tondeggiar delle membra; il tutto espresso con maggiori squadrature e più ampiezza di forme, che quelle del suo competitore. Ambedue queste figure, che formano un solo soggetto come i Pugillatori, ed altre ideate dal Canova ne' suoi primi anni, si possono dir fatte per istudio o modello del genere gagliardo, al quale va unita tutta la nobiltà dello stile e di forme, come conviensi a personaggi di altissima e generosa stirpe.

1812. *Busto in marmo* colossale in cui lo scultore ha effigiato se stesso.

— *Statua sedente della musa Polinnia,* grande al vero, già destinata a rappresentare Maria Elisa principessa di Lucca. Vedesi in Vienna nel gabinetto dell' imperatrice.

Questa statua nel primo modello ritrasse le sembianze della medesima Principessa, ma poi variate circostanze, lo scultore la compose a rappresentare la musa Polinnia. Un tal simulacro dalla città di Venezia fu recato in dono all' imperatrice d' Austria nella gioja delle nozze imperiali. La molle, facile e maestosa giacitura di questa statua forma un pregio grandissimo dell' opera, che per le difficoltà superate nello scolpire i varj panni che la ricuoprono e l' inviluppano, è uno dei pregevoli marmi usciti dallo scalpello del Canova.

— *Busto* della Principessa Maria Elisa presa dal vero, in dimensione semicolossale.

— *Statua* rappresentante *la Pace*. Vedesi in Russia presso il conte Romanzoff, e fu terminata nel 1815. Questo simulacro avviluppasi graziosamente nel panno dalla spalla al fianco, con un andamento di pieghe oblique, che senza affettazione contrastano colle più perpendicolari e cadenti della tunica, la quale di finissimo

tessuto composta, dimostra dal tocco facile e fresco dello scalpello la tanta sua leggerezza. Gli antichi rappresentarono in varie forme questo simulacro. Il Canova arbitrò di simboleggiarlo a suo talento, valendosi d' alcuno dei tanti attributi della sempre venerata antichità. La rappresentò alata, con l' asta nella sinistra, la corona sul capo, e premente col piede un serpe squammoso: scolpì il caduceo sul tronco di colonna che serve d' appoggio al braccio destro, sul quale incise similmente diverse gloriose paci dalla Russia concluse: onde può considerarsi un simulacro monumentale della nazione.

1812. *Busto* al naturale del Re Murat di Napoli.

— *Busto* simile della Regina Carolina sua moglie.

— *Cenotafio* con figura di mezzorilievo, eretto alla memoria della consorte del conte Mellerio. Una figura in piedi, forse la fedeltà coniugale, gitta le braccia al collo dell' immagine dell'estinta, mentre un mesto genietto rivolge a terra la face che splendeva nel dolce connubio.

— *Cenotafio* alla memoria dello zio del conte Mellerio, con una figura in piedi al naturale che abbraccia l' urna su cui versa lagrime di dolore. Ambedue questi monumenti son collocati in una villa nelle vicinanze di Milano.

— *Terzo Cenotafio* alla memoria della madre dell' artista, e di Luigia Giulj alla quale lo scultore professava particolare amicizia e riconoscenza.[1]

1814. *Statua di una terza Ebe*, con qualche variazione che la rese più perfetta; eseguita per commissione di Lord Cawdor.

— *Gruppo delle tre Grazie*, per l' imperatrice Giuseppina, finito pel suo figlio il principe Eugenio. Vedesi in Monaco.

Con molta penetrazione intese lo scultore l' allegoria di questo soggetto, non omettendo alcune delle più fine e più sagaci avvertenze. Egli le rappresentò ignude, per spiegare che nulla avvi di

[1] Nella vita privata e familiare dell'artista si fa onorata menzione di questa Luigia, e del Cenotafio modellato per essa e per la di lui madre, abbozzato, ma non ultimato in marmo. Nel catalogo pubblicato nel 1816 a richiesta del Principe ereditario di Baviera, si trova detto monumento notato nei termini indicati, con l'avvertenza che tutte le notizie in esso inserte vennero comunicate dal chiarissimo scultore, col fine d' identificare le sue opere, ed escludere quelle che per avventura gli venissero falsamente attribuite. Se ne fa ricordo nel catalogo di Cicognara edito nella *Storia della Scultura* e dal Paravia nelle *Notizie intorno la vita di Antonio Canova*. Errò adunque il Missirini, quando nel suo catalogo scrisse modello di Cenotafio alla propria madre composto di due genietti fra quali un medaglione con ritratto: perchè il Cenotafio componevasi di due profili; errore forse insinuatogli, onde non far passare alla posterità questo tratto di gratitudine del Canova *verso quella* rara donna.

più amabile, che l'ingenua semplicità della natura. Con fino artifizio v' introdusse un velo, che senza affettazione ne cuopre quanto la verecondia vuol celato.

L'espressione è tutta dolcezza, affetto, agilità, poichè abbracciandosi con iscambievole amore, col far delle mani e delle braccia, dolcissimi nodi attraverso le giovani e fresche forme de' corpi snelli, pronti alla desterità di ogni movimento; espresse l'artefice le più importanti significazioni di queste benefiche ed amabili divinità. Il gruppo presenta, da qualunque parte sia visto, l'aspetto più grato; le teste si volgono così amorosamente l'una contro l'altra, e con tal varietà di grazia e di carattere, che non lascia luogo ad immaginare maggior soavità di composizione. Le estremità tutte fanno di sè mostra con finissimo artificio. I capelli son condotti con verità, e con tutto questo, senza troppa ricercatezza, salvo la Eufrosine, che corresse nella seconda replica. La morbidezza e la carnosità dei contorni, e soprattutto la dolcezza con cui entrano ed escono lungo il piegare del dorso, e il rilevarsi dei fianchi, fa considerare quest' opera fra le classiche del Canova.

Dovendo lo scultore cercare un appoggio nel marmo, troppo avrebbe ascoso delle Eufrosine, se avesse portato più alto il piccolo altare, in vicinanza del quale esse si trovano; e con grazioso artifizio vi pose tre corone di fiori, le quali, malgrado l'aspetto leggero con cui son trattate, servono a far sostegno al gruppo.

1814. *Le tre Grazie:* replica del suddetto gruppo pel Duca di Bedfort, con qualche variazione.

— *Busto di Cimarosa* maestro di musica, collocato nella Protomoteca Capitolina.

— *Busto di Paride,* regalato dall'autore al sig. Quatrèmère de Quincy a Parigi.

— *Busto di Elena,* regalato dall'autore alla nobil donna Teotochi Albrizzi a Venezia.

— *Busto di una Musa,* per la contessa d'Albany a Firenze.

— *Busto di altra Musa,* pel prof. Gio. Rosini a Pisa.

— *Busto di una terza Musa,* pel conte Pizzoli di Bergamo.

— *Busto di altro Paride,* pel Principe ereditario di Baviera.

— *Busto della Pace,* per milord Cawdor a Londra.

— *Busto colossale* del pittore Giuseppe Bossi, donato dall' autore pel monumento inalzatogli a Milano, col quale chi scrive il presente Catalogo fu in amichevole confidenza fino dal momento che col pittore Benvenuti studiava il nudo nell' accademia del Conti Bazzani. La testa del Bossi presentava un carattere assai animato; le ossa della fronte, la penetrazione dello sguardo, la squadratura

delle mascelle, erano esse pure del più grandioso stile; la forma de' labbri graziosa e turgida; bella l'attaccatura del collo: le masse de' capelli pittoreschi e grandiosi, offerivano le loro particolari bellezze, e nell' insieme porgeva grandi mezzi all' arte d' imitazione ed all' espressione del genio; onde sotto lo scalpello del Canova riuscì una bellissima testa.

1815. *Modello colossale* di una statua rappresentante la Religione, nella proporzione di palmi sedici, per eseguirsi in marmo della grandezza di palmi trentadue, come si espone nella Vita privata e familiare del Canova, narrandosi la causa, perchè non venne inalzato a spese dell' autore nel primo tempio del mondo questo modello!...

— *Statua della Religione*, con qualche variazione del suddetto modello, della grandezza maggiore del vero, scolpita per commissione di milord Brownlown che la possiede.

— *Cenotafio alla memoria del* cav. Trento. Vedesi in Vicenza. La figura di questo sepolcrale monumento in luogo di simboleggiare cosa lugubre esprime la Felicità, che sulla colonna sostenitrice del busto incide riconoscente il nome del liberale beneficatore che all' indigenza largamente soccorse.

— *Najade giacente* e un amorino in atto di sonare la cetra, scolpita per Lord Cawdor, e da esso ceduta all' autore pel Principe reggente d' Inghilterra. L' ingenuo movimento di una Ninfa forse seguace di Diana, che, stanca dal cacciare pe' boschi si corca lungo una fonte, dormendo e sorreggendosi appena sul gomito a mirare chi i riposi le turba, e vede il Dio d' amore che le si fa manifesto, e blandendola pur con le corde di una lira, cerca ritrarla dalla consuetudine della reina de' boschi: sono questi estremi, che non possono meglio simboleggiarci le larve di una ridente immaginazione apparsa ne' sogni. Giace distesa su ruvida pelle, sul nudo terreno, appena difesa da un panno che non cela alcuna parte delle sue membra. Il corpo tutto sente ancora quel dolce abbandono che nasce dal languore del sonno, e dal solo volger del capo rilevasi l' espressione che lo scultore ha voluto dare a questa gentile figura. Pare che alla voluttà che spira quel corpo, l' artista abbia voluto aggiungere all' azione poetica un non so che di etereo e di sublime, che movendo la dolcezza del cuore, rattempri più elevatamente le affezioni materiali de' sensi.

1816. *Gruppo della Pace e della Guerra* sotto il simbolo di *Marte e di Venere,* eseguito in marmo pel re d' Inghilterra. In quest' opera il carattere giovane e forte della figura maschile eroicamente sostenuto, e rilevato senza esagerazione di forme erculee, qual

si conviene alla Divinità della guerra, accompagnato a quello pieno di grazia e di mollezza proprio di Venere pacificatrice, formano il più bel contrapposto che presentar mai potesse l'arte della scultura. Il movimento delle linee ondeggianti di ciascuna figura si compone con tanta grazia, e si unisce in modo, che l'una statua per restare così atteggiata, ha bisogno essenzialmente dell'altra. Esse si riguardano entrambe con dolcezza, con nobiltà; e Marte già piega alle lusinghe di Venere; deposto lo scudo e la spada, guari non andrà che deporrà anche l'asta e il cimiero!... Non saprebbesi come accarezzare con più grazia, e con più passione di queste due figure; e l'annodar delle braccia, l'ondeggiar delle linee, l'abbandono dolce e soave del corpo di lei, che trova un punto d'appoggio nella forte spalla di Marte, la disposizione di tutte le parti, unita alla scienza con cui sono eseguite, presentano un insieme che fa collocare l'opera fra le distinte di quest'artefice. Nuova e diversa dalla più parte delle altre sculture nell'accomodatura de' capelli, è questa Venere; che se da taluno si dicesse incontrarvisi le fogge moderne, francamente risponderemo, che oggi le donne pongono studio ad acconciarsi il capo all'antica.

1816. *Quarta Ebe*, con molte variazioni dalle antecedenti, scolpita per commissione della contessa Veronica Guicciardini di Firenze.

1817. *Modello del monumento* a tre augusti superstiti della casa Stuarda, che fu poi eseguito in marmo e collocato in San Pietro nel 1821. — Anche in questo monumento intese il Canova di ridurre l'arte sulle tracce della verità e della natura, che mai si scompagna dalla vera bellezza. Presenta esso una mole sorgente su ben ordinati gradi, alta circa palmi 58, larga 15. Nel ripiano della cima sovra corniciamenti, poggiano gli stemmi della Gran Bretagna, e dopo varj ripartiti fregj, su due terzi dell'edificio veggonsi in mezzorilievo le effigie degli illustri personaggi, ai quali è sacro il monumento.

Quindi scendendo al basso, figura una porta che dà adito al sepolcro, ai fianchi della quale sorgono in piedi effigiati a mezzo rilievo due genj, che in diverso atteggiamento si sorreggono sulle lor faci già spente e volte a terra. Questi angeli nell'aria celeste delle loro fisonomie, sono impressi di quella patetica dolcezza, che ritrae quel misto di serenità, e di dolore proprio delle sovrumane creature che affettuosamente si dolgono ai tristi casi dei mortali.

I contorni, e tutte le linee di questi spiriti divini con tanta gentilezza significati sotto le umane forme, sono di esquisita puri-

tà; la morbidezza con cui è condotto il nudo, mentre conserva uno stile largo, fa risaltare le minime gradazioni, e gareggia con altre opere di quest' artefice. Ed in quest' opera e' cercò di far cosa nuova, e con molto ardire scostarsi dalla forma fino allora usata ne' monumenti sepolcrali, e d'introdurre in ciò la maniera degli antichi, in cui i segni di pianto che ivi erano impressi, spiravano nell' animo un non so che di lugubre, che ne facevano certi della caducità della umana grandezza. Sulla nudità di questi due genj, quando furono scoperti al pubblico, si fecero alcune osservazioni che si leggono fra gli aneddoti della Vita privata e familiare dell' artista nel capitolo XXIV.[1]

1817. *San Giovanni Battista* in figura di piccolo bambino sedente: acquistato dal Conte di Blacas. Vedesi a Parigi.

— Quattro teste ideali mandate dall' autore, cioè,
Testa di Elena, al duca di Wellington;
Testa di Musa, al visconte di Castelreagh.
Testa di Ninfa, al cav. Hamilton.
Testa di Elena, al cav. Lang.

Le quali quattro teste servirono presso quei personaggi distinti per una testimonianza di riconoscenza al molto che contribuirono per la restituzione all' Italia dei monumenti antichi.

— *Testa ideale di donna greca*, per la marchesa di Grollier a Parigi, da essa donata al cav. Quatremère de Quincy.

— *Altra testa ideale*, per la suddetta, donata al conte Sommariva dalla stessa marchesa.

— *Piccolo monumento* sepolcrale, con ritratto di una donna in medaglia, e due genietti: collocato a Milano.

1818. *Modello della statua* sedente di Washington in atto di scrivere gli ultimi avvisi all' assemblea degli Stati Uniti, o la sua rinuncia al comando. Fu terminato nel 1820 e trasportato in America. Il Canova, italiano di mente e di cuore, penetrato dall'eroismo di quest' uomo singolare, e per imfiammarsi degnamente a quell' opera, chè non ne condusse altra con più piacere, si fece leg-

[1] Nel capitolo XXIV di queste Memorie si è parlato della nudità di quei due genj. A dire il vero non si comprende come siansi fatte talune indebite osservazioni su quegli angeli, o genj nudi, i quali in ultima analisi non mostrano che porzione della parte posteriore del sesso; ma relativamente alla copertura di questi, si trovarono artisti *vili e mercenari*, i quali per timore o per interesse non ricusarono questo genere di profanazione, come non mancarono pontefici uguali a Pio IV! E se copritonsi gli ignudi del Buonarroti, ciò non tolse a lui il merito di grande artista, come nulla toglie al Canova la copertura o panneggio posta all' angelo del *monumento* Rezzonico, ed ai due genj di quello Stuard.

gere la storia dell'americana redenzione. Scolpì l' eroe sedente nell' atto di scrivere la sua rinunzia al comando supremo. L'atto è pieno di dolcezza e di gravità, e sul sembiante di lui si scorge impressa quella virtù ch' egli nutriva nel cuore; virtù da evocarsi in qualche petto italiano! L' opera fu accolta in America col maggiore entusiasmo; ed allorchè si disse mal' ideata l' azione che un generale americano fosse vestito in costume romano, seduto sopra una sedia pur romana, i saggi degli Stati Uniti risposero, che molte ragioni poteano addursi in giustificazione del fatto, ma essendo questo un vestimento dell' arte, il Canova non poteva rinunziare a cotale costume classico ed eroico.

1818. Nuovo modello di *Venere che esce dal bagno*, con molte variazioni da quella posta nel palazzo Pitti a Firenze. Fu terminata in marmo nel 1820, ed ora è posseduta da Tommaso Hope. Questa venne cominciata quasi qual replica della prima; ma quando fu nel lavorare il marmo, ripentissi, avendo onta di copiar più volte se stesso; e perciò abbandonò quel marmo, e diessi a modellare altra Venere, togliendole il panno onde si ricuopria il seno, E quella poi scolpì con tal amore ed inspirazione, che più volte disse di quell' opera essere più satisfatto: imperocchè gli pareva aver trovato un miglior ovale ne' fianchi, una fisonomia più spirituale, ed un atto nelle gambe più giusto: e tale ancora fu il giudizio degli artisti.

— *Modello di una statua* colossale del pontefice Pio VI, genuflesso in atto di orare, collocata nella Basilica di San Pietro. La statua di Pio sesto gli fu allogata dal cardinal Braschi. Sulle prime era intendimento di erigere a tanto Pontefice un magnifico mausoleo: ciò non ebbe effetto, conciossiachè il Pontefice, grande d' animo ed insieme umile, nelle sue ultime tavole aveva prescritto che per ogni suo monumento fosse semplicemente scolpita la sua statua orante innanzi le sacre ossa de' Principi degli Apostoli, Pietro e Paolo; nè volendo il cardinale Braschi contrariare questa pia volontà, commise al Canova la scultura di quella statua. Egli l' eseguì, e vestilla del gran manto, e in componimento pietoso l' atteggiò; le fece il volto pieno d' ispirazione e di carità, oltre la perfetta somiglianza del Pontefice.

Questo simulacro dopo la morte dell' artefice fu collocato al basso della Confessione nella basilica di San Pietro; mancava peraltro di dare gli ultimi tocchi alla testa, e lavorare le mani, e forse qualche cosa nel grandioso paludamento, a cui si supplì alla meglio da altra persona; nondimeno ivi posto, si parve allora quanta ragione di proporzione avesse negli occhi il Canova, giacchè quella statua, mentre fu nello studio dell' artefice,

sembrò a tutti inchinar troppo al grandioso, tornò poi proporzionata e giusta quando fu messa al suo luogo.

1818. *Modello colossale* di palmi venti rappresentante Carlo terzo sopra il cavallo, di cui si fece menzione nel 1807, allorchè si notarono i modelli dei cavalli fusi in bronzo per la corte di Napoli.

— *Cenotafio* con figura di mezzo rilievo sedente, al naturale, pel signor Domenico Manzoni di Forlì.

1819. *Modello di Endimione dormiente*, pel Duca di Devonshire, terminato nel 1822. — La gita del Canova a Londra cagionò in lui un entusiasmo sensibilissimo, dopo che ebbe veduti ed esaminati i marmi del Partenone: le opere eseguite dopo quel tempo superano le altre già fatte; prova ne porge l'Endimione, che per sentenza dei maestri dell'arte, sopra le altre prevalse; imperocchè oltre essere di uno stile largo e severo, e di quelle grandi forme in che la fidiaca maestria contiensi, è anche morbido, pastoso, e sembra l'arte contender colla natura. Questo Endimione dorme, stese ha mollemente le mani, e i dardi intanto gli cadono a terra. L'artista elesse cotal atto: un cane fedele della razza più gentile, veglia ed amorosamente lo guarda, aspettando immobile il momento d'accarezzarlo.

— *Modello di Maria Maddalena* giacente ed abbandonata dal dolore, terminato pel conte di Liverpool. — Ebbe il Canova effigiato altra volta la Maddalena, come abbiamo notato nel presente catalogo. Questa seconda è di uno stile severo; singolarmente la testa ha una forza ed una espressione meravigliosa, e l'abbandono di tutto il corpo di questa figura è ardito insieme e vero, ed è avvenuto che gli artisti vi riconoscono molto maggior valore ne' rigidi principj della professione.

— *Modello di una ninfa* sedente sopra una nebride con cista mistica, che si denominò Dirce nutrice di Bacco. Il re d'Inghilterra ne volle possedere il marmo, tale quale venne lasciato dall'autore, il quale vi avea lavorato nella testa e nelle altre parti, senza però finirlo. — Questa ninfa, la quale potrebbe appellarsi anche baccante, è assai proterva nel volto, al contrario di tutte le altre fisonomie del Canova, le quali inchinano tutte all'unzione e ad una idea spirituale. Questa Baccante è più umana, e già ha colto alcune corone da dispensarsi alle consorti Bassaridi per restaurare la danza ne' ludi Trieterj.

— *Erma di Tuccia vestale*, che si possiede da Federigo Webb a Londra.

— *Erma della poetessa Corinna*, pel conte Sanseverino di Crema.

1819. *Busto di Laura*, pel Duca di Devonshire.

— *Busto di Beatrice*, pel conte Leopoldo Cicognara a Venezia.

— *Busto di Saffo*, posseduto da Lord Bathel a Londra.

— *Busto di Eleonora Estense*, posseduto dal conte Paolo Tosi a Brescia.

— *Erma di Saffo* diversa dal suddetto busto, pel marchese Falletto di Barolo a Torino.

— *Busto di Elena*, posseduto dal conte Pach polacco.

— *Erma di una Vestale*, posseduta da Luigi Uboldi banchiere in Milano.

— *Erma colossale della Filosofia col Sole della sapienza sulla fronte*, offerta dall' erede dell' artefice qual preziosa memoria che la benignità del sommo Pontefice Pio VII si degnò accettare, come grato pegno d' un virtuoso, ch' egli tanto amò, e beneficò.

1820. *Modello di Ninfa dormiente*. Questa Ninfa che dorme, eccitò più generali meraviglie ne' petti gentili, che non aveva fatto la Ninfa sedente denominata Dirce, e somministrò argomento ai versi di Enrico Guglielmo Vincent, ne' quali si legge: « Passai nel luogo incantato, dove ardono di vita i marmi inspirati dal fuoco e dalla grazia del genio animatore del Canova; e là dove la Ninfa marina dorme in pietra, m' accostai; e i miei passi divennero più lievi, temendo di fare alzare quella testa graziosa, che appoggiata sul morbido braccio acquista dal riposo una placida vaghezza, che più piace nel sonno, che se le sfavillassero le luci. Dorme senza essere oppressa dal timore, che i suoi passi siano perseguitati dagli spiriti informi dell' Oceano; l' anima sua è occupata da' pensieri del cielo, il suo spirito è in armonia colla gioja, e forse sogna di sedere lungo il fiorito Cefiso, rannodandosi colle compagne i capelli ambra stillanti, o forse ancora la musica aura la investe, ascolta da eteree note la storia di Cirena, e prega pur di trovare per sè un amatore così splendido e un amore così divino. »

1821. *Cenotafio* pel conte Faustino Tadini, collocato a Lovre presso Crema. Una figura seduta in atto di mestizia, rappresentante la genitrice immersa nel dolore innanzi l' urna del proprio unigenito, forma il soggetto di questo sepolcrale monumento. Semplice è la composizione, semplicissimo e commovente è l' atto altamente espressivo senza esagerazione: questa figura tocca il cuore per lo tristo caso.

— *Modello di gran monumento* in mezzo rilievo, pel marchese Berio di Napoli. Il sepolcro si compone di un edificio di grave architettura, il cui principale ornamento è una scena

mortuaria. Vedesi in esso giacere il defunto sul feretro di morte in mezzo il quadro; e da una parte e dall'altra gli amici e i parenti che lo piangono. Tutto è affanno e disperazione in questa tragedia; la passione vi è grandemente espressa, come era costume degli antichi, e vi sono le forme anche di quella prisca semplicità. Quest' opera per la morte dell' autore venne da altre mani condotta in marmo.

1821. *Busto di Maria Vergine,* minore del vero, posseduto dalla nobile famiglia Patrizi a Roma.

— *San Giovan Battista* in figura di piccolo bambino sedente, pel Baring di Londra; replica di altro scolpito nel 1817, non interamente ultimato dal Canova.

1822. *Modello in gruppo della Pietà*, ossia Cristo depòsto di Croce, colla Vergine e la Maddalena. Il Canova presago che avvicinavasi al termine de' preziosi suoi giorni, volle coronare il corso della sua vita artistica con un' opera portentosa, che additasse ai posteri le qualità del suo cuore, e la schietta sua religione. Egli rappresentò nell' ultimo suo lavoro la Pietà, gli affanni cioè della Vergine che riabbraccia il figlio deposto dalla croce. Il gruppo si compone di tre figure grandi al vero, la Vergine addolorata, Gesù morto, e la Maddalena: tutto è armonia, tutto è naturalezza. Il Cristo morto posando fra due figure panneggiate, viene a formare il punto centrale della composizione e del contrapposto con un corpo nudo; la croce che è nel mezzo, piramida mirabilmente col resto del concetto.

La Vergine sedente appiè del duro patibolo, nel suo stare, nell' atto, nel volto manifesta i segni di un affanno intensissimo, ed altamente riconcentrato, siccome quella che non potendo aver lagrime e parole acconcie a significare al mondo le sue amarezze, le fa palesi all' Eterno Padre, e le gli offre con grave e chiuso cordoglio a compimento della redenzione dell' uman genere.

La Maddalena mostra un dolore più abbandonato e terreno, come alla sua condizione si conveniva, e quel dolore la rende più espressiva nelle forme che sono di esquisita eleganza e movenza.

Il Cristo è una figura che vuol esser vista, non descritta; il volto è di una estrema bellezza nuova, dolce insieme e santa, che spira amore a un tempo e muove a rispetto: e segna per vero dire i termini atti a significare le sembianze divine: morto non pare, ma in dolce sonno assorto; non terreno, ma riposato nella somma pace de' cieli. Il torso è di una dolcezza e morbidezza singolare, e le forme di tutta la persona ben si compongono all' ideale di un Uomo Dio. Certo questo gruppo veramente divino, riguardandolo con at-

tenzione, l'animo dello spettatore travalica d'uno in altro affetto doloroso, e non si sazia e gira senza posa ora su questo, ora su quel punto, rinnovando così la sorgente del suo penoso sentimento, e moltiplicando senza avvedersene le ragioni della sua compassione e del dolore. Quindi nasce il trionfo dell'artefice, il quale con poca creta mirò a strascinare gli animi a grado suo, e vi riuscì, seguendo le segrete e difficili vie del cuore umano, che non sono aperte se non a coloro, i quali studiano nelle dottrine della più sublime filosofia.

Ma la divina provvidenza chiamando l'autore a godere il premio delle sue virtù, non potè l'opera essere compiuta nel marmo: se non che il suo fratello uterino mirando a conservare sì bella opera e farla eterna, con solerte cura fecela fondere in bronzo, onde servisse di pietoso ornamento al tempio di Possagno.

Una copia in bellissimo marmo dall'autore preparato, venne eseguita dal Baruzzi ed acquistata dalla Congregazione del Buon Governo per la nuova chiesa di Terracina.

1822. *Modelli di sette metope* pel tempio di Possagno, cioè:

La creazione del mondo.
La creazione dell' uomo.
Il fratricidio di Caino.
Il sagrifizio d'Isacco.
L'annunziazione dell' angelo alla Vergine.
La Purificazione di Maria Vergine.

— *Due busti di Pio VII*, l'uno regalato alla Protomoteca Capitolina, l'altro al museo Chiaramonti.

— *Busto della principessa Leopoldina Esterhazy* tratto dalla sua statua.

— *Busto* o *Erma di Cimarosa,* regalato dall'erede al cardinal Consalvi, poscia passato in proprietà della famiglia Vidoni.

— *Busto di madama Letizia,* posseduto dal Duca di Devonshire.

— *Busto di Beatrice* pel Cav. Syechevy di Vienna.

— *Testa colossale del Genio del monumento Rezzonico,* posseduto dal conte Esterhazy: Domenico Manera traforò i buchi del naso dopo la morte del Canova!...

— *Busto di Lucrezia D'Este*, posseduto dal Baring di Londra.

— *Busto di una Musa,* regalato al conte Rasponi di Ravenna.

— *Erma colossale,* ritratto dell' arciduchessa Maria Luisa. Esiste in Parma.

OPERE IN MARMO CHE LO SCULTORE STAVA LAVORANDO.

1822. *Statua di Venere:* ripetizione di quella di Firenze: l' autore aveva cominciato a lavorarvi.

OPERE IN MARMO PREPARATE DALLO SCULTORE, MA CHE GIAMMAI VI POSE LE MANI, E FURONO POI VENDUTE COME COSE DA LUI SCOLPITE.

1823. *Statua di Paride;* ripetizione con variazioni delle due altre citate.

— *Una Danzatrice;* ripetizione della prima con molte differenze: acquistata da Simone Clark a Londra.

— *Busto di Napoleone*, posseduto dal marchese di Abercorne.

— *Erma di una Vestale,* posseduta dal cav. Meralli di Ascoli in Napoli.

— *Erma della Pace,* posseduta dal signor Baring di Londra.

— *Erma di Beatrice*, posseduta dallo stesso.

— *Najade giacente*, ma senza l' Amorino; ripetizione di quella posseduta da S. M. Britanica. Fu commessa da Lord Darnley.

— *Busto colossale* del conte Leopoldo Cicognara, semplicemente abbozzato, e terminato da Rinaldo Rinaldi. Esiste in Venezia insieme col modello originale.

— *Statua di Paride*, simile alle precedenti.

— *Statua di Venere;* ripetizione di quella di Firenze.

— *Statua della Danzatrice*, ripetizione di quella di Londra e di Pietroburgo.

— *Amorino sedente,* isolato dalla Najade.

— *Najade giacente*, minore del modello.

— *Bassorilievo* dell'angolo a destra del monumento Stuard a San Pietro.

— *Statua di Ninfa* dormiente.

— *Statua* simile alla suddetta.

— *Bassorilievo* dell' apologia di Socrate.

— *Busto* grande al vero, ritratto dell' autore.

— *Busto* del fratello dell' autore.

1823. *Busto* di S. M. Francesco primo d'Austria.

— *Testa di Elena.*

— *Due teste di Muse,* differenti.

— *Testa di Perseo.*

— *Testa della Temperanza*, tratta dal monumento Ganganelli.

1824. *Statua di Ettore:* replica di altra scolpita nel 1808. Il Canova non vi pose le mani, salvo alcuni segni col carbone per dirigere l'abbozzatore.

— *Statua di Ajace*: replica di altra scolpita nel 1811. Soli pochi colpi al fianco destro con lo scalpello furon dati dal Canova a questa statua.

OPERE MODELLATE PER ESSERE CONSERVATE E SCOLPITE.

Sedici busti, parte ideali, parte ritratti.

Busto dell' ammiraglio Emo.

Busto di Giulietta Recamier.

Busto di Antonio D'Este, scultore veneziano, che si conserva dalla famiglia.

In un foglio olografo dell'autore della Vita privata e familiare del Canova, si legge: « Avverto che molte cose lasciate abbozzate in marmo, e trovate dopo la morte del Canova nel suo studio, furon fatte terminare dall' erede da altre mani, per far denaro, facendole credere opere del Canova; onde nel Catalogo bisogna essere cauti di non porvi le ultime notate dal Missirini, avendo io interesse di conservare l' onore del Canova, benchè morto; e morto onorato, perchè non permetteva che altri facesse ciò che avea detto di far lui; nè volendo io tener mano ad una indegna speculazione, meno due volte, non entrai più nello studio del mio amico: ciò mi ha recato danno, ma ho salvato il mio onore, per cui mi sottoscrivo — Antonio d'Este. »

PITTURE.

Mentre il Canova occupavasi de' suoi marmi, avvenne che il pittore De Bonis gli parlò dell' arte sua, come di un arcano e di una scienza venuta dal cielo, tanto egli la faceva difficile e soprannaturale, metodo predicato anche dal celebre Mengs.

Allo scultore non pareva si difficile la pittura, e sentendosi forza e capacità di colorire, volle mettersi alla prova.

Un' accademia a lume di lucerna fu il suo primo tentativo.

Quindi dipinse *Adone* figliuol di Cinira, figura intera. Dorme questi in mezzo ad' un prato ombroso, sedendo sopra un letto, di candido pannolino coperto, colla testa abbandonata nel sonno; con le braccia, l'uno sul letto, l'altro sullo stesso corpo riposanti, e con l'uno de' piedi che tocca terra, l'altro è disteso; da un albero che asconde Adone pende un aureo strale: dall'una parte della campagna l'arco che su quello giace è mezzo ascoso da un ramo che capricciosamente esce in fuori, e dà principio ad una selva che in lontananza si scorge.

Venere giacente sul letto, grande al vero, in atto che riposa, tenendo nella sinistra mano una spera, ove si specchia e da cui prende consiglio a' femminili ornamenti la dea, la quale come sorpresa dall' arrivo di Marte, o di altra simile cosa, si volge ad osservare chi si appressa, la destra mano sul guanciale appoggiando. Il colorito è tizianesco. Questo quadro restò per più anni in un angolo dello studio, finchè per la patina della polvere e degli anni, prese aspetto di un vecchio quadro: allora il Canova mostrollo a Stefano Tofanelli buon dipintore e ad altri che lo scambiarono per opera antica; se non che la correzione del disegno parea che vincesse la scuola veneziana, a cui il quadro era attribuito.

Poscia per ischerzo su vecchia tavola dipinse il ritratto di *Giorgione*. Intorno a questo quadro avvenne un grazioso aneddoto che si narra nella Vita privata e familiare dell' artefice. Restò presso il senatore Rezzonico, che lasciollo in legato al cav. Derossi, il quale caduto in bisogno, consueto retaggio de' letterati, lo vendè ed ora si trova presso un merciaio in via del Paradiso N,...

Una Venere ed un Fauno. Ella è stesa sopra morbido letto; vi appoggia il destro gomito, ed appressando l'indice all' accorte ciglia, sembra avvedersi di un fauno che lussureggia in viso nel rimirare di furto la dea, la quale con la sinistra mano sta in atto di coprire con un lenzuolo le membra divine. In questo dipinto per l'eccellenza del disegno, pel colore languido delle rose, di cui se ne vagheggian le tinte, sembra quasi sentirne la fragranza.

Testa di Ezzelino. Questo dipinto fu parimenti giudicato dell' antica veneta scuola. Egli è acceso in viso, spira foco dagli occhi, è di carni bronzine anzi che no, quali si convengono ad un faticoso seguace di Marte; in capo ha il cimiero, è vestito il petto di ferro, infonde terrore a chi d' improvviso lo mira. Portato dal D' Este a

Napoli, accaddero aneddoti singolarissimi sul determinare l'autore a cui potea appartenere, i quali si leggono nella ricordata Vita. Morto il Canova, l'erede ne fece dono al cardinale Consalvi.

Cefalo e Procri: figure al vero, con cane da caccia. In uno non ridente paesaggio, vedesi Procri distesa sulla terra, in modo che la parte superiore della figura è alquanto elevata; essa è ferita nel mezzo del petto ed è presso all'ultimo respiro. Cefalo abbandonato dal dolore, curvo presso di lei, versa lagrime sulla sinistra mano di Procri che fra le sue tiene avvicinata al proprio viso. Il cane è attento alla scena lugubre, facendo guardia al turcasso che ha accanto alle zampe anteriori. L'arco, la freccia, causa del colpo mortale, negligentemente posato in terra presso il bianco velo intriso di sangue, che il seno dell'amata ricopria, forma un contrapposto di linee, e di luce. L'effetto è ammirabile per la varietà del colorito. Procri è coperta da candidissimo pannolino, salvo il petto ferito. Cefalo è nudo; solo ha un leggero drappo, che dalla destra coscia copre ciò che verecondia vuole nascoso. Questo dipinto meritò l'elogio dell'austero Milizia. L'estensore del presente Catalogo nella sua verde età ne trasse un disegno alquanto languido, che gelosamente conserva.

Dipinse il proprio ritratto in mezzo busto. Egli è vestito di nero alla francese, con innanzi una tavolozza da pittore, e nell'atto di muovere il pennello, egli si volge a destra. Fu donato dall'autore al senatore degli Alessandri, e deposto nella galleria di Firenze nella sala dei ritratti.

Replica del proprio ritratto: mezza figura in atto di scolpire. Di questi ritratti la Luigia Giulj ne fece varie repliche, una delle quali l'ebbe il cav. Zulian, come si narra nella più volte ricordata Vita.

Testa di Meo Carlucci, uomo del volgo; fisonomia di carattere pittoresco, dipinta con pelliccia.

Replica di detta testa: mezza figura in camicia, in aspetto serio e grave.

Venere e Amore: figure quasi intere nude.

Venere seduta con Amore in fascie fra le braccia.

Testa di bambino: regalata dall'autore al cav. Hamilton.

Altra simile, donata dall'erede al cardinal Zurla.

La Carità con tre fanciulli di diverse età: grandi al vero.

Citareda: mezza figura.

Le tre Grazie: grandi al vero, più che mezze.

La Sorpresa. È una giovinetta che esce dal letto, e si cuopre pudibonda co' panni; figura grande quasi al vero.

S. Maria Maddalena: grande al vero, in ginocchioni: regalata dall' autore al conte Tiberio Roberti di Bassano.

Del suddetto quadro la Luigia Giulj ne fece una replica, che si possiede da Salvatore Originali in Roma.

Quadretto di capriccio: regalato dall' autore a M. Cacault ministro della repubblica francese presso la S. Sede.

Fanciullo in atto di guardare un uccello che gli sta sopra una spalla. Dipinto senza imprimitura e poco più che abbozzato.

La Deposizione di Croce. Il Redentore, la Vergine, la Maddalena, S. Giovanni, le Marie, Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea col Padre Eterno in alto: quadro alto palmi ventisette, largo palmi diciotto, regalato dall' autore alla sua patria per l' altare maggiore della sua parrocchia. Essendo questa l' opera più classica eseguita in pittura dal Canova, converrà premetterne una descrizione, tratta dal concetto dell' autore.

Questo dipinto rappresenta la Deposizione di Cristo dalla croce, coll' apparizione del Padre Eterno in alto, che illumina tutte le figure, e coll' adorazione delle Marie, di Giovanni, di Gioseffo, di Nicodemo: composizione grande nella sua maestà, e concetto degno della più alta mente; e quella idea dell' apparizione dell' Eterno Padre, che mostrasi da una immensurabile luce celeste colla sola veneranda sembianza sparsa di una virilità vincitrice de' secoli, fa grande colpo. La forza e il potere di chi creò, e governa il cielo e la terra, sono impressi in quel volto, dolce insieme e severo, che desta a un tempo tema ed amore; di guisa che ha floridezza, vigore, luce, maestà, calma, serenità, in somma è tutto Dio.

Tutti i personaggi del quadro, mentre sono addolorati per la morte del divin Redentore, esprimono altresì ciascuno un dolore suo proprio. La Vergine mostra un cordoglio rassegnato, e questa rassegnazione apparisce e si svela dagli occhi rivolti al cielo, dalle mani distese in atto di fare il sagrifizio del proprio cuore, e stando ella tutta sulla persona senza neppure appoggiare un gomito, e piegare un ginocchio, mostra che ella spregi ogni altro conforto che non le venga dal cielo. Maria Cleofe, tra un affanno compassionevole e in quel suo mesto ed amabile volto, dà chiaro indizio della pietà che le stringe l' anima. Nicodemo mostra un martoro sì eloquente, che l' artefice rinnovando l' esempio di Timante, non ha pure osato esprimerlo, perchè lo ha fatto che si copre il viso con un lembo del mantello, il quale però non toglie che dall' atteggiarsi del rimanente della persona non si scopra la forza de' suoi affetti. Giovanni indica una passione disperata; egli si lascia cadere ai piedi di Gesù, e non *bada ai circostanti* che si addolorano al pari di lui: imperciocchè

stima di avere in sè tante lagrime da bastare egli solo a piangere degnamente la morte del divino maestro. Giuseppe d'Arimatea si veste di un turbamento concentrato, e il suo è come un silenzio del dolore, ma uno di quei pochi silenzi che parlano più d'ogni eloquente discorso. Nell'ultimo la Maddalena è invasa da un dolore affettuoso; essa si getta sopra il capo di Gesù, cioè sopra la parte più cara di una persona che si ama; tra i capelli sparsi pel collo e per le spalle; parendole peccato il toccarli ora e rannodarli, dappoichè con quelli ripulì i piedi del Redentore.

Nell'estate del 1821 l'autore trovandosi a Possagno vi fece alcune variazioni, che nel complesso giovarono all'opera, da non lasciar più dubbio, che uno scultore ha saputo produrre un dipinto, di cui amerebbe essere autore ogni più eccellente pittore dell'età nostra; e siccome una delle principali variazioni fu il vestire a nero la Vergine beata, la quale sorge dopo il feretro del figlio, abbandonando la consuetudine che si usa in tal vestire, egli temeva d'incontrare censura per aver introdotta cotale variazione col fine di ottenere un migliore effetto: ma in quell'istesso anno recatosi a Venezia nella libreria di S. Marco, vide un codice rarissimo e bellissimo ove erano miniature sacre, e massimamente della passione di Nostro Signore, riferibili al quinto o sesto secolo, ed in esse la Vergine addolorata essere vestita di nero gramaglia. Perciò compiacquesi di questa scoperta, e si assicurò del suo giudizio.

In fine al descritto catalogo il savio lettore ravviserà la somma delle opere eseguite dal Canova in Venezia ed a Roma nel corso di circa dieci lustri: opere tutte terminate colle proprie mani: giacchè i manuali da lui tenuti, non si occupavano che di abbozzare semplicemente i modelli, lasciando i marmi in modo, che l'artista cominciava a ridurli, adoperando la subbia: cosa da me più volte veduta. Coloro che esercitano la professione intenderanno la forza dell'uso di questo primo ferro usato dallo scultore pe' suoi lavori: nel resto dee confessarsi, che volge ormai oltre la metà di un secolo, che la rivoluzione della scultura essendo felicemente seguita, ha rifluito sulle arti un nuovo splendore ed un maggiore interesse pecuniario: e l'avere oggi un numero di valenti scalpelli, sarà oggetto da trattarsi separatamente, onde presentare un quadro, e tratteggiare con tinte succose e veritiere i progressi dell'età nostra, dopo che il Canova coraggiosamente si sciolse dai lacci che tenevano da più secoli inceppata la statuaria.

Il Canova nel suo nascere non trovò competitori: e qualora anche accadesse che vinto fosse da chi dovrà succedergli e restasse secondo nel magistero dello scalpello, avrà nondimeno sempre il

merito infinito, di essere cioè stato il primo ad operare il cambiamento avventuroso nella direzione di queste arti, come avvenne al tempo di Niccolò Pisano; cambiamento che incontrastabilmente fu tutta opera sua, perchè avendo preso di mira i grandi modelli che si erano affatto perduti di vista, cioè la *scelta natura e l'antico,* è impossibile che l'arte nel concetto e nella esecuzione, mantenendosi nella strada dal Canova rivendicata ed additata, minacci d'avviarsi per un sentiero che nuovamente la conduca a smarrirsi.

AL DOTTO LETTORE.

Il nostro tempo non somiglia per nulla in molte cose all'antico; i nostri buoni padri avevano bisogno di credere e di venerare anche cose estranee alla religione, e noi pel contrario vogliamo vedere e ragionare su tutto. Ma nella storia specialmente ci siamo fatti molto esigenti, nè più ci accontenta l'aura popolare, che varia ed erra, in mancanza di fatti sicuri e dimostrati. Le belle parlate, i sistemi, le considerazioni filosofiche, morali o politiche; tutte queste cose stanno benissimo, e le veniamo studiando con grande amore nei classici, per informare la nostra mente di sane e belle idee; ma sovra tutto noi abbiamo bisogno della verità istorica pura e netta, quale traspare dai documenti originali. Per questo ogni narrazione perde ora d'importanza, se non abbia il corredo delle necessarie autorità giustificanti il suo detto. Mentre un giorno appena qualche dotto, o alcuni monaci infaticabili, come i padri Maurini, il Mabillon, il Muratori si davano cura di ciò: ora siffatte pubblicazioni di Cronache inedite, di manoscritti disotterrati, di Epistolari, di Codici, di Archivi, di documenti d'ogni genere sono diventate comunissime. E in vero, noi dobbiamo rallegrarci di questo fatto universale che è segno di gran progresso nella vita delle nazioni; quando ognuno vuol giudicare coi propri occhi e ritrarre egli stesso dalle fonti quelle genuine ispirazioni, che non era avvezzo a ricevere se non annebbiate e scolorite per mezzo di un interpetre o d'uno scrittore, che forse avea avuto bisogno d'altro scrittore. Anche i migliori non stavano tanto a scrupoleggiare su di ciò con se stessi e col pubblico, ma secondo la fama dettando, non curavano, anzi qualche volta disprezzavano ancora quegli studi noiosi forse, ma preziosissimi, perchè soli avrebbero potuto condurli alla verità. Onde pure s'ha ragione degli storti giudizi e di quelle arrischiate asserzioni, che disonora-

rono tanto alcuna fiata la sublime missione dello storico e col grave manto della maestra delle nazioni ricopersero l' audacia del ciarlatano e i trampoli dello scettico, e del sofista.

La specchiata virtù, e l'intrinsichezza che passò per tutta la vita fra il Canova e il D' Este, sarebbero bastate di per sè a giustificarlo: non pertanto il d' Este ben comprese il bisogno de' suoi tempi; chè raccogliendo le memorie del suo amico, aveva messo da parte un fascicolo di carte originali, o di copie autentiche « da pubblicarsi in seguito alla vita del Canova » e a quello, scrivendo, ad ogni tratto si riporta. Scorrendo queste carte, noi a un solo sguardo ne potremo vedere l' importanza; giacchè oltre al restare per esse illustrata e pienamente confermata la vita del più grande artista dei tempi nostri, rivelano altresì molti particolari interessantissimi per la storia politica, e per l'arte. Il Canova non fu solo il Fidia redivivo del secolo XIX, l'uomo della vita intemerata, l'amico fedelissimo, il grande benefattore degli artisti, ma ebbe un cuore grande ancora per amare la patria; fu l' amico e il familiare di Pio VII e di Napoleone, fu gran diplomatico, e la sua missione nel quindici a Parigi, non costò lagrime ai popoli nè sangue, ma fu tutta patriottica, santa e pura. . . . .

Nel mandare alla luce questi documenti fu mantenuto scrupolosamente il pensiero dell'autore; solo parve bene di levare una lettera autografa per rispetto alla fama di un artista vivente, e di trasportare tutte le altre lettere del Canova nell' Epistolario, per evitare in tal modo le ripetizioni, e rendere questo più compiuto e interessante. Invece vi si aggiunsero tre articoli della Gazzetta di Venezia dell' anno 1822, nei quali sono descritti i funerali fatti al Canova in quella regina delle lagune ed in Possagno, non che l' elenco delle incisioni delle opere canoviane fatte fino a tutto l' anno 1822.

Tutto quello ch'ebbe relazione colla vita di un grand'uomo, mentre serve a renderne più chiara la memoria ai posteri, acquista altresì una importanza degna di ogni cuor gentile o di ogni mente chiamata a grandi cose.

DOCUMENTI.

1.

Lettera del Canova scritta da Venezia all' amico d'Este il giorno 4 di novembre 1780.

Vedi il volume dell' *Epistolario.*

2.

Lettera al suddetto scritta da Tivoli il 24 di luglio 1785.

Vedi l' *Epistolario.*

3.

Dal Giornale delle Belle Arti. Roma, 14 di aprile 1787.

Essendosi determinato di erigere un Mausoleo alla memoria immortale di Clemente XIV Pontefice Massimo, ne fu affidata l' esecuzione al sig. Antonio Canova abilissimo Scultore Veneziano, commorante in Roma, ove, come nel vero ricetto dell' arti più belle, soggiornano quasi tutti i più illustri viventi artefici. Accintosi questi alla grand' opera, con la continua assiduità l' ha rapidamente al più felice termine ridotta, e fino dalla decorsa domenica, nella chiesa de' SS. Apostoli de' minori Conventuali, del qual ordine come ognun sa era il predetto Sommo Pastore, restò offerto il grandioso monumento alla pubblica ammirazione. Sopra uno zoccolo di Lumachella di Venezia, posato addosso ad una grand' urna di marmo bianco di un carattere semplicissmo, ma nobile, resta assisa nella sedia o cattedra formata dell' istessa Lumachella, la grande statua pure di marmo bianco di Carrara del surriferito pontefice, alta più di 13 palmi, con càmice arricciato, stola, e piviale, e triregno in testa, con la mano dritta stesa verso il popolo in atto di sacerdotale imposizione, o protezione. *Ma-*

nus sua protexit me. Isaia 49, 2. La sinistra riposa sopra un braccio della sedia. Piena è questa di dignità, grandezza, e devozione insieme. Appoggiata col petto all' urna, dalla parte destra evvi una Statua in piedi in atto dolente, alta circa 12 palmi, denotante la *Temperanza*, virtù caratterisca di *Clemente XIV*, col morso del cavallo gettato dietro a sè, che è il suo simbolo: questa ha il collo e un braccio nudo; tutto il rimanente del corpo è coperto da un gran panno bianco, che in parte giace naturalmente sull' urna suddetta, ma nella sua naturalezza è disposto in tal maniera, che sul modello della celebre Flora di Farnese, lascia allo spettatore travedere le forme delle parti che da esso vengono ricoperte; cosa difficilissima ad eseguirsi, e che dimostra tutta l' intelligenza grandissima e la bravura del professore. Nel volto vi spirano la dolcezza, la tranquillità dell' animo, e nel tempo medesimo tutta l' espressione del dolore per la perdita fatta. Dalla parte sinistra evvi la statua sedente della *Mansuetudine,* di un carattere totalmente differente, ma egualmente nobile, coperta modestamente con una gran veste all' antica, e con un manto in testa che grandiosamente le scende fino a' piedi, e le dà un' aria di mestizia e di cordoglio tale, che chi la rimira, entra negli affetti istessi. Accanto tiene l' innocente agnelletto, che è il suo simbolico geroglifico; gli atti, le mosse e le forme di queste due statue parlano al cuore, e richiamano anche sulla fine del secol nostro la memoria de' Donatelli, de' Michel' Angeli, de' Gian Bologna, degli Algardi. In tutto il monumento senza esservi niente di ammanierato, nel mezzo alla maggior semplicità, imitata e tratta dall' antico gusto de' più bei tempi della Grecia e d'Italia, vi regna una maestosità tale ed un'unione sì grande, che ferma e sorprende il riguardante; il partito e la disposizione delle figure è cosa maravigliosa. Sulla faccia esteriore dello zoccolo prenominato di Lumachella, che serve di base alla Statua principale del defunto papa, vi è scritto a caratteri d' oro.

CLEMENS XIV PONTIFEX MAXIMUS.

Una iscrizione sì breve corrisponde a quella semplicità suddetta che ovunque trionfa: ed infatti il solo nome degli uomini grandi, serve per denotare tutte le loro imprese, e chi in un angusto spazio di anni ha tante cose operato, non ha bisogno di lunghe dicerie, e le opere istesse son quelle che formano la sepolcrale epigrafe. Tutto il monumento è di palmi 37 $^1/_2$ d' altezza, e una piccola porta che resta sotto al medesimo e gli serve di sostegno, fa un bell' effetto, e pare che introduca in un antico Greco sepolcro. Il fondo è di marmo bigio scuro venato, e sopra vi è lo stemma Gentilizio Gan-

ganelli, e della Religione da cui era uscito. Immenso è il numero delle persone che concorre ogni giorno ad ammirarlo, ed ognuno a gara non cessa di ripetere gli elogi meritamente dovuti al sig. Canova, che con tal lavoro tant' onore ha recato a Roma, all' Italia nostra, e a se stesso.

4.

Dal medesimo Giornale: marzo 1787.

Denique sit quod vis simplex dumtaxat, et unum.
Horat., *Ad Pis.*

Se così di rado avviene, che di un' opera grande si affidi ad un grande artista l' esecuzione, onde vadano a passo eguale l' importanza del lavoro e l' eccellenza di chi a compierlo è destinato; sommo giubilo deve provare ogni buon amatore delle belle Arti nel vedere ora un luminoso esempio di questa rara combinazione nel Mausoleo eretto al Sommo Pontefice Clemente XIV nella chiesa de' Santi dodici Apostoli. Le ottime disposizioni per l' Arte, che in altre sue opere avea mostrato il Veneto scultore sig. Antonio Canova, aveano già prevenuto il publico in suo favore, e si attendeva da lui un lavoro insigne, e condotto con quell' eccellenza, che deve sicuramente acquistare ogni giorno più un giovine ed ingegnoso Artista; quando pieno di orrore per tutto ciò ch' alla maniera s' accosta, non consulta che la natura, e sulle tracce dell' antico va spiando in essa le parti più belle per comporne il bello ideale. Ha però il sig. Canova ogni aspettazione superata, e la sua opera è tale, che non vorremmo impegnarci a decidere quante possa contarne rivali in bellezza dopo il risorgimento delle Arti. Questi paragoni non ci gioverebbero, e moverebbero dall' altro canto a sdegno coloro, che hanno per le opere delle belle Arti quella stima, che è figlia del pregiudizio, e non del sentimento.

È impossibile che chi ha un' anima capace di gustare il bello, non senta trasportarsi in un dolce entusiasmo nel mirare questo Mausoleo. L' unità dell' invenzione, la semplicità della composizione, che splendono egualmente nell' Architettura e nella Scultura di esso, gli danno un non so che d' imponente e di maestoso, che non hanno tante altre opere, nelle quali è prodigamente impiegato il lusso de' più rari marmi e dei metalli. La bellezza e la maestà non nella ricchezza, ma nell' elegante semplicità risiedono, e le opere de' Greci

ce ne diano l'esempio. Ecco come ha formata l'idea del Deposito il nostro scultore, che n'è stato anche giudizioso Architetto. Sopra un alto basamento sorge un gradino, che serve nell'avanti di base all'urna delle ceneri del Pontefice, e nell'indietro ad un gran piedestallo, sul quale posa la sedia pontificia. La figura sedente del Papa è mossa nella grave attitudine dell'imposizione delle mani, attitudine la più maestosa, e la più grande che potesse darsi al sommo Sacerdote. Tende dunque la destra, ed appoggia la sinistra mano ad uno dei lati della sedia. Le figure di due Virtù stanno ai fianchi dell'urna; la Mansuetudine è l'una, che siede mesta e dolente; la Temperanza è l'altra, che in piedi vicino all'urna, anzi appoggiata all'urna medesima, piange la perdita del gran Pontefice.

Comprenderà ciascuno che in queste due statue laterali ha potuto singolarmente far pompa del suo ingegno il nostro Artista. La figura della Mansuetudine siede languida in una mossa, che mostra l'abbattimento dell'animo; abbandona negligentemente le mani, che vanno a riunirlesi in grembo, ed abbassa gli occhi a terra. È vestita di un sottile panneggiamento, che senza nascondere le forme principali del nudo, dà luogo a dei gentili partiti di pieghe. Nelle estremità non può desiderarsi eleganza maggiore di disegno e di esecuzione. Nella testa di questa figura ha mostrato lo Scultore l'eccellenza del suo ingegno, giacchè ha dovuto andare in traccia dell'ideale non solo nelle forme, ma ancora nell'espressione. Non dissimuleremo ch'egli ha avuto innanzi gli occhi il famoso gruppo della Niobe, ma chi sa imitare con tanta maestria, rende l'opera sua originale al pari dell'oggetto imitato. Il rappresentare l'effigie di una Virtù richiede una bellezza soprannaturale, e di più una bellezza adattata al carattere della Virtù medesima; perciò il nostro Scultore non solo ha fatto scelta di belle forme, ma anche di quelle determinate, che annunciano la dolcezza dell'anima; cosa di cui la Natura non ci presenta in un solo oggetto un compito modello. L'espressione del dolore, che dovea darsi a questa figura, dovea essere ricercata nell'ideale ancor essa. Una Virtù che si duole, che si rammarica, non può abbassarsi alla vile espressione di un dolore comune. Oh come bene è riuscito in questa parte il sig. Canova! La Mansuetudine è afflitta; il suo volto lo dice; ma dice ancora, che la sua afflizione è accompagnata da un'umile rassegnazione. Nel punto stesso che non è equivoca nel suo viso l'espressione del dolore, nelle parti di esso non v'è alcuna forte alterazione, non v'è caricatura alcuna. Questo è pure uno de' saggi avvedimenti, che a ragione lodiamo nei Greci.

La figura della Temperanza è in un atteggiamento più

vivace, e seduce maggiormente l' occhio dello spettatore. Tutta la grazia, la venustà, la gentilezza trovasi in essa riunita. Coperta d' un manto sottile, che lascia travedere il bello del corpo, ignude le braccia, che appoggia sull' urna, colle chiome leggiadramente ravvolte, piange la perdita del Pontefice, ma nel pianto nulla perde di sua beltà. Ogni parte del viso tende all' espressione del dolore e del pianto, ma così nobilmente vi tende, che nulla perdono dell' eleganza loro le forme; e quella stessa imitazione dei Greci, che ebbe in mira nella Mansuetudine, non è stata perduta di vista dal sig. Canova nella Temperanza. Quel poco d' ignudo, che vedesi nelle braccia e nelle estremità, è eccellentemente trattato. Il panneggiamento della figura è semplice, e quella parte di esso su cui appoggia le braccia la Virtù e che pende dall' urna, ha pieghe belle e ben intese.

La statua di un Pontefice vestito degli abiti sacerdotali, non è facile ad eseguirsi. La vicinanza di due qualità di vestimento, l' uno troppo sottile, l' altro troppo grave, produce un contrasto di pieghe poco gradevole all' occhio; come poco gradevole ancora è l' uniformità, colla quale deve cadere il piviale dagli omeri. L' attitudine scelta dal sig. Canova per la statua di Clemente XIV lo ha tolto da simili angustie. Il movimento delle braccia libera totalmente la figura dal piviale, il quale non comparisce, che per formare poche pieghe lateralmente. Il camice è quello che su di essa trionfa: lo Scultore ha fatto brillare in esso il maneggio dello scalpello, ed ha saputo anche nell' obbligata sottigliezza delle pieghe introdurre un partito maestoso. La testa del Pontefice mostra risoluzione ed impero corrispondente alla mossa energica, ch'è stata data alla figura di esso.

Ciò che abbiamo detto di quest' opera, comprendiamo bene, che non è quanto essa merita;[1] per tal cagione abbiamo quasi provata amarezza nel doverne parlare. A chi può vederla, si desteranno innanzi ad essa tanti pensieri vivaci, tante giuste riflessioni, che noi non abbiamo potuto esprimere

[1] Non abbiamo trovato in questo Mausoleo parte alcuna che meriti una notabile critica. Forse saranno stati di noi più valenti quei tali che vanno a mirare opere simili, non per rilevarne il merito, ma per dire su di esse qualche bel motto, che possa muovere il riso in chi lo ascolta: tributo facile ad esigersi, perchè tutti sanno ridere, ma non tutti ragionare. Di quello che abbian detto costoro noi non ci diamo alcun pensiero, e ci vergogneremmo di rispondere ad essi. Non serve porsi in difesa contro chi assalisce con armi incapaci di ferire, ed è momentanea la vita delle critiche insussistenti, quando non v'è chi si prende la sciocca pena di confutarle. Chi innanzi al Deposito di Clemente XIV non si sente pieno il cuore di commozione, ed ha lo spirito tanto libero e distratto da poter andare in cerca di scipite facezie; deve sicuramente essere uno di coloro, ai quali la natura negò la facoltà di poter gustare il bello, dono di cui essa non è poi tanto prodiga, quanto comunemente si crede.

e sviluppare; e chi non può vederla, ne concepirà dal nostro foglio troppo picciola idea. L' esporre le bellezze di una produzione originale del genio, è difficilissimo. Mille commentatori, che si affaticano a rilevare le bellezze di un tratto di Omero, di Virgilio, di Dante, non giungono a produrre in noi la più piccola parte della vivace impressione, che ci producono i versi del Poeta medesimo.

Gli applausi che ha ricevuto, anche dai professori del disegno, questo Mausoleo, ci fa quasi sperare qualche felice rivoluzione nelle Arti. Finora molto si è scritto sul sublime, sul bello, ma alle voci degli scrittori non hanno prestato grande orecchio gli Artisti; ed è innegabile, che per essi parlino più efficacemente i lavori di chi opera, che i precetti di chi scrive. L' esempio di un giovine che arditamente si è inoltrato per la carriera più difficile dell' Arte, e che felicemente v' è riuscito, può riscaldare gli animi de' suoi compagni, ed animarli allo stesso cammino. Il cartone di Michelangelo potè nel secolo decimosesto formare uno sconvolgimento nel gusto degli Artisti, e farli rivolgere dal secco e dal meschino al grande e al terribile. Ma quale è più difficil cosa il chiamare gl' ingegni dalla stentata imitazione ad una più libera, o il richiamarli da una soverchia libertà alla buona strada? Nel primo caso non si chiede, che l' avanzamento di qualche passo; ma nel secondo, il retrocedere da un cammino ben inoltrato. Dunque . . . Ma vadano lungi queste idee, che vorrebbero intorbidarci le più lusinghiere speranze. Desideriamo ardentemente, che spesso ci si presenti occasione di parlare di opere di un merito così distinto, e che l' Architettura e la Pittura abbiano molti soggetti, che occupino in esse quel luminoso luogo, che ora ha nella Scultura meritamente il sig. Canova occupato. [1]

[1] Noi non vogliamo attribuire la decadenza delle Arti alla mancanza de' Mecenati; ma per altro non possiamo astenerci dal notare, che forse i talenti del signor Canova sarebbero restati sepolti nella patria, o non si sarebbero così felicemente sviluppati, se S. E. Zulian, già ambasciatore della Repubblica di Venezia presso la Santa Sede, non avesse favorito generosamente gli studi di questo valente giovine, e non gli avesse cogli aiuti e coi consigli procurati tutti i mezzi di avanzarsi nell' arte.

5

Lettera della dama Renier scritta al Canova da Venezia.

Canova carissimo,

Con grandissimo piacere ho ricevuto col mezzo di Martin Boni la stampa del vostro mausoleo. L'abbiamo esaminata assieme con tutta la possibile attenzione. Potete credere con quanta compiacenza io lodava tutto, proprio con quell' entusiasmo, come di cosa che appartiene a persona che vivamente interessa: ma ciò che m'ha ferito maggiormente, si è il panneggiamento del S. Padre, nel quale vi si vede una verità che sorprende, ed attesa la mia niuna conoscenza, la mi pare una cosa impossibile da verificarsi su la pietra. Il buon Martino che mi faceva osservare, come uomo intelligente, non faceva che secondare il mio entusiasmo, dicendomi però sempre, che se vedessi l'opera in marmo, non potrei più osservare la carta. Ma lasciatemi questo, posto che il dippiù non è in mio potere. Ma egli mi rimandava al marmo, ed io replicava lo stesso. Quelle due care donnette che han da essere due Virtù, le son si belle, con una tal aria di soavità e di modestia, che se si potesser animare, quali seguaci le farebbero mai? Vorrei pure saper lodare col linguaggio degli intelligenti; ma conviene che mi contenti di farlo con quello del sentimento, con un poco di fiducia d'avere un occhio che sappia conoscere il bello e il vero. La vostra cortese lettera mi renderebbe vana, se non sapessi che il merito fin dal principio è stato tutto vostro; come è merito vostro l'aver veduto sempre rilevare il mio vivo desiderio d'esservi utile: la sola cosa di cui posso gloriarmi. Ma voi avete superata l'aspettativa degli intendenti, e sia detto a voce bassa per non ferire la vostra modestia, vi siete dichiarato per il più gran Scultore del nostro secolo.

Il mio Bernardino, al quale feci vedere la vostra stampa e la lettera, v'abbraccia, congratulandosi con voi di vero cuore. Mi spiace che Foschi abbia bisogno dell' acque di Napoli. Non so che dire: speriamo in queste la sua ricupera. Addio, caro Canova: credetemi con tutta l'anima

Venezia, 4 Ottobre 1788.

Vostra affez. amica

CATERINA BERLENDIS RENIER.

6.

Lettera del senatore Falièr allo stesso.

Sig. Tonin carissimo

Con piena esultanza dell' animo mio ho rilevato dalla carissima vostra l' applauso che universale ha riscosso il Mausoleo di Clemente XIV di santa memoria, che voi avete al publico scoperto; veramente ne era stato informato e dal foglio in stampa che fu spedito dal Sig. Foschi, e dal dispaccio di S. E. Pietro Donado Ambasciadore, che vi fece un ben da voi meritato elogio. Io me ne consolo assai con voi, e godo che l' opera abbia perfettamente corrisposto alla mia aspettazione. Io mi lusingava, per quanto mi era stato detto, di vedervi fra qualche giorno in Venezia, e molto me ne compiaceva; ma dalla vostra raccolgo, che non pensate di trasferirvi qui, se non alla venuta di S. E. Kr. Zulian, per questa mi vessano almeno. . . . . sembrandomi che voi di. . . . . . prolungate la visita alli vostri parenti, e particolarmente a vostro nonno, che si ritrova in poca buona salute, e che fu già pochi giorni in pericolo di vita. Avrebbe di molta carità di dar loro la consolazione di vedervi prima della loro mancanza. L' applauso che fu fatto al Mausoleo, dovrebbe accrescere il prezzo del gruppo del Teseo, così lo credo, e così sarà certo. La. . . . . e li figli vi ringraziano delli vostri cortesi saluti. . . . . . . e li ricambiano, ed io sono di cuore

Venezia, li 9 Luglio 1787.

Vostro affezionatiss.
SENAT. FALIER.

7.

Versi per il Mausoleo di Clemente XIV.

SONETTO.

L'ombre de' Greci, il cui raro scalpello
Die' vita a i marmi, fur da me vedute
Del gran CLEMENTE presso il sacro avello
In lunghi manti squallide e canute.
L'opra a mirar dell' emulo novello
Stavan co' i capi eretti, e labbia mute,
E le schiette in gustar forme del bello,
Attonite inarcâr le ciglia irsute.
Fidia, qual' uomo a pensier grave intento,
Sospiroso nel suol gli sguardi fisse,
Alla destra appoggiando il bianco mento;
Poi riscosso sclamò: Grecia rivisse
Lo stile antico, ed a ragion pavento,
Che un dì forse CANOVA..... e più non disse.

Di F. S. L. A. F.

SONETTO.

L' Arte, che spirto e vita a un sasso informe
Dell' opre di natura emula imprime,
E che col vario dell' esterne forme
Ogni interno dell' alma affetto esprime;
In riva al Nilo respirò le prime
Aure vitali ancor rozza e deforme,
E a grado giunse di beltà sublime
Tra Greci, che del ver calcaron l' orme.
Poscia ignoranza qual vapore emerse
Del pigro Lete dalle torbid' acque,
E in cupa notte gl' intelletti immerse:
Ahi Scultura nel bujo estinta giacque!
Ma per CANOVA al fin l' ombre disperse,
Sulle sponde del Tebro ella rinacque.

Di F. S. L. A. F.

8.

Lettera del senatore Falier al Canova.

Tonin carissimo

Alla vostra lettera pervenutami solo in presente, perchè mi ritrovava in Asolo, nè sono qui capitato che in jeri sera, formo la risposta: e primieramente mi consolo infinitamente con voi dell' universale applauso, che meritamente riscuotete per la vostra opera; io propriamente ne provo un' infinita esultanza.

Rilevo poi, che voi avete risoluto d' affrancare non solamente il capitale di livello fondato sopra la Riva, ma ancora l' altro, che è sopra le case e gli orti, tutti e due a debito di vostro nonno: io ne sono contentissimo, come altra volta vi ho scritto.

In quanto alli pesi. . . . . del 2° capitale, che è di S. 60. annui, che voi desiderate che io vi rimetta, particolarmente pensate: voi dite, che sarebbe difficile di liquidarmi la somma, stante molti lavori fatti da vostro nonno: in conto del medesimo vi dico, che egli non rilasciò in fatture altro che S. 60. quando egli fece li due piedistalli, e che dopo l' ultimo istromento 1773, egli non fece altre fatture, a riserva dei detti piedistalli, nè mai cavò un soldo per conto del suo debito. Ora io vi spedisco un esatto conto tanto delli due capitali e delli pesi da essi dipendenti, quanto del debito che egli tiene con me; somma però che è molto riflessibile: di questo io ne farò un assoluto dono nella transazione che si farà; però mi sembra che dopo il rilascio di dieciassette mila e più lire, non ci sia cosa indiscreta, se pongo in nota a mio credito li S. 660 de' pesi dell' ultimo istromento: non ostante io mi rimetto di tutto cuore in voi, se credete di accreditarmi in parte o in tutto di questa poca somma, io ne resterò contentissimo. Se posso in alcun conto servirvi, comandate, e sono di cuore

Venezia, 29 settembre 1787.

V. affezionatiss. e cordiale
SENAT. FALIER.

9.

Altra dello stesso allo stesso.

Tonin carissimo

Aggradisco assai la rimessione che fate in me nel proposito delli pesi che sono a debito di vostro nonno: desiderate che vi spedisca un conto dell' importare di tutti li capitali, e li pesi dipendenti dalli medesimi: vedrete nel medesimo che io rilascio la metà delli pesi del 2° capitale delli scudi 2500: parmi di usare tutta la cortesia e facilità, in vista anco del dono che faccio delle lire 68: questo non si può effettuare che nell'istromento di transazione, che si farà. Vi avverto però, che se volete che si compisca questo istromento, conviene che ne sollecitiate la rimessa del saldo, perchè a S. Martino, cioè due giorni dopo, io partirò per Venezia. Ho piacere che vi ritroviate in buona salute, ma desidererei di vedervi. Sono

Asolo, 17 ottobre 1787.

Vostro cordiale
SENAT. FALIER.

10.

Lettera del cav. Zulian ad Antonio D'Este sul ritratto del Canova dipinto dalla Luigia sorella del detto Antonio.

Sig. Antonio stimatissimo,

Il Sig. conte Oddo ritornato da Roma mi ha fatto vedere un ritratto del nostro Canova, che lo somiglia perfettamente. È ben naturale, che la vista di quel ritratto mi faccia nascer la voglia di averne uno simile, come la imagine di persona a me carissima. Non crederei però conveniente il ricercarlo allo stesso Sig. Canova, e neppure che sapesse questa mia voglia, ma bensì ad un amico comune ad ambedue. Persuaso pertanto, ch' Ella conosca la pittrice, vorrei che m' intercedesse dalla medesima la grazia di un simile ritratto, ma senza la cornice, e la rimunerasse nelle misure, che sarà la medesima accostumata di assegnare alle opere sue. Le sarò gratissimo di

questo favore, perchè mi procurerà cosa che mi farà un sommo piacere.

Mi protesto con stima, e considerazione.

Padova, 4 Luglio 1793.

P. S. Se si potesse avere quel ritratto, mi piacerebbe che fosse più grande che quello che ha il conte Oddo.

Devotiss. Servitore
GIROLAMO ZULIAN.

11.

Altra dello stesso allo stesso che accusa il ricevimento del detto ritratto.

Sig. Antonio stimatissimo,

Ho ritirato prontamente dalla posta il quadro, che non solamente ho ritrovato somigliante e assai bene dipinto, ma ho voluto dimandare a quanti venivano a visitarmi, di chi fosse il ritratto, per avere il piacere che fosse ravvisato da tutti quelli che lo hanno conosciuto. Tutti, anche quelli che gustano pittura, convennero con me, che gli appartenesse molta lode anche come semplice dipinto e per il disegno e per il colorito. Mi piacque anche l'idea di rappresentar lo scultore nella qualità di pittore, per la quale ancora gode di già tanta fama. Insomma tutto mi piace, e mi è un quadro carissimo, e per sè e per ciò che rappresenta. Ho avuto cura di situarlo nel miglior lume che potessi, e passati due mesi, lo farò verniciare, come consiglia la pittrice. A questa la prego di far sapere, che le sono assai riconoscente; ma la prego ancora di scrivermi qual sia il suo nome, affinchè possa soddisfare al desiderio di significarle direttamente li miei ringraziamenti, e quanto sia contento di possedere una prova del talento della pittura, che la distingue. Il mediocre non può esser vicino a Canova. La prego dire a questo, che aspetto ansiosamente il disegno del monumento dell' Emo, e Psiche per situarla nella di lui stanza a Padova.

Mi protesto con gratitudine ed attaccamento

Venezia, 10 gennaio 1794.

Devotiss. Servitore
GIROLAMO ZULIAN.

12.

Altra dello stesso allo stesso sul medesimo soggetto.

Sig. Antonio stimatissimo,

Qui inserta Ella troverà la lettera, che la prego ricapitare alla egregia pittrice, accompagnandola colla ripetizione de'miei ringraziamenti. Tutti quelli che vedono quel ritratto che mi ha favorito, compiangono che non possa esercitarsi quanto converrebbe per far bella mostra del suo talento nella pittura. Quanto al ritratto che possedo, esso mi sarà sempre più caro.

Il Sig. Canova mi ha fatto sperare tre altri bassorilievi, dei quali ignoro li soggetti, e che aspettavo in primavera, con curiosità anche maggiore che i primi. Lo stesso sarà della Psiche, che farà pandante all'Apolline.

La prego ricambiare con mille complimenti li cortesi saluti di Mons. Guasco, e del Sig. Milizia, e credermi cordialmente.

Venezia, 31 gennajo 1794.

Devotiss. Servitore
GIROLAMO ZULIAN.

13.

Lettera del cav. Falier al Canova stato ascritto alla cittadinanza di Asolo.

Amico carissimo,

Ben tutta la compiacenza io ne provo nell' accompagnarvi l' annesso piego in questa mattina stessa a mio padre arrivato da Asolo. Contiene esso, per quanto allo stesso fu scritto, la vostra agregazione alla cittadinanza di Asolo, di cui imensamente me ne consolo. Quest' atto spontaneo di affettuosa estimazione di quella città, merita ben giustamente che voi ne presentiate in iscritto i vostri ringraziamenti alli Provveditori di essa. Mentre però vi sollecito a tale atto di gratitudine, resto con la compiacenza di assicurarvi dell' ottimo stato di ciascuno della famiglia, che vi salutano cordialmente; e di quella cordialità con la quale, desideroso di leggere anco due sole delle vostre righe, mi dico sinceramente

Venezia, li 16 maggio 1789.

Vostro amico affez.
ISEPPO FALIER

13 A.

Altra del cav. Zulian allo stesso sul disegno inviatogli dell' idea del monumento di Clemente XIII.

Sig. Antonio stimatissimo.

Ho veduto il disegno che Ella mi ha favorito del Mausoleo di Rezzonico, che non solamente mi piacque, ma mi sorprese. La figura della Religione soprattutto ed il risalto che gli dà il confronto dell' opposta statua, di un carattere perfettamente contrario, mi pare una invenzione industriosissima: bella assai mi parve anche la statua del Papa, ma forse per una impropria osservazione, mi sembrò che il tratto fra le due statue inferiori, e quella del papa sia tale, che per lo spazio troppo lungo, lasci ozioso l'occhio dell' osservatore. Io credo però, che l'opera intiera abbia ad esser tale, che abbia a confermarle ed ad accrescerle la gloria. Mi sarà carissimo quel giorno in cui potrò consolarmi con Lei dell'averla conseguita a quel grado, che le è preparato da questo Mausoleo.

Martin mi ha anco fatti avere li cento scudi, che Ella per un eccesso di delicatezza ha voluto mandarmi. Spero che per un altro eccesso di cortesia mi favorirà il gesso dell'Amorino, che aspetto con impazienza. Manderò a Volpato per la via di Pesaro una statua greca, che mi fu mandata da Alessandria. La prego di esaminarla, e dirmi il suo giudizio. Avrò il piacere di intenderlo prima di stabilire il sito da collocarla. Le confermo il desiderio che ho di vedere il Mausoleo di Ganganelli, e li pezzi preparati dell'altro, per accrescermi quel cordialissimo contento, che mi dà quel generale applauso che si ha meritato. Mi protesto col migliore attaccamento

Padova, 31 luglio 1789.

Devotiss. servo
G. Zulian.

14.

Lettera dell' arch. Selva allo stesso pei bassorilievi spediti al cav. Zulian.

A. C.

Sono arrivate le 3 casse coi bassorilievi: io gli ho già scassati e niente hanno sofferto. Quello solo di Socrate che beve

la cicuta; ha preso dell'umido da pioggia, ed è restato un po' macchiato, ma io credo che quando sarà asciutto, diverrà simile agli altri.

Lunedì incomincio a farli porre in opera; scrivetemi se quando saranno secchissimi, devo dar loro qualche patina, perchè parmi che volevate che ciò facessi con quelli del cav. Zulian.

Mi scrivete poi di spedire quelli per le sopraposte ed i busti; ma niente mi dite del gruppo di Adone e Venere, che voi stesso esibiste e che si è volentieri accettato, e che la signora Francesca ed il procuratore attendono: ve ne sareste forse dimenticato? Se ciò fosse, avendo voi tanti pensieri, lo manderete dopo i bassorilievi e le teste, perchè questi premono al più presto per terminare la sala; e per anticipare a fare il piedistallo per detto gruppo, mandatemi di esso uno schizzo, ma con le misure a piede veneto, immaginandomi che anche detto gruppo debba esser sul perno.

Sono ansioso di vedere i due disegni che mostreranno l'Ebe; ricordatevi di mandarli a me, poichè sul momento gli fo fare le due cornicette con specchio, perchè se glieli do sciolti, a forza di mostrarli e di maneggiarli si rovinano. Dimani vedrò il signor conte e gli leggerò l'articolo della vostra lettera. Riguardo a Padova, ho scritto a Luigia un articolo per voi per sabato scorso, e ne attendo vostra libera risposta. Mandatemi pure il quadro che mi accennate, ed ho di già pensato al modo come farlo vedere, senza far cadere alcun sospetto da chi provenga. Certi pretendenti che vogliono esser infallibili, e che sovente sono quelli che più cadono in errore, è bene lo smascherarli; voi dite che me lo manderete fra un mese col Senatore, ma è facile ch'egli in quest'anno non venga, stante le correnti circostanze: ciò mi disse segretamente il di lui fattore: se ciò fosse, potreste mandarmelo con qualche corriere.

Il procurator Capello mi avea già fatta parola del signor Rocchegiani per l'oggetto che m'indicate: io lo vedrò assai volentieri, venendo da voi diretto, e potrò essergli utile coll'avvertirlo di certi garbugli che vi sono in detto affare.

Anche qui non si parla che dei Francesi, e se ne dicono tante di vere e di false, che ormai stanca ed annoja. Qual sia per esserne l'esito pel resto d'Italia, non saprei vaticinarlo, e voi dovete regolarvi coll'opinione del Senatore, e soprattutto ricordarsi che essi sono assai attivi, che sembra marcino per le poste, e che a certe risoluzioni non bisogna con essi esser lenti. Io per altro sarei incerto qual consiglio darvi nel partire o nel restare, poichè tal consiglio deve esser figlio delle circostanze, che non per anco si ponno ben conoscere riguardo a Roma; poichè qui si dice che il cavalier d'Azara sia incaricato di una negoziazione tra la Francia e la Santa Sede.

A Milano lunedì s' incomincerà a bombardare la fortezza, cioè il Castello; qual strepito di bombe e di cannonate, in mezzo alle feste di ballo, alle cene, ed ai spettacoli che si danno! Che vi sia veramente buon umore nei Milanesi? Io starei più volentieri ritirato a Possagno o in qualche collina Asolana. Noi siamo in pace, ma anche i nostri confini soffrono pei passaggi: si dice per altro di più di quel ch'è successo. Le ruberie, le indecenze sono necessarie conseguenze della stazione de' militari raccolti in esercito.

Addio, caro amico. State di buon umore e tranquillo, che io procurerò di far lo stesso, e lo sarei al certo, se fossi più isolato di parenti e di amici.

Venezia, 21 maggio 1796.

Il vostro amico
SELVA.

15.

Copia di lettera scritta dal Canova al D'Este, perchè indugi di spedire la statua della Ebe al conte Albrizzi.

Vedi l' *Epistolario.*

16.

Catalogo cronologico delle opere del Canova, richiesto dal principe ereditario di Baviera.

Nell'anno 1772 l'illustre scultore nell'età di anni 14 diede principio alla sua carriera eseguendo in marmo due canestri di frutti, posti sui balaustri della scala del palazzo Farsetti a Venezia, e ceduti dal nobil uomo Giovanni Falier, che primo ne avea dato l'ordinazione.

1773. Statua di Euridice di grandezza naturale in pietra dolce di Costosa Vicentina, posta in villa Falier alli Predazzi di Asolo Territorio Trevisano.

1776. Orfeo, Statua grande al vero della pietra come sopra, esposta fra l'altre Opere degli Accademici nella Fiera dell'Ascensione a Venezia, e collocata quindi nella detta campagna di Asolo.

1776. Ritratto del Doge Renier, modellato per ordine del N. U. Angelo Querini.

1777. Orfeo secondo, di piedi quattro veneti, eseguito in marmo di Carrara per commissione del Senatore Marco Antonio Grimani.

1778. Statua in marmo con qualche idea di Esculapio, alta sette piedi veneti, con testa indicante il ritratto del Senatore Alvise Valaresso, acquistata poscia dal signor Giov. Battista Cromer Avvocato Veneziano.

— Apollo, e Dafne, Statue due di grandezza naturale abbozzate soltanto in pietra tenera, ed abbandonate per morte del Procuratore di San Marco, Lodovico Rezzonico.

1779. Gruppo di Dedalo ed Icaro, terminato in marmo di Carrara, di un vero grande, esistente in Casa Pisani San Polo a Venezia.

1780. Statua di sette piedi e mezzo veneti, in pietra di Vicenza, rappresentante il Marchese Poleni, ordinata dal N. U. Leonardo Venier, e posta nel prato della Valle di Padova.

1781. *Incominciano i lavori in Roma*. Apollo, che s'incorona da se medesimo. Statua in marmo di Carrara di cinque palmi circa, eseguita per commissione del Principe Don Abondio Rezzonico Senatore di Roma, e lasciata in legato al duca di Gravina, indi passata nelle mani del Barone Marziale Daru.

1782. Gruppo di Teseo sul Minotauro, di un vero grande, eseguito in marmo di Carrara dietro gli incoraggiamenti del N. U. Girolamo Zulian, Ambasciator Veneto presso la S. Sede, ed indi acquistato dal Barone Conte Fries di Vienna.

1787. Deposito del pontefice Ganganelli situato nella chiesa dei SS. Apostoli in Roma.

Il papa è alto palmi tredici, le figure palmi undici. L'Architettura è pure di invenzione dello scultore. Li modelli di questo lavoro furono eseguiti in creta della grandezza che doveano avere in marmo, fin dagli anni 1783, 1784.

Statua di un Amorino, ritratto del Principe Enrico Sartovischy in età di 11 anni, eseguito per commissione della Principessa Lugumirschi.

1789. Altro Amorino con testa ideale, eseguito in marmo per commissione del Colonnello Campbell, ora Lord Cawdor.

Gruppo di grandezza naturale rappresentante Adone seduto, e Venere che lo inghirlanda, con Amorino accanto. Questo modello non fu poi eseguito.

Statua di Psiche in marmo, figurante una fanciulla di anni 14, per commissione del Cav. Enrico Blundel inglese.

1790. In questo frattempo, ed anche in seguito, come si vedrà, lo Scultore in via di sua privata ricreazione, eseguì vari Bassi-rilievi, con figure metà del vero, e segnatamente a que-

sta epoca condusse li modelli delli cinque bassi-rilievi seguenti, cioè:

Morte di Priamo.
Achille che restituisce Briseide.
Socrate che beve la cicuta.
Socrate che congeda la famiglia.
Ritorno di Telemaco in Itaca.

Statua di Amorino per commissione del Sig. Latouche Irlandese: replica dell'altro eseguito pel colonnello Campbell, con qualche piccola variazione.

1792. Mausoleo di papa Rezzonico, collocato in Roma nella Basilica di S. Pietro.

Il Pontefice è alto palmi 19. Il Genio e la Religione palmi 15. I Leoni sono colossali.

Tutto è in marmo di Carrara, come l'altro del Ganganelli.

Si noti che il pensiero, e parecchi piccoli modelli di questo monumento, erano stati eseguiti anche antecedentemente ai lavori fatti per la ricordata tomba Ganganelli.

Testa di un altro Amorino pel Principe di Ausperg.

Altri tre bassi-rilievi, cioè:

Ecuba colle Matrone Trojane, che presenta il peplo a Pallade per mano della sacerdotessa Teano.

Danza de' Feaci alla presenza di Alcinoo.

Critone che chiude gli occhi a Socrate morto.

1793. Statua di una seconda Psiche data al Cav. Zulian Senatore Veneto in argomento di gratitudine, per la protezione da esso accordata all'Autore.

Questa passò al conte Mangili di Venezia, e quindi fu acquistata dall'imperatore Napoleone per farne dono alla regina di Baviera.

Gruppo di Amore e Psiche giacente, eseguito in marmo di Carrara per commissione del colonnello Campbell, poi per varie vicende acquistato dal general Murat, e posto nel Palazzo Reale di Compiègne nelle vicinanze di Parigi. Il modello era già stato fatto fin dall'anno 1787.

1794. Monumento del cav. veneto Emo, esistente nell'arsenale di Venezia, e già ideato fin dal 1792, ma eseguito in questo anno dietro gli ordini del Senato Veneto, che volle poi fissarne memoria con medaglia d'oro.

1795. Gruppo di Adone e Venere in marmo di Carrara, di grandezza naturale, per commissione del marchese di Sals. Berio di Napoli.

Era già stato modellato insieme all'altro gruppo di Adone e Venere giacente.

Altri due Bassi-rilievi, cioè:

Una scuola di fanciulli.
Una Carità.

1796. Gruppo secondo di Amore e Psiche giacente, eseguito in marmo pel Principe Russo Youssouppoff.

Statua di una Maddalena penitente grande al vero, di cui lo Scultore avea divisato fare dono alla sua Patria, e che dopo gli accaduti avvenimenti, fu acquistata dal Sig. Juliot Commissario Francese, e da questo passata al Sig. Sommariva di Milano, esimio estimatore delle buone arti e possessore di altre statue, come si dirà più sotto.

Ebe grande al vero, eseguita pel conte Albrizzi di Venezia.

1797. Altro Amorino con ali pel suddetto Principe Youssouppoff.

Altro piccolo Apollo preso dal modello della ricordata Statuina del ritratto Czartorisky, e questo passato dal Signor Juliot al lodato Sommariva.

Cinque Bassi-rilievi, cioè:

Roma scrivente intorno ad un Ritratto.

Danza di Venere colle Grazie alla presenza di Marte.

Morte di Adone.

Nascita di Bacco.

Socrate che difende Alcibiade nella battaglia di Potidèa.

Gruppo di Amore e Psiche in piedi, eseguito in marmo pel General Murat. Ora esiste nel ricordato palazzo di Compiègne, unitamente all'altro di Amore e Psiche sdrajata.

Basso rilievo in marmo, con figura grande al vero, rappresentante la Città di Padova, dove ora esiste.

1800. Altro gruppo di Amore e Psiche in piedi, per l'Imperatrice Giuseppina, ed ora acquistato da S. M. l'Imperatore di tutte le Russie.

Modello di un bassorilievo rappresentante la deposizione della Croce di N. S. eseguito poi in marmo dal Sig. Antonio d'Este per commissione del Conte Widmann di Venezia.

Statua di Perseo colla testa di Medusa in mano, eseguita in marmo nella grandezza dell'Apollo di Belvedere. Questa Statua era stata acquistata dal Signor Bossi pittore di Milano, ma piacque alla Santità di N. S. Papa PIO VII di arrestarne l'estrazione, per collocarla nel Museo Vaticano.

Pugillatori, statue due grandi al vero, rappresentanti Creugante, e Damossèno nominati da Pausania. Queste pure vennero collocate per ordine di Sua Santità ne'Musei Vaticani.

Statua colossale rappresentante Ferdinando IV Re di Napoli, non ancora levata dallo studio.

Altro Perseo, replica del primo con qualche piccola variazione, inviato in Polonia alla Signora Contessa Tarnowska.

1801. Statua di una seconda Ebe, per l'Imperatrice Giuseppina.

Modello di un bassorilievo rappresentante Ercole furioso, che saetta li proprj figli creduti quelli di Euristèo.

1802. Gruppo colossale di Ercole e Lica eseguito in marmo di Carrara, e già modellato fin dall'anno 1795, esistente in Roma nella Galleria del Palazzo Torlonia, Duca di Bracciano.

1803. Statua colossale in marmo di Carrara, alta palmi sedici romani, rappresentante l'Imperatore Napoleone in piedi.

Lo scultore fu chiamato a Parigi per prendervi il ritratto dell'Imperatore.

Questo Colosso, non fu spedito a Parigi che nel 1811, ed ora è stato acquistato dal Governo Britannico.

1804. Statua di Palamede in marmo, più grande del vero, pel suddetto Sommariva di Milano.

Il modello era stato formato coi modelli delli Pugillatori.

1805. Busto in marmo, ritratto del regnante Sommo Pontefice PIO VII, regalato dallo Scultore all'Imperatore Napoleone.

Altro busto in marmo come l'antecedente, ritratto di S. M. I. e R. Francesco I, fatto per la Biblioteca di San Marco, ed ora trasportato a Vienna.

Monumento Sepolcrale in marmo di Carrara, eretto alla memoria della Principessa Cristina Arciduchessa d'Austria, composto di nove figure di grandezza naturale in diverse età: vi è aggiunto un Lione, ed una medaglia, ritratto della Principessa. Il tutto è collocato in Vienna nella Chiesa degli Agostiniani.

Modello in bassorilievo per un monumento alla memoria di Vittorio Alfieri.

Statua sedente della Madre dell'Imperatore Napoleone di un vero grande, finita in marmo di Carrara, ed inviata a Parigi.

Statua in marmo di Venere Vincitrice giacente, grande al vero. Il volto è ritratto della principessa Paolina Bonaparte Borghese.

Statua di Venere, ch'esce dal bagno, poco più grande della Medicea, per la Galleria di Firenze. Sul modello della medesima n'era già stata eseguita in marmo una per S. M. il Re di Baviera, ed altra pel Principe di Canino.

Gruppo Colossale di Teseo trionfatore di un Centauro, e che si sta tuttavia ultimando per la Città di Milano.

Statua di una Danzatrice in marmo per l'Imperatrice Giuseppina, ora presso S. M. l'Imperatore di tutte le Russie.

1806. Monumento sepolcrale in marmo di Carrara, destinato alla Figlia della Marchesa di Santa-Crux, nata Holstein, con figure di grandezza naturale, di mezzo rilievo. Rimane sempre nello Studio dello Scultore.

Vaso sepolcrale con piccolo bassorilievo eretto in marmo alla memoria della Baronessa Deede. Ora esiste in Padova.

Statua sedente che rappresenta la Principessa Leopoldina Esterhasy Licthenstein di Vienna, di un vero grande. Il marmo esiste ancora presso l'artista.

1807. Secondo monumento sepolcrale a Vittorio Alfieri, con figura colossale, rappresentante l'Italia in piedi, che piange sull'urna. Esiste nella chiesa di Santa Croce in Firenze.

Busto in marmo del Regnante Sommo Pontefice Pio VII, presentato dall'Autore a Sua Santità.

Altri due Busti in marmo di Sua Eminenza il Cardinal Fesch, e della Principessa Paolina. Questo secondo fu eseguito prima della Statua.

Due Paridi in marmo di Carrara grandi al vero, terminati, uno per l'Imperatrice Giuseppina nel 1813, e l'altro pel Principe Ereditario di Baviera nel 1816.

Modello colossale in creta, di una Statua Equestre rappresentante l'Imperatore Napoleone, destinata a fondersi in bronzo in una proporzione alquanto maggiore del Marco Aurelio di Roma, per conto della cessata Corte di Napoli.

Il cavallo pure venne modellato nel 1810 nella sua vera grandezza, ed attualmente si sta preparando la cava per fonderlo in bronzo a Napoli, a fine di collocarvi sopra la Statua di Carlo Terzo, tanto benemerito delle Spagne e di Napoli.

Modello in piccolo destinato alla memoria dell'Ammiraglio Nelson, ideato dallo scultore per suo privato piacere.

1808. Diverse Memorie sepolcrali, ossia Cenotafi con figure in mezzo rilievo, cioè:

Alla memoria di Giov. Volpato ottimo amico dell'Autore, sotto l'atrio della chiesa de' SS. Apostoli in Roma.

Altro Cenotafio eseguito in doppio alla memoria del conte di Sousa, già Ambasciatore della corte di Portogallo in Roma.

Uno collocato in Roma nella chiesa de' Portoghesi, l'altro spedito in Portogallo.

Terzo Cenotafio in segno di riconoscenza alla memoria del Senatore Veneto Giov. Falier, Mecenate dell'Autore.

Quarto, alla memoria del principe Federico d'Orange, eretto in Padova.

Statua eroica più grande del vero. rappresentante Ettore nudo, colla clamide sulla spalla sinistra, ed elmo e brando, che si lavora attualmente in marmo.

Statua della Musa Terpsicore, pel sullodato sig. Giov. Battista Sommariva di Milano.

Replica della medesima con qualche piccola variazione, eseguita per commissione del Cav. Simon Clarke, e spedita a Londra.

Busto in marmo della principessa di Canino.

Altro di Paride per l'ambasciatore di Francia.

1809. Statua di altra Maddalena per commissione del vicere d'Italia.

Altre due Danzatrici in diverso atteggiamento e costume cioè:

Una per Sua Eccellenza il Signor Principe Rossaumoffsky.

L'altra pel signor Domenico Manzoni di Forlì.

1811. Statua sedente che rappresenta Maria Luigia Imperatrice di Francia, e figurata sotto il Simbolo della Concordia in un vero grande. Esiste tuttavia nello Studio dello Scultore.

Statua di Ajace semicolossale, che viene ad essere la compagna dell'Ettore, giacchè stanno entrambi sul punto di assalirsi col ferro, quando vennero divisi dagli Araldi.

1812. Busto in marmo di forma colossale, in cui lo Scultore ha effigiato se medesimo.

Statua sedente grande al vero, destinata a rappresentare Maria Luisa principessa di Lucca, ed ora la Musa Polinnia, esistente ancora presso l'Autore.

Busto della suddetta principessa di Lucca.

Statua in piedi di grandezza naturale, simboleggiante la Pace, eseguita per S. E. il conte Romanzoff di Russia: terminata nel 1815.

Due Busti grandi al vero, cioè, uno del Re Murat, e l'altro della Regina di Napoli.

Altri due Cenotafi con figure di mezzo rilievo, in grandezza naturale, come sopra, cioè, uno alla memoria della sposá del Signor Conte Jacopo Mellerio di Milano.

L'altro pel zio del suddetto Signor Mellerio. Entrambi situati in una villa nelle vicinanze di Milano.

Terzo Cenotafio da erigersi unitamente alla memoria della madre dell'artista, e della Signora Luigia Giulj, alla quale lo scultore professava particolare amicizia e riconoscenza.

1814. Altra Statua di Ebe eseguita sull'idea delle antecedenti con qualche variazione, per conto di Milord Cawdor.

Gruppo in marmo delle tre Grazie per l'Imperatrice Giuseppina, ed ora pel Principe Eugenio.

Replica di questo stesso Gruppo con qualche variazione, per commissione del Duca di Bedford.

Varj Busti in marmo di grandezza maggiore del vero, cioè:

Busto del Maestro Cimarosa, preso da un disegno in carta, e collocato nel Panteon.

Questo fu eseguito per assecondare le brame di un personaggio distinto, grande amico del defunto Maestro.

Di Paride, regalato dall'autore al Signor Quatremère di Quincy.

Di Elena, per la contessa Teotochi Albrizzi di Venezia.

Di una Musa, per la contessa di Albany a Firenze.

Di altra Musa, pel Signor Giov. Rosini di Pisa.

Di una terza Musa, pel Signor conte Pezzoli di Bergamo.

Di altro Paride, pel Principe Ereditario di Baviera.

Della Pace, per Milord Cawdor a Londra.

Busto colossale rappresentante Giuseppe Bossi pittore, e destinato in dono dallo scultore al monumento, che gli s'innalza attualmente in Milano.

1815. Modello colossale di una statua rappresentante la Religione, nella proporzione di palmi 16, per eseguirsi in marmo, della grandezza di sopra palmi trenta.

Su questa idea, con qualche variazione, si replica altra statua della Religione, di grandezza maggiore del vero, per commissione di Milord Brownlown.

Cenotafio alla memoria del cavalier Trento di Vicenza, simboleggiato nella Felicità.

Ninfa giacente eseguita per commissione di Lord Cawdor, e da esso ceduta all'autore per S. A. R. il Principe Reggente d'Inghilterra.

1816. Gruppo della Pace e della Guerra sotto il simbolo di Venere e Marte, da eseguirsi in marmo per la sullodata Altezza Sua.

Quarta Ebe con molte variazioni dalle antecedenti, per commissione della Signora Contessa Veronica Guerini di Forlì.

Vi sono inoltre varie Teste di donne ideali, delle quali si darà conto alla fine dell'anno prossimo, ampliando il presente Catalogo colla giunta delle altre Opere, che in questo frattempo potessero uscire dalle mani dell'Artista.

È da notare, che lo Scultore, incominciando dall'anno 1780 fino al 1798, tratto tratto per solo suo piacere ha impiegato qualche ora in alcune pitture.

Nell'anno poi 1797 essendosi recato nello Stato Veneto, vi eseguí varj quadri, e fra gli altri uno della grandezza di palmi 28 per la chiesa di Possagno sua patria, rappresentante l'apparizione dell'Eterno Padre alla Beata Vergine, alle Marie, e Discepoli, sopra Gesù Cristo morto.

Si accennano in genere varj pensieri di danze, e scherzi di Ninfe con amori, di Muse, e Filosofi etc. disegnati per solo studio e diletto dell'artista.

Tutte queste notizie vennero comunicate dal chiarissimo scultore, col fine d'identificare le precise sue Opere, ed escludere quelle, che per avventura gli venissero falsamente attribuite, togliendo così di mezzo ogni equivoco.

Roma, 31 Decembre 1816.

---

16 A.

Versi latini del card. Durini sul monumento Rezzonico.

EXAMETRI.

Quidquid Græca suis valet Ars Statuaria formis,
Id totum in propriis simulat *Canova* figuris;
Id Clementino mirabere Mausoleo:
Hoc siquidem se se vincit Natura, videtur
Verior et se ipsâ: nusquam se Daedala tantis
Sumptibus explicuit; nusquam tot prodiga in unum
Congessit decora, et tantos afflavit honores.
Aspicis ut flexis genibus, manibusque supinis
Supplicis os, animumque gerens in vota lacessat,
Aurea vota Deum CLEMENS! cum Numine solo et
Solus agat! Tacet os, oculorum labra loquuntur,
Verbaque sunt lacrymæ: dicas suspiria cordis
Rumpere iter: duxisse profundo et pectore voces.
Relligio ad Tumuli dextram stat Maxima rerum,
Relligio pandens Augustæ frontis honores,
Ora gravis, cultumque decens, blandèque rigenti.
Fronte severa, metum casto quæ miscet amori,
Terrorem illecebris, majestatique decorem.
Ceu crinalis acus, bis sena sagittula crines
Ornat; et in gyrum bellè discriminat: altam
Splendida Mitra tegit frontem, conoque coactum
Attollens apicem nitido tegit orbe coronæ
Clara comam, Numenque Dei, Nomenque tremendi
Sculpta tenet: sed dextra gerit Venerabile Lignum,
Quo nostræ constat pretium commune salutis:
Læva manus Tumulum tangit. Stat parte sinistrâ
(Aspice nunc) Juvenis, vultum, frontemque coruscus,
Spectandus plumâ, tenero spectabilis ore,
Candidulisque genis, nullo velatus amictu,
Et toto Angelici dans corpore signa decoris.
Integer hic Juvenis, Coeli de Gente volucri,
Angelus est, fuerat quondam Custodia Magni
Cui data CLEMENTIS; nunc heu! dolet, angitur Illum,
Illum hujus secli noxis, vitiis et iniquum
Quod Sedi Ausoniæ tulerit nimis ocior aura.
Sed quid opus verbis, quidve hic facundia possit?
Quæque suis sunt apta locis, concinnaque rerum
Effigies mirâ tentat dulcedine sensus:
Nullaque pars Operi, quæ non subserviat, et quæ

Ponderibus non judicii librata sit æquis;
Nullus apex, aut scalpelli tantilla diserti
Pars, quæ non ipsum Phidiam demonstret, et Orbi
Bonarotam ipsum rediisse: ibi conscia semper,
Atque memor Natura sui est; nunquam excidit a se
Indoctâ frustrata manu, vitiataque laevo
Artifice aut vanis nimis eminet ornamentis.
Consilio stant cuncta: regit mens, et manus artem,
Arsque manum, mentemque, et in unâ sede morantur
Phantasia, et pollens ratio, et sapientia felix:
Sed quid opus verbisque meis, et carmine inepto?
Tantum oculis opus est, oculis quos erudit usus:
His oculis, quales Juvenis Pellæus habebat,
Dum vetat Edicto, ne quis se, præter Apellem.
De pluteo, DURINE, manum sed tollito: *Stay*
Scribere CLEMENTEM unius, sculpsisse *Canovæ* est.

JAMBUS.

Isthic verendum cernis os Rezzonici,
Urbisque, et Orbis Maximi quondam Patris,
Quem fama clarat, et vetat Pietas mori:
Mors in Rezzonicum sanguinem jus non habet;
Nec interire Nomen inclutum potest.
Sed crescit annis, enitetque pulchrius
Post fata, cum jam livor haud obest Piis.
Vides, Imago, quale præferat decus?
Orbis *PARENTEM* ut monstret intuentibus?
Quin sanctitatem mentis, et pectus probum
Sculpsit *Canovae* mira, et artifex manus,
Ut nil Imagine hâc majus in terris siet.
Manus magistra sculpsit haud solum genas,
Ocûlosque, et ora, corticemque corporis:
Ast Animam Ingentem, hospitem angusti laris;
Tum pectus omni genêre laudum exuberans,
Latè per omnes diditum Mundi plagas;
Sanctosque mores, fervidam in Deum et fidem,
Nixamque verbo Veri ineluttabilis:
Hæc dona nullis æstimanda copiis,
Miranda dona; quæ Polo ducunt genus,
Non æmulando expressa cernis marmore,
Quod vincet annos, et venustatem feret.

ENDECASYLLABUS.

Phœnix Artificum peritiorum,
Bene ut exprimis, et bene ut figuras

Summa credita cui fuit Sacrorum
CLEMENTEM Egregium manu peritâ!
Ut spirat Pater Orbis! ut videtur
Preces fundere, ut ardet, æstuatque!
Amat, sollicitatur, ingemitque!
Quantum denique Numen olli in ore!
Tuum hic ingenium, indolesque lucet,
Queis scalpello animas, *Canova* vultus,
Et facis tua palpitare saxa:
Tantum nempe potest manus perita,
Mens si vivida spiritum refundat.
O vivas meritum perennis ævum
Phœnix Artificum peritiorum!

EPIGRAMMATA

Quorum nonnulla ex Graecis Anthologiæ imitata.

Stat pronâ cervice, vides, Pater Urbis et Orbis,
Stat flexis genibus, alloquiturque Deum;
Illum obtestatur, veniamque exorat ab Illo,
Auxilioque Illum supplice voce rogat:
CLEMENTEM hunc ulli haud Veterum pietate secundum
Quis neget? haud Sancti fallit Imago Patris:
Exprimis hanc Speciem Venetûm Myro, nec Tua sistit
Impigra in Effigie hâc exteriore manus:
Sic sculpis, vultu ut pateant pia vota Precantis,
Divinâque intus corda perusta face:
Rara avis, est Sculpor, rigido, qui in marmore clarè
Prodat, quæ arcano delituere sinu.

Marmor ut hoc vivat, non Ars industria jussit,
Canovae egregii non labor Artificis:
Ipse ipse at CLEMENS, docili quem in marmore cernis,
Ipse Operi atque animum sufficit, atque animam:
Nunc etiam nescit cessare in vota, precesque;
Aspicis ut Numen supplice voce roget?
Qualis erat CLEMENS, olli cum vita maneret,
Marmore si in gelido cernuus orat adhuc!

Stant cœlo, signata auro Tua nomina, CLEMENS;
Nec timet occiduas jam Tua Fama vices:
Tu Tibi namque Tuum simulacrum dotibus aureis
Finxisti: haud sculpta à rupe perennis eris:
Hanc Statuam tamen erexit Par Grande Nepotum,
Spirantemque Tibi dedicat Effigiem:

Eripuisse Tuo Tumulo, lucique dedisse,
Nempè iterum, et Latiâ in sede videre putat:
Tam prope ni monitor cinis esset, credite, CLEMENS,
Spectantum quisquis diceret, orat adhuc.

Occideris licet, o CLEMENS, hacce Icone perstas,
Teque, *Canova*, isto marmore restituit:
Marmore et in sculpto veros colit inclyta vultus
Roma, et CLEMENTEM pergit amare suum.

Marmore vivit adhuc, CLEMENS, atque orat in isto:
Urbs Orbis frustra Fata sinistra timet.

Est cur, PAULE, tuo *Porta* puduisse potis sis;
Canovæ et sculptum Te velis esse manu.

Canovæ debet CLEMENS, debemus et ipsi:
Vivit adhuc CLEMENS, vivit et orat adhuc.

Jam Tibi lætandum est, Fratrum Par Grande, *Canovæ*
CLEMENTEM extinctum reddidit ecce manus.

Si *Canova*, Tui scalpri haud labor iste fuisset,
Non foret alterius, quam *Michælis* Opus.

Dextra, *Canova*, Tua ut fortis, divina, creatrix!
Quo micat igne Tuus, quo calet igne labor!

Verba etiam hic faceret CLEMENS, sed parcimus, inquit
Canova: an videar par, similisque Deo?

Quis Te haud Praxitelem dicat, Phidiamque! *Canova;*
Corpora seu nudas, corpora sive tegis.

Quantus es, o Venetûm Phidias, spirare, videre,
Atque orare etiam qui Tua saxa facis,

Canova hoc sculpto dubitavit marmore, numquid
Si posset, vellet fingere vocis iter:
Noluit hoc, ut non ætas ventura putaret
Naturæ mirum hoc esse, sed artis opus.

Sculptor ova: liquit Magnus sua sidera CLEMENS,
Gaudet et in lapide fundere vota Tuo.

Ecquisnam hoc marmor tam Daedalus inspiravit
Sculptor, et undè vigor tantus inest lapidi?
Iste, *Canova*, Tuus labor est, Cœlone relicto
Orat adhuc CLEMENS ad sacra templa Petri.

Quis non Grajugenæ stupeat miracula terræ,
Praxitelesque, tuæ concinat artis opes?
Non equidem meritum cupiam Tibi demere honorem,
Laude suâ Statuas, et viduare Tuas.
Semper enim clarum Phidiam, qui reddere possent,
Grajugenûm egregiis floruit ora viris.
Aemula naturæ sed dum vestigia lustro
Canovæ egregia, quæ parit arte labor;
Hœrent lumina mirabunda, acie atque suâ stant;
Praxiletem in nostrâ et credimus Italiâ.
Et Patria Argivæ componere nomina famæ;
Nec vanum tales ingeminasse sonos:
Græcia cede; *Canova* isto nam temporè vicit
Argivam Venetâ dexteritate manum.

Sensibus humanis inducere proxima solers,
Sive homines malit sculpere, sive Deos;
Aemula Praxiteli spirantia ponere signa,
Et prope vocali promere verba sono:
Mentiri curas; arcanos fingere motus,
Et facili mores evariare manu;
Callidus in marmor Naturæ spargere vultus,
Et modo non animas addere imaginibus:
Dispeream, si non Sculptor meus Ille, *Canova* est,
Adriaci Phidias, Praxitelesque soli.

CLEMENTIS sculpto hoc trepidare in marmore vultum
Dixeris, Ausonius vivit in Arte Pater:
Vivit, et orat adhuc: tantum Natura licere
Canovæ indoluit livida, et erubuit;
Ipsa opus agnoscens stupuit Solertia, et inquit
Hoc potuit Tuus, o Adria, Praxiteles.

Cum superes alios aliis, *Morghene*, figuris,
Hac Te Ipsum superas, Icone, crede mihi.

Omnem artem Effigie posuit *Morghenus* in istâ,
Spectari hac unâ quid valuit, voluit.

Verba hæc Effigies faciet, non unus eritque
Pigmalion: quoque tu viva, *Canova*, facis.

Scalpello magni data vis est quanta *Canovæ!*
Huic Natura nihil tradere plus poterat.

Verba hic et CLEMENS faceret: si forte recusat;
In causa est marmor, non manus Artificis.

Posse loqui credas CLEMENTEM marmore in isto:
Marmor an hoc animam, quâ viget, intus habet?

Canova haud operam perdes in Imagine tantâ,
CLEMENTEM expressisse, et labor, et pretium est.

DE SUIS EPIGRAMMATIBUS

AD LECTOREM

Qui quasi rem nihili spernunt Epigrammata, tentent
Quid siet hoc, toties claudere, et incipere.

Distica cum scribo, exacuo brevitate Camœnam;
Vincere cum nequeam corda, ferire volo.

Omne Epigramma sit instar apis; sit aculeus illi;
Sint sua mella, sit et corporis esigui.

17.

Lettera del cav. Falier al Canova.

Amico carissimo.

Mi consolo di vero cuore che siate finalmente giunto al porto delle gloriose vostre fatiche con la esposizione del Mausoleo di Clemente XIII. Degli applausi che riscuotete no,

poichè di questi chi dovea dubitarne? Vi dirò solo, che io ne godo come se fossero miei. Così potessi godere personalmente del pregio di questa vostra opera, come ne godo intellettualmente: che niuno certo mi andrebbe innanzi di gioja! Mi consolo poi vivamente della conseguenza che da ciò ne deriva. Dunque fra pochi giorni voi sarete con noi? Ah questa sì che è una delle notizie più care che mi potesse arrivare! Il mio cuore brilla nella sua esultanza. Però vi ricordate di quella casa che fu vostra prima culla, e dove avete passato li primi anni del vostro nascere. Guai a voi se ora ne ricusate il suo albergo. Voi verrete in Venezia e dovrete fermarvi presso di noi, fra noi e con noi, come casa vostra. Qui troverete un piccolo lavoro che vi attende. Fu decretato dal Senato la effigie in busto di marmo del cavaliere e principe Emo. Questo però dovrà farsi a spese pubbliche; e il Savio cassier mi significò di aver designata la vostra persona. Ho voluto avanzarvene questa notizia, perchè ne ho aggradita la cosa. Vi prego nella vostra venuta di portarmi certo libro stampato in Assisi, che ha per titolo *I diritti dell'uomo*, di Nicola Spedalieri: come però questo libro qui in Venezia è proibito, così sarà bene che lo portate con le carte tagliate come se fosse vecchio, e di vostro uso, per evitare qualunque dispiacere possibile nella visita degli Zaffi. Ancora sono a pregarvi di portare con voi qualche pezzetto di bel mosaico di cui vi è molta copia costì in Roma. Questo però sulla supposizione di moderata spesa. Chiudo col porgervi li saluti affettuosi della famiglia tutta. e con quella sincera cordialità con la quale mi dico

Venezia, li 28 aprile 1792.

Vostro affezionatissimo amico
ISEPPO FALIER.

18.

Versi sul monumento di Clemente XIII del Gaidon.

Taci, o Genio di Pindo; ecco il novello
Veneto Fidia, il volo audace arresta:
Taci, all'industre animator scalpello
Sol la fronde immortal Pallade innesta.
Ecco la man che il venerato avello,
Che Religion col pianto suo funesta,
Erse sul Tebro; ah sì quel marmo, ah quello
Del gran CLEMENTE il cener sacro appresta.

Se sull'urna d'Achille affisse il ciglio,
E il degno plettro a quell'Eroe concesso
Di Filippo invidiò l'altero Figlio:
Giunto, o Canova, a quell'Augusta Tomba,
Ceda, direbbe alla tua mano adesso,
Del Meonio Cantor ceda la tromba.

19.

Lettera della madre del Canova ad Antonio D' Este.

Tonin carissimo. [1]

Rispondo alla vostra cara lettera, e sento dalla medesima che la Signora Luigia vi aveva fatto credere che io fossi in casa di mio figlio Canova in Roma, e che vi siete portato subito con grande ansietà per abbracciarmi, e che avete detto mille cose, e che io non vi ho risposto niente. Figuratevi, caro Tonin benedetto, se fossi stata in persona, non avrei avuto tanta sofferenza e vi avrei abbracciato subito. Caro il mio Tonin d'Este! oh il ciel volesse che avessi avuto questa sorte. Basta, se non vi sono con la persona, vi sono col ritratto. Ho sommo piacere di sentire che hanno incontrato ancora per Martino, povero galantuomo che ha faticato molto. Voi poi mi avete detto tante lodi e che avete fatto feste del mio ritratto; io giubilo dalla allegrezza, caro Tonin: io poi non so come esprimermi delle tante espressioni che voi mi fate e titoli che mi date, contro il mio merito. Lasciamo dunque le cerimonie da una parte, e parleremo da amici. Ho piacere insomma che state bene di salute; chè questo è quel che preme; e vi ringrazio tanto dell'amore che avete per me, così pure di mio marito, il quale vi ringrazia della memoria che avete di lui, e che si consola che siete dell'istesso umore così allegro. Con sommo piacere ho inteso dalla vostra lettera che il mio figlio sta bene di salute: prego Iddio benedetto che lo conservi: salutatelo tanto, e ditegli che io sto bene, e che mi diverto in compagnia della signora Annetta Boni, e procuro di farla stare allegramente e che stiamo in buona compagnia. Altro non vi attedio, solo col riverirvi ed abbrac-

[1] Questa è una delle lettere scritte dalla madre del Canova al D'Este, nella quale parla del ritratto di suo figlio fatto dallo stesso d'Este, e donato a Possagno. Essa prosiegue a sottoscriversi Madre, per addimostrare che ella riteneva ambidue per suoi figliuoli, considerata l'intima amicizia che era tra loro.

ciarvi, unito con vostra moglie, e tutta la vostra famiglia e che Dio vi dia allegrezza dei vostri figli, che io non mancherò di raccomandarvi al Signore che vi dia questa grazia, che tanto ve lo desidero. Vi prego di salutare tanto Martino ed ancora Angelica per parte ancora di sua madre, e che gli dite che desidera di avere due righe di sue proprie mani: e con riverirvi ed abbracciarvi, di nuovo passo a segnarmi. Addio il mio caro Tonin.

Crespan, li 2 Febraro 1792.

Vostra amica e madre
ANGELA SARTORI.

---

19 A.

Lettera dell'avolo del Canova allo stesso.

C. A.

La più interessante insieme e la più grata notizia certamente non mi poteva scrivere V. S., quanto farmi consapevole dell'ottimo stato di salute di mio nipote, e della sua medesimamente, la qual m'è del pari cara.

Con quanta contentezza poi io abbia sentito la sua risoluzione nel voler ristabilirsi nella sua propria patria, non lo posso spiegare; perchè in qualunque aspetto la miro, non so se non trovare che questa è ottimissima, perchè se a tutte l'altre cose è da preferirsi la salute, certamente l'aria nativa è quella che può maggiormente ristabilirla. Più volte da mio nipote ho sentito dire che la situazione sotto San Rocco sarebbe quella che più di tutte le altre li piacerebbe; ed io nel tempo che scrivo, mi passa per la mente, che attese l'aderenze che ella ha con molti cavalieri Veneziani, fatta per mezzo dei lavori, potrebbe facilmente conseguir una porzione di quel terreno atto a fabbricarsi un luogo di suo comodo.

Noi tutti di casa stiamo bene, e procuriamo di star meglio: lo stesso faccia lei ed anche mio nipote: e salutando cordialmente entrambi, ho l'onore di sottoscrivermi

A dì 20 settembre 1793. Possagno.

Vostro qual volete
PASIN CANOVA.

---

19 B.

Sonetto di Giovambatista Biasi per un pranzo dato al Canova dai Possagnotti.

Pieno del nome tuo, Canova, è il mondo,
  Ed in tanta tua gloria umil ne stai?
  Prassitele novel, Zeusi secondo
  Le virtù sì, ma il fasto lor non hai.
Prenci e Monarchi in tuo saper profondo,
  E in te fissaro stupefatti i rai:
  Già d'eternarli a te due volte il pondo
  Fu dato, e, tua mercè, non morran mai. [1]
Splendide mense, in cui pompeggian gli ori,
  Tu modesto rifiuti, assai contento
  Di meritar, non d'ottener gli onori:
Ma se nostr'amistà tu non hai spento,
  E se il mio desco umil sedendo onori;
  Quale di tua bontade alto argomento!

---

19 C.

Lettera del conte Tadini ad Antonio D'Este.

Pregiatiss. e gentiliss. sig. Antonio.

Ella in poco ha descritto tanto bene quelle opere del nostro adorato Canova, delle quali io l'ho pregata, che uno di questi moderni pedantissimi letterati non sarebbero capaci a farlo in un tomo in foglio. Vi vuol altro che greche e latine erudizioni per ben descrivere; anima e pratica vi vogliono: la prima per sentire, la seconda per eseguire; cioè per descriver bene, bisogna saper eseguire. Mio figlio n'è restato contentissimo, e la ringrazia. Io poi la ringrazio anche della notizia che la Religione sia cotta; ringrazio Dio, che non si è abbruciata: sento però che non è accomodata, e ciò va male; perchè per salvarsi l'anima è necessario di avere perfetta la religione, perciò come questa cosa dipende da lei io glie la lascio sulla coscienza. Perfezioni la Religione, o sarà eretico.

[1] Si allude ai due mausolei da lui eretti a' Sommi Pontefici Ganganelli e Rezzonico.

Il nostro amabile signor Presidente è in villeggiatura a Portici; io lo vedrò, e aggradirà molto i suoi saluti. Se a lei piace di leggere la lettera, ossia descrizione del gruppo di Adone e Venere scritta dal nostro signor Marcello Marchesini, ella potrà averla o dal signor Canova, o dal librajo di Roma Domenico Raggi, al quale ne furono spedite alcune copie per darle al medesimo Canova. È uscito ora del medesimo Marchesini un opuscoletto a difesa di alcuni supposti errori di lingua creduti trovarsi da un satirico nella lettera del Conte Rezzonico, ed alla prima occasione manderò a lei quanto fu scritto su tal proposito. Bella cosa per Canova! Egli è un Nume di cui nessuno trova cose che non rechino ammirazione. Ella saprà ciò che fece il Veneto Senato. Altro che temer di non esser ricompensato! Mi consolo spesso con me medesimo, lo confesso, perchè spesso l'indovino. Era tanto certo della pubblica generosità, che io gli avevo detto che qualche soggetto mal a proposito gli aveva messo dei timori in testa, per farsi ingiustamente un merito di aver contribuito a ciò che già doveva nascere. Mi ricordo anzi, che io gli aveva detto, che se si trovasse un Savio Cassier così nemico delle belle arti, ed ingiusto verso il di lui merito (che non credo), egli doveva citarlo giudizialmente, cioè citare in giudizio i fiscali della Serenissima Signoria per essere sentenziati a pagare l'opera ordinata col decreto dell'Ecc.mo Senato; e gli dissi che io avrei supplito per lui alle spese giudiziarie. Così diceva, perchè era sicuro che gli sarebbe stata fatta giustizia, ed il Savio si sarebbe ritirato, ed avrebbe pagato, ed avrebbe anco avuto dei rimproveri. Canova si ricorderà questo mio discorso. Ora sono contento che prova la beneficenza sovrana, e gli onori che gli comparte con la medaglia a bella posta fatta. Mi figuro la di lei esultanza, e per essergli tanto amico, e per essere anch'ella un professore dell'arte istessa, ma che, in diversa parte niente inferiore all'amico Canova, rammemora le antiche Deità, ed ella sa conservare la memoria dei uomini illustri, che dal dotto di lei scalpello vengono così nobilmente effigiati.

La moglie e il figlio mi commettono i loro saluti, ed io con vera stima mi raffermo

Di Lei stimatissimo signor Antonio

Napoli, 28 settembre 1795.

Devmo. obblmo. servo
LUIGI TADINI.

20.

Lettera di Don Onorato Gaetani allo stesso sul gruppo d'Ercole e Lica.

Riveritissimo Sig. D. Antonio

Devo veramente attribuire alla sua efficacia il contentamento del sig. Canova, il quale mi ha fatto una lettera obligante, e con la medesima mi ha detto d' esser pronto ad incaminare un' opra sì bella, che sono sicuro sarà eseguita alla perfezione. Non tralascio perciò di ringraziarla, e nell' istesso tempo assicurarla che farò il possibile presso S. M. la Regina, acciò con la sua solita clemenza si degni permetterle di fare il suo ritratto. Ritrovandoci presentemente in Napoli, non mi resta possibile umiliarle una tal preghiera, ma subbito che saremo ritornati, non mancherò di fare il possibile, acciò lei rimanga contenta; e se mi riuscirà ottener una tal grazia, non lascerò di subito avvisarnela, acciò possa ritornare qui al più presto possibile.

Il sig. Canova mi ha fatto capitare questa mattina un foglio con le condizioni alle quali stima dover effettuare il contratto: siccome però il sig. Raimondo Piatti mi ha recato un tal foglio questa mattina, non mi è stato possibile disbrigarlo, e ragguagliare del tutto il suo degno amico. Ho pregato perciò il degno sig. Piatti di riverire da mia parte D. Antonio Canova, ed assicurarlo che per la prossima posta riceverà la risposta della sua gentilissima, e con essa il foglio delle condizioni, che spero troverà giuste per firmarle. Mi farà intanto la finezza ancor lei di riverirlo da mia parte: e desideroso di dimostrarle sempre più il mio attaccamento, passo a raffermarmi.

Napoli, 5 maggio 1795.

Affezion. ed obblig. per servirla
ONORATO GAETANI

21.

Altra del commendator Riario allo stesso sul medesimo soggetto.

Stimatiss. Sig. D'Este

Non poteva la sua gentilezza comunicarmi nuova più grata di quella del consenso accordato da codesto egregio scultore Canova alla proposizione del cav. Gaetani, riguardo al gruppo già noto. Io me ne rallegro con lei di vero cuore, e con me medesimo eziandio; portando ferma opinione che dovremo un giorno andare orgogliosi ambedue d'aver contribuito ad un opera, alla quale non mancheranno ammiratori sinchè le belle arti saranno in pregio ed onore. Mi lusingo, attesa la passione dell' artista per il suo favorito soggetto, che si porrà mano al lavoro più presto che sarà possibile, e così l'intiero nostro compiacimento non sarà troppo lungamente differito. Intanto non posso a meno di manifestarle quello da me provato nel ricevere il suo foglio, come una prova autentica della memoria che di me conserva, alla quale sono estremamente sensibile. Basta aver conosciuti i suoi talenti e costumi per non pensare diversamente. Se posso contestarle in fatti la stima che faccio grandissima della sua persona, me ne porga i mezzi, che saranno da me premurosamente abbracciati. Per ora la prego di credermi senza riserva

Napoli, 5 maggio 1795.

Suo affezion. servitore
IL COMMENDATORE RIARIO.

22.

Lettera di Don Onorato Gaetani al Canova sul gruppo di Ercole e Lica.

Gentilissimo sig. Canova. Tremila sono gli zecchini, che io posso spendere per arrichire la mia patria d' un gioiello si bello, e togliere a voi la soddisfazione di porre in opera quel Gruppo, che più dell' altri dimostrate desiderio voler eseguire. Cosa ne dite di questa mia indiscrezione? Se vi risolvete a farmi questo regalo, io fiderò intieramente nelle vostre eccel-

lentissime mani, giacchè sono persuasissimo che il vostro impegno per dare alla luce un lavoro degno di voi, sarà molto superiore al mio per avere una cosa del valore suddetto. Tutte l'altre condizioni saranno quelle che più v'accomodano. Mi sono raccomandato al vostro degno amico, acciò vi suggerisse d'esser compiacente, ma se credete che il vostro decoro ci rimanesse male, scusate la proposizione e credetemi sempre

Napoli, 20 aprile 1795.

Affezion. obblimo. serv. ed amico
ONORATO GAETANI.

---

22 A.

Lettera del Canova ad Antonio D'Este sul gruppo medesimo.

Vedi l' *Epistolario*.

23.

Lettera dell' architetto Selva alla Luigia Giuli sul gruppo di Adone e Venere.

Carissima amica

Mi avete ben ricompensato del lungo vostro silenzio, e ve ne son grato. Canova col possibile laconismo mi scrive: *Per verità il mio gruppo fa incontro grande:* ma voi me ne date tali esatti dettagli, che mi rendono allegro per la giustizia resa all' amico, e mi rendono di mal umore quando rifletto alla dura catena che qui mi lega; pure verrò, verrò; ed in caso disperato m' inventerò di aver bisogno di confessarmi costì. Invidio il finestrino al quale vi affacciate senza esser veduta, tanto più che son certo che potrei starvi unito io pure; perchè sono tanto asciutto che occupo picciolissimo spazio. Ma dove vuole arrivare il nostro amico, ogni sua opera è sempre riguardata come un prodigio, é l' ultima supera sempre l' antecedente; egli è giovane: a rivederci da qui a quindici anni.

Salutatemelo assai, fategli le mie congratulazioni, e ditègli che gli scriverò sabato, e che in questa sera ho fatto la

parte sua col Conte Roncalli; ditegli ancora, che sentendo che i bassorilievi posteriori sarebbero già stanchi, depongo del tutto la mia generosità di rinunziare quelli che possedo.

Vi prendo in parola di darmi nuove dell' Ebe del Sig. Conte Albrizzi; egli è ansioso ed impaziente di vedere il modelletto promessogli.

Ma vu volevi che ve scrivesse in Venezian? sappiè che forse (quantunque scriva mal) go più fazilità de scriver come de sora: ma zà che no ve despiase i me stramboti, ve li schichero zo ala bona e come ghe piase a Dio. Gran fatalità xe stada la morte del puto Pesaro. So mare xe desperada e fora de ela. La pianze, la cria, la urla, no la vol veder nissun, e la ga tentà per sin de darse la morte. Adesso per altro la xe un poco calmada, e la lassa entrar in camera qualcun dei so' più confidenti. No se pol negar per altro che no la meriti tutta la compassion, perchè la ga perso quel che la gaveva de più caro a sto mondo, e la resta affato isolada. La xe una bona Dama, e la me fa un gran pecà.

Sapiè, fia mia, che son dolze de cuor, e che m' intenerisso fazilmente ale disgrazie dei altri.

Ma parlemo de cose alegre, e scomenzarò da mi col dirve che stago benon, e che quela solene strambada, che go fata el luni dopo i vovi, m' a fato ben. La xe per altro una medesina che no sugeriria a nissun, e che mi stesso no meterò più in pratica; mi po ve ringrazio che me crié, perchè xe segno che me volè ben. Ma via cara, siè bona e ve prometo d' aver più giudizio. Saludeme tuti i amizi. Ste ben vu e Canova, e considereme sempre qual de cuor me sotoscrivo

Venezia, li 16 Aprile 1796.

Vostro bon amigo
SELVA.

24.

Lettera dello stesso alla stessa, sul ritorno del Canova in Roma.

A. C.

Vi riconsegno il nostro Canova. Nel di lui soggiorno in patria egli è stato sempre bene, e n'è anche discretamente ingrassato; desidero che il viaggio sia felice, come spero, e voi dovete procurare che nel rimettersi a' suoi studi non vi si cacci con troppo fervore, per non perdere l' avvantaggio ritratto da *un po'* di riposo. Non vi posso esprimere quanto egli sia amato,

stimato, e rispettato da tutti; universalmente dispiacque la sua partenza, ed il corriere è restato, a sentirselo raccomandare da tutti quelli che gli parlavano, incominciando dal nostro Serenissimo Doge, e dalle principali dame; cosicchè egli disse, che non avrebbe tanto riguardo per un principe che gli fosse affidato, quanto ne avrà per Canova. Non vi dico di più, perchè egli vi dirà (se vorrà farlo) mille altre cose a voce. A me parrà assai strano l' essergli lontano, e m' ero accostumato troppo bene a vederlo, a parlare seco lui, e ad apprendere. Un solo dispiacere ho avuto nella sua permanenza, e fu quello che voi non abbiate secondato il di lui invito di venire qui. Avreste conosciuto che i Veneziani sanno render giustizia al merito, e sareste stata contenta di loro; e siccome ogni regola ha la sua eccezione, così non forse lo sareste restata di me: se ciò fosse, mi è tornato il conto: ma in ogni modo io verrò a veder voi. Salutatemi D' Este assai, e così lo sposo Vitali. State bene, e credetemi costantemente

Venezia, 10 ottobre 1795.

Vostro amico affezio.mo
D. Antonio Selva.

P. S. Una sola riga vostra o di Canova che mi assicuri che sia felicemente arrivato.

---

24 A.

Lettera del Canova ad Antonio D'Este.

Vedi l' *Epistolario.*

---

24 B.

Altra dello stesso come sopra.

Vedi l' *Epistolario.*

25.

Lettera del cav. Falier al Canova.

Mio pregiatissimo e carissimo amico.

E cosa è mai del mio caro Canova? Bersagliato dalle più crudeli calamità, oh quante volte ho mescolato alle sue, le

lagrime più laceranti! Voi ne intendeste da lontano l' annientamento del vostro paese: io ne fui centro e bersaglio. Ma quando mai avran fine tante desolazioni? questo è appunto l' argomento ancora più doloroso, perchè mancano i ragionevoli appoggi per conoscerlo. Tutti dicono presto: ma ogni giorno è un'eternità; e intanto crescono a dismisura le depredazioni e li spogli. Voi pure avrete molto perduto, ma sono certo che la sensibilità dell'ottimo vostro cuore avrà sofferto assai più nella desolazione dei vostri amici. Ma sono già passati tre mesi che io vivo digiuno di vostri riscontri, e ch' io non ho traccia di voi. Si taccia del mio attaccamento, e di quell' amicizia che immedesima i nostri cuori; ella vi è abbastanza nota, e voi non dovete dilazionare più oltre di ravvivarla coi vostri caratteri. Intanto io mi faccio a pregarvi di un imbroglio per il quale sono istantemente sollecitato da un mio amico.

Consiste questo nel procurare una dispensa per un matrimonio di due parenti in quarto grado, del quale vi compiego inserte le carte. Si tratta di persone povere: però qualunque sarà la spesa da voi incontrata, essa vi sarà da me con tutta prontezza rifusa. Tutta la mia famiglia, che per Divina providenza si trova in ottimo stato, m'incarica di salutarvi; ma mia moglie vuol essere espressamente distinta.

Voi assicuratevi del mio affetto più vivo, disponete di me come di cosa vostra, e credetemi

Venezia, li 28 decembre 1797.

Vostro affez.mo amico
ISEPPO FALIER

P. S. Tenni più volte discorso con persone di genio dell' opere che vi occupavano in questi ultimi tempi; ciò mi somministra argomento per ricercarvi alcuna nuova dell' Ercole colossale.

26.

Altra dello stesso allo stesso.
Si duole del trattato di Tolentino.

Amico carissimo.

Cari oltremodo mi riuscirono li vostri caratteri, trovandomi da quelli assicurato, che anco in mezzo a tanti travagli che d' ogni parte ci turbano, non era lo stato vostro così abbattuto come voleva temerlo. Ora intanto me ne consolo con

voi in vedere assicurata la vostra tranquillità nella segnata pace. Dolente pace per codesta Santa Sede, che fu stabilita dalla necessità; dolente per la innocente Italia che viene impoverita di tante ricchezze; dolente per noi che veniamo spogliati di quei superbi Monumenti che con tanta venerazione si riguardavano. E di noi che sarà? Niuno può penetrare negli arcani dell' avvenire, ne vi è che il solo Iddio da dove sperar salute. Qui non abbiamo guerra, ma forse che il non averla e il non poterla ora volere, è la più alta delle nostre disgrazie.

Siamo per ogni dove innondati da barbari che ci distruggono senza misura, e si rendono in mezzo alli nostri spogli ogni di più sconoscenti. Non sono più sicure nè le case, nè le campagne, nè gli uomini, e quasi quasi direi nè le stesse città. Ma cessi il quadro lugubre, e si rivolga altrove il discorso.

Vi ringrazio dell' Indulgenza che siete disposto di procurarmi, la quale riceverò con piacere qualora potrete spedirmela. Vi accompagno li saluti di mia moglie che vi raccomanda, unitamente alla sorella sua, di non iscordarvi delle loro premure. E mi ristringo ad assicurarvi di quella sincera cordialità, con la quale mi vi dichiaro immutabilmente.

Venezia, li 28 febbrajo 1797.

Vostro affez.mo amico
ISEPPO FALIER.

---

26 A.

Lettera del conte Tadini ad Antonio D'Este, sul medesimo soggetto.

Pregiatissimo sig. Antonio.

Mi è stato gratissimo il libro ch' ella mi ha favorito, e per il soggetto a cui fu dedicato, e per la materia di cui tratta, per la quale mi sono molto dilettato. In quest' oggi, giorno di posta, non ebbi tempo di leggere che la sola lettera, e la prefazione con la quale vuole l' autore che si legga tutta l' opera prima di giudicarla: ed ha ragione, e lo farò.

Desidero sapere di qual paese sia questo autore che dal suo scrivere mi pare un genio.

Vorrei da lei sapere quali sieno i monumenti presi dai Francesi, cioè stabiliti per prendersi.

Il Braschi dovrebbe diventar virtuoso col dare ciò che ha fatto suo, e risparmar ciò ch' è della nazione. I suoi quadri,

il suo Antinoo, e qualche altra cosa potrebbero sminuire la publica perdita. Qui si parla di pace, e si lavora per la guerra. Io vorrei finire la mia nel fôro per ripatriarmi. I complimenti miei e di tutta la mia famiglia a lei ed al nostro amico Canova, e mi raffermo con stima.

Napoli, 16 agosto 1796.

Dmo. obbl.mo servitore
LUIGI TADINI.

27.

Altra del cav. Falier al Canova.

Amico carissimo.

Non saprei che rispondere alli riflessi da voi introdotti a vostro favore sulla rinunzia all' invito propostovi dalla Corte di Russia; se non che mi sarà assai caro il vostro più vicino soggiorno. Intanto vi ringrazio in prevenzione dell' Amorino disposto per me, e della promessa del Gruppo di Adone e Venere, qualora il suo proprietario ve ne accordi la formazione. A queste belle cose intanto non potrei certamente aspirare, qualora il vostro soggiorno si fermasse in Pietroburgo. Vi ringrazio senza fine della amica comunicazione avanzatami rapporto al ritratto di mio padre, la quale quanto mi fa conoscere la costante vostra cordialità, altrettanto mi chiama, unitamente alla famiglia tutta, alla più viva affettuosa riconoscenza.

Godo moltissimo della vostra sollecitata venuta per Pasqua, al qual momento godrò assai della vostra vicinanza; perchè nel tempo che vi dovrete trattenere più a lungo della volta passata, vi siete anco impegnato di tenervi miglior vita di allora. Però se la mia casa vi potesse riuscire comoda, non lascio di non offrirvela a piena vostra disposizione.

In risposta alle mie lettere, vostro zio si è portato l' altro jeri da me in Venezia per assicurarmi della sua premura in servirmi, e per espormi nel tempo stesso le sue circostanze.

La di lui opera è prossimo al suo compimento, essendo approntati, squadrati, e lavorati tutti li tavolini, e cantoniere, a' quali non manca che la divisione di ogni pezzo in due, da verificarsi col mezzo della sciega. Di questo fui anco assicurato da persona espressamente da me inoltrata al riconoscimento del lavoro. Egli dice però di non essere in grado di continuare il lavoro, qualora non gli sia somministrata la terza rata, e mi pregò anzi di scrivervi, perchè ne fosse da voi incaricato il Bastasini. Previo questo contamento, s' impegna sa-

gramente che per Pasqua sarà ogni cosa compiuta e trasportata anco alla Fiera. Però io non ommetto di darvene parte per vostra direzione.

Voi, non per il costume, ma per vero cordial sentimento mi avete augurato felicità in occasione delle passate Feste Natalizie: io farò lo stesso con voi in occasione del nuovo anno, per quel tenero sentimento che mi lega interminabilmente a voi.

Mi perdoni intanto la vostra amicizia del modo informe col quale fu tracciato il presente foglio; attribuendolo alla somma ristrettezza del tempo in cui mi trovo. E mentre vi presento i contraccambj cordiali della famiglia tutta, chiudo col dichiararmi immutabilmente

Venezia, li 3 gennaio 1795.

Vostro affmo caro amico
ISEPPO FALIER.

---

27. A

Lettera di Eleonora Renier al Canova.

Amico carissimo.

Questo è il momento, caro il mio Canova, che spero vorrete darmi una nuova riprova della vostra cordialità e amicizia, di cui i vincoli saranno indissolubili tra voi e la mia famiglia, che si pregia di conoscervi fino dalla più tenera età. L' esibitore della presente sarà il Cittadino Mourgue, che raccomando con tutta la forza del mio spirito alla bontà somma del cuor vostro; oltre che ha l' eccezione della regola, e questa la comproverete col fatto: è un uomo che conosce e sa pregiare le belle arti, e che possiede infiniti talenti; qual sia poi la morale di questo signore e l'elevatezza de'suoi sentimenti, basta conoscerlo per poterne giudicare, e son certa che mi resterete obligato d' avervi procurato tale conoscenza.

Mia madre e mio fratello si ricordanò alla vostra memoria colla maggiore cordialità, mentre io vi assicuro di tutta la stima e amicizia.

Venezia, li 11 marzo 1798.

Obbma vostra amica
ELEONORA RENIER SAGREDO.

28.

Altra del cav. Zulian allo stesso. Lo consiglia a non andare a Pietroburgo.

Sig. Antonio stimatissimo,

Scrivo per altra mano, perchè una malattia piuttosto grave mi rende difficile ancora qualunque applicazione. Mi rallegro molto dell'onore che le vien fatto in Pietroburgo. La lettera del sig. Principe Youssoupof è un mezzo distinto per cui le pervenne l'assai onorevole invito dell'Imperatrice di andare a travagliare la di lei statua. La ringrazio della notizia, di cui mi congratulo, approvando pienamente la savia risposta che ella ha data al sig. Principe. La mia amicizia esige che le dica qualche cosa di più su questo viaggio. Prima di tutto, a me pare che l'onore dell'invito non si aumenti niente di più andando a Pietroburgo: non so se il soggetto del ritratto sia un soggetto che si presti egualmente bene che tanti altri, a far onore al scalpello: corre voce che quegli artisti, che hanno la sorte di piacere a S. M., ed ella gli piacerebbe certamente, non possano poi agevolmente ritornare in Italia quando vogliono. Queste riflessioni veramente non animano ad accettar l'invito: ma a queste è contraria un'altra riflessione. La riflessione è questa. La imperatrice è una principessa che paga assai e dona molto: sicchè ella potrebbe ritornare con molti più rubli, che con quelli che avesse portati. Se in vece di questa considerazione, la appagassero le mie prime, mi pare che il mezzo di rinunziare l'invito sarebbe quello di pretestare una salute delicata, abituata a clima meridionale; dal che procede che li medici italiani la consigliano di non esporsi all'opposto clima settentrionale, come a cosa pericolosissima.

Nuova per nuova, il Sig. Querengo mi scrive da Pietroburgo, da dove non partirà per tutto l'inverno, e mi aggiunge l'annesso articolo di lettera, che so che le farà molto piacere, come ha fatto anche a me. Il medesimo Sig. Querengo mi ordina di communicarle l'articolo stesso, e pregarla di farlo leggere al sig. Senatore Rezzonico.

Mi consolo del successo del gruppo per il sig. Marchese Berio, e desidero che questo cavaliere permetta di farne la forma, perchè così spero di adornar quelle mie stanze in Padova, che sempre si nominano col di lei nome. Sarà però necessario che tanto esso Gruppo quanto il nuovo Amorino siano incassati colla maggiore diligenza; ed a questo proposito la avverto che il gruppo di Amore e Psiche non aveva nep-

pur un puntello che sostenesse quei tanti pezzi staccati ed esposti, e che la segatura fissandosi, ha lasciato superiormente un vacuo di tre dita, dal che è successo che nel trasporto potendo il Gruppo scuotersi e sollevarsi, le parti esposte hanno dovuto fatalmente cedere, e staccarsi. Sono curiosissimo di vedere il nuovo Amorino, che sento tanto più bello del primo: il che è una cosa che non so comprendere, prima di vedere il secondo.

All' arrivo di quest'ultimo, sarà l' altro depositato in qualche luogo per occupar poi quel sito della mia casa ch' ella sarà per assegnargli, quando ella capiterà col Monumento del Proc. Emo; e mi sarebbe grato che questo succedesse in Quaresima. Le ripeto le mie congratulazioni per gli onori che le vengono dal Nord, li quali però mai la onoreranno tanto, quanto la onorano le sue opere tutte, e Demodoco, ed Ecuba, e Socrate, e Psiche.

Mi protesto cordialmente

Venezia, 29 novembre 1794.

Affmo cord. amico
GIROLAMO ZULIAN.

29.

Altra del cav. Falier allo stesso sul medesimo soggetto.

Amico carissimo.

Intesi con la maggior esultanza l' invito avanzatovi dalla Corte di Russia per trasferirvi colà all' erezione della statua di S. M. l' imperatrice. Però di così grata partecipazione meco se ne compiacque la famiglia tutta, e col mio mezzo ve ne significa il sincero suo gradimento.

Permettami tuttavia la vostra amicizia ch' io possa con libertà significarvi il sincero mio sentimento, che non può così tranquillamente accordarsi alla vostra determinazione. Perchè mai non accettare un invito che poteva essere il messaggero delle più alte fortune? Egli è verissimo che necessaria vi si rendeva qualche dilazione per dar compimento agli impegni che vi tengono di presente occupato, fra li quali a buon diritto fu da voi dato il primo posto a quello con la Repubblica; ma premessa la conveniente dilazione, io non so intendere per quali motivi sia stata da voi rigettata questa ricerca, che oltre ad accrescere un eterno lustro alla vostra già luminosa fama, avrebbe in istanti per così dire accresciuto anco lo stato vo-

stro. Io ben m' avveggo che l' immenso allontanamento dalla vostra patria e dagli amici, e i disagi di un lungo viaggio, possano aver avuta la maggiore influenza sulla dolce indole dell'animo vostro; ma mi avrebbe piaciuto assai più, che con qualche limitazione di tempo, e per l'andata e per il ritorno, fosse stato da voi abbracciato il progetto. Quante consolanti notizie non ricevo dalla vostra lettera! Sì, mi consolo infinitamente della bella riuscita di questo nuovo Gruppo di Adone e Venere, il quale al caso che il suo proprietario vi permetta di trarne la forma, vi raccomando istantissimamente di un getto. Mi consolo, e senza fine vi ringrazio dell' Amorino che avete approntato per me, cui non manca che l' asciugarsi per essermi spedito. Se l' amicizia nostra non vale a farvi sentire quale sarà il mio aggradimento, le voci per certo sono troppo poco per esprimerlo. Mi consolo di sentir non lontano dalla sua mèta il Gruppo dell' Emo, perchè così avrò il piacere di rivedervi personalmente e di sinceramente abbracciarvi: giacchè vi siete già impegnato di far miglior vita, che non lo avete fatto nella passata occasione della vostra venuta.

Ma perchè non mi arrivò il vostro foglio una settimana prima, chè avrei potuto personalmente ammonire vostro zio, e sollecitarlo all' indicatomi lavoro, con l' occasione appunto che io stesso gli ho per me ordinata una breve fattura? Lo farò tuttavia in carta con l' ordinario di questa sera; e vi assicuro che tutto vi presterò l' impegno per vedervi contento anco sopra di questo rapporto. Mi duole solo che dopo la spedizione di quelle note pietre, non sono più stato da voi in altre cure impiegato: e perchè mai? forse che non foste rimasto contento? Insomma io non dico di più: vi offro l' opera mia a tutta vostra disposizione, e ve la offro sinceramente. Ritornato da pochissimi giorni in Venezia, non ho potuto per anco rintracciar del Toniolli per vedere compiuto il ritratto di mio padre. Esso però abbozzato come era, vi assomigliava molto. Io vi ringrazio infinitamente della memoria che per noi conservate; ma perdonate la mia curiosità: vorrei sapere il perchè sia stata da voi preferita la posizione del profilo, mentre io avrei giudicata più facile la rassomiglianza in prospetto a mezza faccia.

Chiudo per essere chiamato ad altre cure. Assicuratevi del mio affetto; scrivetemi, e credetemi quale sinceramente mi dichiaro

Venezia, li 29 novembre 1794.

Vostro affmo obbl. amico
ISEPPO FALIER.

30.

Altra del Canova e della Luigia al D' Este, nell' allontanarsi da Roma.

Mio caro d' Este.

Non prima d' ora fu a noi possibile darvi le nostre nuove, perchè in nessun luogo partiva la posta: ora lo facciamo, benchè non avrete questa che per la posta di Siena, chè l' imposteranno dimani al nostro arrivo. Io non posso dirvi la felicità del nostro viaggio; è troppo grande per me: nessuna cosa manca altro che voi, per felicitare al di là tutta la compagnia; ma per me ci vorrebbe anco la mia comare. Oh Dio, quale consolazione che tutti voi e noi facessimo un tale viaggio! Si parla moltissimo di combinare un altro anno una società a godere di un tal bene; io lo spero, e spero mi porterò anco la mia Francesca, la quale mi. saluterete tanto: ditegli che stia allegra e che tenga allegra la mia comare. Il tempo passa presto; dunque presto ci vedremo. Il nostro caro Francesconi che fa? ditegli mille cose per tutti noi, giacchè non lo potemmo vedere prima della nostra partenza. Oggi ho parlato molto con il marchese Patrizi: è così contento d' averci in casa, che nulla più: mi disse di salutarvi, insieme con la vostra buona e brava moglie, e si mormorò assai di tutti voi. Esso mi ha portato a vedere le bellissime vedute di Siena, ch'io ne sono innamorata: tutto è delizioso per me: io non so chi mi passi in contentezza. Evviva la cagione... Salutatemi quel caro Giuseppe, che con tanto amore ha assistito alla nostra partenza, la mia figliana, il nostro Alessandro e quel briccone di Giovanni. Mi scordai dirvi che paghiate a Cammillo Agenti li due mosaici: il suo costo è 11 pezzi duri. Vi prego, mio caro d'Este, se andate dalla Falier, ditele mille cose per me, giacchè sono stata così occupata, che non mi fu possibile andare a trovarla: ditegli che le voglio bene, che la stimo infinitamente. Salutatemi tutti di sua casa: che Francesca vada a salutare la Sig. Giovanna Bianchi, e le dica che godo: pure a tutti. Un bacio per me alla cara Teresina, e salutatemela per tutti noi. Voi state bene ed allegro, che spesso si parla di voi. Saluto tutti i giovani dello studio: addio.

LUIGIA GIULI.

31.

Lettera del Canova sopra vari lavori nel suo studio.

Vedi l'*Epistolario*.

32.

Altra dello stesso.

Vedi l' *Epistolario*.

33.

Altra della Luigia al D'Este.
Dà notizia della partenza del Canova per Vienna.

Mio caro e vero amico.

Ti scrivo poche righe in fretta, perchè soffro il dispiacere di vedere partire per Vienna il nostro comune amico Canova: egli non scrive, perchè sta così inquieto per dover far questo viaggio, obbligato dall' organizzatore che sta in Venezia per il suo sovrano; esso signore li ha detto che non potrà aver la sua pensione, se non va in persona a presentare il suo memoriale; quel Fu .... che tu sai che il solo nome li faceva specie: era dunque prossima la partenza del Senatore (che sarà dimani) ed ha dovuto il Canova partir subito sul momento da Venezia, e venire in Possagno per fare il baule e nulla più: oggi alle ore 19, parte da noi e domani per Vienna. Vi saluta con la sua famiglia, e dice che dirigete le lettere a me, ch' io so dove mandarle, se sarà bisogno.

Mi promette che la sua assenza sarà un mese circa, perchè lascerà Rezzonico a Vienna; egli sarebbe disposto a rinunziare tutte le pensioni del mondo per non andare, ma lo hanno tanto spinto, che ha dovuto cedere. Ti prego, mio caro fratello, scrivermi con sincerità quale sia il canapè profanato, e sapermi dire se il figlio della mia comare sia veramente migliorato di salute, oppure se lo manderà a questa nostra aria, chè allora sarei sicura della sua guarigione. La lettera di vostra moglie e del nostro Alessandro l' ho ricevuta; ma nulla ri-

spondo, perchè non ho tempo; lo farò nel venturo ordinario, che potrò di più. Canova smania di sapere di Francesconi, ed anche io ne ho desiderio: non sappiamo se sia vivo o morto: che diavolo fa? si è affatto scordato di noi? Salutate la mia Francesca, baciate per me la vostra famiglia, che io abbraccio voi con l'intimo del cuore. Addio

Possagno, li 13 luglio 1798.

LUIGIA GIULI.

P. S. L'amico ha fatto scrivere a Roma che probabilmente andrà a Vienna con suo dispiacere.
Vi serva di regola.

34.

Brano di lettera del Canova al D' Este.

Vedi l' *Epistolario.*

35.

Lettera del Canova allo stesso.

Vedi l' *Epistolario.*

36.

Altra della Luigia allo stesso.

Mio caro D' Este.

Ai 30 luglio ricevei la lettera scritta da voi e consegnata al giovane Mazzoni: io sono a parte di tutte le sventure della mia povera comare e del suo caro Martino che tanto amo: non può dunque giovare in nessun conto alla dimanda di essa il nostro amico, essendo ben lontano: ma io dico che se aveste fatto a modo mio sin da quando vi scrissi, egli poteva essere a quest' ora in Bassano all' aria nativa. Avrei io con il Conte Roberti procurato un passaporto, e son persuasa l' avrei ot-

tenuto. Se mai vi determinaste in tale particolare, scrivetemi subito e vedrete se farò pulito.

So che voi siete immerso nelle pene di quella povera donna; e tutto quello che dispiace a voi, vi giuro che tormenta la mia anima al maggior segno: capisco che son lontana dalle burrasche, ma il non poter dare sollievo alla mia povera comare, è un vero tormento per me: ricordatevi che siete ricco e che dovete sollevare quella povera donna e farla rivenire. A buon intenditor poche parole: in casa nostra vi è farina ed olio; saprete che quel che è nostro è vostro, e lasciamo pure che li lo..... dicano e di me e di voi. Vedo che non vi è nessuna, nessunissima persona che ami il caro amico come lo amate voi ed io (per Dio non vi è sicuro!): per altro io godo qualche cosa: ma voi, mio caro D' Este, non godete che il merito dell' opera e la gratitudine grandissima di Canova: chè non passa giorno, che non dica che voi siete il suo benefattore. Ora vi darò le sue nuove.

Solo ieri mi giunse una sua lettera dopo 18 giorni di sua partenza: questa era scritta da 15 giorni in qua: ma queste benedette poste sono così fuor d' ordine, che nulla più. Esso mi diceva essere ancora in viaggio in perfettissima salute, ad onta che in quelle montagne ove passavano, vi era la neve: e mi diceva ancora che ringrazia il cielo di essere nato in Italia, perchè era dei giorni che viaggiavano in una valle tra montagne che lo seccavano. Mi ha raccomandato di trovare un pretesto che lo chiami in Italia, perchè teme che il suo compagno di viaggio lo tormenti per proseguire con esso tutto il giro. Vi assicuro che non so come inventare una forte ragione: posso dirgli quella del sasso per andare a Carrara, ma temo che non sia forte abbastanza: e poi mi molesta ch' egli abbia a fare il suo ritorno con persone da esso conosciute, in paesi così melanconici: quasi preferirei che andasse con il suo compagno, e perdèrlo per due altri mesi, che tornare con non so chi, che possa avere cura di esso; io dico che voi siete della mia opinione: basta, intanto gli dirò la mia volontà. Spero dimani di avere un' altra sua: se mi sarà possibile, a costo di spedire uno in Bassano, voglio sapere sue nuove. Sono ben persuasa che tutti gli affari dell' amico siano in uno stato molto migliore di quando vi fosse esso: a me non lo dovete dire, perchè conosco troppo e lui e voi. Volesse il cielo che fosse stato sempre così! ma in tutto e per tutto. Ma troppo tardi si è parlato di ciò. Amico, se voi vedeste come approfitterebbero anche in questi paesi se vi fossero affari! lo saprete da esso. Se li parenti potessero . . . . . dico di alcuni, ma non tutti.

Noi, grazie a Dio, stiamo tutti bene: vorrei pure fosse così di tutti voi; per carità, non vi avvilite, e voglio che seguitiate a *dire; dove* è D' Este non si trema. Maledetta la lite del sasso!

so quanto disturba il vostro fisico, quanto v' inquieta: vada come ha da andare: purchè non v' arrabbiate, e che non pregiudichiate la vostra salute, si perda; non importa. Vi prego salutarmi Giovannino, e ringraziarlo del suo buon cuore: ditegli che gli scriverò un' altra volta. Martino pigro vi saluta e dice che non scrive per non farvi spendere bezzi; io gli ho risposto, che si metta le mani al petto per sè. Dice se non avete spedita la cassa, che farete la soprascritta al Canova diretta al Tonioli. Mille cose per me alla comare; che si conservi la salute, perchè se la perderà, non vi sarà chi glie la trovi. Ella è ben obbligata a farlo per voi, per i suoi figli, e per essa: questo è il vero bene che Dio vuol da essa.

Mio marito vi saluta tanto, così la nostra Francesca, che non vedo l' ora di vederla; pare che si porti bene con la mia comare e che la faccia stare sempre allegra. Salutate tutti i giovani dello studio ed il nostro Morandini. Ho sentito le novità: vorrei pure sentire che la vostra Repubblica si fortificasse nell' Adriatico. Si dice esser stato veduto qualche legno inglese: niuno sa il perchè: datemi delle nuove, se ne avete. Addio, mio caro D' Este, addio col cuore.

Possagno, 1° agosto 1798.

LUIGIA GIULI.

37.

Lettera della stessa allo stesso.

Caro D' Este.

Ancora siamo senza le vostre lettere. L' ultima che ricevemmo era scritta il primo febbraro; chè già vel dissi in altra mia, noi non cessiamo un solo ordinario senza scrivere: una gran pena è questa di non poter sapere l' un dell' altro. Il vostro amico è sulle smanie per venire a Roma, ma ancora non ha potuto ottenere nè il permesso, nè il passaporto. Questa si chiama una condizione barbara: non si lavora, e non si può andare per i fatti suoi.

Non possiamo abbracciare il nostro caro D' Este, che tanto lo desideriamo: se voi sapeste quanto il vostro amico desidera stare con voi! ma pure finiranno tante pene. La sola risorsa che si ha, è quella di vedere la perfetta salute ch'egli gode, ad onta di tante avversità. Egli desidera sapere se Vitali fa denari delle Veneri, o pure se ancora siano al pubblico. Vuol anche sapere, se si è mai avuta notizia del Cisalpino Fortin, e che

ci date qualche notizia di Fra Crispino. Come dissi in altra mia, anche del Fontana nulla avete mai detto, se sta incidendo il Gruppo di Adone e Venere. Oh quanto dispiace all' amico tal cosa! almeno se potete, dategli qualche occhiata: io son ben persuasa che verrà cosa assai cattiva. Via da bravo, caro D'Este, una lettera che parli a lungo di quanto vi ricercai. Si sperava mangiare il salame di Pasqua tutti assieme, ma oggi siamo a mezza quaresima, ed ancora si sta in Possagno: dunque chi sa come anderà?

Vogliamo sperare che tutta la vostra famiglia sia in salute, e la mia Teresa sia quieta: replico sempre ch' essa è padrona di quanto sorella: dunque quel che è mio è anco suo. Baciatela per me. Salutate Francesca e tutti dello studio; lascio. Il P. S. è dell' amico. Addio

Possagno, li 28 febbraio 1799.

LUIGIA GIULI.

P. S. Mi duole il cuore di vedermi così per tanto tempo lontano da voi, mentre quando siete stato a Napoli per qualche mese, mi parea di non essere tutto me; vi lascio imaginare poi ora che sono nove mesi che non vi vedo! Se voi foste con me, e che vi fosser i nostri sassi, io sarei molto contento di starmene in qualunque luogo. Basta; spero che non passerà molto, che avrò la dolce consolazione di abbracciarvi. Avrete di già ricevuto gli ordini e contro ordini rapporto all' *Ebe*, la quale io credo che essendovi motivi plausibili e i mille . . . si potrebbe cederla. Avevo fatto un disegno di un lavoro, e l' ho anche spedito mesi sono, ma il diavolo ha fatto che fu trattenuto per molti mesi in un certo paese, e chi sa che cosa ne sarà avvenuto, mentre da novembre a questa parte nulla ne ho più saputo. Chi sa forse che non sia smarrito o rovinato? Vorrei sapere se siete stato pagato da Tull . . . Vorrei delle nuove, ma sento che non giungono corrieri: sicchè, pazienza. Salutatemi tutti (che già lo avrete sempre fatto anche senza avervelo detto). Addio, addio di cuore.

CANOVA.

38.

Lettera del Canova al D'Este.

Vedi l' *Epistolario*.

41.

Altra dello stesso allo stesso, da Crespano.

Vedi l' *Epistolario.*

42.

Altra dello stesso allo stesso, da Possagno.

Vedi l' *Epistolario.*

43.

Lettera della Luigia Giuli al D'Este.

Mio caro amico,

Non vi scrissi l' ordinario scorso, perchè fui tormentata da un dispiacere che solo voi potete immaginarlo quanto fosse grande: credo che a quest' ora avrete sentita la cagione da qualche amico, ma se mai non vi fosse giunta, ve ne do io in quest' oggi il ragguaglio.

Voi già sapete che noi eravamo in procinto di partire per Roma, e Canova volle anticipare la di lui partenza per Venezia e colà aspettare noi. Esso volle partire a forza, quantunque il tempo minacciava pioggia: infatti lo prese un tempo così orribile, che si bagnò a segno, che la notte lo prese una gagliarda febbre. Appena noi abbiamo intesa tal cosa, siamo partiti per venire a vederlo e custodirlo: ma grazie al cielo, lo abbiamo trovato grandemente migliorato, ma non in stato di partire per Roma. Egli soffre una pena grandissima per timore delle cose sue, cioè del suo studio; io gli dico che nulla tema, perchè ci siete voi, e perchè ci sono li Francesi: io sono più che certa che sin tanto vi saranno Francesi in Roma, lo studio di Canova sarà rispettato. Ognuno sa quanto interessi la persona di Canova ai Francesi, e quanto sia da loro compatito e stimato: dunque perchè dubitarne? L' amico mi dice di salutarvi tanto, e vi avverte che se mai credeste bene di vendere l' *Ebe*, attese le circostanze, fatelo pure; basta però ch' egli

sia giustificato con attestato che la statua era in pericolo; tanto più che il resto del denaro chi sa quando lo avrà dal committente. Però questo pericolo non sarebbe mai giustificabile senza che vi fosse la causa decisa: dunque al caso, voi saprete fare le cose con cautela. Mi dice anche dirvi, che non ha per anco scritto a Milano, e nol farà sin tanto che non sente da voi saldato il credito dell' 8 novembre.

Caro D' Este, non vedo l' ora di vedervi. Spero che il nostro Amico presto sarà in salute e che vi sia un poco di tempo propizio: anche io muoro di voglia di vedere lo studio. Il figlio della mia comare godo che sia all' aria buona. Il caro amico di vostra sorella sta benone e vi saluta: salutatemi tutti di vostra casa, e la Francesca, e ditele che non so di preciso quando verrò . . . Voi mi scriveste una volta, che pareva fosse stufa: se mai volesse prender altro partito, voi con il vostro giudizio la consiglierete cosa deve fare; tanto più che io non so quando sarà la mia venuta: ma con buona pace. Addio, cara tenerezza!

Venezia, li 30 novembre 1798.

LUIGIA GIULI.

P. S. Il nostro Canova gioisce perchè gli avete comprato il sasso. Trascrivo a voi la lettera che Canova scrisse 15 giorni fa a Berté in Carrara.

« So che D'Este vi ha spedito il bozzetto del Gruppo
» dell'Ercole: dunque esaminatelo bene. Avrete ritrovato nella
» stessa cassa le due scale dei palmi, grande e piccola. La
» grande pare che abbia i passanti tre volte più grandi della
» piccola. Il marmo dovrà essere della cava di *Ravazzone* e
» del più bello, senza macchie e senza peli, e poi sbozzato
» giustamente secondo il modelletto, senza che vi abbia da
» essere alcun sbaglio. Dovete poi farlo condurre sopra la
» ripa di Roma; e subito che il sasso fosse sbozzato, io vor-
» rei venire a Carrara o pure spedirei D' Este a vederlo, e
» se il sasso non fosse di nostro piacimento, cioè secondo le
» misure o qualità suddette, allora il sasso resterà a voi: e
» trovandolo della qualità sopra nominata, allora vi accetteria
» il sasso. Con queste condizioni dunque dovete dirmi da
» uomo onesto, quanto vorreste. Ricordatevi che questo ac-
» cordo potrebbe rimettere la vostra riputazione a Roma,
» ed io ancora avrei fatto conoscere che voi tenete il miglior
» marmo. Vi avverto che restando contento, faressimo altri
» affari, e forse grandi; avvertitemi dunque del vostro senti-
» mento, e così avvertite anche l' amico D' Este: »

43. A

Altra della stessa allo stesso.

Mio caro amico.

Mi trovo in Bassano per provvedere varie cose che abbisognano al caro amico Canova per dipingere, subito che farà ritorno dalla Germania (che spero per la metà di agosto). Sono stata pregata dal padre di Fontana pagare in Roma al suo figlio Pietro lire 620; dico seicento venti: voi però dovete farmi una cartina per le mani dello stesso Fontana, in che moneta lo pagate, ed a quanto corre il pezzo duro in Roma; così ancora se pagaste in doppie, a quanto gliele date, per potere farsi pagare dell'istesso valore, acciò il nostro amico non perda nulla, mentre in questi paesi le doppie si spendono di più, e così il pezzo duro: dunque voi mi avete capito senza dir altro. Subito che avrò nuove dell'amico, non mancherò darvele; così se avrò lettere vostre, le spedirò in Germania, se occorrerà. Oh Dio, quanta voglia ho di vedere voi e la mia cara comare, così la vostra famiglia tutta! Prego il Signore che il figlio della comare sia guarito: vorrei sapere con la vostra sincerità, se nulla d'avverso gli sia avvenuto. Per carità, ditemi tutto, non pensate al dolore che mi darebbe, giacchè sapete che tutto quello che può far dispiacere a voi, lo fa certo anco a me, e voglio esserne a parte di tutto. Io vorrei scriver molto, anche ad Alessandro e Francesca; ma sono così tormentata per andare di qua e di là, che mi perdo di confusione. Oggi siamo stati a pranzo dal Conte Roberti, e dimani in casa Sartori; più le visite, le cose da vedersi: insomma il troppo ben stare mi stufa: guardate a che segno sono ridotte le mie felicità. Martino sta in Possagno a lavorare, e la sua figlia in Venezia per farla curare; chè sarà difficile la guarigione. Ricordatevi di mandarmi la cartina di Fontana. La risposta di questa potete mandarla per mezzo del Fontana, acciò la spedisca a suo fratello, che così mi giunge subito: anzi d'ora in avanti vi prego fare la direzione al Signor Francesco Barbieri con una sopraccoperta, perchè le lettere che vengono per parte di Asolo non giungono mai a tempo per rispondere. Salutate la mia Teresa e Francesca: dite a tutte e due che spero di vederle presto: salutatemi la mia figliana ed il caro Alessandro. Attendo con impazienza le vostre nuove: tutta la casa Vancolani vi saluta, come ancora il nostro abate Sartori, che vi assicuro esser questo degno fratello di Canova. So la buona intenzione che avete avuta di farci mutar

casa prima della nostra venuta: allora porteremo il nostro pretino Sartori a Roma e ne sarete contento anche voi. Addio, caro D' Este, addio col cuore.

Bassano, li 20 luglio 1798.

LUIGIA GIULI.

44.

Lettera del Canova al D' Este.

Vedi l' *Epistolario.*

45.

Altra dello stesso allo stesso.

Vedi l' *Epistolario.*

46.

Lettera del Canova al D' Este.

Vedi l' *Epistolario.*

47.

Altra dello stesso allo stesso.

Vedi l' *Epistolario.*

48.

Altra dello stesso allo stesso.

Vedi l' *Epistolario.*

49.

Altra dello stesso allo stesso.

Vedi l' *Epistolario.*

50.

Lettera della Luigia al D' Este.

Mio caro D' Este vestito di festa,

Finalmente la lettera del mio caro amico vestito da festa, mi ha resa così contenta, ch'io non so esprimerlo. Ha ragione la mia cara comare, se non vuole che parliate tanto libero: ditele che sarebbe ora che il compagno piccolo si seccasse e non si vestisse da festa. L' ultima lettera del nostro amico mi dice che parte per Dresda: esso è invelenito per esser costretto andare, ma però non vanno altro che a Berlino, perchè preme anche a Rezzonico di essere li primi di ottobre in Bassano. Mi dice che tutti lo hanno consigliato a non perdere l'occasione di vedere la famosa galleria di Dresda; e così va. Ho saputo che li Accademici di Vienna li hanno dato un pranzo formale; esso dice che non vede l' ora di tornare a Roma per poter discorrere con voi; e fa un giuramento di non partire mai più dal suo studio: queste sono le ultime notizie. Del suo affare nulla si sa, e se prima arrivava la lettera del Marchese Del Gallo, cioè quella che scrisse a voi Rega, assicuratevi ch' egli non partiva, perchè temo che andrà a finire come quel signore. Ciò non ostante ove vi è D' Este non si trema. Godo che mi dite che senza quattrini l' *orbo non canta.* Evviva! Godo ancora del mio padrone di casa, seppure mi farà li acconcimi che dite: oh che risate si fanno la sera quando Canova mangia la polentina. Vi assicuro che quantunque sia in mezzo di queste deliziose campagne, non ostante non vedo l'ora di vedervi ed abbracciarvi bene stretto con la mia comare. Io voglio sapere chi è quest' amorosa che avete perduta: mi son sempre lusingata di essere io quella: se non è vero, la mia comare farà le mie vendette. Ho fatta la vostra ambasciata a Martino: esso si mise a ridere; ma intanto li disegni vengono. Voi mi dite di un involtino che mi mandate nel venturo ordinario: chi sa che diavolo sarà? basta; tutto sarà buono, quando viene da D'Este. Se non viene il ritratto,

non serve: ci vorrà pazienza. Francesconi non mi ha detto nulla del quaresimale: cosa che può dispiacere anche a Canova: basta, faccia quel che crede, ma se egli non voleva prevedere questo, lo poteva dire: eppure mi sta in testa che questo involtino abbia da essere il Francesconi: sapete perchè? le casse che fate fare adesso lo fanno fare questa risoluzione: quello è un brav'uomo, e però sa tutto quello che li può sovrastare: può essere che io mi sbagli, ma nol credo. Mi è stato di piacere il sentire sedati li rumori di Terracina: così succede a chi non vuole ubbidire alle leggi. Sono stata tre giorni a Crespano e son tornata jeri sera: se voi sapeste quanto mai vi abbiamo in bocca: io non muojo contenta, se non arrivo a stare con Cades ed Angioletta: chè se foste presente, voi sareste guardato da loro come un oracolo: non è possibile che mai in eterno possiate imaginarvi quale amore abbiano per voi questa buona gente: tutto il contrario di Martino: poco si curano di vederlo, e forse nulla. Oh se noi tutti assieme con la mia comare potremo fare un simile viaggio, io sarei fuori di me; eppure lo spero e parmi d'esser certa. Tutti vi salutano, e mio marito è ben contento che la sua cavalla sia in salvo: vi fa mille di quelle sue belle espressioni. Addio, caro D'Este. Non scrivo più, perchè ho da scrivere sei lettere. Addio col cuore.

Possagno, li 22 agosto 1798.

LUIGIA GIULI.

51.

Lettera del Canova al D'Este.

Vedi l'*Epistolario*.

52.

Altra del cav. Falier al Canova.

Carissimo amico,

Ho gradito sommamente la vostra lettera, e mi compiaccio che siate felicemente giunto costà. Mi consolo che l'opera benemerita del D'Este vi abbia salvate le cose vostre, e già m'immagino che ciò li sarà costato grande fatica, forse più a

salvarle dai fanatici rivoluzionarj, sedicenti patriotti, che dalle rapaci mani forestiere. Desidero che possiate riordinare e terminare li vostri affari con sollecitudine e prosperità onde possiamo sollecitamente rivederci. La mia famiglia tutta aggradisce li vostri cordiali saluti, e vi corrispondono con vero sentimento di cordialità; ed io abbracciandovi vi auguro da Dio Signore ogni maggiore prosperità. Vi prego di salutare a mio nome il D' Este e protestarli la mia cordialità.

Venezia, li 23 novembre 1799.

Il cordiale amico e santolo
GIOV. BATT. FALIER.

53.

Lettera dell'architetto Selva al D'Este.

Amico carissimo.

Evviva! evviva di tutto cuore, il mio caro amico D'Este: finalmente ho potuto avere una cara vostra, ed averla scritta con quella libertà che da tanto tempo si era perduta in tutti i rapporti. Me ne consolo con voi, con l'amico Canova, con me stesso. Mi avete date delle nuove consolanti, poichè vi accerto che stavo in pena dell' esito dello studio del nostro amico: perciò tanto più voi dovete avere una reale e giusta compiacenza che tante vostre fatiche e tanti vostri affanni abbiano avuto un esito sì felice. Io non ve ne ringrazio, come non ve ne ringrazierà Canova, poichè fra veri amici, il solo cuore è quello che parla con la maggior energia e con la maggior forza. Oggi sono stato affaccendato a preparar la camera per l'amico che verrà qui dimani (qualora la continua pioggia da molti giorni glielo permetta), e sentirò le di lui disposizioni per passar costì; che credo sarà in breve. Non vi potete pensare quanto egli abbia penato nello starvi tanto lontano, e tutte le volte che mi trovai seco, non passava l'ora che non ricadesse il discorso su di voi, su di Roma, su delle vostre occupazioni e de' vostri fastidj. E quanto non ha sofferto nel restare per più di un anno a non maneggiare lo scalpello! Egli peraltro non è restato ozioso, ed ha fatto sempre più conoscere ch' egli è artista universale, ed è divenuto non solo pittore ragionato, ma pittore franco, unendo il più bello delle migliori scuole. Tale è il gran quadro da lui dipinto per la di lui chiesa di Possagno, dove ha superato se stesso. Fui a vederlo colà, e quantunque non nel sito dove deve fare

il divisato effetto, e quantunque non terminato, mi ha sorpreso, incantato e dilettato. Io non son pittore, ma conosco piuttosto quest' arte; ho veduto molto e confrontato; sicchè mi lusingo di non essere trasportato in ciò da passione d'amicizia. M' immagino che Luigia ve lo avrà descritto; ma, caro amico, bisogna venire a vederlo: l' anno venturo il core mi dice che vi vedrò.

Oh quante cose vi vorrei dimandare, ma non so da dove incominciare. Vorrei dimandarvi delle persone di nostra conoscenza, degli artisti, delle arti, dei monumenti, ma ben vedo che non son cose da lettera. Mi restringerò a pregarvi di volermi scrivere qualche volta: peraltro quando abbiate tempo.

Se io vi dovessi scrivere di me, non vi scriverei che cose malinconiche, poichè in poco più di un anno ho perduta la cognata, il zio, ed il caro padre, e con molto pregiudizio ancora dell'interesse, che ben volentieri sagrificherei al doppio per ricuperare chi tanto amava. Ma questi sono tempi di rassegnazione e di fortezza.

Non vi parlo della bella Ebe. Canova su di ciò avrà tutte le istruzioni, e resterete anco scandalizzato di chi meno credete. Vi prego di una grazia. Ho costì un amico e ch'era un grande amico di mio zio, il Sig. Abbate Appollonj, ora minutante di Segreteria di Stato. Desidererei che mandaste in traccia di lui con una riga. *Il Selva desidera nuove del Sig. Abate Appollonj.* Ve ne sarò assai grato. Addio, caro amico, amate

Venezia, 26 ottobre 1799.

Il vostro amico SELVA.

---

53 A.

Lettera di Don Danielle Francesconi al D' Este, sopra il quadro della Deposizione di Croce dipinto dal Canova.

Amico carissimo.

Forse mi avete scritto dell' ultimo esito del Perseo, e non ho ricevuto vostre lettere, perchè da venti giorni vado vagando fuori di Venezia. Mi vi raccomando: assai mi rincresce che altri a queste parti siano informati delle glorie del nostro Canova, più di me. Ho anche impegno di comunicare

le notizie di tutti i lavori sinora pubblicati dallo stesso amico, e più che amico, artista, al chiarissimo Sig. Abate Lanzi; il quale rifonde la sua Storia pittorica, e ne fa anche un'altra della scultura antica e moderna. Non trovo il libretto del Co. Rezzonico. Fui, come potei, a Possagno. Mi trovai a Poisolo, indi a Castel Franco per pochi giorni, mentre credeva di aver a passare ivi tutto l'autunno; e si era rinnovato il divisamento di fare la visita al famoso quadro, tra il Signor Arciprete Cevragiotti e me. Di nuovo, come l'anno scorso, nel dato lunedì è venuta la pioggia. Veduto il bel sereno un'altra mattina, io, senza dire più nulla al detto Reverendissimo, che voleva andare in legno, montai a cavallo con due satelliti, e con premura di tornar a casa a pranzo, feci le 24 miglia sempre trottando, in giornata anche assai calda, sicchè mi buscai una febbre effimera col dolor di capo, ma ne rimasi contentissimo. Un'ora sola, ma intera, fui in chiesa a vagheggiare ed osservare la pittura a varie riprese. Mi parve tutto gustoso e commovente, pieno di evidenza e di effetto, oltre le bellissime forme e positure delle figure, le quali avrei riconosciuto per Canoviane, solamente avendo in pratica i di lui bassirilievi, massime quelli de' Funerali di Socrate, e di Adone. Ma quanto di diverso, e quanto ancora di più, non c'è in questi, se si può dirli, Funerali di Cristo! La grandezza della religione e la pietà fanno a gara. Anche se non vi fosse la parte superiore del quadro, la Madonna in quel suo atteggiamento di sacerdotessa dolente, mostrerebbe il cielo abbastanza; ed io se fossi il Cicerone campanaro, vorrei prima tener calato il sipario alla metà del quadro, per poi far seguire nella seconda scena quel gran Padre Eterno, il quale sbalordisce veramente, e par che risponda alla Madonna, accettando la di lei offerta per l'uman genere. Mi è venuto in mente, che i due pittori Richardson, nel loro Trattato di Pittura, notarono che Raffaello d'Urbino (adorato da loro infinitamente in tutto) non seppe così concepire una vera e degna fisionomia di Padre Eterno. Quando sarò a Venezia ne trascriverò il passo. Vorrei che fossero vivi, e che parlassero di questo nuovo tentativo di Canova. San Paolo dice che non potea darci un'idea delle sue visioni di Dio, se non che *per speculum et in enigmate*. Fate conto che codesta porzione della pittura di Possagno ha proprio *dell'enigma e dello specchio*, con un giuoco di luce e di nuvole di nuovo conio. Ma voi lo sapete dalla signora Luigia e da Martino, e vorrei anche io saperlo da loro; chè mi avrebbero fatto vedere assai più cose, ovvero insegnato a distinguerle e chiamarle co' nomi proprj dell'arte. Ma voi siete sempre un miserabile in confronto di me, che ho veduto con gli occhi, e voi colle orecchie e colla fantasia. Quando verrete, sarò con voi ed anche godrò

dell'ospitalità Canovesca, e della signora Caterina zia di lui, la quale mi ha violentato, perchè mi fermassi a pranzo ed a dormire, od almeno prendessi la cioccolata, avendo inteso il mio nome nell'atto ch'io da lei mi congedava; che prima tacqui per farmi stimare un Prelato Romano. Ho dovuto assolutamente partire sul momento. Ringraziate, vi prego, l'amico delle cortesissime sue ordinazioni fatte alla zia per me fin dall'anno scorso. La Signora Luigia mi promise che mi avrebbe scritto nuovamente intorno a'disegni di proprietà del mio grande amico Signore abate Alvise Celotti, dopo che Canova, e voi con altri, li aveste considerati con tutta libertà e sincerità *inter nos*. I miei doveri con tutti, ed a voi mille ringraziamenti ed altrettanti eccitamenti a scrivere. Addio.

22 ottobre 1801.

Il vostro abate FRANCESCONI.

54.

Versi posti dietro l'incisione del ritratto di Canova, scolpito da Antonio D'Este, e donato a Possagno.

AD POSSANIVM

ANTONIUS ESTES.

Te sculptor recolit dulcem, Possanie, nidum
Respicit et clivum e Tybride sæpe tuum.
Posset adhuc (pudor at renuit) quoque vivere tecum,
Dummodo se digitis sculperet ipse suis.
Quo tamen effigies rudior, magis igneus adstans
Te ludet, vivdm fingere doctus, Amor.
Sat tibi: Roma virum foveat; sic reddere terris,
Quæ quondam rapuit, marmora Graja, potest.

Versione.

A POSSAGNO

ANTONIO D'ESTE.

T'ha lo scultor nel core, Possagno, amato nido;
Spesso al tuo colle ei volgesi dal Tiberino lido.
Viver potria pur teco, sol ch'ei dal proprio dito
(Ma umil pudor no 'l vuole) venisse a Te scolpito.
Quanto è però l'effigie più rozza, e più bel gioco
Farti saprà, nel fingerla viva, d'Amore il foco.
E basta a te: l'uom Roma stringasi al sen; così
Può i greci marmi al mondo render, rapiti un dì.

55-56.

Due Lettere della Luigia Giuli ad Antonio D'Este.

Mio caro D'Este,

Vorrei potervi dire tutto quello che succede, e tutto il nostro viaggio; ma sappiate che sono così occupata per stare di continuo con tutti quelli che ogni momento capitano in questa casa, che non ho un momento di pace. Lascio considerare a voi come Canova tarocca, perchè li tocca di perdere tempo: è bensì che lascia a me tutti li dritti di complimentaria. Non sono già li Possagnotti quei che dànno soggezione, ma bensì di altri paesi. Per ora lascio questo discorso, e godo del piacere di dirvi che il vostro ritratto sia in Possagno. Oh qual consolazione avreste se foste presente al concorso di quelli che lo vanno a vedere: non solo li Possagnotti, ma tutti quelli di Cavaso: a segno tale, che lo han dovuto trasportare nella stanza del Comune, vicino alla chiesa, e lo han lasciato esposto un giorno e mezzo, e poi riportato dal Sig. Bastasini che consuma gran vino e gran caffè. Ora si sta preparando il luogo per situarlo in mezzo alla sagrestia; nel qual luogo, si spera avrà un buon lume, e gli intendenti restano sorpresi del superbo vostro lavoro. So che si sta preparando una gran lettera di ringraziamento e di gratitudine. Evviva il nostro D' Este! evviva l' originale di quel ritratto! Ora vi parlo del viaggio: e siccome scrivo a punti, così a punti vi parlo di quel che mi viene in mente. Quando arrivammo al fiume Bianco, che divide lo stato Veneto dalla Cisalpina, da una parte vi sono sentinelle francesi, dall' altra tedesche: abbiamo veduto de'grandi lavori che si fanno nelle strade occupate dai tedeschi, e così alquanti ponti, ma non già fatti per passare fiumi grandi, ma piuttosto per comodo delle strade per i passeggieri. Novità non ve ne sono: quello che vi so dire, è che anche qui si avvede che vi sono state le armate, perchè tutto è caro e si spendon pezzi duri a battaglioni. Già vi scrissi in altra mia di Rezzonico: posso dirvi che il Senatore ha fatto quello che nessuno avrebbe mai imaginato: quando siamo partiti, esso signore ci ha accompagnato a piedi sino alle fosse di Bassano, e ci ha mandati a Crespano nel suo legno con i suoi cavalli. Voi sapete che oggetto è quello de' suoi cavalli per esso: pure tutto con una generosità che fece stordire. Evviva chi tanto merita! La settimana ventura sarà da noi a pranzo il suddetto signore. Siamo giunti poi a Crespano: io non potrò mai spiegarvi qual consolazione sia stata per me a vedere la madre di Canova: voi solo potete imaginarlo;

ci siamo abbracciate, baciate ed abbiamo pianto assieme. Il caro fratel mi dimandò subito di voi, così la sua moglie; tutti e due sono stati mortificati non avendo la speranza di vedervi per ora. Oh Dio, che buona gente! Ora dovrei raccontarvi il momento che siamo arrivati in Possagno. Io non sono capace di potervi dipingere il quadro di quel giorno: vi basti sapere che mezz'ora prima di noi arrivò il baullo in Possagno, e nessuno si sarebbe pensato un sì stupendo e tenero momento; vi basti sapere ch'io piansi dirottamente per tenerezza. Sonavan le campane, tutta la gente schierata per le vie e tutti i giovani col fucile li presentavano le armi e poi sparavano, che io aveva paura, perchè si passava in mezzo all'archibugiate. La sera sin che si cenava adunarono tutti li violini del paese, e con le chitarre sonando e cantando facevan battimenti di mano. Insomma io era perduta, e lo sono ancora, perchè tutta questa buona gente portano di continuo regali, chi fragole, chi pani di burro, chi ricotte, altri vini squisiti ed anche del vino di Cipro: insomma io vivo nell'età dell'oro. Oh che aria, oh che fragranza per queste campagne! io m'inebrio e non so se scrivo a senso: vorrei dirvi tutto, e non so come in quattro parole sono arrivata sin qui. Ho veduto Manera, tal quale come voi mi avete detto, ma sono così innamorata di quel nipote di Fantolin, che sento una vera tenerezza. Martino già sapeteche tende a sè, non scrive e non saluta nessuno: egoista massimo: la figlia non mi dà verun incomodo, perchè non voglio; infatti son felice, e le figlie della Casina sono buonissime; esse hanno una incredibile premura per me. Anche la Casina mi vede assai volentieri. Il nostro Francesconi come sta? ditegli ch'io mi ricordo assai di esso, e ditegli che quando Canova non potrà scriverli, farò io li miei sforzi per mettere assieme una lettera degna di un letterato: fateli mille saluti per me. Mio marito e tutti li parenti di Crespano vi salutano: Canova mi chiama. Vorrei scrivere alla mia Teresa, ma temo di non aver tempo, perchè parte la posta: intanto vi dico di aver ricevuta la lettera scritta con i saluti di tutti, e così della mia Francesca e di tutta la cara vostra famiglia. Baciate per me la cara Teresa, che io vi saluto di cuore. Addio, mio caro D' Este.

Possagno, li 14 giugno 1798.

LUIGIA GIULI.

Mio caro D'Este.

Io avevo fatto voto di non scrivere sin tanto che non vedeva la stampa del ritratto che mi diceste: finalmente domenica scorsa mi capitò una cassettina con le note stampe. Canova

fu sorpreso dell' amicizia vostra, perchè eccede nei limiti. Esso è assai contento dell' incisione, ma il ritratto da voi fatto era molto più somigliante di quello che lo è la stampa: con tutto ciò, tutti sono ansiosi di possederlo. Io non so dirvi qual colpo abbia fatto il regalo agli uomini del Comune: vi assicuro che se foste stato presente, avreste pianto per tenerezza. Ciascuno di essi esultava e vi desiderava in Possagno al pari di S. Antonio. Si è data la combinazione che il ritratto in marmo fu situato lo stesso giorno delle stampe; ed ho dovuto faticare, perchè non sparassero li mortaletti, mentre voi sapete la delicatezza dell' amico; pregai e ripregai tanto, che ottenni di non fare li spari. Ma se voi vedeste il ritratto a suo luogo, voi andereste superbo di quell' opera. Martino è stato il direttore. Insomma pare un vero deposito, mentre anche la lapide fa grandiosa l' opera ed il sito, ed il vostro ritratto è divenuto un' altra cosa. Io pagherei assai che lo vedeste presto: infatti non voglio dirvi altro in scritto, perchè lo vedrete da voi: non dubitate che il vostro nome passerà alla posterità più di quel che credete, perchè parleranno per voi anco le vostre opere. Sono veramente fanatica che voi veniate in questa sagestia; allora mi saprete dire se son veri li miei detti. Canova non ha ancora avuto coraggio di andare a vederlo al suo luogo, perchè aspetta il momento che niuno vi sia: egli va decantando con tutti la vostra bravura e l' amicizia che avete per esso. Il nostro Sig. Francesco Bastasini, pieno di amore per voi, esulta al pari di me, e tanto basta. La sua degna moglie si è affaticata assai perchè sia ben situato il ritratto: io mi son trovata presente quando essa fece una parlata agli uomini del Comune per farli vedere quanto devono essere a voi obbligati, e che valore abbiano da dare ai vostri regali. Mi farete piacere, se scrivendo al di lei marito le direte qualche buona parola: questa è una donna che merita tutto: io sono innamorata delle sue rare qualità.

Spero che oggi ad otto partiremo per Venezia, e di là saprete poi quando sarà il nostro ritorno, che spero presto. Avete fatto bene per il lasciapassare, e ci conterremo come voi dite: noi già non abbiamo cose di contrabando. Martino dice che avvisate Barri per il suo ritorno, che sarà in breve: e salutate tutti. Alla mia Teresa ditele mille cose per me: non vedo l' ora di abbracciarla. Addio, mio caro fratello. Se vedeste Canova, pare un fiore; esso è ingrassato e sta benone.

Possagno, li 15 novembre 1798.

LUIGIA GIULI.

58.

Lettera di Francesco Bastasini allo stesso.

Amico carissimo,

Finalmente il ritratto del sig. Canova e lapide dai capi del Comune fu fatto collocare nella sagrestia, luogo destinato; chè prima d'ora non fu possibile, per le fatali conseguenze succedute alla lodata Comunità. Vi assicuro, fu di universal aggradimento del popolo, che concordemente volevano dar pubblici segni d'allegrezza di un tanto dono ed onore: chè se si son trattenuti, è avendo preinteso non essere di molto piacere del suddetto Sig. Canova, teneramente amato da questo popolo. Voi non potete comprendere quanta sia l'ambizione nostra, che un tal soggetto sia un nostro compatriotta, che onora e nobilita questo paese; che per le sue virtù fece curioso il mondo di voler sapere qual sia la sua nativa patria: e non ne potremo gloriarci? Lascio a V. S. il giudicarne. Vi protesto i ringraziamenti per commissione delli suddetti capi e popolo, pieni di confusione, non sapendo con quali segni di dimostrazione possano significarvi l'universale aggradimento di un tanto onore. Intanto mille ringraziamenti vi offeriscono, similmente ancora dei ritratti incisi dal valente incisore: dalli quali siete affettuosamente riverito, desiderandovi salute e felicità.

Amico, veniamo a noi. Sin da principio dissi alla signora Luigia, sintanto che il ritratto non sarà in opera, non vi scriverò, pregandola delle mie parti verso di voi. Avrei mille cose a dirvi. Il ritratto stette in mia casa sino nei giorni passati: il quale fu un motivo d'esser stato onorato da tanti Signori forestieri; ed io, come quelli che fanno vedere le vedute, pavoneggiandomi d'aver in mia casa un tal ritratto.

Intanto la passiamo con l'amico sig. Canova, mio gradito padrone e tutta la famiglia seco lui; il quale è di buon umore, allegro, in perfetta salute, di buon appetito, nè alcun cibo lo disturba, d'ottima cera, chè acquistò in salute dal giorno che costì giunse: di frequente parliamo di voi e delle presenti circostanze. Con sommo dispiacere il Sig. Canova dice d'aver uno scrupolo, sapendo in quali disturbi sarete per lui; ed è una delle maggiori cose che lo stimola per portarsi costà. Tutti desidererebbero la vostra persona per maggiormente passarsela in buona compagnia. Intanto con piena stima ed affetto

Possagno, li 14 novembre 1797.

Vostro dev. obb. amico
FRANCESCO BASTASINI.

59.

Lettera che avvisa della collocazione del ritratto del Canova nella sagrestia della chiesa di Possagno.

Molto illustre signore,

Abbiamo festeggiato quel dono sorprendente del nostro insigne compatriotta sig. Canova con la maggior esultanza che per noi si potè. Ricordandoci del suo dòno e della sua persona, abbiamo dovuto anche rammentare l'amicizia singolare che lo lega a lei. Egli è naturalissimo di cercare tutti i rapporti che può avere un oggetto che si stima, e di estendere la sua estimazione ed attenzione anche a quelli. E merita bene il sig. Canova d'essere stimato da tutti, e da noi singolarmente: e ben ci è noto l'attaccamento che scambievolmente si professano. Portati via da questi riflessi, osammo valerci del suo nome in fronte ad un Sonetto, ch'è veramente cosa meschina, nè può servire ad altro che per un tenue contrassegno della nostra riconoscenza. Un paese intero ha potuto bene esternare questo sentimento in una maniera generosa e nobile, non così due individui. Tuttavia ci lusinghiamo ch'Ella, anzi che riguardare la piccolezza dell'offerta, avrà in considerazione le cordiali espressioni di due giovani che hanno l'unico mezzo di esprimere con fini troppo ristretti all'ampiezza del loro sentimento. Il sig. Canova medesimo si deve compiacere di vedersi encomiato nel suo grande amico; e noi saremo troppo contenti, se possiamo sperare che non venga disapprovato il nostro sforzo. Ella scuserà l'arditezza nostra, e ci farà l'onore se vorrà considerarci di lei

Possagno, 14 maggio 1800.

Umiliss. ossequiss. servitori
FRANCESCO DI BORTOLO TONINI
DOMENICO DI VALENTE BIASI.

Con portentoso magico pennello
Vedi scena lugubre al vivo espressa:
Giace esanime salma al suol depressa,
Cui fa corona angelico drappello.
Il Salvator delle ree genti è quello,
Quella è la Madre che dal duolo oppressa,
Pur nel suo ciglio ha la fermezza impressa;
E piangon le Marie sul freddo avello.

Avvolte nell' orror l'eteree torme,
Fansi dell' ali agli occhi una visiera,
Per non veder le deturpate forme.
Plaude, Canova, a te de' Genj il coro;
De' porporati Aron l'eletta schiera
Fra poco plauderanno al tuo lavoro.

In segno di vero attaccamento
DUE AMICI.

---

60 A.

Lettere dell' abate Sartori.

Amico carissimo,

Non voglio darvi pretesto alcuno di dubitare della mia particolare amicizia, tralasciando di scrivere come se poco vi curassi: e benchè io sia sicuro, che quanto scrivo al fratello, altrettanto s' intende scritto anche a voi, pure il mio cuore vuole farvi la distinzione di trattenersi con voi specificatamente. Già le nuove del nostro viaggio ed arrivo felice le avrete avute da Canova, a cui le significai da Padova, e col presente ordinario, con una mia, dentro di cui inclusi la presente, che ho il piacere di dirizzare a voi. Non posso dire che mi duole l' essermi allontanato da codeste parti, senza assicurare al tempo stesso che ne affretterò quanto prima il ritorno.

Sento che si discorre assai sulla descrizione del Monumento, e che i letterati siano inquieti sul verificare la esattezza della medesima, e l' autore che la dettò. Dunque essa vien creduta meritevole dei loro particolari riflessi, e questo dà a noi motivo di contento e di soddisfazione, giacchè la si confessa interamente analoga alle idee del fratello che inventò e compose il lavoro. Il sig. Giovan Gherardo De-Rossi scrive sul Perseo. Oh son curioso di sentir la studiata di lui critica; sicuro che farà onore a sè e a Canova. Vi raccomando dei miei doveri al medesimo; e alla sig. Clementina amabilissima, ai vostri figli ed a voi, permettetemi che con affettuoso sentimento di tutta l' anima mi protesti

Possagno, 27 maggio 1804.

Affez. dev. amico
GIOV. BATT. SARTORI.

60. B.

Amico carissimo,

Io lo so che voi dovete essere fortemente in collera con me, nè io pretendo di scusarmi, trovando la vostra collera ragionevole. Però non sarà difficile ottenere il perdono da un amico quale voi mi siete. Non saprei neppure io addurvi un qualche motivo del mio sì lungo silenzio. Qualunque però egli possa essere, voi non dovete giammai attribuirlo a poca premura, a tepidezza di amicizia, mentre sarò capace di farvi smentire questo sospetto e provarvi all'ultima evidenza quanto v' ingannereste, dubitando di mia sincerità. Ma almeno avessi avuto da voi un rimprovero, o altro che sia? pazienza: non merito che voi vi ricordiate particolarmente di me. Lasciamo le frottole e parliamo sul serio. Il fratello, l'amico come sta?

Per carità, due righe d'avviso, ma con tutta libertà. Il Perseo che fa? Come se ne parla? Va poi a Parigi, siccome aveasi lusinga? E della critica, o comunque vogliate chiamarla, descrizione del sig. De-Rossi, che ve ne pare? Bramo sapere il vostro sentimento, perchè mi terrei molto onorato se si convenisse col mio. Già vi è noto quanto io deferisca al vostro parere, e alle vostre cognizioni in belle arti, tanto che se so in tal punto qualche cosetta, lo devo in gran parte, se non tutto, a voi. Oh quanto è dolce l'amicizia? Quanto è utile e cara la compagnia di un amico e d'un amico vostro pari! Io muojo di voglia di abbracciarvi e riprendere con voi il filo de' più lunghi discorsi, che ricordo con tanto piacere.

Vi prego delle mie convenienze con tutta la degna vostra famiglia, e con quelle persone che praticano allo studio; il Sig. Vitali, il Sig. Del Frate ed altri. Addio, mille volte addio: siatemi, quale io vi sono

Crespano, 22 luglio 1801.

Affez. amico
GIOV. BATT. SARTORI.

---

60. C.

Caro amico,

Le relazioni, che io stava da voi attendendo, non potevano essere nè più sollecite, nè più aggradevoli e generose: quella specialmente che mi soddisfa, è il sentire che il fratello si trovi benissimo di salute, come la godiamo egualmente tutti

noi. Il Perseo ha dunque trionfato decisamente del sì potente suo emolo? Questa è una vittoria tanto più onorevole, perchè con il suddetto lavoro era più difficile il guadagnare la contesa con un avversario che erasi resa schiava l'opinione di tanti secoli. Ma non si sa ancora determinare qual sia per essere il soggiorno del nostro eroe. Io godrei che se ne andasse a Parigi, a far pompa di sue vittorie: oppure rimanesse in Roma, dove troverebbe in ogni tempo gran numero d'intelligenti conoscitori, ai quali somministrerebbe abbondante materia di dotte critiche, e di osservazioni erudite. Chiunque però sia per farne l'acquisto, io spero di dargli ancora un addio prima di sua partenza, se mai deve succedere da qui a non molto. Perocchè io verrò costà per il prossimo settembre, e quindi amerei volentieri sapere in altro ordinario come devo regolarmi con il corriere Molinari, siccome voi m'indicate nella vostra lettera. All'ora che vi scrivo, Florian sarà già ritornato a Venezia. Son ben persuaso ch'egli vi avrà fatta una preziosa ed allegra compagnia, e mi duole assai non aver potuto entrarvi io pure. Ma le circostanze vollero così. Sono impaziente di mirare il Pugillatore, che sta per terminarsi, e che già troverò del tutto finito. Io vi assicuro che quest'opera deve estremamente piacermi per quelle ristrettissime idee dell'arte che io posso avere, perchè io parlo per sentimento ancora, e non per cognizione e per intelligenza pratica, e studiata. Salutate generalmente tutti per me, come tutti qui salutano voi, ed in particolare mia madre vi ringrazia dell'amichevoli vostre premure per lei. Essa al presente sta bene, tanto che si può contentare, nel riflesso di quel che stava per lo passato. Darete i miei saluti specialmente alla vostra famiglia con particolare premura, mentre ho il bene di dirvi che sono a tutte prove

Crespano, 12 agosto 1801.

Vostro affez. amico
GIOV. BATT. SARTORI.

62.

Lettera del Canova a favore dei proprietari di antichi oggetti di Belle Arti.

Vedi l' *Epistolario*.

63.

Descrizione del Perseo secondo il primo concetto.

Le più insigni opere de' sommi maestri hanno pur questo in fra gli altri privilegj, che la posterità altamente estimi e avidamente ricerchi ogni particolare che ad esse si riferisca. Si direbbe che ad ispiegare la sublimità del lavoro, penetrar si studi nella mente istessa dell' artefice, a riconoscervi con quali mezzi e per quali sussidj levar si potesse tanto alto. È di vero, i più sublimi concetti hanno diversi lor gradi, nè di primo lancio si toccano le mète le più eccelse.

Questa considerazione si ritrova esser vera nei lavori di quell'esimio scultore che fu Antonio Canova, e massimamente in una che assai pregiò ed ebbe a cuore, dico la statua di Perseo.

Mentre modellava il Monumento di Clemente XIV, tutte figure vestite, volgeva in mente di condurre una figura, che nel diverso carattere e più confacente all' eccellenza dell' arte, quale il nudo è, dimostrar potesse la sua valentia. Quindi sendo già in ultimare il ricordato monumento, formò l'abbozzo di un Marte, ma lo lasciò in abbandono. Ma perseverando in quel pensiero, fece il piccolo modello della figura di Perseo; e a questo aggiunte le pieghe, che giù dal braccio sinistro discendeano in fino ai piedi, ordinò fosse portato in marmo nella proporzione di palmi undici. Questa statua condotta al punto di lavoro che dicono di gradina, fu pur lasciata da parte dall' artefice, che un altro marmo, con pochissime varietà ultimò poi lo scultore, che si ammira nel Vaticano.

A chi ricercasse le cause di tale intermissione, apparirebbero assai difficili a discoprire, tanta è l' uguaglianza della mossa e dell' insieme nel marmo, che ora si vede presso il Sig. D' Este, ed in quello del Vaticano. Varietà notevole costituiscono solo gli ornamenti dell'elmo, che nella statua non finita sono formati da due cavalli, e nella vaticana dalle ali.

Il pregio di questo nuovo marmo inaspettatamente tornato in luce, è bastantemente valutabile dal luogo che prende fra il primo Perseo e il secondo, e dal punto a cui il lavoro è condotto, che già ha l' impronta della mano del sommo artefice.

P. E. Visconti.

64.

Lettera dell' abate Sartori e della Luigia al D' Este.

D' Este amatissimo,

Siamo arrivati felicemente, e con piacere a Frascati. Oh che fame, oh che allegria! Canova che trovavasi qualche poco pensieroso, si risvegliò al momento, e celebrò l' arrivo con pane e burro e salame, e noi rispondevamo tutti ancora con quel tuono di musica. Quanti patti s' intesero per gli anni venturi!

Ci manca un filo che non vi si commetta di mandargli qui subito domani una tela e colori onde dipingere. Ma un altro anno sono fissati due mesi di villeggiatura. Evviva! Quante sono finora, e dopo pochi istanti, le nuove risoluzioni! chi sa poi quante altre ne verranno appresso! Intanto egli ha mangiato, anzi tutti noi abbiamo mangiato con grandissimo appetito, e con un' ansietà terribile.

Entro pochissimi giorni di questo passo a tirare, andiamo a divenire quattro solennissimi p. . . . Siete pregato di fare a nome di Canova le sue scuse col Sig. Filippo Beli, al quale jeri dovea fare una visita di convenienza, per le premure che mostra a suo favore. A voi non mancano pretesti e ragioni onde discolparlo, e dire ancora che jeri non potè eseguire questa sua intenzione, perchè avea un appuntamento. Mille e mille saluti cordiali, a nome di tutti, a tutta la gentile vostra famiglia, al cortesissimo Del-Frate, a Martino, al Sig. Vitali, a tutti gli amici. Voi poi siete abbracciato da quei che hanno il più giusto titolo di esservi amici cordiali e grati.

Vi ometteva di dirvi, che Canova riposò dopo pranzo quasi due ore; che il giovane Antonio ebbe per anticipazione sette paoli.

G. B. Sartori.

Oh che viaggio felice! non mancava che il nostro D'Este! Appena arrivati si è mangiato, e Canova dovette uscire perchè non avrebbe fatto che mangiare. Buonissima abitazione, situazione perfetta, buon vino; non era quello di villa Vitali, ma sarebbe piaciuto anco al nostro Del-Frate.

Due buone ore ha dormito il nostro Canova, e noi lo abbiamo secondato. Ma se ci fosse il D' Este, poveri noi! Domenica però spero vedervi; ma ricordate di non venire senza Teresa, altrimenti sareste mal veduto. Raccomando alla medesima la mia casa. Mille saluti al nostro caro Del-Frate, a Martino e al nostro Bombardini. Addio, addio.

Luigia Giuli.

65.

Lettera dell' abate Sartori allo stesso.

Caro amico e fratello,

Come siete stato sollecito a mandarmi le lettere! Bravo, bravissimo, e più bravo ancora nella risoluzione di venirci a trovare dimani colla fissata comitiva. Sono impazientissimo di sapere quello che non potete scrivermi in lettera. Oh che bella ed allegra giornata che dobbiamo passare dimani! Io ne esulto al solo imaginarla.

Luigia vi saluta con Girolamo di tutto cuore, e vuol pregarvi di farvi dare da Maria un pajo di calze a righe bianche di cotone per Canova.

Non ho tempo di più per trattenermi con voi; solo mi resta di salutare tutta la casa vostra, e di abbracciarvi cordialmente, come farò dimani. Addio.

Frascati, li 5 giugno 1802.

G. B. Sartori.

66.

Altra dello stesso allo stesso.

Amico carissimo,

Aspetteremo qui l' *ultimatum* fino a sabato mattina in cui partiremo per Roma; onde non ci spedite le lettere di Venezia. Al caso che alcuno per parte del Segretario di Stato ricercasse di me, gli direte che ho creduto bene per mio bisogno di trattenermi qui ancora qualche altro giorno, e se poi il Sig. Cesarini, o qualche altra persona appartenente a S. A. il Duca d'York venisse allo studio per vederci, fategli quelle cordialità che ho ricevute. Al Sig. Vitali direte venerdì sera che sarò costì per domenica. In breve, perchè non ho tempo, tutti vi salutano di cuore, ed io vi sono come vi deggio essere, affezionatissimo e cordialissimo amico. Addio, addio: vi scrivo per me e per il fratello.

G. B. Sartori.

67.

Lettera del Canova alla Luigia, relativa al primo viaggio a Parigi.

Vedi l'*Epistolario*.

68.

Lettera dello stesso, riguardante l'incontro del Primo Console, a cui fece il ritratto.

Vedi l' *Epistolario*.

69.

Lettera del Canova, riguardante alcuni particolari del ritratto suddetto, e la confidenziale conversazione avuta col Primo Console.

Vedi l' *Epistolario*.

70.

Altra dello stesso, sul medesimo soggetto.

Vedi l' *Epistolario*.

71.

Altra dello stesso, relativa alla sua missione di alcune cose pel Papa.

Vedi l' *Epistolario*.

72.

Altra dello stesso, riguardante il ritratto del Primo Console.

Vedi l' *Epistolario.*

73.

Altra dello stesso. Si lagna dell' assenza del Primo Console, e dà conto, che avendo veduto i suoi gruppi, tornò sopra a lavorarvi, particolarmente nelle pieghe.

Vedi l' *Epistolario.*

74.

Altra dello stesso, in cui avvisa d' essersi licenziato dal Primo Console, per ritornare a Roma.

Vedi l' *Epistolario.*

75.

Altra dello stesso, scritta in viaggio da Lione.

Vedi l' *Epistolario.*

76.

Lettera del Canova. Descrive l' accoglienza avuta dalla città di Milano.

Vedi l' *Epistolario.*

77.

Pel ritorno del Canova in Roma.

SONETTO.

Riedi fra i plausi di giulive squadre,
Riedi al Tebro, o del Tebro eccelso figlio:
Esso, che ti fe' grande, esso t' è padre,
E al tuo partir bagnò di pianto il ciglio.
Pianse sull' impedite opre leggiadre,
Che a lui toglieva il transalpino esiglio;
Pianse, perchè Impostura a suo periglio
Trame intanto tesseva inique e ladre.
Ma costei fugge, e la viperea chioma
Straccia, e reca all' Averno i suoi deliri:
Te riconducon l' Arti in grembo a Roma.
Questa un serto novel t' offre dal trono:
Tu l' accetti, e non so se maggior spiri
Gioja, chi dona o chi riceve il dono.

ALL' ARTISTA, ALL' AMICO
GLI ARTISTI, GLI AMICI.

78.

Lettera del Canova al Sommariva, sulla caduta del Palamede.

Vedi l' *Epistolario*.

79.

Risposta del conte Sommariva al Canova.

Stimatissimo sig. cav. Canova.

Ero forse troppo superbo di poter possedere una delle celebri di lei opere: vi riponeva tutta la mia ambizione; ed ecco che per la seconda volta devo affliggermi nel vedermene *privato*. Le giuro che non poteva accadermi disgrazia più

sconsolante; sarei per altro disperatissimo, se tale disgrazia avesse portata l'altra maggiore, di far male al prezioso ed inarrivabile artefice. Questi, la Dio mercè, è vivo e sano; ha, come egli stesso mi scrive, un' onestà, un' onoratezza, un carattere senza pari: dunque devo ancora affidarmi a lui, e riporvi quella confidenza che sola può raddolcire il vivissimo mio rammarico. So pur troppo quanto ella si trovi già impegnato in grandi opere, e come debba rifiutarsi ad altri premurosi lavori; ma il mio caso merita un'eccezione. Il di lei cuore deve essere interessato a ripercuotere i colpi d' un' ingiusta e perversa sorte che mi perseguità in questa sola parte, che non lascia d' essermi sensibile. Non è l' interesse che mi tormenta: credo che abbia già conosciuta la mia maniera di pensare; è la privazione d'un oggetto che desiderai sempre, e sempre ne rimasi deluso.

Ella si compiace di parlarmi di *ristauro, onde servire almeno di modello per un' altra.* Queste sono espressioni degne di lei, e dalle quali mi lascia traspirare tutto quanto potrei desiderare. Dipenderà poi sempre di vedere il risultato di siffatto *restauro*, se potrà aversi presto un blocco corrispondente di marmo, se una ripetizione possa stancare il genio di un ardente artista portato sempre a creare, piuttosto che a copiare; se anche contro sua voglia il tempo fuggisse innanzi alle stesse sue premure; se piuttosto qualch' altro lavoro potesse essere preferibile . . . In somma io non faccio che accennare, toccà a lei a decidere. Avrei fatto io stesso una corsa a Roma, ma arrivato appena a Milano per assistere all'Incoronazione del nostro Re, devo subito dopo restituirmi a Parigi, e non so per ora determinar l' epoca in cui possa recarmi costà. Onde non mi resta che di abbandonarmi nelle di lei mani, ed attendere ansioso un grato di lei riscontro per mia tranquillità. Il gentilissimo ed ottimo Sig. Duca di Sermoneta si compiacerà forse di parlargliene in proposito. Frattanto le rinnovo l' alta mia stima e considerazione.

Milano, 12 maggio 1805.

G. B. Sommariva.

80.

Lettera del Canova, in cui ricusa l' offerta di Pio VII di fabbricargli casa e studio sulla Piazza del Popolo.

Vedi l' *Epistolario.*

81.

Lettera dello scultore Zandomenghi al D' Este riguardante il Canova.

Pregiatissimo cav. Giuseppe D'Este.

La di lei gentilezza tiri un velo sulla mia mancanza passata. Ora che la mia salute è ritornata sulle norme naturali, e che posso procurarmi la compiacenza di stare un poco con quelli che mi onorano di loro bontà ed amicizia, ora faccio mio primo dovere quello dello scriverle. Anzi la prevengo che al Sig. Filippo Lauri, che si reca a Roma per la settimana santa, ho già data un' egual lettera, e questa la spedirò col mezzo della posta. Ciò detto e significato, eccole in succinto quanto è noto forse a me solo, di alcune circostanze relative alla grande anima ed al grande ingegno del sommo Canova.

TRATTI DI CUORE DEL CANOVA.

Nel 1805, quando io era sprovveduto di alcun impiego, e l'arte da me professata non esibiva in Venezia che meschine occasioni da trattarsi più per mestiere che per scienza, fui prescelto da lui, col mezzo del fu professor Selva, per la istruzione nella scultura di un giovane Possagnese, suo affine di sangue, nominato Antonio Tonin. Convenuto col ridetto prof. Selva per le somme mensili che occorrevano al mantenimento in mia casa dell' affidatomi alunno (giacchè io non voleva per nessun modo compensi per istruttore), abbracciai con trasporto un'occasione che mi presentava, con l' onore di servire ad un Canova, e la compiacenza di restituirgli dopo alcun anno un pronipote degno delle sue cure; poichè erami sembrato scorgere nel giovanetto anima gagliarda e sensibile cuore. Ma non fu così: quella gagliardia divenne ostinazione, e qualche volta violenza, e la sperata sensibilità si cangiò in sensualità: tentò mordere il freno che li costumi miei e di mia famiglia aveano messo ad ogni suo matto o maligno tentativo, e trovando per lui, anzichè malagevole, impossibile lo sciogliersi nei costumi, si rese freddo nello studio e finì col non voler più far nulla. Dopo tre anni di inutili cure e prove, stancatasi anche la mia tolleranza, lo rimisi al Selva, e fu dal Canova abbandonato. Era già oltrepassato d'assai l'anno che non se ne parlava più, e Canova veniva per pochi giorni a Venezia. Alloggiava dal Selva, e quell' anima benedetta

visitava la mia casa, ed il deserto mio studio: io era però disinvolto e lieto della di lui presenza, tanto quanto molte e fortunate commissioni mi avessero portata la piena letizia in casa; ma lui aveva letto diversamente ne' miei occhi e mi offerse di seguirlo in Roma. Io temeva troppo della mia capacità per approfittare: così ringraziai. La mia moglie era gravemente inferma. Egli partiva in compagnia del Selva;* io restava nelle mie afflizioni. Erano scorsi pochi giorni dalla sua partenza, quando mi giunse un biglietto scritto dal Selva medesimo e così concepito: « Caro Zandomenghi. Sono troppo dolente per aver differito per più di un anno l'invio del denaro che vi debbo; non vogliate farmene colpa. Il latore ve lo consegnerà; usatene a tutto diritto, perchè, ve lo ripeto, ve lo debbo, essendo assolutamente vostro. — Al mio ritorno, che sarà fra quindici o venti giorni, verrò a trovarvi. Addio. » E mi si metteva in mano un sacchetto di denaro. Io non lo voleva ricevere; il latore non lo volle riprendere, e partiva. — Incalzava il male di mia moglie, incalzava e viepiù stringeva il bisogno mio: ma, e come mi appartenevano quelle monete? io non aveva nessun credito da incassare. E se uno sbaglio le avesse fatto credere mie fino a mandarmele, e poi una miglior conoscenza me le avesse richiamate? La necessità mi ha fatto trovare in quel *ve lo debbo, essendo assolutamente vostro*, il diritto di proprietà, od almeno un motivo per convenire rateatamente alla restituzione, in caso opposto: ed apersi il sacchetto e numerai le monete; erano ducati veneti da L. 6. e 4. numero 180, corrispondenti a venete Lire 1116. — Ritardava il suo ritorno il Selva ed il denaro scemava. Il peso della mia incertezza diveniva per me importabile, così che non poteva a meno di trovarmi ogni sera nell' abitazione di lui per sapere del suo ripatrio. Finalmente giunse, ed io era quasi di pari passo alla sua presenza nello studio suo. Non mi lasciò aprir bocca, che volle parlar primo e parlarmi così: « Non mi fate
» rimprovero, che mi ha di già rimproverato a dovere Canova:
» povero Zandomenghi! farvi aspettare oltre ad un anno il
» vostro denaro! . . . scusatemi e beviamo il caffè. » — Ed io: Professore! mi parli senza velo: come è mio assolutamente quel denaro, che *assolutamente* non è mio? — « Non è vo-
» stro? . . . non è vostro? . . . e chi vi ha pagata la pigione
» che vi si doveva per tre anni per l'alloggiato, acconciato
» ed assistito Antonio Tonin? e chi oserebbe darvi meno di
» 60 ducati all' anno? . . . vi assicuro che Canova fu ben
» dolente per questa mia mancanza, ma voi mi stimate tanto,
» che non farete colpa di una mancanza involontaria in me. »
Io aveva così stretto il cuore per l'inatteso benefizio, e pel modo angelico ed ingegnoso con il quale quella santa anima voleva farmelo gustare, che non parole, ma copiose lagrime

soltanto mi piovevano dagli occhi: finalmente articolai alcuni detti quasi gridando, e furono: Selva! . . . voglia la di lei bontà (che è esimia) rappresentare a Canova in quale stato di commozione io mi ritrovi rimpetto a lei, e mi ritroverei rimpetto a lui . . ., ed un nuovo pianto mi troncò le parole. Egli mi slanciò le braccia al collo: io poscia volli baciargli le mani, quali del mio Canova.

Si faceva meno dura la mia sorte, ed io era sul finire del 1816 a Roma. Lui mi ricolmava di mille e mille gentilezze; tentava cercare nuovi debiti a mio riguardo, ma la mia nuova situazione non mi permetteva obbedirlo. Egli mi donava tutta la sua confidenza, volendomi alla colazione ed al pranzo sempre con lui. S'accostava il giorno ch'avea prefisso al mio ripatrio; e passato con esso lui nella sua biblioteca, voleva ringraziarlo. Ei mi chiudeva la bocca, e parlava: « Zando-» menghi, io a Venezia, quand'era giovinetto riceveva da » varie persone de' soccorsi, e prometteva restituirli; io fui » sempre onesto, pure ho dimenticato in fino ad oggi questi » sagrosanti doveri, nè saprei, se non foste voi qui, di qual » mano valermi, perchè il mio rossore non fosse troppo nel » restituire così rancidi doveri. » Così dicendo mi poneva fra le mani sei cartine suggellate con entro dell'oro, e l'indicazione di sei case patrizie decadutissime, coll'istruzione di dire colla mia voce le sue scuse pel troppo ritardo che s'era permesso alla restituzione.

Io che lo conosceva più che tutti, quando diceva di pagare i suoi debiti, era commosso . . . Egli con bel garbo passava a modellare. — Tornato a Venezia, correva alle indicate famiglie, e dallo squallore di esse, e dalle lagrime riconoscenti dei beneficati, e più che tutto dalle benedizioni al di lui nome, e dallo appalesamento dei beneficj e delle carità, conobbi tutta intera la latitudine di quel cuore.

TRATTI D'UMILTÀ NELL'ARTE.

Allorchè io fui a Roma, era ogni giorno nello studio Canova, e ammirando quei lavori che in quel momento erano compiuti, o compievansi, o si lavoravano, oppure stava lui modellando (come l'Ebe, le Grazie, il Teseo col Centauro, il Paride, una Danzatrice, e la gran plastica della Religione), impiegava varia porzione del giorno. Fra li gessi poi che erano in quello studio offerti, il mio cuore si fermava più volentieri che sugli altri, vicino al cieco nel gruppo della Beneficenza del monumento di Cristina: quel gruppo sarà sempre per me una sublime cosa. Era adunque lì un giorno, ammiratore estatico di quella veneranda e commovente scul-

tura, quando, percosso amichevolmente su di una spalla ed infilato un braccio destro sotto la mia ascella sinistra, mi trovo serrato, sturbata la mia attenzione, e trasportato da Canova nella biblioteca . . . E perchè? eccolo nel presente dialogo: « Caro Zandomenghi, io vi amo di cuore e vi parlerò » col cuore. Antonio D' Este vi ha già fatto aprire il Vaticano » e vi furono aperti il Campidoglio e le Gallerie tutte, anco le » più private; ciò io voleva, perchè voi contemplaste colà la » intangibile mèta a cui giunsero li scultori greci; ed è colà » che io vi voglio osservatore, studioso contemplatore; colà » voi potrete leggere la gran scienza dell' arte, apprendere » quello stile, quelle forme, quel gusto, ch' io misero non » raggiungerò mai. »

« Cav. Canova (diceva io) non bestemmii . . . possibile » che un uomo giunto a tanta sommità, come ha ella toccata, » non conosca ancora se stesso? . . . possibile che non sia » creduta da lei la voce di tutta Europa che lo proclama il » prediletto fra gli eletti dalla Provvidenza, e Genio fra i » genj? . . . Ma e i concetti tutti di queste tante statue che » Canova ha scolpite, non sono nei loro caratteri altrettante » creazioni? . . . ispirazioni? Mio Dio, che sia cieco un mondo » intero! »

« Onesto Zandomenghi, la mia umanità . . . sì la mia » umanità s' è qualche volta compiaciuta della lode, perchè » anch' essa ha creduto meritarla; qualche volta ha perfino » bamboleggiato, proponendosi di tentare e conseguire resul- » tamenti non contrastati nella prevalenza dai viventi, e nep- » pure dai trapassati; e di già la tensione dell' anima miglio- » rava in que' momenti tanto e così fortemente le potenze di » sua fantasia, del suo criterio e del sentimento, che forse » vedeva veracemente sublime un concetto di bellezze pere- » grine, eseguito con modi egualmente peregrini; ma era » l' anima sola nella sua estrema esaltazione, se non debbo » dire in un suo beato delirio, che vedeva i confini dell' Arte; » che quando tornata alle sue normali capacità, dovea poscia » guidare con lei, meno attiva e possente, l' ancor più inetta » mia mano; quest' anima istessa, fatta conscia di suo vaneg- » giamento, aumentava il mio avvilimento, e (di fronte ai » greci) la mia vergogna. Io deliro! (e fu un delirio un tanto » abbassamento in un Canova). Io deliro! domani non direte » così. »

Milord Cawdor (se non sbaglio il cognome del possessore della seconda Ebe) aveva in que' giorni acquistata quella divina figura, e Canova gli avea promesso di fargli vedere la villa Lodovisi pel giorno appresso al nostro colloquio. Fui adunque invitato per l' indomani a tenergli compagnia. Intanto mi raccomandò il Vaticano, ed egli passò alla creta della sua

Religione. Comparve quest' indomani, ed eccoci tutti e due alla villa. Colà, approfittando Canova dell'incontro quasi principesco che gli veniva fatto, invitò Milord a passare alla maggior Galleria assieme al maggiordomo e due segretarj del Principe, intanto che si tratteneva alcun poco da solo a solo con me. Accettato da Milord l'invito, fui tratto di fronte a quattro Erme, due muliebri, maschili le altre due. Le prime esprimevano una giovinetta ed una donna attempata scolpite ad umana figura fino al pube e conservatissime, così nel nudo come nelle pieghe. La giovinetta pareva si fosse in quel momento acconciata per piacere all'amore, ed avesse indossato un pannolino ed un pannolano acquistati dal merciajo; l'altra, negletta in tutto, avea scarmigliati li capelli ed il panno di cui s'era coperta: si portavano già da Imene. Le due maschili, similmente di varia età e di cure differenti nel presentarsi, rappresentavano due Ercoli, belli nella mossa, nell'addobbo della pelle leonina, e ne' capelli, e facevano più belli che eroi i giovinetti; un certo sprezzo di tutto che è futile nel secondo, dà una temibile idea del vincitore dei mostri, del primo fra gli eroi. Io credo sieno queste opere capi lavori dell' antico Fidia. Le passammo tutte in rivista ed in silenzio; finalmente Canova mi portò alle figure muliebri. « Lo avete » compreso (mi disse) l'immenso valore, l'inimitabile magistero » che da quel Divino che li scolpiva, fu portato su questi due » marmi? — Sì, Cavaliere. - Ebbene (soggiungeva) se siete onesto, rispondete con franco linguaggio alle mie interrogazioni: » Chi ha pareggiato mai questo assieme, queste forme? Chi » ha scolpiti così i capelli tanto di recente come di remoto » acconciamento? Chi ha scolpito pieghe fresche o fruste » che s'accostino a questo scelto e vero vero. Chi? . . . Non » io, viva l'Eterno. » Io gli volea parlare ed egli mi chiudeva la bocca e continuava: « Mi sono provato anch'io nell' *Amicizia di Volpato* a fare una tunica da qualche settimana » indossata, ma! . . . quella eguaglia forse questa della » donna attempata? rispondete . . . » Io taceva. « Rispondete! » mi gridava; franco e sincero rispondete. » Io m' ostinava nel silenzio: egli s'inquietava, e più forte diceami: « Anche io » nella Tersicore, nelle Danzatrici, nell' Elena, nella Pace, » ho voluto pettinare: ma, e ho io pettinato così? Anche io » ne' panni ho cercato li trattamenti diversi . . . e li ho io » ottenuti? » Ed aveva grosse lagrime sugli occhi e tremava; io aveva il cuore serrato, così che mi si spezzava, se non parlava, dicendogli: « Cavaliere, sarà in parte vero quant' ella osa » asserire in questo fatale momento; ma e qual Greco e qual » moderno mai ha dati o sarà per darci il braccio d'A» more e Psiche, l'Ercole che scaglia Lica nel mare, il Teseo » atterratore del Centauro, e le altre cento statue, che non

» già scolpite, ma animate dal soffio di un' anima inspi-
» rata e dal fuoco di un ardente sentimento, pascono e
» commovono così l'intelletto ed il cuore, che strapparono
» anco dalle bocche de' più vili invidiosi le grandi parole:
» *Canova, grandissimo nell' arti, è il principe delle grazie*
» *e del sentimento.* Non più: sia pur stato segnato anco a
» lei un confine per alcun parziale trattamento materiale di
» forma o di stile, ha voluto però la divina Provvidenza
» presentare al mondo, in un Canova nato nella ignota Pos-
» sagno e fra gente rozza, il modello ed il confine della più
» alta parte morale della scultura . . . Chi sarà da tanto da
» contrastarmi quanto dico? Si volga la conoscenza di Canova
» sul morto o vivo mondo, o con i suoi occhi penetranti e
» colla veggente anima sua, passi pure in rassegna tutte le
» opere del disegno; doni sì ai sommi di Grecia, ed a qual-
» che Italiano, quanto pretendon allo stile ed al formoso;
» chè avrà pur a donare; ma sia giusto e tenga con grato
» cuore per sè, quel più importante, più sublime e più caro,
» di cui gli fu largo Dio. » E mille altre cose avrei detto di
quei tanti ch'erano pure dotati di squisitissimo sentire, ma o
non giunsero al segno, o l'oltrepassarono, chè le smorfie gli
sporcarono le grazie. Ma Canova mi si slanciava al collo con-
vulso e muto, come l'uomo impietrito. E come impietriti
montammo le scale per raggiungere l'illustre comitiva che ci
attendeva.

Canova si compose al Canova de' primi giorni, e mi fe
l'onore di volermi sempre vicino e parlarmi sempre di sua
inferiorità rimpetto ai Greci.

Eccole, cavalier D'Este, le due cose più importanti che
mi occorsero con quell' anima eccelsa, e queste furono le
genesi di ben altre molte, che ciascuno si può figurare; come
il conseguimento della mia cattedra, e la bontà e la persua-
sione con cui accoglieva il piano d' insegnamento ch' io mi
proponeva pel nuovo mio carico, o qualche altro mio umile
opinato.

Perdoni al mio rozzo modo di scrivere, ed abbia anzi la
bontà di vestire le verità che le ho esposte, con quel garbo e
quelle parole che valgono a far compatibile chi ha avuto l'o-
nore di comunicargliele.

Se mi onorerà de' suoi comandi, farò emenda in parte
del passato, col trasporto che proverò nel riceverli e la solle-
citudine nell' eseguirli.

Della S. V. Illustrissima

Venezia, 1 agosto 1840.

Umilissimo servo ed estimatore
LUIGI ZANDOMENEGHI.

82.

Dispaccio di monsig. Naro, maggiordomo del Papa.

Mi fo un dovere parteciparle, che il sig. cav. Camuccini mi dimostrò l'altro giorno il desiderio che aveva di essere da me autorizzato a sopravvegliare alle pitture del Vaticano; alla quale istanza condiscesi. In tal momento punto non pensai dover esser ciò di suo Dipartimento, come risulta da Chirografo della Santità di Nostro Signore a lei diretto, nel quale, oltre altre incombenze, gli si fida la custodia e conservazione delle nominate pitture di Raffaello. Benchè la certezza nella quale sono del sincero suo assenso all'indicato mio prematuro provvedimento, mi disimpegni dal mutar consiglio, null'ostante attesa la sincera stima che mi glorio professarle, non mi sono potuto astenere di farle l'attuale sincerazione, onde Ella conosciuto come fu condotta l'accennata mia adesione alla domanda del Camuccini, non possa darle altro senso; la quale seconda la di lei massima a me ben nota, di alleggerirsi quanto gli è possibile da cure non tanto uniformi al suo sistema di vita e di studio.

Profitto intanto di questo incontro per rinnovarle i sensi di stima, con cui mi dichiaro

Dal Quirinale, 28 luglio 1809.

Suo devotissimo servitore
BENEDETTO NARO
Maggiordomo di S. Santità.

83.

Risposta del Canova alla detta lettera.

Vedi l'*Epistolario*.

84.

Lettera del Camuccini al D' Este.

Sig. Antonio stimatissimo,

Le tante occupazioni che ho presentemente, non mi permettono di sorvegliare alla conservazione delle Pitture Vaticane; per cui mi son trovato costretto di dover rinunziare ad un tale onorevole incarico.

In una lettera di S. E. il Sig. Intendente della Corona, scrittami li 11 del corrente, mi dice di avere incaricato lei alla cura delle medesime; ed è perciò che le dirigo questo mio giovane, acciò voglia dargli l' opportuna licenza, onde disegnare liberamente nelle camere di Raffaello.

Gradisca intanto le assicurazioni della mia sincera amicizia, colle quali ho l'onore di dirmi

Li 17 ottobre 1811.

Suo umil. dev. serv.
V. CAMUCCINI.

85.

Dispaccio del duca del Friuli al Canova.

Je suis autorisé par l'Empereur, Monsieur, à vous inviter en son nom à vous rendre à Paris pour y faire la statue de S. M. l'Impératrice. Je suis infiniment flatté en mon particulier d'être chargé de cette commission agréable pour vous, et je désire beaucoup que rien ne puisse vous empêcher de venir.

Je vous prie, Monsieur, d'agréer l'assurance de ma parfaite considération.

LE DUC DE FRIOUL.

Saint-Cloud, le 14 août 1810.
M. le chevalier Canova, à Rome.

86.

Lettera del maresciallo Duroc al Canova, in nome dell' imperatore Napoleone.

Sa Majesté, Monsieur, m'a témoigné le désir de vous appeler à Paris, soit pour quelque temps seulement, soit pour vous y fixer tout-à-fait, et Elle m'a chargé de lui proposer des mesures convenables à cet effet. Le cas particulier qu'Elle fait de vos talents supérieurs et de vos connaissances dans tous les arts qui dépendent du dessin, lui a fait penser que vos avis pourraient contribuer puissamment à porter vers la perfection les travaux d'art qu'Elle fait exécuter et qui doi-

vent perpétuer la splendeur de son règne. Ce nouvel emploi de vos lumières ne nuirait en rien à l'exercice de l'art que vous pratiquez avec tant de distinction, et je ne doute pas que les dispositions dans lesquelles se trouve Sa Majesté de vous attacher à sa personne, en vous fixant dans la capitale de l'Empire, ne vous touchent sensiblement.

Je me trouve flatté, Monsieur, de pouvoir vous les annoncer; mais avant de faire à Sa Majesté aucune proposition à ce sujet, j'ai désiré de connaître quels seraient les arrangements particuliers qui pourraient vous faire accéder avec le plus de plaisir aux intentions de Sa Majestè.

Je vous serai donc fort obligé, Monsieur, de vous expliquer à cet égard; et vous pouvez être persuadé de l'empressement que je mettrai à concilier vos convenances avec les vues de l'Empereur.

Il ne m'appartient pas de pénétrer tout ce que Sa Majesté se réserve de faire dans sa munificence pour vous rendre votre séjour auprès d'Elle aussi flatteur qu'agréable: la distinction honorable qu'Elle vous témoigne peut vous assurer d'avance de tout co qu'il vous est permis d'attendre de sa bienveillance.

Veuillez, Monsieur, réfléchir sur les ouvertures que j'ai l'honneur de vous faire. J'attends votre réponse pour faire mon rapport à l'Empereur, et j'ose espérer qu'elle ne m'offrira rien que d'agréable à annoncer à Sa Majesté.

Recevez, Monsieur, l'assurance de la considération la plus distinguée, avec laquelle j'ai l'honneur de vous saluer.

Amsterdam, le 22 août 1810.

L'intendant-général de la Maison de l'Empereur
DUROC.

87.

Biglietto allo stesso, di M. Menneval, segretario di gabinetto di Napoleone.

Monsieur,

Je m'empresse de vous informer que Sa Majesté a bien voulu donner la décision suivante sur les différentes demandes que vous lui avez présentées:

1. L'Académie de S. Luc sera logée avant le premier décembre prochain dans un bâtiment du Domaine à Rome.

2. Il lui est accordé un revenu de 100,000 fr. en toute propriété en biens, dont 25,000 fr. sont appliqués au service de l'Académie, et 75,000 aux réparations des monuments d'architecture antique.

3. Il est accordé un fond de 300,000 fr., dont 200,000 fr. pour des fouilles d'objets d'antiquité, et 100,000 fr. pour encouragement aux artistes. M. Denon doit consulter le Prince de l'Académie pour l'emploi de ces sommes.

4. Le fondeur romain Righetti est dispensé de payer le bronze employé à la forme faite qui a manqué.

5. La demande du Président de l'Académie de Florence, pour la conservation des fabriques renfermant des objets d'arts, est accordée.

6. L'autre demande du même est renvoyée au ministre de l'Intérieur pour en faire le rapport.

Telles sont les décisions rendues par Sa Majesté, lesquelles vous seront notifiées par les autorités respectives. En vous en donnant connaissance, je me trouve heureux d'avoir l'occasion de vous renouveler l'hommage de la considération particulière et de la haute estime que je porte à un homme de votre mérite.

Fontainebleau, 7 novembre 1810.

MENNEVAL
Secrétaire du Cabinet de S. M. I. R.

88.

Lettera del Canova, in cui palesa al D'Este il favore ottenuto da Napoleone per le Arti in Roma e per l'Accademia fiorentina.

Vedi l'*Epistolario*.

89.

Lettera del senatore Degli Alessandri al D'Este.

Gentilissimo sig. D' Este,

Essendoci il progetto che il sig. cav. Canova eseguisca la statua di S. A. la Granduchessa di Toscana, qui in mia casa, nei mesi d' agosto e settembre; così perchè questo progetto

andasse in esecuzione, bisognerebbe che il bozzetto preparato per far la seconda statua di Madama Letizia, ella avesse la compiacenza d'incassarlo e spedirlo a Firenze, e quello restasse in mia casa per caparra del ritorno in agosto del sig. cavaliere.

Il sullodato sig. cav. sta benissimo di salute, ma è smanioso di ritornare nei suoi studj.

La Venere bellissima che ora decora la Tribuna di questa Galleria, ha veramente sorpreso tutti gli abitanti di questa città, che in folla sono corsi ad ammirarla. Molte composizioni sono state fatte in tributo di vera lode per la bellissima Venere, che si stamperanno riunite, ed io mi farò un pregio d'inviargliene una quantità d'esemplari.

Sono con vera stima di lei, gentilissimo signore,

Firenze, 21 maggio 1821.

Dev obb. servitore
GIOVANNI DEGLI ALESSANDRI.

Poscritta del Canova.

Amico carissimo,

Alle due care vostre 12 e 18 andante. Godo che tutto vada bene, e che Girolamo sia arrivato finalmente in Napoli, e che il Meneghetto abbia finito il suo lavoro, al quale applaudisce anche Girolamo. Forse esso Meneghetto ritornando, rimenerà seco Antonio. Il cavaliere Alessandri vi scrive, come leggerete, sul modello della Principessa da farsi qui. Io, se voi lo credete bene, sarei del medesimo sentimento del cavaliere.

Però vi suggerisco di fare tutto quello che meglio giudicate. Però saria ben fatto di attendere la venuta del fratello, e quindi usare voi tutto l'ingegno ed amicizia vostra per indurlo a far questo. Già l'Albany lo ha eccitato, e lo stringerà con le sue lettere, quando esso sarà a Roma. Io penserei che una tal opera gli darebbe occasione di far una qualche villeggiatura, lavorando; e voi ben sapete ch'egli ha bisogno di essere distratto.

Saluti a tutti di casa vostra, e a Maria e Martino. La lettera del Segretario di Stato Aldini venne poi qui: è la notizia della Croce di Ferro: — bazzecole!

90.

Biglietto del Canova al Prefetto Tournon a favore del Cav. Guattani.

Vedi l' *Epistolario.*

91.

Dispaccio originale del Ministro dell'Interno, relativo al monumento da erigersi sul Monte Cenisio, ordinato da Napoleone.

Le Ministre de l'Intérieur, Comte de l'Empire, à Monsieur le Président de l'Académie de Saint-Luc à Rome.

Monsieur le Président. J'ai reçu, avec votre lettre du 7 de ce mois, l'adresse dans laquelle sont exprimés les sentiments de reconnaissance de l'Académie de S. Luc pour la faveur que Sa Majesté l'Impératrice Reine et Régente a faite à cette Compagnie, en l'appelant à contribuer à la rédaction des projets du Monument à élever sur le Mont-Cenis.

Sa Majesté est à Cherbourg.

Mais aussitôt son retour, je m'empresserai de Lui présenter l'adresse que vous m'avez envoyée.

Recevez, Monsieur le Président, l'assurance de mes sentiments distingués.

Paris, le 28 août 1813.

92.

Lettera del card. Consalvi, scritta in nome di Pio VII, al Canova.

Carissimo sig. cavaliere,

Appena ricevuta la sua lettera, subito la ho fatta leggere al Santo Padre, e gli ho parlato dell'affare col massimo interesse, come esigeva la cosa stessa, e la premura che ne ha una per-

sona del suo merito, per la quale io penso che non si possono aver mai attenzioni e riguardi che siano abbastanza. Nella somma fretta in cui scrivo, posso dirle in poche parole, che il Papa non ha mai mandato l'ordine di cui Ella mi parla. Non si arriva a capire chi abbia potuto darlo, nè con quale autorità. Il cardinal Pacca sospetta, che in seguito di un discorso fatto 5 anni sono col C. E. Pignattelli, sulla possibilità di farlo un giorno Superiore dell'Apollinare, il di lui segretario possa ora aver scritto a qualcuno della Commissione, e prendendo per promessa ciò che nemmeno fu una speranza, abbia domandato la casa per il suo padrone apoplettico, che non ne ha alcuna pronta. Checchessia di un tal sospetto, e qualunque sia la persona da cui è uscito l'ordine, è certo che il Papa nulla ne ha saputo, nè lo ha dato. Io sono autorizzato da Sua Santità risponderle, che è sua intenzione che nulla s'innuovi, e che non si dia il richiesto appartamento nè dove sta l'Accademia e il sig. Landi, nè dove ella suggerisce. Il Santo Padre dice che alla sua venuta si parlerà della cosa, e che intanto nulla si faccia. Ella parlerà al Papa, e avvalorerà con la viva voce le giustissime cose che ha scritto. Io le ho avvalorate il più che ho potuto, non meno col Santo Padre che col Cardinal Pacca, tanto come Carmerlengo, quanto come quello che mi riassume in qualità di Pro-Segretario di Stato sino al mio ritorno da Parigi, dove il S. Padre mi manda immediatamente per felicitare il Re in suo nome sul suo avvenimento al trono. Ella può immaginare, se essendo alle porte di Roma, mi è sensibile di non vedere l'ingresso di S. Santità e rivedere almeno per qualche momento gli amici, fra i quali mi pregio sopra ogni credere di poter annoverar lei. Io tornerò quanto più presto potrò. Del resto, tornando al suo affare, dico che ella può mostrare questa mia lettera per ritirare l'ordine del preparativo dell' appartamento. Saluto D'Este e il fratello, e che mi ami quanto io l'amo, e sono contento. Rinnovandole la mia stima somma, e il mio desiderio vivissimo di servirla, in somma fretta, ma col cuore sulle labbra, l'abbraccio e bacio teneramente, e mi confermo

Foligno, 20 maggio 1814.

Suo amico affez. e servo
CARDINAL CONSALVI.

93.

Rapporto del Canova sull' insegnamento per le pubbliche scuole di Belle Arti.

Durante il Governo Francese furono erette nell' Accademia di S. Luca le scuole di Belle Arti, e per il mantenimento delle medesime fu fatta una dotazione di beni stabili di corporazioni soppresse. Furono ancora riuniti i Musei e Gallerie di Roma sotto una sola amministrazione, e assegnati dei direttori, custodi e scopatori in ciascun locale, ad esempio di tutte le altre Gallerie di Europa, con la proibizione di pretendere mancie dai studenti e amatori di belle arti che si portassero in ciascun locale per loro studio o per curiosità. Ripristinato il Governo Pontificio, non si sarebbero potuti reggere questi Stabilimenti utili alle Arti, e decorosi per la città, perchè mancanti i mezzi di sussistenza, essendo stata ordinata la restituzione dei beni invenduti alle corporazioni suddette; ma esistendo un chirografo di N. S. del primo ottobre 1802, nel quale assegna scudi diecimila per accrescimento dei Musei, e in beneficio delle Belle Arti; di concerto con l' Eccellentissimo Carmerlengo e gli Eccellentissimi Tesoriere e Maggiordomo, ciascuno per la parte che a lui appartiene, furono erogati li annui scudi diecimila, cinquemila a beneficio dell'Accademia di S. Luca, pel mantenimento delle pubbliche scuole, e per il pagamento dei mensuali ai maestri ed impiegati subalterni, dei quali se ne annette nota, e cinquemila a beneficio dei Musei, cioè, duemila cinquecento per la manutenzione ordinaria della pulizia e proprietà dei medesimi, e per il pagamento dei mensuali agl' impiegati, dei quali si annette parimente nota; e duemila cinquecento per acquisto di oggetti di Antichità, e per abbellimento dei Musei medesimi.

Nota dei signori maestri ed altri impiegati subalterni nelle scuole di Belle Arti nell' insigne Accademia romana di S. Luca:

Scuola di Pittura.

Sig. Professore Cav. Gaspare Landi.
Sig. Prof. Luigi Agricola.
Sig. Prof. Andrea Pozzi.

Scuola di Scultura.

Sig. Prof. Cav. Alberto Thorwaldsen.
Sig. Prof. Francesco Massimiliano Laboureur.

Scuola di Architettura.

Sig. Prof. Raffaele Stern.
Sig. Prof. Virginio Bracci.

Scuola di Architettura elementare.

Sig. Prof. Basilio Mazzoli.

Scuola di Mitologia e Storia.

Sig. Giuseppe Antonio Guattani, segretario.

Scuola di Geometria, Prospettiva ed Ottica.

Sig. Pietro Delicati.

Scuola di Anatomia.

Sig. Giuseppe del Medico.

Economo e Depositario.

Sig. Pasquale Belli.

Computista.

Sig. Tommaso Salini.

Custode delle Scuole.

Sig. Emanuelle Sallots.

Custode dell' Accademia del Nudo.

Sig. Luigi Cittadini.

Custode come sopra, giubbilato.

Sig. Clemente Cittadini.

Bidelli.

Giuseppe Macchiarelli.
Giuseppe Meloni.

Portinaro.

Cristofano Silvestrini.

Modelli.

Giacomo Deroni.
Guerino Durante.
Giuseppe Diori.

Il principe perpetuo dell' insigne Accademia di San Luca
ANTONIO CANOVA.

94.

Soggetti dati, ma non diretti dal Canova, relativi ad alcune gesta riguardanti i pontefici Pio VI e Pio VII, da dipingersi per la Biblioteca Vaticana.

PIO VI.

1. La grande operazione del disseccamento delle Paludi Pontine.
2. Innalza un Obelisco al Quirinale tra i due Cavalli colossali voltati.
3. Innalzamento di altro Obelisco al Monte Pincio.
4. Innalzamento di un terzo Obelisco innanzi alla Curia Innocenziana nel mezzo della Piazza.
5. Edifica splendidamente dai fondamenti la Sagrestia del gran Tempio Vaticano.
6. Ristora ed abbellisce grandiosamente la Chiesa dell'Abbadia di Subiaco, della quale era stato Commendatario.
7. Estende ampiamente il gran Museo Vaticano, e con sovrana munificenza lo orna e lo arricchisce di grandiosi e preziosi antichi monumenti delle Belle Arti, e lo congiunge alla gran Biblioteca Vaticana.
8. Dona alla Biblioteca suddetta una insigne collezione di stampe calcografiche.
9. Viaggio di Vienna.
10. È detronizzato.
11. È condotto a Siena.
12. Indi alla Certosa di Firenze.
13. Indi a Briansone.
14. Indi a Valenza, dove muore.
15. Il corpo ritorna a Roma.
16. Grandi esequie nel Vaticano.

PIO VII.

1. Fortifica la parte più alta del Colosseo, la quale minacciava imminente ruina.
2. Abbellisce la Piazza del Popolo, e compie il dolce accesso da quella alla Villa sul Monte Pincio, e prosegue a rendere questa una deliziosa passeggiata a pubblico vantaggio.
3. Forma al Vaticano un magnifico museo lapidario.
4. Raduna al Vaticano una preziosa collezione di quadri dei più eccellenti pittori, e ne forma una magnifica Gal-

leria nell'appartamento Borgia, di cui richiama a nuova vita le oscurate pitture.

5. Accresce di una prodigiosa quantità di monumenti di scultura il gran Museo Vaticano, ed ordina che si eriga dai fondamenti un nuovo magnifico braccio dello stesso Museo, onde poter comprendere gli oggetti d'arte.
6. Dona alla Biblioteca Vaticana una libreria di molte migliaja di volumi, e l'arricchisce di molti codici.
7. Accresce dalla parte sinistra di otto stanze e di magnifici ornamenti la Biblioteca Vaticana, per il Gabinetto Numismatico, le Stampe calcografiche, le Figuline, e per gli aumentati volumi.
8. Termina di ornare con pitture le sale della parte destra della Biblioteca Vaticana.
9. Assegna alla Biblioteca una dote più ampia, ed aumenta i respettivi onorarj di tutti gl'impiegati.
10. Dona alla Biblioteca una insigne collezione di Vasi Etruschi in numero di....
11. Trasporta dal Campo Boario, ove giaceva negletta, una tazza di granito di smisurata grandezza, e la colloca nel luogo più insigne del Quirinale a piè dell'obelisco, onde serva di bacino alla fontana che vi riapre.
12. Forma quasi di nuovo il Museo, e la Galleria Capitolina.

GALLERIA CAPITOLINA.

13. Ricupera gli oggetti d'arte trasportati all'estero.
14. Elezione in Venezia.
15. È detronizzato.
16. Deportazione a Grenoble.
17. Simile a Savona.
18. Simile a Fontainebleau.
19. Simile a Savona per la seconda volta.
20. Ritorno a Roma.
21. Emigrazione a Genova.
22. Secondo ritorno a Roma.

95.

Lettera in minuta del Canova al card. Pacca, risguardante le brighe del Camuccini per essere fatto Ispettore delle pitture.

Vedi l' *Epistolario*.

96.

Dispaccio officiale della Suprema Giunta di Stato, perchè l'Accademia lasci libera la parte occupata del luogo destinato al Collegio Germanico.

La Santità di Nostro Signore in mezzo al genio che ha per le Belle Arti, e alla sovrana protezione che loro accorda, non può vedere con indifferenza, che il Collegio Germanico fondato su tante pie istituzioni, e destinato all' ecclesiastica educazione della nobile gioventù di quella nazione, resti più lungamente distratto per oggetti nobili sì, ma tanto lontani dal religioso istituto. La Santità Sua ha anche da Genova eccitato lo zelo della Suprema Giunta di Stato, perchè onninamente, e nel più breve tempo possibile, resti sgombrato quel locale. È però, che la Giunta stessa ha ordinato al sottoscritto Segretario di eccitare la conosciuta probità e zelo dell' incomparabile sig. cav. Canova, perchè voglia impegnare tutta la sua cooperazione, perchè restino prontamente adempiti i Sovrani voleri, e che prenda in vista e proponga un altro locale, che possa esser disponibile ed adattato a tutti gli oggetti di arte, dai quali deve rimaner libero quello ove sono raccolti.

Il Segretario della Giunta nel farle questa comunicazione, attende il risultato delle disposizioni che avrà Ella date per il più sollecito e conveniente provvedimento, per farlo indi conoscere alla Giunta; e coglie intanto questa opportunità per dichiararle i sentimenti della sua distinta stima.

Dalle Stanze della Segreteria, li 6 maggio 1815.

Dev. servitore obb.
A. Rivarola S.

97.

Minuta di lettera del Canova al Cardinal Consalvi, intorno le difficoltà incontrate nel 1815, perchè i quadri non erano messi alla vista ed allo studio del pubblico.

Vedi l' *Epistolario*.

38

98.

Altra minuta di lettera del Canova allo stesso, nella quale mentre gli partecipa d'avere ottenuto la restituzione delle statue, quadri, codici ec., gli palesa altresì le condizioni imposte di esporre in una pubblica galleria i quadri, e di rendere accessibile la Biblioteca Vaticana agli scienziati.

Vedi l' *Epistolario*.

99.

Processo verbale della caduta del carro che portava il Laocoonte.

L'anno del Signore mille ottocento quindici, alli ventisei del mese di novembre, alle ore undici di mattina, nella città di Susa.

Sull' istanza del sig. Felice Salleri corriere pontificio, giunto da Parigi in accompagnamento di varie statue e quadri dirette a Roma, di transferirci al quartiere Rosazza, affine di verificare i guasti che possono essere succeduti alla statua del Laocoonte arrivata jeri sera alle ore otto in condotta di Claudio Rambaud vetturale del luogo di Truet, dipartimento dell'Isère, in seguito al rovesciamento del carro seguito al Montecenisio in vicinanza della barriera d'Italia li 23 corrente mese, circa le ore quattro dopo mezzodì, per causa del ghiaccio coperto di molta neve caduta nei giorni scorsi; transferitasi l'Amministrazione di questa città in persona degli infrascritti, al detto quartiere Rosazza, ove venne ritirato il carro, sull'ordine immediatamente dato dal detto sig. Salleri, e dal suo compagno Antonio Bonomi, di scoprire la vettura, con disfare l' imballaggio, si sono a tal fine fatti chiamare otto falegnami ed artisti diretti dal capo mastro falegname Giuseppe Gillio, per disfare il telaro dentro il quale esiste la statua con spartimento della fodera in bosco; e terminata tale opera, si è riconosciuto che la statua suddetta del Laocoonte, venne lesa alla parte inferiore laterale sinistra del basso ventre, dall' ombelico in giù, avente una rottura della larghezza d'oncie cinque in figura di cuore, con fissura trasversale obliqua di basso in alto, da destra a sinistra, estensibile a sinistra fino alla parte inferiore del braccio sinistro presso all'articolazione del corpo dello stesso lato, e la medesima fissura a destra estensibile sino al manto che appoggia sullo scoglio; ed avendo

raccolti diligentemente i frammenti, si sono questi dai medesimi sig. Salleri e Bonomi rinchiusi in una scatola con apposizione di semola in essa, e quindi con tutta diligenza chiusa, e per andare al riparo d' ulterior guasto, si sono suggellate le fissure con mastice formato tra gesso e mattoni, e con puntelli di legno si è riempito il tutto, onde evitare la menoma scossa: il che tutto eseguito, si è dai medesimi sigg. Salleri e Bonomi fatto riparare il telaro e la fodera, con tavole adattate per fortificarla, con avere per tutto quanto sovra pagato al detto Giuseppe Gillio, la somma di franchi sessantuno, come da nota dettagliata a parte certificata da questa città. Ad istanza dei medesimi sigg. Salleri e Bonomi, si premette che in detto giorno ventitrè corrente, in seguito al detto rovesciamento, esso sig. Salleri dopo aver spedito il sig. Bonomi nella presente città per farvi costrurre un *Traineau* ad oggetto di caricarvi sopra il Laocoonte per causa della gran neve che vi era sul monte, dopo li più penosi sforzi framezzo alla neve, e da sè solo fatti; giacchè malgrado l' avviso fatto pervenire al capo conduttore dei vetturali onde avere soccorso in uomini ed ordegni, questi non ha potuto ottenere, allegando esso capo che ciò non lo riguardava; pervénne esso sig. Salleri a rialzare, li venticinque andante mese alla mattina, il carro, con quei mezzi che si è procurato sul monte, e specialmente con una capra; il che effettuato, spedì un espresso in questa città per contromandare l' ordine della costruzione del *Traineau:* ma che essendo questo già formato, se ne dovette pagare il prezzo in franchi quindici allo stesso Gillio.

Come tale avvenimento fu pubblico e notorio in questa città, ove ne pervenne l' avviso sin dai ventitre corrente, si è omesso di far intervenire al presente le persone informate e presenti al successo rovesciamento, nel quale non si poteva prevedere il nascosto ghiaccio sulla strada ed impedire il rotolamento e caduta della vettura, malgrado le più sollecite attenzioni usate, tanto da essi sigg. Salleri, Bonomi e compagni, quanto dallo stesso Rambaud vetturale, i di cui sforzi furono inutili.

Dal che tutto si è formato il presente a richiesta di detto sig. Salleri, e per quell' effetto che di ragione.

Mauro Vietti *Consigliere.*
B. Piauna *Consigliere.*
Michele Nemo *Consigliere.*
Maurizio Amprimo *Consigliere.*
Giusto Vazone *Consigliere.*
Felice Salleri.
Giuseppe Gillio *falegname.*
Giacomo Giuseppe Grassier *Segr.*

100.

Certificato degli scultori Pierantonj e Laboureur sullo stato del gruppo del Laocoonte, dopo la caduta del carro.

Noi sottoscritti incaricati dal sig. marchese Canova, Principe Perpetuo della nostra insigne Accademia di S. Luca, a riconoscere le celebri statue ricuperate dalla Francia, facciamo fede di aver ritrovato, che le medesime, ad onta della contraria stagione, sono giunte in ottimo stato, e ciò mediante un incassamento colà fatto con artificio il più sorprendente.

Dobbiamo solo dal numero di esse eccettuarne il Gruppo del Laocoonte, la cui figura principale, stante un pelo che ne' suoi fianchi ebbe in origine il marmo, e metà di cui fu già in più antico tempo disgiunta e riattaccata, ha dovuto per una rimballatura sofferta a Susa, come costa da processo verbale a noi esibito, disgiungersi del tutto. Forse che un tal avvenimento è stato proficuo, mentre ne porge l'occasione di poterla ora ricongiungere stabilmente, senza che la statua vada soggetta in avvenire ad ulteriori e più dannevoli rischi.

Questo è quanto possiamo attestare su fede ec., questo dì 14 gennaro 1816.

GIOVANNI PIERANTONJ *scultore accademico*
FRANCESCO MASSIMILIANO LABOUREUR.

101.

Lettera del Landi e del Camuccini relativa all'opinione in cui il Canova potea aver trovato i quadri a Parigi.

Eminenza Reverendissima,

Per servire ad un veneratissimo comando di vostra Eminenza Reverendissima, abbiamo di comune consenso segnati quei quadri nell' Elenco comunicatoci, come meglio abbiamo saputo, dividendoli in tre classi. Dobbiamo non ostante, per nostra giustificazione, significare all' Eminenza Vostra, che non è possibile di niente determinare di certo sopra un oggetto di tanta importanza, senza l'ispezione oculare, tranne alcuni

pochi; ed ancora questi più sull' opinione ricevuta, che per schietta persuasione. Le pitture, come è noto, in generale si considerano sotto varj aspetti. La sicurezza dell' autore, il miglior tempo in cui ha il medesimo dipinto, se ha avuto diverse maniere, il soggetto, la grandezza, la conservazione, la rarità, e la serie. Alcuna di queste circostanze fa tale differenza qualche volta, che due quadri d' egual mano e di eguale lavoro e grandezza, e dipinti nello stesso tempo, se uno vale dieci, l' altro può valere cento. Servano d' esempio i due quadri del Correggio tolti a Parma nella stessa cappella, della medesima grandezza e dipinti alla stessa epoca; il Martirio di S. Placido, e la Deposizione di Cristo.

Il primo non vale come uno a dieci del secondo. Vi è anche il caso che un maestro di minor fama, abbia fatta tale opera che vinca in confronto l' altro di maggiore; così un quadro bello del Cavedone scolaro, può valere più d' uno mediocre del maestro Caracci. A noi sembra adunque, che non potendo avere tutto, ottenuta dal Governo Francese una transazione, fosse almeno tale che non i soli scarti ci restituissero, ma si dividessero in due parti il più perfettamente uguali che si potesse, ed a presso a poco come abbiamo noi praticato nella divisione dei quadri della Galleria Barberini, con Sciarra Colonna. È stata fatta tale divisione, che in tutte due le parti vi sono quadri classici egualmente dello stesso autore, di modo che la bellezza e rarità delle pitture, nella totalità, ne eguaglia anche il valore. Fatta scrupolosamente una tale divisione, dovettero le due parti interessate tirare a sorte, e furono contrassegnate colle lettere A e B. È ciò anche necessario per evitare il sospetto che con qualche illegittimo mezzo si corrompessero i periti, e mettessero alcune eccellenti pitture più da una parte che dall' altra.

Può l' Eminenza Vostra comunicare all' ottimo cav. Canova queste poche riflessioni, che sicuramente avrà già fatte con molte altre, essendo sulla faccia del luogo, ove i secchi di vernice gettati su quelle pitture, i molti restauri di mani moderne, e ben diverse dalle antiche, le rovine insomma di ogni specie, possono avere ridotte molte pitture in assai peggiore stato che non erano quando colà furono trasportate. Tanto dovevamo dire all' Eminenza Vostra, anche per nostro discarico in ogni evento, e rispettosamente baciandole la sacra porpora, abbiamo l' onore di segnarci

Roma, 7 ottobre 1815.

Umiliss. devotiss. servitori
GASPARE LANDI.
VINCENZO CAMUCCINI.

102.

Certificato de' pittori Benvenuti e Dillis sullo stato in cui trovavasi la Transfigurazione di Raffaello prima d'essere trasportata a Roma.

La Transfigurazione di Raffaello è dipinta sopra cinque gran tavoloni insieme congiunti. In una di queste giunture, che divide il braccio sinistro del Redentore e prolungasi giù fra le braccia di S. Giovanni, essendo il legno molto tarlato, lasciava sempre vedere una fessura. Per tema che il colore si potesse staccare di sopra il suo piano, abbiamo giudicato buon consiglio il sovrapporvi una striscia di velo incollato; e attestiamo inoltre che nella giuntura di un altro tavolone fra il piede e la mano di S. Andrèa, appariscono alcune vessiche fattevi dal colore.

Questo è quello che per omaggio della verità, e per prova di ciò che noi stessi abbiamo osservato oculatamente, affermiamo essere così e non altrimenti, e in testimonianza ne apponiamo qui sotto le nostre firme.

Parigi, 13 ottobre 1815.

PIETRO BENVENUTI
GIORGIO DILLIS.

103.

Nota delle casse spedite a Londra.

N.° d'ordine.	OGGETTI.	Osservazioni.
1.	Cassa con entro una testa di Baccante.	A S. A. R. il Princ. Regg.
2.	Altra con entro una Testa simile.	idem
3.	Altra con entro il Busto dell' Oceano.	idem
4.	Altra con entro il Busto dell' Ajace.	idem
5.	Altra con entro il Torso di Belvedere.	idem
6.	Altra con entro Menandro sedente.	idem
7.	Altra con entro Posidippo sedente.	idem
8.	Altra con entro Antinoo o sia Mercurio.	idem
9.	Altra con entro Apollo citaredo.	idem
10 a 18.	Nove casse con entro le nove Muse.	idem
19.	Altra con entro Sicilio Cesare velato.	idem
20.	Altra con entro un Discobulo.	idem

ordine.	OGGETTI.	Osservazioni.
.	Altra con entro il Busto di Giove Serapide.	idem
.	Altra con entro Meleagro.	idem
24.	Due casse che contengono il gruppo del Laocoonte.	idem
26.	Due casse che contengono l' Apollo di Belvedere.	idem
.	Cassa con entro il Gladiatore moribondo.	idem
.	Altra con entro la Venere.	idem
	Altra con entro l' Antinoo.	idem
	Altra con entro la Flora.	idem
.	Altra con entro il giovane Marzio.	idem
.	Altra con entro la Giunone.	idem
.	Altra con entro il gruppo di Amore e Psiche.	idem
.	Altra con entro Letizia sedente, opera del Canova.	idem
	Altra con entro la Concordia sedente, opera del Canova.	idem
.	Altra con entro Paride, opera del Canova.	idem
.	Altra che contiene una fanciulla, opera del suddetto.	idem
•	Altra con entro sei Teste, opera del Canova.	Al sig Hamilton
	Altra con entro forma e getto della testa del Canova.	idem
	Altra con entro una Venere, opera del Canova.	A S. A. il Princ. Reggente
	Altra con entro un rocchio di porfido con sua base di marmo che serve di piedistallo alla Tazza quadra e tonda.	idem
	Altra con entro la Tazza suddetta.	idem
	Altra con entro l' imbasamento del Monumento di rosso antico.	idem
	Altra con entro quattro colonne che sostengono la parte inferiore del suddetto Monumento.	idem
	Altra con entro le quattro Erme che sostengono la parte superiore del Monumento.	
	Altra che contiene le quattro Canefore che piantano sopra le suddette Erme, o le quattro canestre che portano in testa, le quali aggruppano con la tazza superiore.	idem
	Altra che contiene il fregio e cornice di rosso, il quale posa sopra le quattro colonne una tazza ed un soffitto di metallo dorato con una crociata di ferro, li quali	

N° d'ordine.	OGGETTI.	Osservazioni.
	vanno posti nel vano del fregio e cornice suddetta e la Tazza di rosso antico, la quale aggruppa con le Canefore.	idem
48.	Altra che contiene tre basi dell'Erme, quattro capitelli delle colonne, rosone con fiore di metallo che sostiene la Tazza superiore; quattro pastorali che partendo dai vasi delle Canefore, aggruppano con la Tazza superiore; quattro perni che sostengono le colonne; quattro perni che sostengono le Erme e altri quattro perni che legano l'Erme medesime con il fregio.	idem
49.	Cassa con entro quattro cassette che contengono quattro Fame con i loro emblemi di metallo dorato.	A S. E. Lord Castelereagh.
50.	Altra che contiene la base delle Fame medesime, con i globi di metallo dorato.	idem
51.	Altra con entro due Obeliscchi di rosso antico copiati dagli obeliscchi Flaminio e Lateranense.	Al sig. Hamilton
52.	Altra con entro una Musa in marmo.	Al sig. Cav. Clark.
53.	Altra con entro il suo piedistallo.	idem
54.	Altra con entro due Quadri, un libro delle Opere del Canova, ed un rotolo con alcune stampe del Canova.	Al sig. Hamilton
55.	Altra con entro una Testa di gesso.	idem
56.	Altra con entro una Testa di marmo.	A S. E. Lord Cawdor.
57.	Altra con entro Stampe e Libri.	idem
58.	Altra con entro una Statua in marmo.	idem
59.	Altra con entro due cassettine.	Al sig. Hamilton.
60.	Altra per il Duca di Belfort.	
61.	Altra per Milord Holland.	
62.	Altra con entro un gran quadro moderno, opera del signor Wicar, appartenente al medesimo.	

Io sottoscritto ho ricevuto dal signor Alessandro D'Este Secretario Generale dei Musei Pontificii, Casse Num. sessantadue superiormente descritte, le quali contengono gli oggetti appartenenti a S. A. R. il Principe Reggente, ed a vari signori Inglesi, che devono trasportarsi a Londra sulla barca Inglese nominata l'*Abbondanza,* comandata da me medesimo.

In fede ec.

Civitavecchia, li 11 luglio 1815.

S. Hoack.

104.

Istanza del Canova per far restituire all' antico suo luogo l'Accademia di San Luca.

Canova a nome dell' Accademia scientifica de' Lincei implora da V. Eminenza Reverendissima di continuare nella generosa intrapresa di far restituire all' antico suo luogo la detta Accademia nel Collegio Umbrofucili protetta dall' Eminentissimo sig. Cardinale Antonelli, ad oggetto di salvare dal minacciato deperimento la medesima, che è molto stimata da' fisici sperimentali e da' matematici dell' Istituto Nazionale di Parigi, e che corrisponde colle principali Accademie d' Europa.

105.

Stima fatta dal Thorwaldsen delle antichità del Camuccini.

Venendo richiesto per ordine di S. E. Reverendissima il sig. card. Pacca Camerlengo, con riscosso suo foglio al chiaro sig. Vincenzo Camuccini, di dare il mio sentimento sopra il valore della collezione dei marmi antichi posseduta dai signori fratelli Camuccini, dopo un maturo esame, giudico

La statua della Cariatide valere	Luigi	2000.
La statua di Demostene.	»	1000.
La statua di Amazzone . -	»	1200.
La statua di Giulia	»	800.
Il Fiume Oceano	»	2000.
La statua di Sileno	»	130.
Un Torso antico	»	50.
Un Erme bicipite di Giove	»	100.
Un busto di Antonia madre di Germanico. . .	»	60.
Un busto di un Centauro	»	30.
Busto d' Iside	»	15.
Nº 7 Bassorilievi, 4 dei quali spettanti al Fôro Trajano, li 2 rinomati Entello e Darete, ed un frammento di un uomo a cavallo, che faceva parte del fregio del Partenone	»	3500.
	Somma L.	10,885.

»

Intendendo che i detti prezzi, oltre che sono a seconda di quello che si pagano le opere moderne, risguardano soltanto il merito reale dei sopradetti oggetti, e di non aver avuto in alcun conto riguardo alla affezione, sia per la rarità, sia per la riunione, la quale formando una preziosa collezione, ne accresce molto il valore. In fede ec.

ALBERTO THORWALDSEN.

106.

Lettera del Canova al card. Pacca.

Vedi l' *Epistolario.*

107.

Istanza del Canova per collocare in San Pietro il sepolcro del cardinale duca d' York.

Eminentissimo e Reverendissimo Principe.

Antonio Canova ha l' onore di supplicare l'Eminenza Vostra Reverendissima, perchè volesse compiacersi di dare gli ordini opportuni, all' effetto che sia conceduto all' oratore di poter collocare in S. Pietro il marmoreo sepolcro da esso scolpito alla memoria dell'Eminentissimo Cardinale di York, precisamente in faccia a quello già eretto alla Regina Maria Clementina Augusta, madre del ricordato Cardinale.

(In fuori esiste il suo rescritto.)

Per quello che a noi spetta, si accorda il richiesto permesso

CARD. MATTEI, *Vig. di S. Pietro.*

108.

Altra sul medesimo tenore.

Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo.

Antonio Canova ha l'onore di supplicare V. S. Illustrissima e Reverendissima, di voler compiacersi dare gli ordini

necessarj perchè sia conceduto all' oratore di poter eseguire il collocamento del marmoreo sepolcro da esso scolpito alla memoria dell' Eminentissimo Cardinale di York, opera che deve situarsi in faccia al monumento della Regina Maria Clementina Augusta, madre del lodato Cardinale. Che ec.

A dì 5 marzo 1819.

Si accorda all' entroscritto Oratore la facoltà di collocare il marmoreo sepolcro alla memoria del fu Eminentissimo Cardinale Duca d' York dirimpetto all' altro deposito della augusta genitrice di Sua Eminenza.

Pietro Maccaroni
Economo della F. di S. Pietro.

109.

Lettera del maggiordomo Frosini al Canova intorno ai Genj nudi scolpiti nel sepolcro del duca d' York.

Niuno è più persuaso di Nostra Santità, che i due Genj scolpiti con una estrema eleganza e verità, al mausoleo degli ultimi avanzi dell' illustre famiglia Stuart, non hanno di che portare scandalo ed animadversione negli animi ben intenzionati; e niuno quindi è più animato della Santità Sua a farne i dovuti elogi a V. S. Illustrissima.

Ma non tutti vogliono rassegnarsi al giusto modo di vedere degli uomini savi. D' altronde in certe materie il Santo Padre per istituto e per uso è lontano di far forza all' istanze, e specialmente se le vede patrocinate da soggetti forse in equivoco, ma rispettabili; giacchè la condizione umana pur troppo espone agli equivoci. Tutto ciò posto, non posso dispensarmi dal pregarla d' ùn provvedimento circa gli stessi Genj, del modo che di mia commissione le ha parlato il sig. Alessandro D' Este. Il S. Padre tutto rimette à lei, alla conosciuta di lei superiore abilità, ed alle di lei massime di morale e di religione, che gli son ben note, e di cui giornalmente dà prova.

Intanto ho l' onore di rassegnarmi colla maggior stima e considerazione

Di V. S. Illustrissima

Quirinale, 30 novembre 1819.

Dev. obb. servitore
Antonio Frosini.

110.

Risposta del Canova al suddetto.

Vedi l' *Epistolario*.

112.

Lettera del cardinale Consalvi al Canova.

Illmo. Signore.[1]

Da Monsignor Delegato di Forlì ho ricevuto una nota di Monumenti preziosi in pittura, de' quali nelle passate vicende fu spogliata quella città e ne fu fatto il trasporto in Parigi. Io l'invio a V. S. Illma. perchè anche di questi monumenti possa Ella reclamare la restituzione, riservandomi di trasmetterle, subito che mi sarà pervenuta, altra nota di altri simili oggetti che il detto Monsignor Delegato promette dirigermi al più presto. Sono in smania di ulteriori riscontri suoi, mancandone dal giorno 26 dello scorso mese di settembre. Non perdo la speranza di riceverli col primo ordinario.

In questa lusinga, le rinnovo i sensi della mia sincera stima

Di V. S. Illma.

Roma, 21 ottobre 1815.

Servitore ed amico sincero
E. CARD. CONSALVI.

Sig. Cav. Canova, Parigi.

Nota dei quadri che esistevano nelle chiese di S. Domenico, S. Girolamo, S. Filippo e de' Cappuccini di Forlì, levati dal cessato Governo italiano e trasportati in Milano ed in Francia.

Nella Chiesa di S. Domenico.

Un quadro rappresentante il B. Marcolino Amanni domenicano in atto di adorare la B. V., ed un Angelo, che indica il di lui sepolcro. Opera del famoso Guercino.

[1] Perchè si abbia più preciso ragguaglio di tutti questi negozj, abbiamo creduto opportuno di riportare questa lettera del Card. Consalvi.

Altro quadro rappresentante la S. Famiglia, S. Tommaso d'Aquino, e S. Filippo Neri: lavoro dell'eccellente Albani.

Due piccoli quadri; l'uno rappresentante S. Rosalia, l'altro S. Caterina da Siena; del medesimo autore.

Altri due quadri laterali; l'uno rappresentante la morte di S. Giuseppe, e l'altro lo Sposalizio della B. Vergine: opera dell' autore medesimo.

Nella Chiesa di S. Girolamo.

Un quadro rappresentante la B. Vergine della Concezione, di Guido Reni, trasportato li 7 marzo 1811.

Nella Chiesa di S. Filippo.

Un quadro rappresentante la morte di S. Giuseppe, del Cignani Carlo.

Nella Chiesa de' Cappuccini.

Un quadro rappresentante S. Giovanni Boccadoro, del Guercino.

Il Podestà	*Il Segretario Municipale*
A. GADDI.	DELL' ORTES.

113.

Lettera del Tenerani al Canova.

Illmo. signor Canova.

Con mio sommo rammarico, ed estrema meraviglia del sig. Thorwaldsen, mi vedo ingiustamente escluso dalla commissione delle 8 statue ordinate dal mio Governo. Non vi è alcuno che non veda con certezza che questo è un colpo lanciato per svistarmi presso della mia Sovrana: ma la scultura non porta seco dei misteri, poichè il tutto si prova ad evidenza di un retto giudizio di savie persone imparziali. Molti di quest'insigni artisti, luminari maggiori di questa dominante, non hanno potuto raccapezzare, dopo una lunga e ponderata riflessione, otto giovani più abili di me, e quando anche vi fossero, dovrei essere sempre per tutti i titoli e ragione considerato per il primo, essendo io pensionato di quella Corte. Basta: ci vuole pazienza: non voglio poi avvilirmi per tanto poco, mentre non mi manca materia ed attività sufficiente per fare conoscere al mondo un'ingiustizia così marcata ricevuta dalla grazia della V. S.

Per quanto abbia esaminato la mia condotta tenuta verso la di lei rispettabile persona, nulla ho trovato in me d' incoerente al dovere del giovane educato. Il signor Thorwaldsen suppone che possa derivare dell' essere suo particolare allievo; onde se ciò fosse, mi permetta di dirgli francamente col dovuto rispetto, che è una vendetta vile ed indegna della sua luminosa riputazione.

Ho l' onore di essere di V. S.

Di casa, questo dì 26 aprile 1816.

Devotissimo servitore
PIETRO TENERANI.

Annunzio della morte del Canova dato dalla Gazzetta Privilegiata di Venezia il 14 d' ottobre del 1822.

Adempiamo al tristissimo uffizio di annunziare la morte di quel lume della Scultura e delle Belle Arti moderne, il Marchese e Cavaliere Antonio Canova. Egli era giunto in questa città nella sera del dì 4 corrente, in compagnia del suo amato fratello Ab. Sartori-Canova, ed era smontato alla casa del sig. Antonio Francesconi, alla cui famiglia lo legava antica e ben meritata amicizia; ma vi giunse così malconcio di salute che, appena ascese le scale, dovè porsi a letto. Fino da quella notte cominciò a patire di vomito violentissimo, che si rinnovava ad ogni assunzione di benchè minima quantità d' alimento, e che ben tosto si unì a profondo e incessante singulto. Tutti li mezzi dell' arte salutare, amministrati dai più cospicui medici di questa città, valsero appena a rendere meno frequenti le tornate del vomito, e più rade e meno intense le concussioni del singulto; ma non furono dà tanto di togliere le cagioni dell' uno e dell' altro, nè di aprire all' alimento e ai medicamenti le vie intestinali, che in onta ad ogni cura si mantennero costantemente chiuse. Le forze dell' infermo dovettero quindi mano mano declinare ed estinguersi; e infatti, poco oltre il mezzodì del 12 corrente, si cominciò a conoscere non lontana la perdita di sì grand' uomo. Il di lui amico signor Consigliere Aglietti servì al mesto dovere di dargliene l' annunzio, e quell' anima pura lo ricevette con tanta soavità di calma, con quanta doveva compiersi una vita tutta impiegata in opere di beneficenza e di religione. Li singhiozzi che s' innalzavano intorno al suo letto, allorchè ei venne sacramentato, attestarono la pietà santissima con la quale ei s' avviava fra le braccia di Dio; e il senno e la chiarezza con cui dettò le sue ultime volontà, ben fecero conoscere che niun turbamento destava in lui il suo vicino presentarsi al trono dell' Eterno. Alcun tempo dopo cominciò a cadere in un quasi sonno letargico, dal quale tuttavia si destava tratto tratto, e rispondeva alle inchieste, e parlava *anche non* domandato; e fu in questi intervalli, i quali si

ripeterono più volte, che uscirono dalla bocca di lui tali sentenze di virtù e di religione, da riempiere di maraviglia e di profonda venerazione li molti che gli stavano dintorno, e da far nascere talvolta la lusinga di conservare al mondo questo suo splendido ornamento. Ma nè le cure assidue dell' amoroso fratello, interamente consecrato alla sua assistenza, nè gli ajuti dell' arte medica, che non cessarono mai di soccorrerlo, nè le ospitali sollecitudini della famiglia Francesconi, per le quali si vide quanto ben le stesse l'onore di sì alta e sincera amicizia, nè i voti dell'intera città, che alla minaccia di tanta sventura tutta si commosse a timore e a speranza; nè quelli infine dei molti e ragguardevoli personaggi, dei quali o l'amicizia o il rispetto o la gratitudine aveva circondato il letto dell' illustre moribondo, poterono differire più oltre la di lui salita al cielo; e alle ore sette e quarantatre minuti di questa mattina, il cuore angelico del Canova palpitò per l'ultima volta, e la di lui mente divina si chiuse per sempre a' suoi sublimi concepimenti. Sarà del suo biografo il parlare più a lungo di sì grave perdita, non riparabile forse che dopo il corso di molti e molti secoli, e la quale verrà con dolore sentita, nonchè dall' Italia, dall'Europa intera; perchè, come scrisse un illustre vivente, allorchè un uomo è salito a tanta gloria, in quanta venne il Canova, esso non appartiene più a questa od a quella nazione, ma è pubblica ricchezza, e onore comune del mondo.

Descrizione de' funerali fatti in Possagno al Canova (dal Supplimento del Nuovo Osservatore Veneziano N. 132, Sabato 2 novembre 1822).

Il giorno dei 25 di ottobre fu scelto dalla pietà dell'abate Giovambatista Sartori-Canova ad onorare con solenni esequie in Possagno, e suffragare con divini ufizj l'anima del suo immortale fratello Antonio Canova. Quantunque al pianto di lui vada giustamente unito quello di tutta l'Italia, anzi dell'Europa intera, pure la piaga dei Possagnesi è per ogni rispetto più profonda, e le lagrime in quella sua patria sgorgano più amare e copiose che altrove, che più acerbo ivi a buon dritto si fa sentire il dolore; a disfogare il quale, bene avvisarono que' popolani, che niuno meglio valesse del chiarissimo Parrocchiano di S. Vito di Asolo, abate Jacopo Monico, nominato

a vescovo di Ceneda. Perchè, addobbata a lutto la chiesa di Possagno, erettovi nel mezzo un catafalco, e poste intorno ad esso e sulle porte d'entrata molte Iscrizioni latine della dotta penna del Sig. abate Meduna, Parrocchiano di Monfumo, cominciarono all'albeggiare di quel giorno a celebrarsi gran numero di messe, e appresso a intuonarsi le solite preci d'espiazione. A decorare vie più la funzione si fece trasportar nella chiesa il gran quadro rappresentante la Deposizione di Cristo, opera e dono preziosissimo di quel sommo, che seppe con mirabile magistero trattare lo scarpello insieme e il pennello, e non è a dire come la gran gente ivi raccolta corressero a deliziare le pupille in quella tela, non a saziarle; chè per vederla e tornarvi sopra assai volte non poteano dipartirsene contenti abbastanza, perchè abbastanza non giungevano a raccogliere le bellezze di quella dipintura, a magnificare la liberalità del donatore, a piangerne l'acerbissima morte. E quasi che un qualche conforto dovesse a tutti recare il vedere almeno quel sito dove riposano per ora le sue ossa, continua era, indicibile nella sagrestia la calca del popolo, avido di vedere e di baciare quella parete che racchiude un tanto tesoro. Era uno spettacolo de' più commoventi il mirar ascendere quell'alto colle, persone di ogni età, di ogni condizione, di ogni sesso, che da ogni lato ivi si condussero, non punto badando alla lunghezza o alla fatica del viaggio; chè ve n'avea di vecchj venerandi, di chiari scienziati, e di lontani paesi, come di Vinegia, di Padova, di Vicenza, di Feltre, di Bassano, di Trevigi, a non parlare della gente di que' dintorni, che per la massima parte colassù s'era condotta, tratta all'amore di un tanto Uomo, alla voglia di sentirne pubblicamente le lodi, e vie maggiormente alla fama generale e giustissima del lodatore. Era coperto il cielo, come se avesse voluto anch'esso dar mostra in quel dì di dolore; ma le gravide nubi rattennero prodigiosamente la pioggia a non disturbare con essa la maestà di uno straordinario tributo di devozione reso alla memoria del più grande fra gli artisti di molti secoli. Se questo non era, nè la chiesa avrebbe capito la gran turba ragunatasi, nè molta parte di essa avrebbe udito un accento. Ma per buona sorte, permettendolo il cielo, ha potuto il valente oratore ascendere sopra di un palco eretto sotto un ampio padiglione in un largo piazzale a canto la Chiesa, ed ivi contentare l'impaziente folla, e dar pruova solenne del suo nobilissimo animo e della sua maschia eloquenza. Prese a lodarlo siccome grande per la sua perizia nelle Arti, e grande per le virtù dell'animo: com'egli abbia maestrevolmente toccato ogni più grave e dilicato argomento che al suo proposito si conveniva, non è penna che possa descriverlo: solamente è da ricordare, che egli parve trar lena e nerbo

straordinario dalla grandezza del suggetto, che unanimi e replicatissime furono le acclamazioni per quell'aureo scritto, e che è generale e vivissimo desiderio, che, cedendo egli una volta alla sua rara modestia, consegni alle stampe la sua orazione, certamente che è tutto degna del Canova. Nè si creda che dopo avere in effetto versato di molte lagrime durante l'elogio, abbiano voluto la gente ristarsi dal visitare que' luoghi; chè anzi amarono le cento volte rivedere e il dipinto e la tomba e il tempio condotto a buona altezza, e mirare almeno le muraglie della sua abitazione, se dato non era, giusta il voto comune, di entrarvi, attesa l'apposizione dei suggelli. E tale era la confusion degli affetti che in tutti destava e il nido ove nacque, e quel magnifico edifizio, che per sua volontà e religione s'innalza al sommo Iddio, che non può dirsi quale di essi tenesse il primo nel cuore, se la maraviglia, la riconoscenza, o l'amore, o il dolore. Certo, che tutti dureranno eterni, e passeranno di generazione in generazione in fino a tanto che nei petti degli uomini si conservino in onore e riverenza le arti belle, e le più insigni virtù dell'animo.

SONETTI IN MORTE DEL CANOVA.

Or sì gli allegri veli e la giuliva
  Vesta, Italia, deponi e le ghirlande;
  E pianga il bel terren, quanto si spande
  Dall'alpe estrema alla trinacria riva;
Poi che sceso di morte alle nefande
  Case è il magno tuo Figlio, onde la diva
  Arte, che il rude e freddo marmo avviva,
  Stampò nel tuo paese orma sì grande.
Deh! se a noi dona il ciel la cara spoglia
  Compor nell'urna, ognun che amore intende,
  Qui a gemer tragga e a disfogar sua doglia;
E pianga e gridi: ah dall'empirea chiostra
  Chi mai, santa e famosa Alma, ti rende
  Al nostro affetto ed alla gloria nostra?

P. A. Paravia.

Tu che miri quest' urna, e che t' affanni
Pel desio di saper chi vi rinserra;
Sappi ch' il colmo ad aggravar dei danni
Qui giace il Fidia dell' Ausonia terra.
Parver pochi al destino i tanti affanni,
Funesti parti di gelosa guerra,
Se dell' arti nemico il re degli anni
Quel Genio ed Uno non vedea sotterra.
D' inevitabil sorte al fallo emenda
Pur fian que' marmi, che ciascun di vita
Par che l' aura respiri, e par ch' intenda.
Così sperando invan chi a lui somigli,
Avranno almen della virtude avita
Gloriosi esempj, dell' Italia i figli.

ARRIGO DE BOCCHI.

Il giorno 25 ottobre in Possagno.

A monsignor Monico.

Col cor tremante in suo dolor ristretto
Salgo la vetta del Grand' Uom deserta,
Nè il più grato cercando ospital tetto,
Corro a la tomba non ancor coperta.
Boccon mi slancio sull' esangue obbietto,
Che ha sì gran fonte, a sì gran pianto aperta,
Sperando invan che il riscaldato petto
L' alta sciagura mi lasciasse incerta.
Dal colle intanto le affollate genti
De la pietà che t' era sculta in viso,
Divin JACOPO, udian mute i lamenti;
E cotanto avean suon di Paradiso,
Che l' esanime salma ai casti accenti
S' irradiò d' un placido sorriso.

PAOLO POLA.

So che nacquero i marmi a vincer gli anni:
Re dell' arti starai su marmi cento:
So che risponde a' miei dovuti affanni
Di bocca in bocca l' europeo lamento.
So ch' or l' etra varcasti e il firmamento
Al primo remigar de' bianchi vanni:
Ma Te più non vegg' io, Te più non sento,
E i conforti del Ver sembranmi inganni.

Non vengo io più sulla tua dolce terra
Le forme a contemplar della gran mole,
Ma sol l' urna a baciar che ti rinserra.
E se dall' alba al tramontar del sole
Qui vien la turba, ed il ginocchio atterra,
Distingui il pianto mio, le mie parole.

G. BOMBARDINI.

Onori funebri fatti al Canova in Venezia:

(dalla Gazzetta Privilegiata di Venezia del 17 d' ottobre 1822.)

Secondo l' avviso fatto stampare nella Gazzetta di martedì p° p° si celebrarono jeri le solenni esequie, e si pregò pace all' anima del gran Canova. Alle ore dieci della mattina la preziosa sua spoglia fu levata dalla casa Francesconi, ed onorevolmente accompagnata alla Basilica di S. Marco. I membri della Veneta Accademia di Belle Arti, come i figli più cari al di lui cuore, vollero adempire al caro uffizio di sostenerne la bara, e dopo di essi venivano i membri della C. R. Istituto delle sezioni di Venezia e di Padova, i socj dell' Ateneo di Venezia, oltre a gran numero di persone distinte. Giunto il funebre convoglio nella Chiesa Patriarcale, fu il cadavere collocato su di un catafalco, fregiato di analoghe iscrizioni. Dopo la recita del Notturno, S. E. il nostro amatissimo Patriarca celebrò pontificalmente la solenne messa di requie, seguita dall' ecclesiastiche assoluzioni, dando quest' ultimo contrassegno della sua affezione verso l' illustre trapassato. Non vi fu quasi alcuno tra i funzionarj e magistrati di questa Città, non ordine ragguardevole di persone, il quale non abbia voluto decorare del suo spontaneo intervento questa pia ceremonia; e la mestizia de' volti, il tacito raccoglimento, e persino i bruni panni facevano chiaramente conoscere come ciascuno si sentiva trafitto nel più profondo dell' anima per una perdita così funesta. Nè la sola chiesa era tutta calcata di gente; ma questa si spargeva ancora per gli atrj e per la piazza, quasi volesse assistere al pio rito col desiderio, se tutti in fatto nol potevano con la persona. Compiute le religiose ceremonie, fu il cadavere così benedetto accompagnato alla riva della Piazzetta con un numerosissimo seguito di distinti soggetti intervenuti alla funzione; quivi lo si collocò in apposita barca, consegnando un sì prezioso deposito all' Arciprete di Possagno, destinato a dargli nella nuova Chiesa, che a

spese del grande artefice vi si sta costruendo, e quando sarà compiuta, la solenne tumulazione. Così alle altre glorie, che a quel fortunato villaggio procacciò la pietà di questo incomparabile suo cittadino, si aggiungerà ancor quella di esser destinato a custodirne le ossa.

Terminata verso il mezzogiorno la religiosa funzione, i più distinti soggetti ed estimatori del genio e della virtù fra quanti vi erano intervenuti, si riunirono ad un'ora pomeridiana nella gran sala dell' Accademia di Belle Arti, ov' erano tanti i preziosi oggetti, che ridestavano la memoria dell' illustre trapassato. Quivi il Presidente meritissimo di quell' Accademia, sig. Conte Commendatore Leopoldo Cicognara, con quel passionato amore che lo ha sempre distinto per l' onore delle arti e delle cose Italiane, e con quella energica eloquenza che è tutta propria di lui, recitò il funebre elogio del Fidia del secolo, che fu da esso rappresentato sotto i due aspetti di artefice e di cittadino. Nella prima parte mostrò l'oratore per quali vie ha potuto il Canova portar la sua arte a sì alto apice di eccellenza e di perfezione, in modo da passar dall' oscurità di una bottega che teneva in Venezia, a dettar canoni del bello sulle famose rive del Tevere; schierò sotto gli occhi le principali maraviglie uscite dal quel sommo scarpello, e si fermò sopra tutto nel monumento Rezzonico, e specialmente sulla figura del Pontefice orante, alla cui mirabile espressione non avrebbe bastato nè lo studio degli antichi, nè la imitazione della natura, che erano così familiari al Canova, s' egli non avesse tratto il sublime concetto di quella fisonomia dal fondo del proprio cuore. Nella seconda parte poi parlò il Cicognara delle incomparabili virtù che fregiarono questo cuore, e come ei si apriva alle lagrime di tanti infelici per asciugarle, e come ei palpitava di gioja solo allora che avea fatto del bene. E di questo nobile sentimento bastò recare sole due pruove: l' una l' aver egli devoluto tutte le rendite del Marchesato d'Ischia, che gli conferì il Sommo Pontefice Pio VII, a solo vantaggio delle Arti e degli Artisti; l' altra l' aver egli impiegato il frutto di tante sue fatiche e di tante sue glorie, nella costruzione di quel magnifico tempio in Possagno, il quale attesterà in ogni tempo non meno la religiosa pietà di Canova, che l' affetto vivo ed operoso che ha sempre nudrito per la cara sua patria. Disse poi il Cicognara, come il cuore del Canova non conobbe mai cosa fosse nè orgoglio, nè invidia, nè bassezza, nè finzione; e quando venne a mostrar com' esso era fermo e caldo nelle amicizie, così gli s' ingropparono gli affetti, che ei fu astretto a fermarsi per piangere, e tutti gli astanti si videro in quel momento commossi; il che tornò ad elogio dell'oratore, assai più che i concordi plausi onde il suo discorso fu replicatamente interrotto.

Possa l'anima del gran Canova, che riscosse fra noi sì largo tributo di lodi e di pianto, essere stata accolta nel bacio del Signore, come certamente e qui ed altrove si conserverà sempre cara ed onorata la sua memoria.

Ecco le iscrizioni composte per questa mestissima circostanza:

Sulla porta della Chiesa.

ANTONIO . CANOVAE
SCVLPTORVM . MAXIMO
AD . PROPAGATIONEM . VENETI . NOMINIS
NATO
IN . VENETORVM . SINV
NVPERRIME . EXTINCTO
FVNVS . ET . LACRYMAE

In fronte al Catafalco.

EN . EXVVIAE . MORTALES
ANTONII . CANOVAE
QVI . PRINCEPS . ARTIVM . SOLEMNITER
RENVNTIATVS
SCALPRI . SVI . MIRACVLA . PER . EVROPAM
ET . VLTRA . ATLANTICVM . MARE
DIFFVDIT
QVI . A . MAGNIS . REGIBVS
PRAECONIIS . HONORIBVS . PRAEMIIS . ADAVCTVS
NVNQVAM . HVMANAE . SORTIS
IMMEMOR . EXTITIT
QVOTQVOT . ESTIS . PVLCHRI . RECTIQUE
AMATORES
PIAS . PRECES . AD . TVMVLVM . FVNDITO.

Al lato destro.

TEMPLVM
QVOD . IN . POSSANEI . CLIVO
INCREDIBILI . SVMPTV
DEO . OPT . MAX.
EXTRVENDVM . CVRABAT
SVAE . IN . RELIGIONEM . OBSERVANTIAE
ERGA . PATRIAM . CHARITATIS . EXIMIAE
IN . ARCHITECTVRA . EXCELLENTIAE
INGENS . ARGVMENTVM.

Al lato sinistro.

TANTA . IN . EO . AMPLITVDO . INGENII . AC . VIS
VT . QVVM
IN . SIMVLACRIS . EFFINGENDIS
AD . PHIDIAE . LAVDEM
CONSENSV . OMNIVM . PERVENISSET
PICTVRAM
PER . OTIVM . EXCOLENDO
MAXIMORVM . ARTIFICIVM . PRAESTANTIAM
FERE . ASSEQVERETVR.

Dietro il Catafalco.

SI . QVA . PIETAS . FIDES
EFFVSA . IN . EGENOS . BENEFICENTIA
MORVM . SVAVITAS
ET . IN . SVMMO . GLORIAE . FASTIGIO
MODESTIA . INCOMPARABILIS
FATORVM . ORDINEM . MORARI . POSSENT
JAM . NON . TE . ANTONI
ANIMA . SANCTISSIMA
INOPINATO . FVNERE . SVBLATVM
NVNC . VENETI . TVI
MOX . ROMA . ET . VNIVERSVS . ORBIS
LVCTV . MOERORE
PROSEQVERENTVR.

Io sottoscritto dovendomi assentare per qualche tempo da Roma, costituisco mio procuratore speciale il sig. Antonio D' Este, a potere durante la mia assenza reggere e governare il mio Studio di Scoltura, esigere qualunque somma di danaro e roba che mi appartiene, e farne quietanza, pagare qualunque mio debito, e ritirarne ricevuta.

Roma, questo dì 27 maggio 1810.

ANTONIO CANOVA.

Io GIUSEPPE SALVIETTI fui testimonio.
ALESSIO FRANZONI come sopra.

In nome di S. M. l'Imperatore de' Francesi, Re d'Italia e Protettore della Confederazione del Reno,

Certifico io Notaro sottoscritto, che la segnatura qui sopra è del sig. cav. Antonio Canova del fu Pietro da Possagno, Dipartimento del Tagliamento, domiciliato qui in Roma Via del Corso nº 52, a me cognito, il quale segnò in mia presenza il soprascritto Mandato.

Roma, li 27 maggio 1810.

LUIGI GALLESANI
Notaro in Strada Frattina nº 94.

Il Presidente del Tribunale di prima Istanza sedente in Roma certifica che la segnatura qui dietro è quella del sig. Luigi Gallesani Notaro pubblico, che la fede deve esservi prestata.

Roma, li 1 giugno 1810.

S. PETRARCA.

Il Cancelliere presso il Tribunale
CAMANDINI.